This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

I ZQL 3184.11

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

MILANO

NEL

SETTECENTO

GIUSTA LE POESIE

LE CARICATURE E ALTRE TESTIMONIANZE DEI TEMPI

STUDIO

DI

GIOVANNI DE CASTRO

MILANO
FRATELLI DUMOLARD, EDITORI
—
1887

MILANO NEL SETTECENTO.

DELLO STESSO AUTORE:

La Storia nella poesia popolare milanese. — Milano, Brigola, 1879.

Milano e la Repubblica Cisalpina, giusta le poesie, le caricature e altre testimonianze dei tempi. — Milano, Fratelli Dumolard, 1879.

Milano durante la dominazione napoleonica, giusta le poesie, le caricature e altre testimonianze dei tempi. — Milano, Fratelli Dumolard, 1880.

La caduta del Regno Italico, narrazione desunta da documenti inediti o poco noti. — Milano, Fratelli Treves, 1882.

MILANO

NEL

SETTECENTO

GIUSTA LE POESIE

LE CARICATURE E ALTRE TESTIMONIANZE DEI TEMPI

STUDIO

DI

GIOVANNI DE CASTRO

MILANO
FRATELLI DUMOLARD, EDITORI

1887

Ital 3184.11

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

MILANO NEL SETTECENTO

I.

Il monotono e uggioso Seicento volgeva alla fine, e s' avvicinava a gran passi un nuovo secolo. Benchè la trista esperienza del passato avesse dovuto disabbellire in noi le aspettative, che danno valore a questi grandi passaggi del tempo, pure notavasi in molti quella vaga ansietà, che suole precedere la comparsa di un nuovo ciclo di anni. E codesta ansietà era accresciuta dalle notizie che si diffondevano in Europa, e che, variamente stravolte, giungevano anche alle nostre orecchie. Si prevedeva una grande catastrofe. Il *nostro re* Carlo II di Spagna era infermiccio, e poteva mancare d' ora in ora: già litigavano le potenze per la divisione delle opime spoglie; già si apparecchiavano leghe e contro leghe; e perfino nell' Escuriale si tendevano insidie o si ordivano macchinazioni per prevenire gli eventi o per volgere a proprio benefizio i vacillanti voleri di un moribondo.

MILANO NEL SETTECENTO

I.

Il monotono e uggioso Seicento volgeva alla fine, e s' avvicinava a gran passi un nuovo secolo. Benchè la trista esperienza del passato avesse dovuto disabbellire in noi le aspettative, che danno valore a questi grandi passaggi del tempo, pure notavasi in molti quella vaga ansietà, che suole precedere la comparsa di un nuovo ciclo di anni. E codesta ansietà era accresciuta dalle notizie che si diffondevano in Europa, e che, variamente stravolte, giungevano anche alle nostre orecchie. Si prevedeva una grande catastrofe. Il *nostro re* Carlo II di Spagna era infermiccio, e poteva mancare d' ora in ora: già litigavano le potenze per la divisione delle opime spoglie; già si apparecchiavano leghe e contro leghe; e perfino nell' Escuriale si tendevano insidie o si ordivano macchinazioni per prevenire gli eventi o per volgere a proprio benefizio i vacillanti voleri di un moribondo.

MILANO

NEL

SETTECENTO

GIUSTA LE POESIE

LE CARICATURE E ALTRE TESTIMONIANZE DEI TEMPI

STUDIO

DI

GIOVANNI DE CASTRO

MILANO
FRATELLI DUMOLARD, EDITORI
—
1887

MILANO NEL SETTECENTO.

DELLO STESSO AUTORE:

La Storia nella poesia popolare milanese. — Milano, Brigola, 1879.

Milano e la Repubblica Cisalpina, giusta le poesie, le caricature e altre testimonianze dei tempi. — Milano, Fratelli Dumolard, 1879.

Milano durante la dominazione napoleonica, giusta le poesie, le caricature e altre testimonianze dei tempi. — Milano, Fratelli Dumolard, 1880.

La caduta del Regno Italico, narrazione desunta da documenti inediti o poco noti. — Milano, Fratelli Treves, 1882.

MILANO

NEL

SETTECENTO

GIUSTA LE POESIE

LE CARICATURE E ALTRE TESTIMONIANZE DEI TEMPI

STUDIO

DI

GIOVANNI DE CASTRO

MILANO
FRATELLI DUMOLARD, EDITORI
1887

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano. — Tipografia Bortolotti di Giuseppe Prato.

MILANO NEL SETTECENTO

I.

Il monotono e uggioso Seicento volgeva alla fine, e s' avvicinava a gran passi un nuovo secolo. Benchè la trista esperienza del passato avesse dovuto disabbellire in noi le aspettative, che danno valore a questi grandi passaggi del tempo, pure notavasi in molti quella vaga ansietà, che suole precedere la comparsa di un nuovo ciclo di anni. E codesta ansietà era accresciuta dalle notizie che si diffondevano in Europa, e che, variamente stravolte, giungevano anche alle nostre orecchie. Si prevedeva una grande catastrofe. Il *nostro re* Carlo II di Spagna era infermiccio, e poteva mancare d' ora in ora: già litigavano le potenze per la divisione delle opime spoglie; già si apparecchiavano leghe e contro leghe; e perfino nell' Escuriale si tendevano insidie o si ordivano macchinazioni per prevenire gli eventi o per volgere a proprio benefizio i vácillanti voleri di un moribondo.

A chi sarebbe toccato il Milanese? Se questa interrogazione poteva dar materia di lunghi ragionari ai nostri politicanti, i quali, quantunque privi del pasto quotidiano delle gazzette di gran formato, trinciavano ogni sera a proprio talento la carta d'Europa, gli Spagnuoli, dimoranti e gaudenti fra noi, non si davano alcun pensiero dell'avvenire; e attendevano più che altro ad ammassare danaro e a divertirsi, e prendevano in ciò esempio dal principe di Vaudemont, che fu l'ultimo governatore regalatoci da Spagna.

Questo principe era un capo ameno, o piuttosto un caposcarico nel lato senso della frase. È noto che egli dispose alla Belingera, presso Loreto (1), una specie di giardino d'Armida, per scostumare del tutto i nobili (2). E della Belingera si parlava, fra i galantuomini, sotto voce; si troncava il discorso al comparire delle donne; se ne raccontavano d'ogni risma; e forse infoscavano le tinte la fantasia dei non iniziati e il dispetto degli esclusi.

Le previsioni e gli almanacchi ebbero, al principio del nuovo secolo, piena conferma. Carlo II morì (3) e subito si corse alle armi, con quelle forze, quelle probabilità e quei fini che qui occorre appena accennare. Luigi XIV, di Francia, accettò la corona di Spagna per il pronipote Filippo V, che fu gridato re

(1) Sobborgo di Milano.

(2) CANTÙ, *Parini e il suo secolo*, pag. 122.

(3) *Il gran pianto*, esequie al re Carlo II in San Fedele dall'insigne congregazione dell'entierro (del P. Corradi, gesuita, nobile milanese). Milano, per gli eredi Ghisolfi, 1701.

a Madrid. Mezza Europa irruppe contro il Borbone, che, pur sull' orlo del sepolcro, e ostinandosi già da mezzo secolo a sconvolgere l'Europa e a subissare la Francia, continuava a fantasticare conquiste e primati. E fu codesto il principio di una guerra, durata tredici anni, combattuta contemporaneamente nella Spagna, in Italia, in Germania, nel Belgio, sui mari.

Le armi rumoreggiarono alle nostre porte; e teutonici e gallici e ispani *armenti* bevettero l' onda dei nostri fiumi.

Al cominciare della gran lite, i Gallo-Ispani, a cui s'aggiunsero i Piemontesi, s'avanzarono fino all'Adige, per difendere la Lombardia, minacciata dagli imperiali. Capitanava gli alleati il prode quanto modesto Catinat.

Le schiere austriache, guidate da Eugenio di Savoja, si andavano raccogliendo nel Trentino; mentre il principe di Vaudemont sollecitava e anche suggeriva delle mosse ardite per impedire agli imperiali di sboccare dalle prealpi nella pianura padana: ma non gli diedero retta.

Il principe Eugenio era già salito in molta fama per le imprese contro il Turco: e siccome i Milanesi, che non sapevano odiare nemmeno i propri dominatori, avevano un odio particolare contro il Turco, il nome di Eugenio era divenuto tra noi popolarissimo. L' eroe che aveva mangiato i nemici della croce

> Come' usij nel pignattin
> Senza testa e senza pee (1)

(1) In una canzonetta del tempo.

MILANO NEL SETTECENTO.

DELLO STESSO AUTORE:

La Storia nella poesia popolare milanese. — Milano, Brigola, 1879.

Milano e la Repubblica Cisalpina, giusta le poesie, le caricature e altre testimonianze dei tempi. — Milano, Fratelli Dumolard, 1879.

Milano durante la dominazione napoleonica, giusta le poesie, le caricature e altre testimonianze dei tempi. — Milano, Fratelli Dumolard, 1880.

La caduta del Regno Italico, narrazione desunta da documenti inediti o poco noti. — Milano, Fratelli Treves, 1882.

MILANO

NEL

SETTECENTO

GIUSTA LE POESIE

LE CARICATURE E ALTRE TESTIMONIANZE DEI TEMPI

STUDIO

DI

GIOVANNI DE CASTRO

MILANO
FRATELLI DUMOLARD, EDITORI
1887

Viva! ciascun risponde
E lieto e gonfio a quei presagi il Gallo,
Della mensa le sponde
Lascia e sen passa a ricantar nel ballo,
Cantando ognun col ta ra là là
Viva sempre Luigi e 'l Villeroà.

Quand' ecco in un momento
Muta la scena in tragico apparato,
Ch' un panico spavento
L' animo di ciascun rende ingombrato,
Mentre con voci orrende
Viva l' Imperator! viva! s' intende.

Del Tartaro profondo
Di già lasciate avea l' infauste grotte
Per dar riposo al mondo,
La nemica del sol, l' orida (*sic*) notte,
E con soni vitali
Addormentati avea gl' egri mortali.

Quando dell' ombre a scorno
Vide nella sua patria il Cremonese,
A tante faci accese
Trasformata la notte in lieto giorno,
Ed indi nel fortino
Darsi alla nobiltà regal festino.

Fra le cose più rare,
Fu d' ogni uno a stupor, visto colà
Qual novo Baldassare
Il vecchio marescial Villeroà,
Tra cento Ninfe e cento
Cenando amoreggiar lieto e contento

MILANO NEL SETTECENTO

I.

Il monotono e uggioso Seicento volgeva alla fine, e s' avvicinava a gran passi un nuovo secolo. Benchè la trista esperienza del passato avesse dovuto disabbellire in noi le aspettative, che danno valore a questi grandi passaggi del tempo, pure notavasi in molti quella vaga ansietà, che suole precedere la comparsa di un nuovo ciclo di anni. E codesta ansietà era accresciuta dalle notizie che si diffondevano in Europa, e che, variamente stravolte, giungevano anche alle nostre orecchie. Si prevedeva una grande catastrofe. Il *nostro re* Carlo II di Spagna era infermiccio, e poteva mancare d' ora in ora: già litigavano le potenze per la divisione delle opime spoglie; già si apparecchiavano leghe e contro leghe; e perfino nell' Escuriale si tendevano insidie o si ordivano macchinazioni per prevenire gli eventi o per volgere a proprio benefizio i vacillanti voleri di un moribondo.

Poichè il suo forte Alcide
Ch' atterrare dovea
Con l' Impero Roman l'Austriaco Duce
Prigioniero in Germania or si conduce (1).

In un altro manoscritto, che esiste pure nel Museo cremonese, si legge un dialogo lunghissimo, diviso in quindici satire, tra un francese e un tedesco, che s' aggira su fatti d' armi e sugli avvenimenti politici del 1700: e verso la fine della satira VI si parla della vergognosa sconfitta del Villeroi. Segnò grande della nostra miseria è il vedere che fra noi si provava una tal quale compiacenza nell' anteporre il valore germanico al francese, o viceversa: ma il valore italico non era più che una languida memoria, e appena si osava ricordarlo in taluni sonetti enfatici o in rettoriche apostrofi.

FRANCESE.

È come il contrapposto
Nel fatto di Cremona
Sul vostro campo d'immortal memoria:
Vi feste la congiura;
Per l' acquedotto gli Usseri v' entraro
Di notte tempo e n' occupar le porte.
Ma con quanta bravura,
Con quanta stragge *(sic)* e morte
Ne fur respinti e priggionier *(sic)* restaro!
E dopo un giorno di combattimenti
Scappar via stroppiati e malcontenti.

(1) Anche questa canzone mi fu comunicata dall' egregio F. Novati, al quale mi professo obbligatissimo.

Credo che i vostri capi abbian più genio,
(Con pace detto sia del Duce Eugenio)
Di macchinar le frodi e i tradimenti,
Che a fronte uscir d'eserciti schierati,
Combattere da bravi e da soldati,
E non star fra trincee come in ovili
O lepri entro i covili.

TEDESCO.

Dunque veder già parmi,
Che non stimi una presa di caffè,
L' aver fatto prigion Villaroè:
Questa attion vale più
Che conquistar l' Italia et il Perù.

FRANCESE.

Mancano capitan di testa e bracci?
Che quel perito fosse faccia ei conto:
Eccone due altri in pronto,
Il Vandomo e il Sepè, due bon mostacci.
Non sai che per non perdersi in castello,
Una città, si spendono in contanti,
Cinquanta commandanti
E mandasi un esercito in bordello?
Ma il nostro fatto è fuor del paragone,
Il caso, non il valor, lo fè prigione.

II.

Il duello tra Francesi e Tedeschi, nelle nostre terre sperperate, durò per parecchi anni, allargandosi dalla Bresciana al territorio di Mantova e al Modenese, e nell'ottobre del 1701 il buon Muratori scriveva all'Arisi, amico suo di Cremona: « Temo che in avvenire tutte le nostre nuove consisteranno in contar ruberie e saccheggi e simili altre insolenze, giacchè tutta la guerra d'Italia s'è ridotta a questo solo. A quest'ora siamo conci per le feste »; e in altra lettera: « Se io sapessi bestemmiare, direi cose da turco contro i Tedeschi e contro qualche altra persona. Quei cani traditori ultimamente hanno saccheggiate le nostre ville » (1).

Singolare che i derubati, invece di bravamente risentirsi verso i comuni nemici, pigliassero a sostenere le ragioni (seppur ne avevano), ad esaltare le

(1) ODORICI, *Storie Bresciane*, IX, 302.

forze e a far voti pei Francesi o pei Tedeschi; ed anche sul teatro della guerra c'erano i partitanti fervidissimi di Vienna o di Parigi, fino ad accapigliarsi fra di loro, come a Milano durava la fazione dei *Navarini nostrani* (1), contro la quale si schieravano i germanofili, e si beffavano e vilipendevano in tutte guise.

Anche Brescia ne andò poco meno che sconvolta: chi teneva per Austria, e chi per Francia, benchè nel maltrattare i popoli in tutto si assomigliassero. Il cronista bresciano Cazzago lasciò scritto: « Il rubare dei Tedeschi era più universale, perchè vivevano sul nostro e non avevano paghe, quello dei Francesi era più insolente: uomini intollerandi specialmente colle donne » (2). All'incontro i contadini non sapevano di queste differenze, e vedendosi spogliati e ridotti alla fame, la disperazione infondeva loro quel coraggio, di cui avevano già dato saggio contro i Francesi di Carlo d'Angiò. La forte e armigera popolazione bresciana non smentiva sè stessa, benchè non sapesse astenersi dalle più eccessive vendette. Si tendevano agguati ai soldati sbandati, massime Tedeschi, e bar-

(1) Così si continuavano a chiamare a Milano i partigiani di Francia fin dal tempo della seconda guerra per la successione di Mantova e Monferrato. Ed erano detti i Francesi per ischerno Navarini, dai « principi di Navarra, che avevano incominciato a regnare sopra di loro » (MANZONI, *Promessi Sposi*, cap. V). — Vedi il mio studio: *La Storia nella poesia popolare milanese*,. — Milano, Brigola, 1879, pag. 129 e segg.

(2) *Libro che contiene tutti i successi di Brescia, scritti da me Alfonso Cazzago, principiando l'anno 1700 fino a quando Dio mi darà questa vita.* Manoscritto della Quiriniana, e ODORICI, *Storie Bresciane*, IX, 303.

baramente si uccidevano. Se vuolsi credere al Cazzago, parecchie migliaia, tra Tedeschi e Francesi, dal 1700 al 1705 perirono vittime del furore popolare. « Anche furono di quelli che fecero a questi poveri Tedeschi cavare la buca, e poi li seppellivano dentro. »

Nuovi rinforzi giungevano di Francia e di Spagna per ristorare le sorti della guerra; e ci visitò lo stesso Filippo V, per tenerci in fede colla sua presenza, o meglio per vedere co' suoi occhi come andavano le cose. Benchè la guerra dovesse volgere a miglior segno i pensieri, non mancarono le pompe officiali del ricevimento, sempre farraginose e costose, ad onta della pubblica miseria. Documento di quell' età, sopra ogni altra adulatrice, è la poesia di Giuseppe Vismara, canonico di San Giorgio al Palazzo, al neo-re Filippo, presentandogli la medaglia di bronzo da lui gettata con l' impronta di S. M.:

Così saranno eterne in guerra e in pace
Del gran sembiante e del gran cor le glorie,
Il tuo bronzo che tuona e il mio che tace (1).

Sviscerato di Francia era pure l' arcivescovo Archinti, per cui fece al neo-re Filippo V « smoderate » attestazioni di ossequio. Gli cantò il *Te-Deum* con gusto infinito, ma il popolo, al paragone, si mostrò piuttosto freddino: « Entrando ed uscendo il Duca d' Angiò dal Duomo, ognuno con sì alto silenzio lo riguardava, che il Cardinale Arcivescovo animava i

(1) Carte del Museo Civico di San Carpoforo.

ragazzi ad esclamare: *Viva Filippo* » (1). Sedendo poi alla tavola, quel giorno medesimo, l'Arcivescovo, « dopo data la benedizione, se ne stava in piedi colla beretta in mano dietro alla sedia del Re, come un pedante mercenario » (2).

Un anonimo, di quell'età, stupidamente rettorica e poltrona (e dell'anonimo non ci dorremo per certo), descrive per minuto l'arrivo di Filippo V al Finale: « Baciò il mare tributario del suo Rege il piede sinistro con il flusso dell'onde già reso meno instabile ai suoi adorati comandi; mentre di Lombardia il Finale al piè destro si sottopose sgabello sempre stabile nella fedeltà al suo riverito Monarca » (3). Il cronista, che si diffonde pure sul soggiorno del Re in Milano, gode di firmarsi *Sempre servo.* — Di tali non s'è ancora, pur troppo, perduto lo stampo; e son quelli sempre pronti a prostituirsi, e che confondono in ogni occasione, il dignitoso patriotismo col pecorino ossequio!

Forse il medesimo, od altro istoriografo dello stesso calibro, esalta la divozione del Re, che s'accosta ai sacramenti e segue le processioni « causando in ogni astante straordinaria allegrezza. » Ammette al solito

(1) *Diario della venuta dell'esercito tedesco in Milano, il 26 settembre del 1706*, scritto da Lazaro Agostino Cotta, novarese, in una *Miscellanea* dell'Ambrosiana. Fu testè pubblicato dal dott. Casati nell'*Archivio Storico Lombardo*, anno XII, pag. 365.

(2) Nel cit. *Diario*.

(3) *Ragguaglio toccante la venuta del nostro cattolico monarca Filippo V* (senza indicazione di stampatore), in *Miscellanea* dell'Ambrosiana, segnata S, B, I, IV, 6.

baciamano tutte le notabilità; va a visitare « l' inespugnabile » castello. « Il dopo pranzo del secondo giorno, due ore innanzi sera, si diede principio, a porte aperte per la nobiltà, in questo sontuoso teatro, all' opera l' *Angelica nelle Indie*, dove assistette S. M. con tutta la sua Real Corte, e quasi tutte le Dame di questa città con abiti e gioie di gran valore, le quali, dopo l' opera, baciarono la mano a S. M. » (1).

Il principe di Vaudemont due volte ospitò il Re alla Belingera, ove, nuovo Ercole, compì mirabili fatiche venatorie: « Avendo uccisi di propria mano tre cervi e selvatici di ogni sorta.... con indicibile consolazione di questi popoli » (2). Come i popoli potessero da ciò ricavare consolazioni davvero non si saprebbe dire, e nemmeno figurarsi!

Se non che furono brevi quelle cortigianesche allegrezze, giacchè Filippo V dovette recarsi, indi a poco, al campo. Fra questo tramenio, i Francesi ci davano, secondo il solito, di buone parole; e ci spogliavano col miglior garbo di questo mondo:

L'era un pezz che contrastaven
I Franzes coi Alemann,
L'une e l'olter battajaven
Per l'acquist del nost Milan.

(1) *Giornale di quanto è seguito dal giorno che Sua Maestà Cattolica arrivò in Milano sino alla partenza verso Cremona.* — Milano, Malatesta, in *Miscellanea* dell' Ambrosiana, segnata S. B, I, IV, 6.

(2) Nel citato Giornale.

Me diseven sti Franzes,
Stand con nun de compagnia,
Fe bon cœur o Milanes
E soltee par allegria

Semm vegnuù fin da Paris
Per montagn e per vallon,
Per salvav dai vost nemis,
Per defendev dai bragon.

Vu savii quel ch' emm pattii,
Quel ch' emm fa l' avii veduu,
El desegn l' è reussii,
La promessa emm mantegnuu.

Parole inzuccherate (1); ma Meneghino scrollava il capo con una certa incredulità:

E voltand la faccia al mur
Men rideva inscì sott via (2).

E ci diedero ad intendere le più grosse fandonie del mondo; di Tedeschi non c' era più la stampa in Italia; li aveano cacciati al di là delle Alpi; ma

I tanc mort da chi, da lì
Tornaven a levà su.

Nè ci era consentito di mostrare il menomo dubbio; se ne sarebbero offesi grandemente. Meneghino, cioè lo scrivente, per aver detto non so che cosa che

(1) Con eguali dichiarazioni faranno appello alla nostra riconoscenza nel 1796.

(2) È appunto Meneghino, la maschera di Milano, che parla in questa poesia manoscritta, nella citata Collezione dell'Ambrosiana, S, B, I, IV, 6.

non garbava a quei signori, toccò delle busse.... Ma forse erano « vegnuu fin da Paris » anche per questo, per chiuderci la bocca e per insegnarci la virtù del silenzio.

Segue il lamento del poeta vernacolo:

Meneghin, mi poverett,
Che son tutt assassinaa
Par qui tangher marcadett,
Pover mi, no gh' ho più fiaa.

I rabbuffi, che in certi casi pesano più delle busse, non li sopportò il Duca di Savoia, che lì per lì, e fece benone, lasciò in asso Luigi XIV.

La guerra dai nostri campi sperperati s' allargò in Piemonte, dove i Francesi fecero ogni prova per isolare Vittorio Amedeo, e per separarlo dai suoi nuovi alleati.

Intanto Milano continuava ad avere i Tedeschi alle porte e i Francesi in casa: doppia consolazione!

III.

Eugenio di Savoia era stato richiamato in Germania, e, come al solito, era giunto in tempo per riportare una grossa vittoria, quella di Hochstædt; aveva messi

Gai e Baver a sguazzett.

Però non gli concedevano di riposarsi sugli allori; lo mandavano or qua, or là, dove c' era più bisogno di lui. Da Torino lo sospirava il parente, messo a gravissimo cimento. Quando Eugenio ricalò nella valle del Po, tutti gli occhi si volsero a lui; si capiva ch' egli doveva sciogliere la gran lite. S' inoltrò lentamente, ma con piè sicuro:

El fè 'l lôcch, no 'l diss nient
Giust comè 'l fudess un mutt;

diè battaglia a Cassano, poi a Lonato; esito incerto; si ritirò; attese rinforzi.

E il suo cugino lo sospirava più che mai, e fra le angustie dell'assedio e il tanto perigliare sugli spalti della contrastata città e il tanto patire dei Torinesi, non avea che una speranza, il pronto arrivo dell'esercito liberatore, anzi vendicatore; ma Eugenio non giungeva mai, lo paragonavano al Meandro; e la fame stremava le forze dei difensori:

El sta maa 'l pover Turin
No 'l pò più tegnir el coo dritt.

Oh! quanto mi piace questa schietta commiserazione verso una città sorella, sì degna di venir lodata. Qui la grandezza del caso commove l'animo del poeta vernacolo, e fa tacere ogni senso meschino, ogni invidiuzza, ogni dispetto verso i nostri prodi confratelli d'oltre Ticino; ma non sempre la nostra musa popolare si mostrò sì equa verso i vicini.

I Torinesi « stavano male » ma non si davano per vinti, confidavano in sè stessi e nell'avvenire; e si venivano animando coi seguenti versi:

Ant Tirin u j'è ïn bel giardin,
Lu re di Fransa u j vol ïn gran ben:
— Oh se al pudeis aveile paganda i mei dinèe,
Vurreiva che u general di Fransa u fissa u giardinèe —

Ant cull giardin u j'è di bei limun,
U j'è d'limun e ancura di sitrun;
Fasinda li limunadi l'è rivà li fantassin;
Li suldai de la Sfujada sun restai sutta Tirin.

Sutta Tirin poi quandi che i sun stai
Si betta a tirèe titte le cannunà;
— Cun i bumbuli, granate e pezze di canun
Battirumma ra sittadella, e Turin lo prendirumma. —

— Fèvi curage, Piemunteis, vui atir Piemunteis!
Battirumma li Spagnoi e isti bugher di Franseis (1).

Ecco sopraggiungere il principe Eugenio: varcato improvvisamente il Po, mette questo fiume tra sè e i Francesi, si congiunge a marce forzate a Vittorio Amedeo, salva l'eroica città:

I Todisch e i Piemontes,
Spiritos in mezz ai bott,
Col pett nud, senza diffes
Vaan innanz, se porten sott....

Poverett! Con sta gran botta
Spenaccia resten i Gai,
Con l'esercit tutt in rotta
E perduu tutt el bagai.

La battaglia di Torino (1706) neppur lasciò ai Francesi la possibilità o il coraggio di una dignitosa ritirata; per le vie più brevi fuggirono a casa; restarono senza fiato essi e i *Navarini nostrani*:

Tre gran sciori eren vegnuu
Per fa cœus ona frittada
L'han cosuda i bon monsuu
E l'Eugeni el l'ha mangiada (2).

(1) FERRARIO, *Canti popolari monferrini*, raccolti e annotati. — Torino, Loescher, 1870, pag. 131.

(2) Manoscritto nella Collezione cit. dell'Ambrosiana. Colgo l'opportunità per citare una poesia storica piemontese, che riguarda la prima

Si accenna al principe di Vendôme, al duca Luigi d' Orleans e al maresciallo di Marsin.

e la seconda venuta sotto Torino del Duca della Feuillade, *L' arpa discordata.* — Torino, nella stamperia di Alfonso Guigonio (senza data). È un volumetto di 72 pag.: si trova in una *Miscellanea* dell'Ambrosiana seg. S, B, U, III, 62:

Non fasìo che de ciamè
Quartiè, quartiè,
Messieu donnez moi la vie et prenez
Tout ce que vous voulez.

IV.

Lo stato degli spiriti, ad ogni mutar di signoria, merita d' essere studiato, perchè ci fa conoscere l' indole paesana quando, levato ogni timore e suscitate nuove speranze, meglio si manifesta; e però soffermiamoci a considerare quel che si pensava, quel che si faceva o piuttosto non si faceva fra noi durante i rovesci delle armi franco-spagnuole, e l' imminente fuga del principe governatore.

Ci sia scorta il citato *Diario* del Cotta.

« È giocondo spettacolo il vedere (oggi 18 settembre 1706) quella santa generazione (dilettissima canaglia), circa le ore 12, uscire di città con carriaggi, muli, cavalli, donne e ragazzi, e smorbarci le nostre contrade della porcellaria, che trottando alla volta di Como era accompagnata dalle nostre benedizioni colla mano sinistra » (1). Si vede che il causidico Cotta

(1) *Diario* cit., in *Archivio Storico Lombardo*, anno XII, pag. 359.

era tutto di parte austriaca con quel fervore, e per poco non soggiungo furore con cui, tanti anni dopo, si seppe essere di parte italiana. Ma appunto perchè di parte austriaca, rimpiangeva come vedremo in appresso perfino il governo spagnuolo e solo non poteva soffrire i Francesi.

Il principe di Vaudemont va affannosamente raccogliendo le sue robe, cioè « spoglia la casa, benchè non fosse giunto S. Michele, e nemmeno pagasse la pigione »; e non potendole mettere in salvo subito, le va deponendo in custodia nei monasteri e presso dei suoi più fidi. Fugge colla famiglia a Pizzighettone, ma fa ancora due o tre ricomparse in Milano, per incuorare a fedeltà con « speranze grandiose » e per portar via il più e il meglio che poteva delle sue masserizie: quindi « rivola al suo Pizzighettone. »

La pittura della confusione del principe è vivissima. Quel suo ire e redire, quel suo intimidire e ingrossare la voce per tenere in fede il servidorame, e la cura meschina della roba, aggiungono alla descrizione della forzata *sgomberatura* dei tocchi veramente comici: « Oggi (23 settembre) il principe di Vaudemont si è ritirato a Cremona, perchè in Pizzighettone non gli pareva aria salutevole. »

Da Cremona, come il Parto fuggitivo, slancia le sue freccie, ma non ferivano più. Ordina a tutti i magistrati superiori di recarsi immantinenti a raggiungerlo « a fine che ciascun Tribunale e Ministro possa accudire all' incombenza del suo Ministero per il real

servizio della M. S., per la buona amministrazione della giustizia... » (1).

Pochi magistrati obbedirono, segno che non s' aveva più alcuna fiducia nei Gallo-Ispani. « Il gran cancelliere Giovanni Herrera, per obbedire, è uscito di Milano per Porta Romana, ed io (suo buon servitore da molto tempo) gli ho colà baciato la mano *con l'ultimo addio* »; aggiungi a quel governo, a cui il Cotta voleva mostrarsi fedele sino all' estremo, pure aprendo il cuore a nuovi amori!

« Il ricco bagaglio del Duca d' Orleans, che era giunto tre giorni fa, e stava sotto il cannone del castello sulla piazza, ritorna in Francia per la via di Como, cantando col suo padrone: Veni, vidi, fugi » (2). Però il castello si andava « *provvigionando* » e si apparecchiava a sostenere l' onore delle armi.

Questi ed altri particolari, che ommetto per brevità, ci fanno assistere alla partenza dei Francesi, poco dissimile da altre partenze che ci stettero sotto gli occhi, mentre produssero effetti ben maggiori.

La musa vernacola non cessa di avventarsi contro i « Navaritt »; e meglio adesso che si poteva farlo impunemente:

EL SFRATT DI NAVARITT.

Prest fee fagot, o Navaritt, e marcee,
L'è vegnùu el san Martin, che v' hó promiss:
Quest l' è paes domà d' Aquil e de Biss,
E cont i noster Gallitt fee prest i pèe;

(1) *Diario* cit., pag. 361.
(2) *Diario* cit., pag. 360.

Chi no l' ha faa, el le faga, e se tardee
Trovarì la gent, che no ve compatiss:
Se m'avisev daa a trà, quand a ve 'l diss,
No sarisuv vù adess in sto cuntee.

Vœurem net el paes, quest l' è el destin:
Abbiè pazienza, se si daa in la stria,
No 'l vœur pù el nost verzee Gai, ne Polin.

Podarì fà una bella compagnia
D' andà cont el Nicolet (1) vers i confin,
Perchè ghe và coi sbir semper la spia.

Non so davvero chi fosse questo Nicoletto (2); ma è singolare, nella prima quartina, quell'accoppiare la biscia viscontea all'aquila cesarea. Forse è un ricordo dell' investitura del Ducato Milanese chiesta e ottenuta da Gian Galeazzo Visconti all'imperatore Sigismondo: motivo per cui l' Impero pretese poi signoreggiarci.

Nè mancherà il saluto al principe di Vaudemont, al quale non doveano più sorridere le delizie suburbane della Belingera. Sulla porta posteriore della Corte venne affisso un cartello, che dice in lingua spagnuola:

Hà salido èl mulatero,
Muy bien cargo de dinero,
Sin riputacion, y sin honor,
Trayda Francia, Spagna, y Emperador (3).

(1) « Nicoletto mezza camisa.... Modo veneziano che il teatro ci ha reso comune. Indica persona vestita con abiti decenti sì per foggia, ma che le piangono addosso. » CHERUBINI.

(2) Forse un poliziotto che aveva guadagnato, fra gli altri, infelice rinomanza.

(3) Questi versi, e i precedenti, si trovano nel *Diario* cit., pag. 359 e 367.

Si fece circolare per Milano il seguente epigramma, significativo anch' esso, benchè volgare:

Morto Carlo di Spagna ultimo re
Pretende il scettro il giovinetto Angiò,
In virtù di una carta che gli fè
La politica Hispana, e lo burlò.
Quell' ingordo Luigi, cui poi diè
La sorte colpi tai rietro de cò
Che si ranicchia sino a le calcagna
E già perde d' Italia la cucagna (1).

(1) Manoscritto nel cit. *Diario* COTTA.

V.

Ed ora assistiamo all' ingresso degli Austriaci il 24 settembre 1706.

« Alle ore 17, a Porta Ticinese, fu presentato un trombetto (senza però toccar la tromba) accompagnato da due ufficiali tedeschi. » Dalla Porta fino alla piazza dei Mercanti, ove i Signori erano radunati nella sala della Comunità, e fino a quella del Duomo « ebbero più applausi dal popolo, che non ebbe il Duca d'Angiò nell' entrarvi, dimorare e partire, e ciò dico come testimonio di presenza » (1).

Dopo un'ora i Signori della Congregazione si sono portati a Robarello (alloggiamento di Eugenio di Savoia) per ivi esporre « li primi ossequi e rassegnazione dei cittadini. »

Alle ore 19, si odono tre cannonate dal castello per l' avvicinarsi dei corridori tedeschi. « Alle ore 22 rien-

(1) COTTA, *Diario* cit., pag. 362.

trarono i due Signori con li araldi, e se gli raddoppiano i clamori da ogni età e condizione, e ho veduti i ragazzi della plebe attaccarsi alle chiome e code dei cavalli, alle staffe, stivali e morsi, e strillare come aquile in numero infinito » (1).

Sempre eguale la plebe — ragazzi e non ragazzi!

« In questo punto il Senato siede, per causa di nuovo commando venuto dal signor Governatore di trasferirsi a Cremona sotto pena di essere dichiarato infedele, e alla bussola della gran sala, il messaggiero (di nazione francese), che stava attendendo li spacci senatorî, avvertito che i Tedeschi già entravano, rimonta più che presto a cavallo. »

Tutte le autorità escono a inchinare il « Serenissimo » Eugenio. Innamoramento generale per la cortesia del medesimo!

Il giorno seguente, a Porta Ticinese esce e rientra « infinito popolo » vago di vedere il campo. Entrano vivandieri dell'esercito e dispensieri dei principi, « a pregustare il nostro verzaio. » Escono di città al campo « vivande regalate e condite da principe, o da leccardo milanese. » Milano sollecita di sua fama culinaria, faceva subito e da gran signora gli onori di casa!

L'ingresso del principe Eugenio è differito al 26 per « la pretensione insurta tra il cardinale arcivescovo e il Serenissimo Duca circa il cerimoniale dei baldacchini in Duomo, e trattamento uguale al Duca d'Angiò. »

(1) COTTA, *Diario* cit., pag. 363.

Il 26 settembre, la mattina, si sono veduti in tutto duemila pedoni tedeschi « collocati parte sotto li portici de' Figini sulla piazza del Duomo, parte sotto i portici della Corte. »

Il Serenissimo Eugenio « a Porta Ticinese trovò due lunghissime ale della milizia urbana, colla divisa di lauro scaccato d'argento sul cappello, e popolo senza numero. Io credo che, prima di giungere in Duomo, sia divenuto stordito ai tanti clamori che lo applaudivano (1). Egli aveva in mano il cappello, ha usato cortesia a tutti con volto gioviale e amabile, e si sono veduti sventolar per l'aria fazzoletti, rami di lauro, e cose tali a sua vista, e mentre passava, tutte le dame nostre (abiurato il gallico umore) hanno messo galla verde, e si voglion far credere trasformate in aquile. Subito che ei fu ai balaustri del presbiterio del Duomo, l'Em. Cardinale intuonò ai musici il *Te Deum*, ma nissuno potè godere di quei quattro cori di musica, tanto erano le grida e le acclamazioni del popolo innumerevole. »

Chi si contenta gode!

E subito cominciano le ostilità tra i Tedeschi e i Francesi chiusi nel castello: « fra le sentinelle tedesche, disposte con i loro corpi di guardia intorno al castello in tutti i vicoli che vi sboccano, e tra il pre-

(1) Un altro testimonio oculare, Gabriele Verri, nella sua *Istoria dell'Austriaca Lombardia*, manoscritta nella Braidense, pag. 163: « Il principe Eugenio entrò in Milano con acclamazioni strepitosissime, che prendevan misura dalla fedeltà e dall' amore dei Lombardi, singolarmente dei Milanesi verso l'Augustissima Casa d'Austria. »

sidio si giuoca a schiopettate, ed alcun matto cittadino distingue le tedesche dalle spagnuole e francesi, e per qualunque francese colpito dona la mancia *(Bel coraggio!)*, e già molti sono li feriti, e per verità questi Alemanni sembrano esperti uccellatori. »

Bel giuoco da vero, e da divertirci noi altri mezzo mondo!

E già cominciano a comparire « li scherzi delle erudite penne milanesi » intorno al principe Eugenio.

L'uno è un anagramma numerico:

Eugenius. Ope. Dei. Liberat. Mediolanum. A. Perfidis. Gallis. (1)

Il segreto di questo anagramma consiste nell'applicare alle lettere d'ogni parola i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 dall'*a* fino all'*i* inclusivo, e dal *l* fin al *v* i numeri 20, 30, 40, 50, 60, 70, 80, 90, 100 e 200, sommare le cifre di ciascuna parola, e risommando si ottiene l'anno 1706! E bastava per avventura un simile sforzo d'ingegno a dar fama al suo autore!

Lo stesso Cotta compose per quella occasione il seguente anagramma:

Ad. Honorem. Tuum. Serenissime. Eugeni. Impar. Gallorum. Castrator. Patiens. Vocari. Cæsaris. Ultor. Senilis. Mea. Musa. Voluit. Cantare.

Dum fuimus Galli, Gallus cantabat ubique,
At nunc sub Joseph Gallus ubique gemit,
I nunc, et numera nocturni temporis horas,
Rustice: confusus tempore noctis ages,
In Latio infælix tandem putrescis, et acis:
Praeterito e cantu scire futura potes (2).

(1) COTTA, *Diario* citato, pag. 366.
(2) *Diario* cit.

Nei giorni seguenti spesseggiarono le truppe, attirando l'attenzione dei curiosi per la varietà delle monture e gli strani linguaggi; non intendenti e non intesi, eppure festeggiati, giacchè quella illimitata *rassegnazione* agli ordini superiori ci li faceva apparire, non stranieri ma fratelli: non ladri, del resto, perchè tenuti in freno dal terribile Eugenio, che esigeva esemplare disciplina. Ed erano tali da incutere, più che rispetto, timore « massime quelli orridi uomini che chiamano ussari, gente bestiale, vestita di strana maniera, stracciata, nera, col capo raso, mostacchioni che paiono archi volti all'ingiù, berrettone di pelli d'agnello o bue, ma spaventosi e terribili: servono a cavallo, volano sulla terra di modo e così rapidamente e continuamente, che ho gran sospetto che quei cavalli sieno incantati » (1).

Degli spiriti antimarziali degli Italiani d'allora, e quindi del rispetto che incutevano gli armati a qualunque nazione appartenessero, ricorrono ad ogni poco le prove, davvero umilianti per il nostro amor proprio, ma è inutile nascondere il vero, meglio è profittarne. Sotto la data del 30 settembre il pacifico Cotta scrive: « Grida della Congregazione militare che costringe ogni cittadino alla milizia, e richiama al servizio li assenti. Questo grave impiccio temo debba durare sino all'espugnazione del castello, ma mio figlio ha avuto modo di disimpacciarsi. »

Figuriamoci ora una città, nella quale l'armamento

(1) *Diario* cit., pag. 368.

era più che altro un giuoco da fanciulli, o solo serviva per le pubbliche comparse, costretta ora ad assistere — non dico partecipare — all' assedio del Castello: nel quale stavano chiusi tre mila uomini deliberatissimi di resistere fino all' estremo, ne andasse pure subissata la città, cioè il principe Pio (non è detto di qual famiglia), lo Spinola, il Lovigni, « tre buone farine » osserva il Cotta. E dei due primi soggiunge: « Due giovinastri boriosi, che tra tutti due sono longhi due palmi. » Il castellano, se non erano quei tre suoi consiglieri, sarebbe stato piuttosto mite, e si sarebbe forse studiato di nuocere il meno possibile alla città.

Il 10 ottobre i Francesi fanno una sortita per impadronirsi di carri carichi di vino; cinque giorni dopo tentano svaligiare le botteghe di commestibili sul ponte Vetero. Il castellano minaccia d' incendiare la città « ma da questa gli venne dato un soccorso assai pingue, anche di consenso del serenissimo Eugenio (come che questi per anco non era in istato di usare la forza), ma sotto patto di non ingiuriare la città per tutto il giorno primo di febbraio. »

E il patto fu osservato. Ai primi di febbraio si fanno trattative per un nuovo armistizio. L' officiale cesareo è preso in burla dallo Spinola. Fa invito all' ambasciatore di rimanersene in castello a sentire una commedia. « Scusossi l' ambasciatore col dire che, anco in Corte, se ne godeva una molto vaga; replicò lo Spinola, che a momenti si sarebbe mutata in tragedia: ma gli fu soggiunto, che lui Spinola avrebbe fatto da personaggio principale, e con questa conclusione il messo si partì. »

Come si accaloravano queste brave persone!

Il 9 febbraio cascò vicino all'osteria dell'Aquila una testa di ruota da carro gettata dal castello col mortaro. Vi si trovò occluso un manifesto, che minacciava lo sterminio, se non si dava un nuovo soccorso *assai pingue*. Altri biglietti furono slanciati, collo stesso mezzo, appesi a sassi o a razzi volanti, per *insinuare* nei buoni Milanesi un salutare terrore: ma questa volta il principe Eugenio non permise il patto, davvero disdicevole, quantunque l'arcivescovo si fosse offerto di fare lui *la questua*. »

Il 12 febbraio cominciarono le operazioni d'assedio e continuarono sino al 12 marzo. Mese infernale per noi! Volavano in ogni senso le bombe e le palle: « Il cannone dei torrioni misurava tutta la città, e l'altra artiglieria la flagella, nel che fare, molti del presidio sulla più alta torre stanno (novelli Neroni), mirando con diletto le nostre sciagure. »

Se non che i Milanesi non saranno dammeno della propria fama, e sopporteranno, per amore dell'Impero, ogni privazione e ogni pericolo:

> Pure a' tuoi colpi ammirerà la sorte
> Roma seconda le sue glorie nove:
> Renderassi col ferro ancor più forte
> E 'l flagello di Dio andarne altrove (1).

I lavori d'approccio furono condotti dai Tedeschi colla consueta perizia, « travagliandovi anco, e bravamente, la fanteria italiana del reggimento Bonesana,

(1) Da un sonetto manoscritto nel cit. *Diario* del COTTA.

composta per lo più di malandrini e remi da galera, furbacci e borsaiuoli cavati di prigione, e questo è il primo montar di guardia di tal gente, che valorosamente si adopra. »

Anche il principe Eugenio fece gettare in castello « infiniti fogli stampati » per ammonimento e conforto ad arrendersi, ma « questo invito è infruttuoso, perchè nessuno esce da quella gabbia. »

I bombardieri del castello miravano specialmente a sconvolgere le opere d' assedio, ed anche ad abbattere le *baltresche*, dalle quali i curiosi osservano li andamenti dall' una e dall' altra parte. Il danno ricevuto dalla città sarebbe stato anche maggiore, se il principe Pio « empio Nerone, turco, spietato africano » avesse avuto maggiore autorità, o se « l' industria dei bombardieri (tutti nazionali milanesi) non avesse burlate le diligenze di quel crudele anche con pericolo della vita, perchè quell' inumano visitava anche la carica dei cannoni. »

I difensori soffrivano la fame, ma sopportavano ogni privazione pei promessi anzi magnificati soccorsi di Francia, che dovevano giungere di momento in momento. Intorno i quali soccorsi, che non giunsero affatto, si sparse per Milano un *vaticinio confortativo*, come lo chiama il Cotta ironicamente, che comincia con questa quartina.

Navarini che sperate
De' Francesi il buon ritorno,
Fate cuore, ed aspettate
Che s' allunghi un poco il giorno.

Omettiamo ciò che segue, perchè non è altro che una plateale ripetizione della stessa idea.

Che triste carnovale è stato mai quello! « Non si sono mai vedute maschere, nè uditi suonar li istrumenti musicali per le contrade, in tutto questo tempo d'assedio, benchè in Corte si reciti comedia in musica. »

Però tornata vana la difesa anco per la resa di altri presidii, quelle « furie scatenate » posarono. Il castellano « vedutosi derelitto, piega alla necessità, e piange dirottamente. » Gli fu concesso partire cogli onori meritati. E noi, subito, a cantare vittoria, come se il castello avesse ceduto alle nostre armi. E col solito diletto, che certo non era nè intrepido, nè generoso, si dà addosso ai Francesi, consigliando di levare ogni trofeo dalla loro piazza della Vittoria, che d'ora in poi vorrà dirsi della sconfitta:

L'è temp de reformà quell gran pasquee
Tutt pien d'Idel de marmel e lampion,
Per fà a quel Gall superb i adorazion,
Se ben adess ghe femm i sbergn adree.
So ben, che l'è costaa di bon danee
E che Ingegnee l'è staa l'adulazion:
Ma adess un architett più scett e bon
Farà mei con manch spesa el so mestee.
Levee tucc quij bambocc, e i lampadari
Che fà lum ai orocch, che fan la vèja (1),
E smorzee pur per semper i luminari....

Segue l'ultima terzina, di una volgarità sì plebea

(1) Il diligentissimo Casati nota: « Per *veggia*, voce antiquata, forse avuta da Brianzoli e da Pavesi, che vuol dire anche *Gibigianna*.

che la risparmio volentieri, ma quella musa vernacola di rado scostavasi dagli immondezzai.

Il presidio francese uscì a tamburo battente, bandiera alzata, e colla divisa bianca sul cappello per indicare che seguiva le parti del Duca d'Angiò. « Il concorso del popolo è innumerevole, e nel cammino il Castellano, se non è sordo, può udire qualche piccante rimbrotto del popolo minuto.... A Francesi, ad alta voce, si augurava il ritorno nel giorno del giudizio universale. »

Godevasi, dai più, per lo sfratto dei Francesi da ogni parte d' Italia:

L' OSPITALE DELLI STATI D' ITALIA AL PRINCIPIO DEL 1707

Stette indisposto, e rissanò Torino
Dal mal francese, e liberò Milano;
Ha la febbre maligna il Mantovano,
E il prete assiste a Parma e al Piacentino.
Al Modenese gli han concesso il vino
E quanto primo lo vederemo sano,
Patisce una gran flema il Veneziano
Ma l'*uscita* tormenta il Fiorentino.
Napoli ha una gran piaga in mezzo al core,
Nè si trova rimedio a sanarlo;
Per questo sta in grandissimo timore.
Grida Filippo: Io voglio medicarlo,
Ma Napoli risponde a tutte l' ore
Ti ringrazio Filippo, aspetto Carlo (1).

(1) Manoscritto nel cit. *Diario* del Cotta. Una poesia consimile, pure nel cit. *Diario*, è intitolata: *Sistema medico per l'infermità del Re Cristianissimo Luigi XIV*, in settembre 1708.

Così era caduta in Milano, dopo centocinquant'anni la signoria spagnuola, senza lode e con molta infamia. La nostra città dall' arbitrio di Madrid passava ai cenni di Vienna!

Fosse ciò avvenuto per nostra iniziativa, od almanco con qualche concorso nostro più che di insolenze al vinto, poteva tale avvenimento produrre un risveglio, non foss' altro attestare un' agitazione nel paese: ma all' incontro ciò accadeva per guerre e negoziati, a cui rimanemmo del tutto estranei: e fummo barattati, come una merce al mercato.

Appena riscontriamo nei nostri padri la curiosità puerile, che chiede e commenta le notizie del giorno, e un meschino parteggiare, che fomentava degli odi forse domestici, e che ci faceva dispregiare dei fratelli solo perchè preferivano alla signoria austriaca la francese. Purtroppo il giudizio che possiamo formarci intorno i Milanesi d' allora non ci riempie d' orgoglio; ma tutte popolazioni italiane si trovavano presso a poco nelle stesse condizioni morali. Tra i più verbosi pettegolezzi e le più strambe metafore adulatorie, invano si cerca una protesta virile, un voto di meglio dignitosamente espresso. Le speranze che si mettono innanzi, non contengono alcun chiaro concetto: tutt'al più si confida che il nuovo governo sarà meno tristo del vecchio. Dacchè sotto Spagna si stava tanto male, da non parere quasi possibile di star peggio, qualsiasi cambiamento doveva ispirare un po' di fiducia. L'imminente padrone va, del resto, blandito, affinchè si volga propizio ai nuovi sudditi.

Il causidico Cotta, che aveva annunciata la partenza dei Francesi con una gioia tanto smoderata, otto giorni dopo, il 26 settembre, è già impensierito sulle sorti del paese. Ciò si capisce, perchè egli *spagnoleggiava*, si fidava solo in Madrid e temeva forte che i Tedeschi trattassero il Milanese come paese di conquista. « Da un mese in qua non si è veduto nuvoloso il cielo, e questa mattina (26 settembre) una lievissima pioggia spruzza il terreno ed ammorza la polve, ma voglia Dio che non sia preludio di lagrime e di sospirare il placido governo spagnolo benchè gonfio ed altero, ma non insidiatore, nè spolpatore, nè crudele, perchè rispetto ad altre provincie d' Italia lo Stato di Milano, non ostante cotanti pesi, può dirsi che per anco nuoti nell' olio, quantunque il principe di Vaudemont, per ben servire a sè stesso, al Duca d'Angiò e alla Francia abbia puntualmente osservata la promessa di seccargli le viscere. Il tempo ci fa conoscere e toccar con mano, che abbiamo bramato il nostro malanno, e ciò dico sul riflesso delle altre venute dei Tedeschi a signoreggiare sopra di noi » (1).

Intenti come siamo a raccogliere più che altro le opinioni, leviamo un altro passo al *Diario* del Cotta, che l' egregio sig. Casati ha creduto di omettere nella recente pubblicazione che egli fece dell' interessante manoscritto.

« Misero stato di Milano! Sotto de' Spagnuoli Austriaci l'hai sguazzata nell' oglio, ma oggi è finito il tuo buon tempo! Mu-

(1) *Diario* cit., pag. 364.

tazione provenuta da che alquanti anni in qua s'è introdotto nella Corte di Madrid il brutto vizio di vendere le toghe, non che i bastoni, e lo Spagnuolo in Italia ha ambito nell' habito, nel tratto, costumi, lingue, parrucche, profumi e morbidezze trasformarsi in francese già suo nemico: anzi anche li gregari spagnuoli (se pure alcuno di loro è privo di hidalguisa) non si contraddistingue più dal francese, mediante i suoi mostacchi, tosatura di capo, picca e quel bravo moschetto da corda, chiamano *biscaglino* che da Francesi era tenuto qual piccolo cannone, e al fantaccino che lo adoperava rendeva doppia razione di pane. Che più? Le stesse donne spagnuole anco di buona sfera, quantunque tenacissime di loro costumi, lasciati gli abbigliamenti propri e gravi, si sono attenute alla moda e frascherie di Francia, ma con irrisione perchè in loro non si accompagna quel leggiadro e bizzarro portamento che spicca nelle b.... francesi. Quindi ci sembra cosa nuova il vedere donna spagnuola col capo liscio, trezze pendenti in due code, e manto in capo. Che se le nostre scimie italiane vanno imitando i costumi stranieri, non è da meravigliarsi perchè anche in Lombardia non c'è più costanza negli antichi costumi, nè perciò si veggono più i giubboni, i robboni, i manti, et adobbi da gran matrona, se non al tempo del carnovale, e molti huomini (anco attempati, anzi negli stessi gravi senatori, tutti scimioni di bastoni) non si veggono più barbe e mustacchi, nè zimarroni, nè capigliatura naturale. Onde è ridicola la vista di costoro, vestiti come femmine, e comparire alla francese, fatti gai come tanti Ganimedi. Oh! savii bragoni de' nostri antichi ove siete andati!

Verrà il tempo che in Lombardia chi oggidì vinse ed ha sperimentata quella natione, cercherà le di lei ossa quasi reliquia. Alla venuta del Duca d'Angiò questa nazione era nello Stato numerosa di 15 mila uomini et andò seguendolo, ed in tutti gli incontri fu da comandanti francesi esposta al primo fuoco. Onde a coloro è riuscito il disegno di annientarla, che da tutte le fortezze lombarde ne escono appena 500, che sono l'ultimo rimasuglio di nazione così bellicosa, osservante della fede, con-

tenta d'un inchino, amata da noi e con noi fraternizzata, perchè non insidiava nè roba, nè onore. Per lo che nella dipartenza loro pochi e rari sono quelli che non si dolgano. All'incontro universalmente ognuno giubila nello sfratto dei Francesi, perchè chiunque di noi è stato generato e nutrito, è cresciuto in tempo, che i Francesi manomettevano e saccomanavano questo stato senza mai perdonare all'honestà..... Che se il Duca d'Angiò havesse a noi inviata quella gente sotto capi spagnuoli, vestita alla spagnuola e con bandiere spagnuole, sarebbe stata accolta come spagnuola e nazionale, e perciò con ottimo cuore.

Iddio esaudisca per sua santa misericordia i nostri prieghi e desideri del donare a Carlo III d'Austria, fratello del regnante imperatore, tutta l'intiera monarchia cattolica acciò sotto degli Austriaci e Spagnuoli possiamo riguadagnare la nostra tranquillità.

Fra tante agitazioni di guerra il solo sig. Duca di Savoja — principe di testa italiana scaltra ed accorta — s'è ben rifatto.... e si crede estenderà il suo dominio fino alle rive del Ticino; onde fatto padrone di Novara sarà l'arbitro della libertà di Milano, o della guerra e della pace dell'Italia. »

Chi scrive, è una persona, per quell'età, di molta levatura (1), ma quanto a giudizio pare n'avesse pochino: sì parziale verso la Spagna che ne ammira le armi e le foggie, e ne loda i soldati, che pur erano detti *bisogni,* perchè di tutto abbisognavano, e si rimpannuc-

(1) Il Muoni nella sua diligente monografia *Appunti genealogici sulla famiglia Cotta*, Milano, Rebeschini, 1880, pag. 13, ci porge notizie sul causidico Lazzaro Agostino Cotta, nato in Novara nel 1645, morto a Milano nel 1719. Fra le altre cose, diede in luce una commedia fantastica, *Pirlonea*, Bologna, 1678. Illustrò la storia della sua Novara e del Lago Maggiore e pubblicò con note il frammento poetico inedito del Colciati, *De Bello Galliae in Insubribus gesto*, Milano, 1700. È a vedere all'Ambrosiana la citata sua *Miscellanea Novarese.*

ciavano e impinguavano nelle nostre città; e attribuisce a cause minime effetti grandi, cioè alla moda, semplice indizio esteriore e non atta a produrre nessun cambiamento sostanziale.

Se ne levi queste ammirazioni imparaticcie e questi rimpianti che si possono più che altro attribuire all' abitudine, l' opinione complessiva rimasta intorno gli Spagnuoli è tutt' altro che favorevole.

Non dico niente di quello che gli Spagnuoli ci hanno portato via: parlano le cifre. Non dei vizî, vecchi e nuovi, da essi insegnati, o favoriti, o tollerati; e del tristo esempio ancora si vedono gli effetti, specie nella Bassa Italia. Non dell' ozio pasciuto nei conventi o alla loro soglia. Non della braveria, capace d' ogni arbitrio, d' ogni prepotenza, e quasi sempre impunita, se pure non riceveva lodi e premî dall' alto. Chi vuol trovare, nel dialetto milanese, non solo in molte voci l' impronta spagnuola, ma il mal ricordo di quei propotenti, non ha che a sfogliare il vocabolario. *Stremizi*=spavento, è forse voce spagnuola. *Spagnoeu* dicesi un certo animaletto, di cui è vietato il nome fra gente pulita. *Pezz de Spagna* vale pezzi, ripezzature, e, parlando di scarpe, tacconi. Il sole è detto *la fassina* o *el foeugh di Spagnoeu,* spesso senza alcuna intenzione di offendere, ma a volte per indicare la tacconeria, che si priva d' inverno del fuoco per non consumare la legna.

Quanti anni, quante vicende corsero sopra! Eppure il nostro popolo non si ritiene dal ripetere spesso: *porca Spagna!*

Al giudizio popolare dà conferma quello dei più gravi e imparziali storici, il Muratori, il Verri, e quanti vennero dopo. Il primo, fra l' altro, scrive della dominazione spagnuola:

« Uso fu degli Spagnuoli, allorchè li pungeva la necessità delle guerre, di provvedere al bisogno presente senza mettersi pensiero dell' avvenire, col vendere i fondi del dominio e delle rendite regali; tornando poi nuove angustie per nuove guerre, altro impiego non restava che d' inventar gabelle ed aggravî; del che forte si dolevano i popoli » (1).

Il Verri poi ne dà quel giudizio complessivo, che egli soleva cavare dai fatti, giusta il metodo baconiano, sicchè ripeteva spesso: l' opinione è nata in me dai fatti. Questo brano merita di essere riferito per intero.

La dominazione spagnuola terminò nel 1706; durò nella Lombardia per lo spazio di centosettantadue anni. Ritrovò in Milano 300,000 abitanti, ve ne lasciò circa 100,000. Ritrovò 70 fabbriche di lana, 5 appena ve ne lasciò. I mulini da seta che erano alla fine del secolo scorso si contavano non più di 25: tutto era in decadenza e rovina. Con tutto ciò gli uomini che passano per più assennati comunemente si lodano del governo spagnuolo, e lo ricordano come un tempo felice per questa provincia. Questo fenomeno politico facilmente si spiega esaminandolo, sebbene al primo aspetto sembri un paradosso. Giovi per altro accennare i principî che lo producono.

Gli abitatori del Milanese suppongansi divisi in cinque parti eguali. Una quinta parte vive nella città; le altre quattro parti vivono alla campagna, dove occupate dei giornalieri lavori non si curano di ragionare sul passato, nè danno voto alcuno. La quinta parte, che è cittadina, per lo più non sa nulla di quanto

(1) Annali d'Italia.

accadeva cento anni fa. Gli ecclesiastici godevano di tutte le immunità, privilegi e usurpazioni possibili sotto la Spagna; essi amano dunque quei tempi; e ognuno sa quanta influenza abbiano sulle opinioni del popolo i ministri del santuario. Gli amministratori pubblici, i togati profittavano della miseria comune, e nella oscurità, arbitrio e licenza passata ottenevano somma considerazione e ricchezza; questi colla protezione loro tenevano sotto l'ombra ciascuno un numero di famigliari, parenti e clienti d'ogni specie, i quali tutti dovevano essere lodatori di quei tempi. La disgrazia somma dei popoli corrotti e avviliti si è che nessuno del popolo quasi giudica da sè, ma ripete i giudizî e le declamazioni degli uomini d'affari, ciecamente; e questi uomini d'affari, cavando i principali loro beni dal disordine pubblico sono per natura portati a lodare il male pubblico, travestendolo con apparenza di bene. E così la nazione avvilita crede suoi protettori i suoi più crudeli interni nemici, crede bene il male, male il bene; e se un cittadino illuminato si erge a parlare per il ben pubblico, la turba sconsigliatamente lo maledice e lo risguarda come un pubblico nemico. Tale è il destino di un popolo corrotto.

Quella sicurezza civile che in un governo ben organizzato sta nelle leggi, in un corrotto governo sta nella protezione degli uomini d'affari. In uno Stato corrotto le leggi salutari sono dimenticate, e le leggi osservate sono vincoli per lo più fatti per vendersene la dispensa, e si riducono ad un tributo. La voce del legislatore diventa odiosa al popolo perchè sempre gli intima nuova perdita della libertà naturale o nuovo pagamento. I numi tutelari sono gli uomini in carica, e colla più servile adulazione si cerca la protezione di essi che soli possono difendere. La nazione diventa necessariamente falsa, ipocrita, simulata, indiretta nelle sue vie, e questi vizî non può un uomo illuminato attribuirgli agl'individui, ma deve incolparne l'educazione pubblica dipendente dal sistema di governo. In quella nazione il sovrano deve essere secretamente risguardato non come il legittimo padre del suo popolo, ma come una potenza estranea che ha forza per far ciò che vuole; e i magistrati,

antichi in origine, hanno tutti gli interessati nel disordine che li predicano per padri del popolo. Sinchè la proprietà e la vita dei cittadini resta abbandonata all'arbitrio degli uomini, e sinchè un tribunale avrà legittima facoltà di disporre delle fortune, della libertà, della vita istessa dei cittadini, senza render ragione nelle sue sentenze della legge su cui si appoggiano, cosa (che io sappia) inusitata in ogni altro Stato, il popolo avrà ragione di ripetere che il Senato *judicat tamquam Deus*, come è proverbio comune, spererà tutto dai ministri, odierà le leggi, e resterà sempre occupato a preservarsi dai mali organici di un paese, dove più possono gli uomini che le leggi, per tutte quelle strade tenebrose che un popolo ingegnoso per sè stesso deve ricercare. Ed ecco come la lunga e ripetuta azione di un governo arbitrario, degradando persino le menti dei sudditi, rende il pubblico ingiusto nel distribuire le lodi e il biasimo. Da questi principî ne vengono le lodi che tuttora ciecamente si danno al passato governo sotto la Spagna.

Gli uomini, originariamente rivolti ai mestieri, ai cambî, all'agricoltura e a simili sorgenti della pubblica ricchezza, si sviarono concorrendo in numero eccedente alle scuole sotto il governo della Spagna pubblicamente aperte dai Gesuiti e Barnabiti. Questa straordinaria folla di gente istrutta nel latino si affollò a riempiere i chiostri, popolò la città di un eccedente numero di preti, moltiplicò il numero dei curiali e dei dottori d'ogni specie, gente tutta la quale il vitto è sempre a carico dei cittadini, poichè tanto guadagnano quanto da essi ne ricevono, laddove l'agricoltore e il commerciante dalla fisica fertilità del suolo, e dalla dipendenza dalle altre nazioni colla fatica e industria accrescono la ricchezza nazionale, creando la propria. Deserzione d'abitanti, oscurità d'ogni cosa, obbliquità di costumi, incertezza d'ogni possesso, ignoranza, timidezza e superstizione furono le qualità che rimasero impresse in questo Stato sul finire della dominazione spagnuola (1).

(1) *Scritti varî*, ed. Le Monnier, I, 459 e segg.

VI.

Finalmente se n' erano andati, ma rimanevano gli altri! La nostra città, scrive il poeta vernacolo,

> L' è tornada o ben o maa
> All' antiga signoria.

Notate quel « ben o maa » a conferma di quella perplessità che doveva certo durare negli animi nostri. Il principe Eugenio fu eletto governatore, scelta che piacque a tutti; e l' arciduca Carlo, che guerreggiava nella Spagna per l' acquisto del reame, fu riconosciuto come Duca di Milano. « Il 16 aprile 1707, alle ore 10, incomincia la funzione del possesso che il serenissimo Eugenio prende della città entratovi per Porta Romana e indi in Corte, col ricevere tutti i tribunali ed Ambasciatori della città il giuramento di fedeltà e già tutti li restanti presidi francesi della Lombardia se ne sono andati in santa pace coll' aiuto di Dio » (1).

(1) COTTA, *Diario* cit., pag. 398.

Non rimane ora che rimettersi nelle mani altrui e contentarsi, quel che fa appunto il nostro Meneghino, e:

I Franzes hin feu de cà
El pont stà a tegnij de foeura.

Gli incominciamenti della signoria austriaca parvero ispirarsi a qualche norma di giustizia; ma fu più ch' altro un lampo. Oltre che la novità tutto fa apparir bello, o men brutto, si può anche supporre che i governanti siano sul principio animati da oneste o meno disoneste intenzioni.

E, d' altra parte, il principe Eugenio, non solo era scrupolosamente onesto, associava (caso raro) al genio guerriero il talento amministrativo. I suoi atti si ispirano a concetti di equità: fra gli altri, quello di togliere le varie mal compartite ed onerose imposte militari, per ridurle tutte ad un solo generale tributo di ventidue mila lire al giorno, distribuite per quote sulle diverse località e detto diaria. « Così cessò il libertinaggio militare sulle terre dello Stato: male certamente dei maggiori che si siano sofferti nel secolo passato » (1).

Sventuratamente il principe Eugenio tenne il governo del Milanese solo dal 1707 al 1714; e anche durante questi anni stette poco fra noi, giacchè la guerra lo tenne spesso occupato sovra campi lontani. E fu schietto e vivo il nostro rammarico nel vederlo

(1) VERRI, *Scritti varî*, ed. cit., I, 466.

partire; e seguimmo con crescente interesse il corso de' suoi trionfi, che ridavano, non foss'altro, un po' di prestigio al nome italiano. Riboccano le poesie italiane e vernacole intorno le nuove vittorie anglo-austriache, riportate nelle Fiandre specialmente per opera di Eugenio.

I pastori arcadi della Colonia Insubrica, gli accademici faticati e non so quali altri, cantano Eugenio « desiderato da tutte le nazioni, che passa la Mosella e si unisce inaspettato al Duca di Marlebourgh *(sic)*. » La Francia ne è atterrita:

Giusto è il terror: da due grand' astri uniti
Omai vicino al suo destin previde
Che nove glorie a più d' un regno additi.
Come in un dì quell' alme prodi e fide
Giungan di Marte a terminar le liti
Lo sa la Gallia e la Germania il vide.

Si fa parlare la Schelda, che ammonisce la Senna de' sovrastanti pericoli e danni:

Se vien quel prode anche a' tuoi lidi intorno,
Che già ne' miei lasciò fatal memoria,
Andrà di tue, qual di mie spoglie, adorno.

La presa della « famosa città delle isole, detta volgarmente Lilla » viene magnificata quale impresa superiore alle posse dell' uomo:

Per tutto aperta ha la tua virtù la strada;
Ciò che impossibil opra altri si finse
È un facile trofeo della tua spada.

Si diffonde a Milano la diceria che il fortissimo duce era sfuggito meravigliosamente ad un' insidia, forse mortale: i nemici gli avevano fatta recapitare una lettera avvelenata! S' allegri la Storia, e:

Scriva così: tal froda a lui s' ordiva
Perchè contro alla forza è sempre invitto,
Ma 'l Ciel vuol che ei combatta, e vinca, e viva.

Era vero, però, che sotto le mura di Lilla gli era toccata una ferita: e anche di questo l' arcade poeta trova modo di compiacersi:

Che se per mille altr' opre uom non parea
Sua gloria è, chè piagato altri il vedesse,
Perchè in ciò solo uomo rassembrar potea.

Si dà merito al principe di avere espugnata la città « senza un tiro di cannone »; e per certo ne andrà la fama « dal freddo polo al polo adusto » (1).

Quel nostro partecipare alle vittorie altrui era fatto più vivo, mercè le feste pubbliche, solo svago che s' avesse la plebe la quale in monotono servaggio traeva una vita uniforme e stracca. Per celebrare le vittorie fiamminghe, la presa di Lilla e quella di Gand, venne innalzata nella piazza del Duomo una farraginosa macchina per « festa di fuochi », come si diceva allora. Rappresentava due massicce colonne, ed Er-

(1) *Applausi poetici alle gloriose imprese di S. A. il signor principe Eugenio di Savoja nella scorsa campagna.* — Milano, 1709, nella stamperia di Giuseppe Pandolfo Malatesta. — Questo opuscolo si trova con altri presso l' Archivio Civico di S. Carpoforo.

cole fra esse, con trofei, emblemi e iscrizioni lodanti l' impareggiabile duce. Le tre descrizioni, che se ne hanno (1), amplificano quelle adulazioni, che già toccavano il sommo della rettorica e del barocco: « Ma ciò che arreca il non plus ultra delle maraviglie si è che i maggiori guerrieri del mondo, non furono esenti da qualche taccia, Lucullo di gola, Annibale di effeminato, Stilicone e Carmagnola di infidi, Belisario di troppo vagheggiare l' imperatrice Teodora, ma il nostro principe non dà campo alla minima taccia. »

Con quel misticismo medioevale, che sopravvive fra costumi tanto alterati, tornava, com' eco di ogni vittoria, il voto di liberare il Santo Sepolcro; e tanto più abbondantemente veniva espresso da noi, quanto meno ci sentivamo in voglia e in grado di effettuarlo. E però dopo l' enumerazione delle fatiche e dei trionfi absburghesi nelle Fiandre *quid restat aliud?* Queste parole erano appunto scritte sotto il colosso, figurante Ercole.

Quid restat aliud? « Ristabilita l' augusta Casa d' Austria nell' antico possesso dei suoi regni, rivolgansi tutte queste armi, mosse da virtù celeste, fino a riporre nella città di Costantino la Croce vittoriosa e l' Aquila Imperiale. »

(1) *Ragguaglio della stupenda machina innalzata sopra la piazza del Duomo di Milano a gloria del Serenissimo principe Eugenio di Savoja*, — Milano, Giacomo Bolgiani, 1709; — *L' Ercole*, macchina per festa di fuochi, ecc. — Milano, Malatesta, 1709. — Si trovano nella *Miscel.* dell'Ambrosiana segnata S, B, 1, IV, 6. — *Dichiarazione della machina dei fuochi d' allegrezza*, ecc. — Milano, nelle stampe degli Agnelli, 1709.

Eppure, a cercarlo col lanternino di Diogene, non c'era forse tra noi un solo amante delle belle imprese che si sentisse fremere dentro un po' degli entusiasmi di Pietro l'Eremita!

Del resto correva un'annata davvero poco favorevole a costosi tripudî di piazza. Ma la nostra cortigianeria non badava a spendere, purchè si provasse al mondo che eravamo sudditi ossequiosi. L'invernata del 1709 fu una delle più terribili che la storia ricordi. Ne serbò ricordo, fra gli altri, Gabriele Verri, che nella sua *Istoria della Lombardia Austriaca* dice *orrido* il freddo allora sofferto; e seccò viti, olivi ed altri alberi fruttiferi. A questo danno irreparabile s'aggiunse la micidiale epidemia negli armenti, dal 1712 al 1715, per cui il paese rimase sì acerbamente percosso da dover chiedere un alleviamento della diaria (1).

(1) Manoscritto cit. della Braidense, pag. 167.

VII.

Durante questi lontani successi cesarei si buccinava di nuove schiere galliche pronte a ricalare in Lombardia; e i *Navarini nostrani* rifacevano animo. La poesia vernacola dà loro la berta:

« Gh' è de nùu. I Frances tornen' in drè,
Da là da i mont con gent' in quantità,
Saran cinquantamilia, ben' armà,
Con robba e munition a bullardè.

E 'l ver? Cert. Chi l'ha dì? Nò s'pò savè;
Perche quest'è un secret, ch' hà revelà
Un de quij poverett' appassionà
Che per consolation, se l' insognè.

Ande pù consoland insì i vost guai
Se 'l mal frances ve mett la frenesia
E aspettè pur, che facen l'oeù i gai.

Havì fa prest gran gent' in fantasia;
Ma i vost monsù cred che possì aspettai
Sin che aspetten i Ebrei el sò Messia » (1).

(1) *'Soura la nùva sparsa dai Navarin che tornen' i Frances.* — Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, nella *Raccolta* dell'Ambrosiana, segnata O, 225, par. sup.

I *monsù* ci stettero fuori dei piedi per degli anni parecchi: la dominazione austriaca potè gettare, indisturbata, profonde radici. Già non era difficile si acclimasse; Absburgo ieri, Absburgo oggi, e i poeti, arcadi e non arcadi, sono tutti per lei: vi par poco?

Verso quel tempo si trattenne parecchi giorni fra noi la principessa Elisabetta Cristina di Brunswick, fidanzata dell' arciduca Carlo. Moveva con fastoso seguito da Vienna per recarsi a Genova, e di là una nave inglese dovea recarla in Barcellona all'impaziente e tenero sposo. Il ricevimento fu splendidissimo; e se ne ha, fra le carte dell' Archivio Civico, una copiosa e ampollosa descrizione di un certo Bechinelli, da cui il Calvi, colla nota diligenza, trasse le particolarità più curiose (1).

Il ricevimento comincia ai confini dello Stato col territorio della Repubblica di Venezia (mercoledì 30 maggio 1708), poichè il reale convoglio aveva fatto l' ultima sosta nella Rocca di Urgnano. — Trecento corazzieri a cavallo, del reggimento Visconti, sono squadronati in bell'ordine. Fra i primi ad inchinare la regina di Spagna, erano il gran cancelliere Pirro Visconti ed il generale Annibale Visconti. Dessa pernottava in Vaprio, villaggio che si trova appunto sulla sponda destra dell' Adda. La sera il ponte di barche, che era stato appositamente costruito per il passaggio dell' augusta viaggiatrice, veniva illuminato da gran numero di doppieri, i quali, dice il cronista, « riverberando in quei fluidi argenti facevano divenire più ricche del Gange e dell' Idaspe quelle onde »; alla cena aveva provveduto il presidente Clerici con la sua insigne sontuosità. La mattina vegnente l' ospite regale imbarcavasi in una peota sul

(1) *Patriziato Milanese*, pag. 249 e segg.

naviglio della Martesana, troppo umili acque per tanta grandezza, e dopo un viaggio di molte ore, benchè lungo di una ventina di miglia o poco più, fatto con la velocità di un ronzino che cammini al passo, arrivava a due ore di notte alle porte di Milano, sotto un acquazzone violento, fra lampi e tuoni, ciò che non trattenne il popolo dall' accorrere in folla nelle vie, alle finestre, ai balconi, e di illuminare le case, in onta che quell' ingresso fosse proprio in forma privata, e l' augusta sposa pretendesse mantenersi incognita. L' avanguardia era composta di trecento corazzieri a cavallo, i quali brandivano fiaccole accese, che quando il cielo non appariva rischiarato dal baleno, spandevano un fantastico bagliore su case, sui monumenti, su quell' onda fluttuante di curiosi. Venivano appresso il principe vescovo di Osnabruck e di Olmütz duca di Lorena, infinito corteggio con parecchie mute a tiro di sei, e alla retroguardia, tutta quanta munita di torcie, la compagnia delle lancie, guardia del corpo del principe Eugenio di Savoja, comandata dal capitano conte della Somaglia (1). Allo scendere dalla carrozza, ai piedi dello scalone del ducale palazzo, fu ricevuta dall' arcivescovo cardinale Archinto, dal Gran Cancelliere, dal generale Annibale Visconti, i quali la accompagnarono fino all' anticamera, dove erasi raccolto il fiore della nobiltà non solamente di Milano, ma anche di altre città del ducato. L' ingresso solenne, che doveva aver luogo la domenica 10 giugno, venne protratto di un giorno in causa delle intemperie della stagione. Quattro ore innanzi notte del lunedì, (undici del mese), Elisabetta Cristina usciva modestamente dalla reggia, e pigliando pel corso e borgo di Porta Tosa, poi se-

(1) In guerra le compagnie delle lancie seguitavano gli archibugeri, e quando questi avevano fatto fuoco sulle truppe nemiche di fronte e per fianco, toccava a loro ad investirle risolutamente di fianco o di fronte secondo era più opportuno. Le compagnie di corazze tenevano dietro alle lancie d' un piccolo trotto, nè dovevano pigliare il galoppo se non per caricare. Le compagnie della guardia del generalissimo di solito erano due; l' una di lancie, l' altra di archibugeri.

condando il giro delle mura, si recava dinanzi all' arco di Porta Romana, ove, smontata con le dame di Corte e coi cavalieri di seguito, fu ossequiata dai supremi ministri e dall' alta nobiltà. Gli apparecchi per la grande entrata erano questi: dalla parte esterna dell' arco innalzavansi tre padiglioni; quello di mezzo riserbato alla regina, internamente rivestito da belle tappezzerie in tela d' argento, su cui rilucevano ampie specchiere; la sedia reale, di broccato d' oro, era sormontata da un baldacchino pure di tela d' argento, consimile all' addobbo generale: ai lati, due gabinetti forniti di tavole, lussureggianti di frutta rare, di rinfreschi, di sorbetti, di ogni maniera di dolci e di finissime confetture, che il Vicario di Provvisione, conte Melzi, aveva saputo far imbandire con tanta profusione, che il cronista crede ne approfittasse perfino la plebe. Gli altri due padiglioni furono occupati dai cavalieri della Chiave d' oro, dai Grandi di Spagna, e da altri personaggi. Cristina di Brunswick si adagiò sotto il baldacchino, assistita, a destra, da S. A. di Lorena, a manca, dal conte di Mollard; stando del pari a dritta la contessa di Etingh, maggiordoma maggiore, con tutte le dame di Corte. All' intorno dei padiglioni era stato improvvisato, come per incanto, un bosco di cedri, tutto fragranza, e tanto rigoglioso da riparare i raggi solari co' fronzuti rami: stoffe e trofei intrecciavansi ingegnosamente sul davanti della porta della città. Poco dopo il gran cancelliere Visconti, fatte le tre riverenze di rigore alla regina, pose ginocchio a terra con modi cavallereschi, con grazia squisita, le baciò la mano, e prese gli ordini pel cominciamento della cavalcata.

All' ingiro de' padiglioni erano aggruppate tutte le masse che dovevano, spiegandosi poco a poco, comporre il numeroso corteggio: la cavalleria tedesca era scaglionata sopra la strada che mena a Porta Tosa: a sinistra del padiglione stavano i cavalieri sciolti, che dovevano servire S. M., montando briosi cavalli bardati con gualdrappe risplendenti d' oro e d' argento; il corriere maggiore co' suoi ufficiali, ed altri corrieri e postiglioni in costumi bizzarri. Gli alabardieri di Corte distendevansi su due ranghi, parte dentro e parte fuori la porta, e te-

nevano sgombro il passo. Tutti i corpi dei Tribunali occupavano la strada romana, secondo l'ordine di preminenza, ed ultime schieravansi le carrozze di Corte. La lettiga di S. M. col baldacchino era deposta presso il padiglione principale, scortata dai lancieri a cavallo del principe Eugenio. Alla chiesa di S. Rocco, contigua quasi alla porta della città, tenevasi il Capitolo del Duomo coi chierici del Seminario, la musica della Cattedrale, e con monsignor arciprete in abito pontificale alla testa, pronto a presentare la croce alla regina, non appena avesse posto piede in Milano. Il corteo finalmente si mosse; corteo che, e per ricchezza di abbigliamenti, e per essere tutti quanti i suoi componenti a cavallo, e per sfarzo di equipaggi non poteva a meno di produrre straordinario effetto.

Aprivano la marcia quattro trombettieri con livree di panno giallo gallonato argento e cremisi — seguiva il tenente del corriere maggiore, Giacinto Alario, preceduto da sei postiglioni vestiti di panno verde gallonato d'argento con l'insegna della *posta;* indi venivano: dieci corrieri elegantissimi e staffieri con livree identiche ai postiglioni; poi sei altri officiali sfoggiatamente vestiti — il reggimento di cavalleria tedesca del generale Annibale Visconti, guidato dal colonnello Pallavicino — molti officiali del reggimento dragoni del conte Hamilton, con abiti ricamati e con livree gallonate d'oro e d'argento — la nobiltà milanese « con quella pompa e magnificenza che esige l'obbligo di buon vassallo verso la reale padrona, e la grandezza del loro animo » (seguitati da livree superbamente sfarzose, guernite in oro e in argento), fra cui brillava il conte Giovanni Borromeo, il quale « in tal congiuntura superò la magnificenza medesima. » Succedevano i fisici collegiati con le loro becche di broccato verde, e due portieri nero-vestiti. I giureconsulti, conti palatini e loro abbati, con *Note* di broccato color rosso, e la aurea collana con la medaglia, accompagnati dai bidelli vestiti in rosso. — I sessanta Decurioni del Consiglio generale, coi dodici di Provvisione, Vicario e luogotenente, preceduti da portieri, da trombetti, con trombe d'argento, uniforme di bianco e di rosso, mantello foderato di velluto, coi

colori della città. — Il magistrato straordinario, coi fiscali di toga e di cappa corta, tutti a cavallo, con *galle bellissime*, preceduti da portieri vestiti color lionato scuro. — Il magistrato ordinario, col suo presidente, con la stessa pompa, e coi portieri. — Il Podestà di Milano, co' suoi due giudici di palazzo seguito dal Vicario di Giustizia, tutti con bacchetta in mano, insegna della loro dignità. — Il Capitano di Giustizia, col Fiscale del Senato, ed in mezzo a questi, un senatore, preceduti dagli alabardieri del suddetto capitano, con divise all' uso degli Svizzeri, color lionato scuro. — Il Senato, preceduto dal gran cancelliere marchese Pirro Visconti, con portieri in abito di damasco pavonazzo, collana d' oro con medaglia. Tutti i componenti i nominati Tribunali e Collegi cavalcavano monture con gualdrappe di seta nera, intrecciate con fettucce variopinte; i già descritti sessanta Decurioni coi dodici di Provvisione, non solo inforcavano selle magnificamente guernite, ma ognuno di loro trascinava con sè un codazzo di staffieri con la propria livrea particolare. — I Cavalieri della chiave d' oro di S. M. Cesarea (con sei livree) in abiti preziosi, gallonati e trapunti in oro ed in argento. I Grandi di Spagna con straordinario lusso di gioje, aurei ricami di mirabile fattura, ornamenti squisiti, gualdrappe e selle tessute del più prezioso metallo, cavalcando *generosi* palafreni che « con nitriti sfidavano il vento. » — La livrea di S. M., gli staffieri, i trabanti con le mazze ed accette d' argento, su cui risaltava l' impresa delle armi reali, ricoperti di uniformi di finissimi panni di Olanda, gallonati d' argento. E dopo questa splendidissima comitiva « comparve finalmente il lucidissimo sole dell' austriaco cielo, oggetto della devozione ossequiosa di questa fedelissima città. » La maestà della regina « in sua lettiga tutta intonicata d' oro ed arabeschi, intagliati con maestria grande, da peregrino ingegno, dipinta di finissimi colori di azzurro oltremare. » Qui l' entusiasmo dell' autore del manoscritto non ha più limite, sì che finisce per dire che « il tutto restava eclissato alla comparsa dell' augustissimo splendore del real volto che consolava ed al medesimo tempo intenerìva questi suoi fedelissimi sudditi, spargendo d' ogni intorno

i raggi luminosi de' clementissimi suoi sguardi, sotto ricco baldacchino tessuto d' argento con franza d' oro, portato dai giureconsulti di questa città, attorniata da moltissimi paggi della maestà sua che sembravano tanti principi, sì per la nobiltà del sangue, come per la ricchezza degli abiti. Alla destra di lei vi era il serenissimo Duca di Lorena, vescovo di Osnabruck e d' Olmütz, che spiegata aveva la verde livrea, 'tutta gallonata d' oro, comparsa che maggiore non poteva vedersi. Alla sinistra il conte di Mollard, cavallerizzo maggiore di S. M.; ambidue a cavallo col seguito de' suoi agguerriti offiziali a piedi, con fastose livree. Dietro al baldacchino la carrozza della maggiordoma maggiore e successivamente le altre carrozze con dentro le dame di Corte, tutte a tiro sei. — La carrozza di parata di S. M.; li cavalli di *maneggio* di S. A. S. di Lorena, riccamente insellati, in numero di sei. Due altri del signor conte di Mollard cavallerizzo maggiore. La compagnia delle *lancie* di S. A. S. signor principe Eugenio di Savoja di retroguardia, comandata dal conte della Somaglia, Capitano di essa, che con vaghe livree e cavalli a mano, mostravano la stima grande verso Sua Maestà; comparendo tutti gli offiziali con equipaggio sontuosissimo, degno dell' alto spirito di tali cavalieri. In appresso la carrozza di S. M., la carrozza del cavallerizzo maggiore; le carrozze delli cavalieri della chiave d' oro. »

Varcata che ebbe la regina la Porta Romana, fra due siepi di alabardieri di Corte, la lettiga fa sosta, i musici del palazzo e del Capitolo intuonano il canto, e monsignor arciprete porge la croce ad Elisabetta Cristina, che la bacia con *esemplar divozione,* quindi il reverendo stuolo ritirasi, affine di arrivare, per altra via, alla porta del Duomo prima del regale corteggio. Tutte le *contrade* per cui esso doveva passare erano addobbate con superbi arazzi di Fiandra, tappezzerie di seta, damaschi di porpora con trine d' oro, tappeti di pregrina bellezza di disegno; « ricoperto il cielo con pannilini » *(sendaline),* genere di decorazione di cui ora va perdendosi l' uso, « occupate le strade da innumerabil gente cittadina e forestiera di ogni sesso e condizione, e con curiosa sollecitudine obbliando il pericolo

delle cadute, sino sopra le sommità dei tetti elevati, era salita la moltitudine affollata »; le botteghe tutte aperte, eransi trasformate, come era costume in circostanze di solenni feste, in vaghi e profumati gabinetti, nei quali sedevano tutto in giro, facendo sfoggio di elegantissimi abbigliamenti, « i nobili drappelli delle dame tutte risplendenti nella luce delle preziosissime gioje che loro scintillavano in petto, su gli omeri, in fronte, vestite con drappi d'oro lavorati a fior di pompa, raddoppiandosi il tumulto dei viva festosi, e tutto in una amabile confusione per il rimbombo delle campane e lo sbarro reale di questo castello, fortezza più ragguardevole d'Europa. »

Lungo il tragitto, fino ai piedi della scalinata della metropolitana, stavano distese in due ale non interrotte i terzi della milizia urbana, in perfetta tenuta, comandati dal soprantendente generale, co' rispettivi mastri di campo, sergenti maggiori e capitani, i quali tutti comparvero con abiti trinati e con seguito numeroso di servitù in sfoggiate livree, ed accompagnati « da varî concerti d'istrumenti guerrieri che a vicenda facevano risuonare per le contrade una bella armonia di allegrezza. » Pervenuta la maestà reale alla Rocchetta di Porta Romana — dove da tutte le carceri del ducato erano stati trasmessi molti delinquenti di casi graziabili — « fattosi alquanto alto, spiccatosi il signor Gran Cancelliere, accompagnato dai protettori dei carcerati, supplicando S. M., che si compiacesse di dare un saggio del suo fortunato e benignissimo impero, con fare decreto grazioso, presentato in nome de' suddetti protettori dei carcerati, quali tra quei labirinti di ferro trovarono il filo della grazia reale, e in simile conformità furono sciolti in numero di quattrocento; quali seguitarono la maestà sua sino al tempio maggiore, con acclamazioni di *viva la regina nostra signora;* funzione che inteneriva l'animo dei suoi fedelissimi sudditi. » — Arrivato il principesco corteo rimpetto alla vetusta chiesa di San Giovanni in Conca, i dottori del Collegio, nobili giureconsulti, deposero il baldacchino, che fu preso dai fisici collegiati com'era loro diritto, i quali lo portarono fino al limitare della cattedrale, sulla cui piazza stavano

schierati, nel loro marziale aspetto, i corazzieri che avevano servito di vanguardia.

La facciata del Duomo era stata cincischiata con grandiosi apparecchi, con cariatidi che sostenevano un ampio scudo, fiancheggiato d' aquile imperiali, su cui stava scritta la seguente epigrafe: — *Elisabethæ Christinæ — Carolo Tertio Hispaniarum Regi Cattolico — Nuptæ — Primum hoc templum — Austriaca pietate subeunti — Maiestatem conjugi gratulamur — Fecunditatem optimam — Regia Nota pubblicis cumulantes — Magnorum principum filia — Augustissimos pariat — Maximi conjux — Imortales.* — Smontata la regina dal « cocchio trionfale, fu ricevuta ed ossequiata da questo eccellentissimo cardinale arcivescovo Archinto, che l' asperse con l'acqua benedetta, e per rendere più fastoso l' ingresso la seguirono quattro mitrati pastori suoi vassalli, come pure la gerarchia de' canonici ordinari e clero della metropolitana, cantandosi da musici un motetto accomodato alla funzione; si portò in coro sontuosamente apparato, ove genuflessa sopra uno strato, e con suo appoggio e sedia tutti di broccato d'oro, fece l'adorazione dell'augustissimo Sacramento. Dietro alla reale maestà stava genuflesso, sopra uno strato e cuscino di velluto cremisi, il serenissimo principe di Lorena »; ai lati nel presbitero vi erano le panche con li appoggi coperti tutti di felpa cremisi su cui si ripartirono tutti i primati e cavalieri principali della Corte reale. « Il signor cardinale Archinto, arcivescovo, aveva uno strato e cuscino consimile a quello del serenissimo di Lorena, però su il gradino dell' altare dalla parte dell' Evangelio. Intonò detto monsignor cardinale a *cornu Epistolæ* il *Te Deum,* continuato da squisitissima musica, e quello finito, recitò le preci ed orazioni solite; passato dopo in mezzo allo altare, diede la benedizione a S. M., e ripigliatosi da musici un motetto studiosamente composto, si incamminò la predetta M. S. di ritorno alla porta della chiesa, accompagnata dal suddetto Capitolo e dignità; e postasi in carrozza, andò fra le infinite acclamazioni di popolo innumerabile al suo reale palazzo, accompagnata da fioritissima nobiltà, ministri e offiziali. » Ai lati della porta della reggia, che allora

occupava tutto lo spazio attualmente compreso fra i due bracci sporgenti, sopra due palchetti, parati con stupendi arazzi di Fiandra, erano collocate due orchestre, sì che il « giocondo suono delle trombe fu alternato con lo strepitoso concerto dei timpani, corrisposto con numerose salve di mortaletti. »

Salito lo scalone del regio ducal palazzo, S. M. « vide il medesimo con tanta sontuosità addobbato che pareva il teatro della magnificenza. Rimiravasi all'ingresso, al di là delle prime guardie, una lunga fuga di bellissime sale ornate di pitture preziose, parti i più nobili di qualificati pennelli. Pendevano dappertutto ricche lumiere lavorate di lucidi cristalli con gran maestria dell'arte. Videsi una galleria messa a oro e cristalli, nobilitata dalla superbia del fasto; sublimi idee delli elevati pensieri di questo presidente marchese Clerici, che il tutto dispose, con l'opera e la provvida assistenza del sig. marchese d'Adda, regio questore, cavaliero di supremo intendimento, il quale, in attestato del suo gran merito, fu segnalato da S. M. con l'onore d'un ricchissimo anello. Un gabinetto soffittato in oro, che in mezzo d'una vaga architettura mostrava la Giustizia e la Pace in congresso sopra li affari presenti; e scendevan ad ornar le pareti luminosi cristalli, lavorati in disegni sì peregrini, che l'occhio in rimirarli non sapeva distinguere se fosse maggiore la preziosità o l'ammirabil vaghezza. »

La mattina del giorno 22 giugno Elisabetta Cristina partiva per fare un'escursione sul lago Verbano, alle isole Borromeo, scortata dalle guardie, accompagnata dal principe di Lorena, da grandi di Spagna e da tutta la sua Corte. Dopo avere pranzato nel monastero dei padri Cistercensi in Parabiago coi prelati e col loro abate don Severino della Porta, la sera stessa alloggiava nel castello di Somma, dove il marchese Cesare Visconti grande di Spagna, la ricevette con festose dimostrazioni, spari, lluminazioni ed *altri indicibili attestati di rispetto e di giubilo.* L'accoglienza che ebbe all'isola detta *Isabella* dai conti Borromei fu in tutto magnifica « e dopo degnatasi la maestà sua di essere servita nel pranzo » passeggiò, « nelle delizie di quei giardini, quali con l'amenità e vaghezza, col compartimento dei

viali, le scalinate, le spalliere odorose, la qualità e quantità dei cedri, le selve di regio alloro, le grottesche a mosaico, le cadute delle ninfe superano i famosi orti di Alcinoo, delle Esperidi e quelli di Babilonia, epilogando in sè stessi un piccolo terrestre paradiso. Si tralascia di dire l' artificiosa e nobile architettura del vaghissimo palazzo, le numerose stanze fregiate a oro ed oltremare, le ricchissime suppellettili, gli addobbi, gli ornamenti, la pompa; degno teatro della magnificenza e vago oggetto del compiacimento reale. Alla sera si udivano grate all' orecchio sinfonie soavi e musicali serenate; volando ingegnosi fuochi d' allegrezza, ricadevano in pioggia d'oro, emulatrice, anzi vindicatrice di quella del cielo, restando da ogni parte illuminata quell' isola a dispetto degli orrori notturni.... Partì poi con tanta soddisfazione e stima dell' ossequio de' signori conti, che volle segnalare l' aggradimento con un regalo di una preziosa gioja a ciascheduna delle due signore contesse, donna Camilla e donna Clelia, nell'atto del baciamano. » Restituitasi a Milano, riceveva (27 giugno) dal principe di S. Maurizio, Claudio Aresini, il giuramento per il Governo e provincia di Cremona, con atto rogato dal regio segretario decano della Cancelleria Segreta, marchese Giovanni Antonio Serponti, con la seguente formalità: « Inginocchiatosi detto principe a' piedi della reale Maestà, quale stava sotto ricco baldacchino, tenendo il messale, il signor conte Mollard, cavallerizzo maggiore della regina, e seguendo detto segretario, genuflesso, la formola del giuramento, il suddetto principe poste le mani sopra li sacrosanti Evangeli disse: *Giuro e prometto*, e giunto alla presenza del Gran Cancelliere che stava in piedi alla dritta, e con l' assistenza delli segretari di Cancelleria Segreta don Carlo Francesco Cella e don Pio di Villanor, e terminato questo tutti furono da Sua Maestà graziati del bacio della real mano. »

Negli ultimi dì del suo soggiorno in città fu presentata dalla Congregazione dello Stato di Milano di ricchissimi donativi che lascio descrivere al mio eloquente autore. « Erano questi due specchi di mirabile artifizio, con luce di tre braccia di lunghezza, con cornicioni d' argento tutti arabescati a fogliami di

ingegnoso lavoro..... e portavano una corona in fronte indorata, con un serto di verdeggianti pietre del colore dello smeraldo, vagamente intrecciata con fascette e rami d'olivo smaltati d'oro, e suoi frutti d'argento, e sotto un'aquila imperiale tutta d'oro. Sotto ai medesimi stavano due tavolieri corrispondenti nel disegno alli specchi, contornati da cornice d' argento, da finissima indoratura coperta, sostenuta da quattro mezze figure d'argento, quali, dal mezzo busto in su, rappresentavano quattro sirene, e con l'appoggio de' piedi, terminavano in fogliami e scartocci, il tutto di puro argento con vaghi intrecci, formando la base preziosa a detti tavolieri, che al disotto erano, con nuovi estesi arabeschi d'argento, mirabilmente lavorati ed assicurati sopra il piano pure d' argento; quasi in ricco trono scorgevasi il ritratto di S. M. scolpito, quale tra li candori di quel purissimo metallo riverberava nei lucidi cristalli li splendidissimi raggi del regio sembiante. Ai piedi del ritratto a brevi parole ristretta stava intagliata l'umile dedicatoria dello Stato, rappresentando con la simbolicità di quei tersi cristalli la limpidezza d'un cuore devoto con la seguente iscrizione: *Reginæ Hispaniarum — Elisabethæ Christinæ — Mediolanum venienti — Cæteræ Urbes — Ac Provinciæ Status — Sui Cordis — Exemplar — D. D.* Sull'altro tavoliere consimile, vi era scolpito il ritratto del regio sposo, nostro monarca Carlo III, con la seguente iscrizione: *Elisabethæ Christinæ — Ad Carolum Tertium Hispaniarum regem — Mediolano Abeunti — Cæteræ Urbes ac Provinciæ Status — In Augusti conjugis Imagine — Sui et Omnium Amoris Speculum Consacrabant.* » — Anche il Vicario di Provvisione conte Lodovico Melzi, a nome di *questa metropoli,* offriva alla regina un vezzo di rubini e diamanti legati in oro, del valore di sedicimila fiorini, presentandolo sopra un bacile di trasparente cristallo, intarsiato da pietre preziose — simboli, dice il manoscritto, « della costanza e dell'amore dell'animo de' suoi fedelissimi vassalli e de' suoi cittadini verso della loro sovrana. »

Non oso rifarmi indietro per ripetere le frasi sempre più rigonfie, con cui il mio cronista tratteggia, giorno per giorno, la vita che mena la regina, futura imperatrice; gli spari *delle*

bocche tonanti, che *volavano sull'ali del fuoco; i viva di un'infinita allegrezza;* le illuminazioni notturne *che trasferivano un ciel stellato in terra, per tributare splendidi ossequi all'adorabile sole;* gli arrivi di ambasciatori, espressamente inviati a complimentarla; le feste religiose; la rappresentazione del nuovo dramma musicale *Engelberta:* le passeggiate per Milano con nove equipaggi a tiro sei, preceduti e seguiti da squadroni di cavalleria e dalle guardie del principe Eugenio; gli evviva di torme festose; gli entusiasmi infine di tutta una popolazione animata dalle idee allignanti un secolo e mezzo fa, e mi limiterò a ricordare l'arrivo dell'ambasciatore dell'Altezza reale di Savoja. « Veniva detto rappresentante preceduto da una carrozza di *rispetto,* di Corte, e poi da un'altra, pure di Corte, per l'ambasciatore con il conte di Mollard, cavaliere della chiave d'oro; in appresso venivano tre pompose carrozze a tiro sei del suddetto ambasciatore, la carrozza del quale era attorniata da sei paggi superbamente vestiti di *bleu,* tutti trinati, con maestria d'arte, d'argento, portando rossi pennacchi sui cappelli; dodici staffieri con vaghissime livree gallonate d'argento: in appresso veniva un seguito di carrozze numerosissimo, piene di molti cavalieri milanesi e piemontesi. Giunto alla porta del palazzo, li soldati presero l'armi, e quelli di cavalleria alemanna erano schierati, ed all'entrare stavano con arma bianca e le armature di corazze, in fila per terra, appoggiatavi sopra la carabina: quelli di infanteria, che stavano alla scala immediatamente schierati in due file, presentarono l'armi. Alla carrozza fu complimentato dal conte di Tolkra, commissario generale dei viveri, oltre il conte di Mollard, ed altro cavaliere della chiave d'oro; i quali primi andarono a prenderlo con le suddette carrozze », e fu, senza por tempo in mezzo, introdotto nel *salone degli imperatori,* da dove fu pregato a passare nella sala ove si trovava S. M., in piedi, sotto baldacchino: qui l'ambasciatore sabaudo, prestati gli ossequi a nome di S. A. R., presentò le credenziali. La regina aggradiva sommamente le espressioni calorose del Duca di Savoja, e « benignissimamente lo congedò servito con li onori propri e rispetti dovuti alla

grandezza di un tale rappresentante. » — La sera dello stesso giorno era destinato ai fuochi del castello, quindi all'ora stabilita « si trasferì alla casa dell' eccellentissimo signor conte don Giulio Visconti Arese, grande di Spagna, solita a ricevere simili onori dalle reali persone; apparecchiata con straordinaria pompa di ornamenti e con i maggiori sfarzi d' una generosa magnificenza. Le sale, le anticamere, le camere, si vedevano tutte ornate di preziosi trapunti, di lucidi cristalli, di argenti, delle pitture più celebri degli Appelli de' nostri tempi, di tappezzerie con invariabile simmetria. Fuori della porta, ardevano in gran copia luminosi doppieri: e per manifestare la generosità del suo cuore, verso la Maestà Sua, illuminò, a proprie spese, tutto il corso di Porta Vercellina. Bacco brillante e festoso, sul limitare della porta, facendo sorgere da copiose fonti i suoi generosi liquori, profuse a tutto il popolo ivi concorso il nettare prezioso. »

« Il giardino, per sè stesso vago e delizioso si rese più fastoso rimirato dai raggi del regio volto. Tra odorosi labirinti di fiori, che imprigionavano la libertà degli occhi, scherzavano con quelle tenere ninfe le Grazie e gli Amori. Sopra bellissima loggia, quasi in trono sotto ricco baldacchino, sedeva la real Maestà a vista della maestosa macchina di fuoco e della reale fortezza. Frattanto comparirono preziosi rinfreschi e regali per la varietà e rarità a maraviglia sontuosi e magnifici, di frutta bellissime, che sembravano stemperate, su numerosi bacili d'argento, tutte le ricchezze d'Hibla e d'Himenta. Furono presentati a S. M. e dispensati largamente a tutta la real Corte, cavalieri e dame, frammischiandosi al gusto del palato, il diletto delle orecchie, allettate da musiche sinfonie di squisiti istromenti, e dalle angeliche voci di virtuosissime cantatrici, non avendo l'eccellentissimo signor conte don Giulio Visconti risparmiato cosa veruna degna del suo grande animo. » Il cronista continua a parlare, con un' enfasi che non vien meno, della macchina che doveva essere incendiata, rappresentante il tempio delle Esperidi e la festa di Imeneo, adorna di statue, fra cui quelle di Giunone e di Venere; poi simboli, ritratti, carri trionfali,

bandiere, leoni, aquile imperiali, corone, epigrafi, motti, e cento altre meraviglie, che descrive minutamente con sproloquio inesauribile. Sull' imbrunire della sera S. M. diede fuoco ad una fiammella nella bocca di un' aquila imperiale, la quale tosto discese a volo dalla loggia, ed appiccò il fuoco al tempio che dal basso si propagò negli strati superiori fino alla reale corona. « Quivi cominciarono i giri, li scherzi del fuoco che ordinatamente spiegandosi si rivolgevano in vaghe ruote e fogliami somiglianti a rose e nastri d' oro tra nembi di stelle fulgoranti e viperette infuocate, e sprazzi di luce con fulmini di gioja, accompagnati da incessanti tuoni del loro scoppio, frammischiato dallo sbarro dei falconetti; finchè, salendo a volo al sommo della corona reale infiniti eserciti sfavillanti di artificiose fiammelle, che emulando in numero il corso e lo splendore delle stelle con lingue d' oro e sibili ben intesi, narrarono al cielo i nostri giubili che dalle nubi sonanti spargendo un nembo improvviso fece applauso col tuono e intenerito ne pianse per allegrezza » (1); modo decente di significare che, sul più bello, il cielo versò acqua a catinelle (2).

(1) La partenza della regina ebbe luogo il giorno di sabbato 7 luglio con pompa analoga al solenne ingresso.

(2) Esiste uno scritto del tempo e pubblicato per le stampe che descrive questo fuoco d' artifizio.

VIII.

L'arciduca Carlo, dalle nozze attese e quindi consumate non s'era lasciato ammollire. Fn dal principio del secolo guerreggiava nella Spagna con varia fortuna, per quel trono, da lui ambitissimo, su cui s'era assiso Filippo V. Senza dire de' fatti di guerra che non ci toccano, giova notare che egli all'ultimo dovette cedere quel campo e quella corona. È vero che da lì a poco venne a posarsi sulla sua fronte il diadema dei Cesari. Carlo III per la Spagna, re in partibus laggiù, nella penisola iberica, attraversò Milano per assumere in Germania la corona imperiale col nome di Carlo VI. Mi sta sott'occhio un *Ossequioso tributo di fiori poetici presentato a piè del real trono del monarca invittissimo delle Spagne Carlo III d'Austria, nel di lui glorioso ritorno dalla Spagna in Germania il dì 12 di ottobre del 1711* (1). C'è fra le altre una

(1) Milano, Malatesta, 1711. — Nell'Archivio Civico di S. Carpoforo.

ode, che s' intitola e vorrebbe essere pindarica, la quale comincia così:

O dell'Austria splendore,
Gioia de' battezzati, occhio del mondo,
Specchio d' alte virtù, terror del vizio,
Oggetto il più giocondo
Tra mortali quagiù dell' Uman Cuore,
Della pena commun dolce supplizio,
Arbitro de' trofei e delle glorie.

Tocca a lui un grande assunto e lo saprà compire, quello di pacificare l' Europa, e di farla procedere d' amore e d' accordo: ciò che non era riuscito nemmeno al suo avo Carlo V: ma il neo-imperatore sa di musica e gli tornerà più facile l'impresa. Nell' « armonico geroglifico dei trionfi dell' augustissimo regnante, peritissimo e amantissimo della scienza musicale, » si legge:

Ha con alto decreto al fin deciso
Si batta sempre il tempo d' uguaglianza
Sin che il mondo riduca in consonanza.

Nè alcuno dubiti della stabilità di Casa d' Austria, giacchè perfino i computi cabalistici e gli anagrammi numerici tornano favorevoli:

Anagramma numericum inclusivum litteraliter vocale

A.	E.	I.	O.	U.
1	2	3	4	5

Carolus fit semper
1 2 5 3 2 2 | 17

Augustus
1 5 5 | 11 / adjunge

Anno 1711.

Però i gaudii, che ci metteva in cuore l'imperatore col solo mostrarsi fra le nostre mura, non ci faceva trascurare l'omaggio verso ogni maggiorente. È certo che il principio d'autorità non era scalzato fra noi, ma anzi si gareggiava nel riconoscerlo e magnificarlo. Se appena ad un qualche personaggio alto locato, od anche solo provveduto di titoli e di censo capitava qualche buona ventura, l'intera cittadinanza faceva propria la gioja di lui. L'8 febbraio del 1713 viene promosso alla sacra porpora cardinalizia il nostro arcivescovo Benedetto Odescalchi. Tutta la popolazione ne gode, come di onoranza fatta all'intera città. Il fratello poi del nuovo porporato, don Alessandro Erba Odescalchi, oltre le illuminazioni fatte per tre sere al proprio palazzo, con fuochi di gioja, suoni di trombe, timpani e sinfonie, fece dispensare ogni sera a quantità di popolo, pane, vino, danari ed altro in abbondanza (1).

Anche dopo i trattati che strapparono definitivamente la penisola iberica e le colonie d'America all'aquila bicipite, l'imperatore Carlo VI — inconsolabile di quella perdita — continuò a titolarsi re di Spagna; si circondò di nobili spagnuoli, usciti con lui dalla contesa penisola; parlava e carteggiava in spagnuolo, dispensava il Toson d'Oro. Alla *devota* città di Milano diede il titolo di *grande di Spagna;* e i decurioni d'allora se ne tennero; e ne' posteriori ricevimenti, appunto per questo titolo, sorsero le più risibili gare di precedenza. Iscrisse pure al *Grandato* di Spagna alcune famiglie distinte per la nascita e le ricchezze (2).

(1) *Gazzetta senza titolo*, Milano, 8 febraro 1713, all'Archivio Civico.
(2) VERRI, *Scritti varî*, ed. cit., II, app., 6.

Questa propensione di Carlo VI verso la Spagna e i suoi ordinamenti fece sì che egli poco o nulla innovasse nel Milanese: « Lasciò sin che visse la forma del governo che era nel Milanese, e forse ebbe in ciò l'avvedutezza di tenersi bene affetti i nuovi sudditi, giacchè l'abitudine può nella massa degli uomini assai più che la ragione, ed in un paese illanguidito e oppresso da più secoli di cattivo governo, ogni novità fatta dal principe trova la ripugnanza pubblica. Anche la luce è penosa agli occhi infermi, e conviene per gradi rinforzare prima l'occhio, al che in seguito non s'è voluto por mente » (1).

Il mantenimento degli emigrati spagnuoli costava moltissimo. Per provvedere a questa maggior spesa fu staccato dal Milanese il Finale e poi venduto a Genova per una cospicua somma, riservato il vano titolo di feudo imperiale. Il trattato di Utrecht smembrò dal Milanese anche la Lomellina, la Valsesia, i territorî di Alessandria e di Valenza, che furono aggregati al Piemonte: su di che si hanno delle motivate ma inutili rimostranze de' decurioni.

Peggio nocquero questi fuorusciti di Spagna per l'ingerenza assunta nelle cose nostre; e da Vienna continuavano a giudicare dell'Italia, senza avere nè la capacità, nè le cognizioni, nè la voglia di giovarle. Il veneto Marco Foscarini, che ampiamente discorre di questi tempi, denuncia la loro avidità ed imperizia. « Non si trattennero dal distruggere le milizie italiane

(1) VERRI, *Scritti varî*, ed. cit., I, app., 6.

tanto in Lombardia come a Napoli; e lasciarono che si spegnesse fra le classi nobili ogni incitamento ai militari esercizî. Truppe straniere custodivano la città; e mentre lo Stato ne pagava diciottomila, e dopo il 1730 ventitrè mila, se ne trovavano in effetto sotto le insegne poco più della metà. Tiravano poi di Germania l'intiero vestiario e le armi dei soldati; dimodochè il danaro spremuto dal paese, non si riversava nel paese stesso, ma fuori si portava, e dentro languivano le officine e morivano le industrie. Male si adempievano gli obblighi verso i creditori dello Stato, giacchè le rendite partivano da Vienna col titolo di sovrabbondanti; ed in Milano per più anni i censuari sospiravano i pagamenti dei loro capitali. Indegno traffico facevano gli emigrati di Spagna degli onori, delle cariche e dei magistrati giudiziali; gli uffizi migliori erano invasi dai forestieri, e persino i benefizi ecclesiastici. I governatori e i capi militari avaramente vivevano durante il loro soggiorno in Italia, ed accumulavano ricchezze, che, reduci nel paese natío, ostentavano con fasto straordinario » (1).

Che per ciò! Non cessavano le lodi alla nuova

(1) *Storia Arcana*, lib. I, nell'*Arch. St. It.*, *V.* — Il Verri invece dà merito a Carlo VI di avere impiegati dei Milanesi in alti uffici. « La carica luminosa di castellano di Milano venne affidata al maresciallo marchese Visconti, cosa che non so essere mai accaduta per l'addietro di collocarvi un nazionale. Nelle sue armate alcuni Milanesi giunsero alle prime dignità. » E loda anche i governatori *moderatissimi, che lasciarono il regolare corso agli affari*, il principe Eugenio di Savoia, il principe Lewenstein, il conte Colloredo, il conte di Dium e il conte di Fraun. — *Scritti varî*, ed. cit., II, app., 6.

signoria, così poco dissimile dalla precedente. Nelle scuole e nei collegi, gli spettacoli carnovaleschi e le accademie finali eccitavano gli estri cortigiani:

Nove vittorie chiare
In novi armati campi
Qual già l'antica Roma
L' Austria riporterà.

E quante arene ha il mare,
E quanto il cielo ha lampi,
Tanti serti le chiome
Del grande Augusto avrà (1).

E i frontespizi degli opuscoli di quel tempo sono reboanti quanto ampolloso lo stile e gonfio il concetto: *I rimbombi gloriosi del buon genio austriaco; La tromba d' oro della fama che celebra i natali,* ecc. Un Giuseppe Arias, osservante minorita, dedica una sua laboriosa speculazione astrologica, scritta in spagnuolo, al *prepotente monarcha* dell' Europa Carlo VI, ecc., dove si vede che il pregiudizio astrologico durava presso i più nella sua pienezza. Nella cella, muta oramai d' ogni virile pensiero, i frati ammassavano un' indigesta erudizione per farne pompa dal pulpito o nelle prolisse quanto concettose e stravaganti lodi al principe: « Giusto è a Platone il nome di divino, per gli alti concetti delle sue idee. Disse che d' oro erano i Re. Il concetto è: con la proprietà che ha il sole di generare l'oro re dei metalli, genera i re oro fra gli uomini » (2).

(1) *Dialogo musicale nel collegio Gallio di Como*, ivi, 1722.
(2) *Miscellanea* dell' Ambrosiana, segnata S, B, I, IV, 8.

A proposito di natalizi, la corte cesarea stava in grandissime angustie per la mancanza di figliuoli maschi: ma ecco, nel 1716, spargersi la lieta novella da un capo all' altro della vasta monarchia. Ancora prima dell' evento, la musa lombarda, nel vernacolo del Lago Maggiore, aggiunge la sua voce al coro degli auguri, che già risuonavano in corte:

Sempro, e fin quand o comandava ol Gall,
L' Aquila in tot perdee hiem mentegnù,
E fò dol neust polee par descasciall
Con l' arme al prum eujs sem comparù,
El Militar servjzi tugg à fall
Da sgent di nost petron hem imprendù,
Lor hien stagg i Fiziai, ch' o n' hà rolò,
Ol neust geni ol Forer, ch' o n' hà pagò.

E, dopo le notissime proteste di devozione, si paragona Casa d' Austria ad una pianta augusta, verso la quale erano rivolti gli sguardi e le speranze del mondo, e che stava per produrre un frutto degno del fiore:

La pas ol fior, ol frutt on Cesarin (1),

diminutivo un po' confidenziale, ma che lasciava credere ad un affetto sentito.

E l' evento corrispose all' aspettazione, che se ne aveva: Carlo VI ebbe un figlio maschio, che fu detto Leopoldo per ricordare il nonno.

I fogli volanti e gli opuscoli sparsero subito in Italia

(1) *Festesgiement dla Bedie di Fechjn dol lagh Meiò par la gravedanze ecc.*; foglio volante nell' Archivio Civico.

la grave notizia, con tali particolari, che non si crederebbero dati sul serio e per svegliare interessamento; certo adesso produrrebbero l'effetto opposto: « In quell' ora la Maestà dell' Imperatore si pose a tavola, ma appena presi due cucchiari di zuppa, sentendo che nella stanza vicina la Maestà dell'Imperatrice si doleva, abbandonò la tavola e non volse altro. »

Fortunatissimo padre, fortunatissimi sudditi. L'imperatrice diede in luce un figlio maschio « della più perfetta consistenza. »

La Corte è tutta in visibilio:

« Non si può esprimere la gioia di tutta l'immensa nobiltà: chi gridava, chi piangeva, chi abbracciava il suo vicino, e vi è stato infine chi ha gettato in aria il capello.... Se Sua Maestà non fosse stato pronto a ritirarsi io credo che la consolazione li avrebbe trasportati ad abbracciarlo. »

L' autore seguita descrivendo « le amabili pazzie » dei Viennesi (1).

Questo natalizio, che quietava le ansietà paterne e dinastiche del sommo gerarca, colmò la nostra città « di tanto giubilo, quanto era ben giusto che succedesse alle ardentissime brame e preghiere, con le quali questi fedelissimi sudditi per lo spazio di tanti anni incessantemente hanno implorato dal cielo la successione a' nostri clementissimi padroni » (2).

(1) *Relazione della nascita del serenissimo arciduca d' Austria, figlio dell' invittissimo sempre Augusto imperatore Carlo VI nato li 13 aprile 1716.* — Milano, Malatesta, in una *Miscell.* dell' Ambrosiana segn. S, B, I, IV, 6.

(2) *Relazione delle pubbliche feste fatte dalla città di Milano alli 7 di giugno 1716 per la nascita dell' arciduca Leopoldo.* — Milano, Pandolfi Malatesta. — In una *Miscell.* della Braidense segnata ZCC, IV, 4.

Le feste durarono non so quante settimane. Vaghissima l' illuminazione « non solo di tutte le contrade e piazze, ma delle torri ancora e campanili, e logge e tetti, con tanta copia di torchi ardenti, con tanta varietà di lumi bizzarramente disposti, e artefiziosamente coloriti, che a' riguardanti facevano comparire Milano in grembo della notte privilegiato di godersi un suo proprio fortunatissimo giorno recatogli dall' Austriaco Sole novellamente nato. » Nella piazza del Duomo si erse un colosso a somiglianza di quelle statue gigantesche, erette dall' antica Roma a' suoi Cesari — un Ercole in atto di sostenere il mondo — una ripetizione ingrandita di quella macchina che s'era fatta nel 1709 per la *festa de' fuochi.* — E sotto il colosso il motto virgiliano *Reget patriis virtutibus orbem*: « il qual augurio, fatto dal poeta nella nascita del figlio del console Pollione, ognun vede quanto meglio, anzi quanto unicamente convenga al nato principe. »

Benchè il tema fosse di quelli a rime obbligate, piacque ai nostri letterati, che vi fecero su dei sonetti anche colla coda e dei farraginosi discorsi:

Hor Carlo Sesto il gran Leopoldo vede
Rissorto all' Austria; ai rai del Sol che è nato
La Luna d' Ottoman paventa e cede (1).

S' ebbero orazioni latine, italiane, spagnuole, e accademie, e genetliaci, e oroscopi; sdilinguirono pastori

(1) Foglio volante nell' Archivio Civico.

e pastorelle; si videro emblemi ed imprese sulle facciate delle chiese e de' palazzi, cartelloni esposti sulle porte, iscrizioni e poesie appese alle pareti. Del solenne panegirico, da recitarsi nella chiesa di S. Celso, ebbe incarico il più chiaro oratore sacro della città, il teologo Bovara; e fu poi mandato a stampa con questo gustosissimo titolo: *Leopoldo tutto figlio della divozione de' suoi augustissimi genitori verso Maria loro avvocata, quasi figlio delle orazioni de' Milanesi* (1).

Se non che questo figlio *delle nostre orazioni* morì indi a poco; Carlo VI non ebbe conforto di prole maschile; appena fu rallegrato da figliuole, fra cui quella che amò tanto, Maria Teresa.

Si stava anche fra noi dubbiosi, per questa mancanza di eredi maschi, quando l'imperatore pubblicò la *Prammatica sanzione* affine di assicurare il trono alle figlie.

Quattro salti di gioia anche per questo, cioè per la fiducia, da quella prammatica avvalorata, che, almanco, non ci si mutasse il basto.

(1) Nella cit. *Miscell.* della Braidense.

IX.

La successione al trono di Maria Teresa divenne la cura costante, e, per poco non aggiungo l'idea fissa di Carlo VI. Per ottenere l'adesione delle potenze alla sua prammatica, avviò lunghi negoziati, pigliò persino le armi, sprecò somme ingenti, mentre meglio potevano giovare un esercito e un tesoro, come gli consigliava il vecchio Eugenio.

L'imperatore mostrò in tutto imperizia, ostinazione e mancanza di senso pratico. Di Luigi XIV avea le grandezze, non i talenti. Dava spropositata importanza alle piccole cose, e non capiva o frantendeva le grandi. In corte, sotto i suoi occhi, si rubava sfacciatamente a segno da porre in conto diciassette brente di vino per ammollare il pane e far bagni ai pappagalli — delizia sua. Fu geloso fino al ridicolo delle prerogative imperiali: non permise che il nunzio, come rappresentante del papa, funzionasse seduto durante il matrimonio di sua figlia col Duca di Lorena! Ambì

la fama d' autore, e, ad esempio d' altri sovrani, che sonavano e componevano, scrisse un' opera in musica, che fu cantata dai principali di corte, egli stesso sonando nell' orchestra e le due figlie ballando sul palco. Nei suoi secreti entrarono il Farinelli e il Razumoffski più ch' altro per merito della voce.

I nobili continuarono ad essere favoriti, specie nel Milanese chè il nuovo governo, per affezionarseli, lasciò sbizzarrissero a loro posta nelle più eccezionali pretese. La condizione di un galantuomo non titolato era tutt' altro che invidiabile. Il magnifico Senato era un corpo di patrizi, del tutto favorevole ai privilegiati. Però, quando, sul cadere del secolo lo soppressero, il popolo ci ebbe gusto. Aggiungi la nobiltà ecclesiastica, forte di privilegi, immune dai tributi e che di solito procedeva d'accordo col ceto nobilesco. Borghesi e popolani vivevano all'ombra dei palazzi, alla mercè della gente tonsurata e togata, mal sicuri della persona, vigilati dagli sbirri del governo, dell'arcivescovo, dell' Inquisizione!

Del resto, tra governanti e governati, non si saprebbe dire chi facesse peggio: e le sofisticherie e lungherie mandavano a male anche i migliori divisamenti. Nel 1709 un conte Prass avea presentato a Carlo VI un *Progetto di un nuovo sistema di taglia da praticarsi nello Stato di Milano.* Il progetto non mancava di buone parti, aveva lo scopo di semplificare la distribuzione delle pubbliche gravezze. Lo credereste? Per nove anni la Congregazione dello Stato tergiversò l' adozione di quel progetto, gli mosse le

accuse più frivole e partigiane, accusando il suo autore di novatore, di visionario, e che non avea il diritto di fare proposte, non essendo suddito austriaco, e che si era guastato la testa leggendo libri francesi!

Se non che la Congregazione stessa dovette poi invocare provvedimenti, cioè chiedere una generale estimazione dei fondi e che servisse di norma alla divisione dei carichi. Nel 1718 venne stabilita una Giunta del Censo, la quale s'accinse subito all'opera, ma dovette lottare con mille difficoltà e obbiezioni: sicchè, dopo 15 anni, al sopraggiungere di nuova guerra, non avea ancora compiuto il suo lavoro (1).

E intanto il disagio e la miseria aumentavano. Nel 1726 i decurioni si trovarono astretti a presentare un memoriale intorno *il presente infelice sistema dello Stato di Milano*. Vi si legge: « Le nostre moltiplicate calamità hanno la funesta prerogativa di essere fatte incapaci di esagerazioni, come hanno il privilegio sfortunato di non abbisognare di alcuna prova. » E poco dopo — « Per le prodigiose imposizioni e gli eccessivi arbitri, il Milanese è quasi ridotto un esanime corpo » (2).

Un esempio ancora più scandaloso dell'ignoranza, del malvolere e delle lentezze dei pubblici amministratori della Lombardia, ogni volta si trattasse di effettuare qualche utile riforma, può aversi nel fatto

(1) VERRI, *Scritti varî*, ed. cit., I, 467. — La confusione e lo scompiglio del governo austro-spagnuolo sono pure descritti da Gian Rinaldo Carli, nel suo libro sul *Censimento*.

(2) Archivio Civico.

seguente: Carlo VI ordinò di sollevare i dazî in favore delle manifatture anche con perdita dell' erario regio. Il 28 giugno del 1713 comandò che si togliesse il dazio sull' introduzione della seta greggia in città, il quale molto nuoceva le nostre manifatture. Or bene il dazio fu levato solo.... nel 1739!

Nel 1717 l' imperatore stabilì una Giunta per suggerire i modi atti a ravvivare il commercio della Lombardia. Fu proposto di allontanare dagli Stati austriaci i drappi francesi, ed accordare libero accesso a quelli fabbricati nel Milanese, e di ricevere noi in compenso rame, cera, tele, ferro e panni comuni. Il 10 marzo 1723 il progetto ebbe l'imperiale adesione in questi termini: *Io approvo questo progetto e voglio che sia messo in esecuzione senza dilazione alcuna.* Ebbene dopo otto anni, non solo quel progetto era ineseguito, ma dimenticato.

Il dispaccio da Vienna venne mandato al governatore, il governatore lo presentò al Senato, il Senato eccitò la città a dire il suo parere, risponde la città al Senato di avere eccitato i mercanti, il governo fa istanza al Senato per la risposta, ed il Senato eccita il fisco, il fisco risponde che aspetta la consulta del magistrato ordinario, il Senato riferì la risposta del fisco al governo, il governo sollecitò il Senato e il magistrato, il magistrato fece la Consulta, il governo passò essa Consulta al Senato, il fisco disse il suo parere, il Senato fece pure la consulta, il governo stimolò il Senato perchè rispondesse una buona volta, e finalmente le carte andarono a finire negli archivî, e la Consulta del Senato non si trova nemmeno più.

Queste cose non si crederebbero se non ci fossero le scritture originali colle precise date (1).

Insomma la nostra povera città, veduta a quei giorni, era una cosa tra sozza e superba, ed aveva, come già fu detto egregiamente da altri, « l'aspetto di un signoraccio, che abbia grandi possessi e grandi debiti, e quantità di decorazioni sopra una giubba logora e sversata. Per tutto i danni e le ridicolaggini spagnole: nei costumi, negli ordini, nelle vie, quel certo che di tristo e di trasandato, che vedi nei campi usciti di mano all' affittuario, il quale sapendo di non essere il padrone legittimo, non ha amore ai luoghi, e tira a sfruttarli, niente curando che il suolo s' insterilisca » (2). Ma anche quelle poche volte che i governanti palesavano un po' di buona voglia, i più interessati a favorirli gettavano bastoni fra le ruote, e non si andava nè avanti nè indietro.

(1) VERRI, *Scritti varî*, ed. cit., I, 471.
(2) GIUSTI, nel proemio ai *Versi* del Parini, ed. Le Monnier.

X.

Quando una nave fa acqua si alleggerisce il carico, e il pesante galeone spagnuolo era proprio a tali estremi: per cui, piuttosto nolente che volente, si ridusse a ciò: e fu meglio anche per esso: la Spagna si fa più pronta e spedita appunto dopo il trattato di Utrecht; si raccoglie, per così dire, in sè e meglio provvede ai propri destini. Se non che non seppe a bella prima adattarsi ad una perdita, che apparentemente era grandissima; e, salitovi primo ministro il piacentino Alberoni, irritò la vanità nazionale e il repetio delle tolte provincie, fomentando la voglia di recuperarle. A tale intento usò una politica arrischiata e subdola; ma non venne a capo di niente. A Milano la cosa non si pigliò tampoco sul serio; e intorno la fallita

spedizione borbonica, che avea lo scopo di sorprendere la Sicilia, circolò il seguente sonetto:

Qual cardinale Giulio Mazzarini
Volea farsi nomar Giulio Alberoni,
E ministro maggior degli Angiovini,
Faccia da capitan taglia cantoni.

Contro Sicilia cento e cento pini
Portan fanti, cavalli, armi e cannoni;
Signora flotta dove t' incammini?
Vosignoria si fermi e mi perdoni.

Verrà l' armata inglese e il dì fatale
Che fracassata dalla sua potenza
N' andrai fuggendo e volerai senz' ale.

E quella tua strambissima eminenza
Senza cappello e senza pastorale
Farà ritorno agli orti di Piacenza (1).

Messo alla porta, per le note cagioni, l' inquieto cardinale Alberoni, il governo spagnuolo non cessava di mestare per vantaggiarsi in Italia; e la moglie di Filippo V, Elisabetta Farnese, teneva d' occhio la penisola per intronizzarvi i figliuoli. Due case per l'appunto agonizzavano, i Farnesi e i Medici; sicchè l'opportunità si presentava favorevole a quelle materne ambizioni. I troni di Parma e di Firenze doveano toccare al dilettissimo infante don Carlos. Francia e Inghilterra approvavano queste tenerezze farnesiane: ed anche il papa, Clemente XII, zelava gli interessi spagnuoli; e, per contentare quella superba, investiva

(1) *Miscellanea* spettante al cardinale Alberoni, all' Ambrosiana, segnat P. 173, par. sup.

il suo terzogenito ancor bambino del pingue vescovado di Siviglia e di Toledo, le cui entrate sommavano a più di trecentomila scudi!

Fu fatalità di questo secolo, e segno di nostra miseria, e dell' impotenza de' dodici staterelli, in cui andava spartita o piuttosto sminuzzata la nostra patria, questo imperio femminile, tenuto dapprima dalla scaltra Elisabetta di Spagna, poscia dalla non meno scaltra Maria Teresa d' Austria: entrambe usarono intrighi e infingimenti d' ogni maniera, e per via di successioni e di maritaggi ridussero al proprio beneplacito gran parte dell' Italia.

Se non che Carlo VI voleva per sè, quali feudi imperiali, la Toscana e lo Stato Parmense:

La regina parmegiana,
Nel mancar del gran Gastone,
Si comprò della Toscana
La presunta successione;
Onde venne il primo infante
Ad imprimere le piante (1).

(1) *Dialogo fra Pasquino e Marforio*, manoscritto, nella Coll. dell'Ambrosiana segnata P. 146, par. sup. Ivi si tira giù a campane doppie contro « il papa di Fiorenza »; e si leggono parecchi scritti, che riguardano la Corte pontificia di quel tempo. Un poemetto manoscritto, di cui ci sono due canti, col titolo *Cornamusa*, vuol mostrare

Quanto mal fece Clemente
Nel decennio del papato.

Un' altra scrittura satirica è intitolata: *Divertimento tra li signori cardinali Coscia e Corsini nel gioco de scacchi.* È noto che il primo atto di Clemente XII, di famiglia Lorenzo Corsini, fu quello di punire il cardinale Coscia e gli altri ministri, che aveano abusato della semplicità di Benedetto XIII. — C'è pure una lunga lettera in versi, che dà notizie particolareggiate.

L' imperatore fece, anche questa volta, il bravaccio e si armò fino ai denti: schierò l' esercito sul Po, da Ostiglia a Pavia; la *diaria,* per la difesa dello Stato, fu aumentata, senza parlare dei sussidi straordinari, degli alloggi, delle requisizioni; si sospesero i pagamenti del Monte, poi si ridussero i capitali dal 100 al 60 e gli interessi dal 5 al 3: e quella pace armata, dal 1730 al 1733, ci danneggiò quasi come la guerra medesima. Almeno quegli apparecchi avessero servito a prevenire la guerra, ma a nulla giovarono; e a capo di tre anni di costosi armamenti s' ebbe una nuova lotta europea, alla quale non doveva rimanere estraneo il nostro disgraziatissimo paese:

Semm pur anch desgraziae num Milanes!
E meritemm da tutt la compassion!
Angharj d' ogni part e ai noster spes
I re fan guerra e vinse tanci birbon.

Tutt affagg va in mallora el nost paes,
Nol occor pianz, sgari, fa di orazion (1).

(1) Sonetto col titolo: *Meneghin immagonà,* manoscritto nella Coll. dell' Ambrosiana, segnata P. 146, par. sup.

XI.

L' Austria se ne viveva quieta e sicura rispetto al Piemonte: benchè le giungessero contrari avvisi d'ogni parte. E però nulla fece per tenere in fede Carlo Emanuele. Il marchese Broglio, ministro del re a Vienna, fu trattato con freddezza. Gli si diede « poco orecchio e di mal garbo. » Si vide « negletto nelle cose del suo ministero, esercitato, alla perfine, da un principe munito di forze non ispregevoli, e di preziose opportunità per chi lo avesse compagno in una guerra d' Italia: dove lo stabilimento fattovi di nuovi domini e l' animo ardito della regina di Spagna rendevano la quiete molto dubbiosa » (1). Nel 1731 lasciò Vienna molto amareggiato, e, di ritorno a Torino, fu

(1) FOSCARINI, *Storia arcana*, lib. II, pag. 145; nel vol. V dell' *Archivio Storico Italiano*. — Oltre i documenti citati via via: CARUTTI, *St. del regno di Carlo Emanuele III*, Torino, 1859; CASATI, *Milano e i principi di Savoja*, Torino, 1859; CUSANI, *St. di Milano*, Milano, 1863, volume II; MURATORI, *Annali*, ecc. e le lettere del medesimo; BOTTA, *St. d' Italia*, ecc.

tra i più caldi fautori dell' alleanza colla Francia. La quale, del resto, appariva conforme agli interessi del Piemonte, « secondo il destino proprio e famigliare dei Duchi di Savoja, i quali di continuo versando fra somiglianti vaticini di rovina imminente, crebbero però sempre in grandezza e riputazione » (1).

Governava in allora in Milano il conte Daun, il quale, fidando del tutto in Carlo Emanuele III e credendo che i suoi armamenti fossero volti a favorire l' Imperatore, provvedeva il Piemonte di vettovaglie e di attrezzi da guerra. Dal canto suo, Carlo VI riguardò come sogni gli avvisi speditigli dal suo ambasciatore in Torino e dal suo inviato presso la Repubblica di Genova. Attenendosi, del resto, ai ruoli e alle paghe credeva l' Imperatore di avere nello Stato di Milano bastanti truppe per far fronte al primo impeto dei nemici e per fornire di presidj Milano, Pavia e Pizzighettone: ma ai ruoli non corrispondevano le milizie!

Nel luglio del 1733 vari possessori di feudi imperiali nel Monferrato vennero citati a prestare in Torino il giuramento ligio. La cosa parve di molto momento e da Milano si prescriveva all'inviato conte Guicciardi il modo di condursi in proposito: « . . . sarà più che preciso che i feudatari citati ricorrano al Trono augustissimo per accertare coll' oracolo supremo nei comandi augustissimi di S. M. C. C. » (2). Saggio di quello stile burocratico!

(1) FOSCARINI, *Op. cit.*, pag. 186.

(2) Archivio di Stato di Milano: *Documenti diplomatici, 1720-1740.*

Alla prima notizia della capitolazione, tra Luigi XV e Carlo Emanuele III, per la guerra d'Italia, la confusione fu indescrivibile. Il re di Piemonte anche all'ultimo lasciava credere di essere astretto a quell'alleanza; faceva sapere al governatore Daun la venuta dei Francesi in Piemonte, dicendo di non poterli trattenere. Il governatore spediva a Torino un suo aiutante offrendo il soccorso di dodicimila uomini! L'offerta non era forse che un mezzo per scoprire terreno, giacchè il Milanese era sprovvisto di truppe.

Ad ogni modo, appena uscito dall'inganno, il governatore « contro il parere di tutto il militare e del pubblico, determina di difendere tutte le piazze » (1). Ordinò si iscrivessero per la milizia civica tutti i Milanesi dai 18 ai 60 anni; e nemmeno questa volta mancarono i lamenti e le renitenze. A Milano si prevedeva, quindi, un assedio bello e buono: soggetto appunto di un foglio volante intitolato: *Assedio di Milano del 1733:*

Gallia superba che d'armata gente
Scesa dall' Alpi minacciosa e fiera
Inondi quasi rapido torrente
La bella Insubria ove il gran Carlo impera.

(1) VERRI, *Memorie sugli avvenimenti del 1733*. Gabriele Verri, padre di Pietro, dettò queste memorie in forma di diario, e il figlio le raccolse, per servirsene per la sua storia: desiderio che poi non soddisfece, non essendo giunto a quel punto col suo racconto. Il Cusani si giovò di questo diario nella sua *St. di Mil.*, II, 216 e segg., e lo pubblicò per intero nell'*Archivio St. Lombardo*, VI, 644. Però l'autore di queste pagine s'è giovato qui largamente di quell'importante diario, come di altri documenti sincroni e delle vive testimonianze popolari.

Che fai? chiede il poeta. Pensa che questa è la tomba de' tuoi figli, con altre volgarità, che non mette conto di riferire (1). La milizia urbana fu messa a custodire le porte; ma della resistenza non ci fu poi nemmeno l' ombra.

Le partenze dei « residenti », i bruschi congedi, le affrettate deliberazioni diedero lunga materia di discorsi. Il generale Daun, dopo quella bravata di volersi difendere anche in Milano, gli cascarono le braccia, e pensò di ritirarsi a Cremona. La governatrice ricevette, il 22 ottobre, tutte le dame, « congedandosi da loro con infinite lagrime. » Videsi piangere anche il governatore (2). Questi flemmatici austriaci ci pigliavano gusto a spassarsela fra noi. Da Cremona, Daun corse a Mantova e poi a Roveredo. Anche il principe Ferdinando di Wittembergh, comandante delle truppe, lasciò Milano, nominando, prima di partire, una Giunta di governo. Tridui e processioni per raccomandarsi, in tanto frangente, al Cielo. I pochi Tedeschi rimasti vanno a chiudersi nel castello, nelle cui vicinanze si demoliscono delle case affinchè non servano di ricovero ai nemici. L' orgasmo della popolazione era al colmo. Il « bando » di Carlo Emanuele contro l'imperatore diceva, tra l' altro, che l'Austria aveva sempre voluto la rovina della sua Casa, perchè era il più sicuro e fermo sostegno della libertà d' Italia.

La Giunta, eletta da Daun prima di partire, si tenne

(1) Coll. dell' Ambrosiana, segnata P. 146, par. sup.
(2) VERRI, *Mem.* cit.

poi in carteggio con lui, fino al sopravvenire dei Gallo-Sardi, informandolo di tutto e colle più calde proteste di devozione, e Daun assicurava alla Giunta che avrebbe informato Carlo VI di quelle prove singolari d'affetto: « .... E lo farò con esagerazioni tali che spero produrranno nel suo reale animo la più tenera compassione, e le serviranno di profonda memoria per far godere a suo tempo (piacendo a Dio) tutti gli effetti più benigni della sua cesarea clemenza a codesti fedelissimi e amorosissimi popoli » (1).

(1) Arch. di Stato, *Classe militare.*

XII.

I due delegati di Milano, il conte Monti ed il marchese Arconati, andarono ad incontrare Carlo Emanuele III, che si avvicinava al Ticino. Ricevettero dal re, presso Abbiategrasso, il 2 novembre « finissime accoglienze; pongono il cappello in testa; sono trattenuti due ore in piedi a vedere le truppe a passare; ed assicurati degli ordini rinnovati al militare di non molestare alcuno » (1). Ma un ricevimento in forma più solenne avvenne, il 4, a Pavia. Il re « se ne stava in piedi col capello sotto il brachio in una stanza, ove era un picciol letto, e rimanendo il re e tutti li sopradetti signori delegati in piedi, espose il sig. vicario al re, che siccome le armi della stessa Maestà sua hanno altre volte felicitata la città di Milano e suo ducato, così anche oggi sperano di poter conseguire una tal sorte, assicurando la M. S. della umilissima

(1) VERRI, *Mem.* cit.

rassegnazione, supplicando di ordinare la più estesa disciplina a favore della città metropoli e sua provincia, e di confermare li privileggi, leggi, consuetudini, usi e costumi della medesima, sperando nel paterno amore della M. S., ecc. Rispose il re che era stato bensì necessitato a far la guerra, ma che non doveva dubitare la città di Milano della sua protezione, e che sarebbero stati nella medesima confermati li suoi privilegi e consuetudini, e che avrebbe sempre avuto la brama che la nostra città vivesse in pace e tranquillità. E genuflessi col ginocchio sinistro ad uno ad uno li suddetti delegati, baciarono la mano a S. M. e partirono, rimanendo il re nello stesso sito in cui li ricevette » (1).

L' onorevole ambasceria volle pure riverire il marchese d' Ormea, primo ministro, per averlo propizio, specie nella conservazione del così detto « rimplazzo », provvedimento che scemava i danni degli acquartieramenti militari. — Barbara voce per esprimere barbari bisogni; e significava *sostituzione*. Il governatore Ponze Guzman de Leon aveva sostituito un appalto generale agli alloggi e alle somministrazioni militari che dovevano dare i singoli comuni. Il « rimplazzo » cessò al principio del secolo XVIII quando in Lombardia al dominio spagnuolo sottentrò l' austriaco, avendo il conte Carlo Borromeo ottenuto che le contribuzioni di guerra si riducessero per tutto lo Stato a lire ventidue mila al giorno: contributo che fu detto *Diaria*.

(1) Archivio Civico.

Ma ora appariva minor male il ristabilimento temporaneo del Rimplazzo piuttosto che le disordinate ruberie delle soldatesche. — Venne steso subito un « papele » o ricorso, per spiegare il piano del « rimplazzo », i suoi buoni effetti e la convenienza di osservarlo: ma i ministri del re vi trovarono molto da ridire; ciò che mise di mal animo i delegati milanesi.

Nello stesso giorno erano entrati in Milano alquanti Piemontesi e Francesi: quest' ultimi assai divoti, ma un pochetto ladri, per non dir molto: « Mentre pigliavano il loro riposo si posero sotto le armi per comandamento di Sua Eccellenza il signor generale di Coigny, al passaggio di tutte le compagnie della Santa Croce, che andavano in processione, secondo il costume, a visitare la tomba di San Carlo, di cui correva in tal giorno la festa solenne » (1). La cavalleria rimase accampata per molte ore sulla piazza del Duomo; poi si provvidero gli alloggi, e cominciarono « i gran disordini; si occupano i quartieri a discrezione, entrando con violenza nelle case, e tutto si scompiglia » (2). Il re ne fu immediatamente informato, e mandò a dire al marchese De-l'Isle e al conte di Cumiana, i due comandanti delle truppe acquartierate in Milano, « che si osservi una esatta disciplina. » Quei soldatacci lasciavano dovunque il segno: « Le truppe piemontesi sono disciplinate, non così le francesi, le quali non obbediscono agli ordini del re, benchè generalissimo dell'armata. » Delle guarnigioni

(1) Archivio Civico.
(2) VERRI, *Mem.* cit.

austriache erano rimaste anche in Novara e Tortona, ove vennero bloccate. Già in quei primi giorni la penuria dei viveri era estrema: « essendo l'annata scarsissima, sopra ogni memoria, di vino e di grani, massime minuti, sommamente penuriosa, essendovi abbondanza solo di fieni » (1); ma anche i foraggi vennero miseramente sperperati.

All'ingresso dei Savoiardi era presente Carlo Goldoni. « Il mio servitore — scrive nelle sue *Memorie* — entra una mattina di buonissima ora nella mia camera, e nel tirar le cortine, vedendomi risvegliato: ah! signore, diss' egli, ho da darvi una gran novella: quindicimila Savoiardi, parte a piedi e parte a cavallo, sonosi ora impossessati della città e si veggono schierati sulla piazza della cattedrale. — Sbigottito da questa novità inaspettata, feci cento domande al mio staffiere che niente più ne sapeva. Mi vesto in fretta, esco di casa e vado al caffè. Colà dieci persone mi parlano, tutte ad un tempo, volendo ciascuna essere la prima ad istruirmene » (2).

(1) VERRI, *Mem.* cit.
(2) Cap. XXX.

XIII.

Dopo i manifesti della guerra, pubblicati anche fra noi, il primo atto del re fu la conferma del Senato, del Collegio Fiscale e degli altri magistrati (1), e la nomina a gran cancelliere del marchese Giorgio Olivazzi, vice presidente del Senato medesimo (2).

Da Pavia il re passò direttamente a Cremona, e andò ad assalire il borgo di Gera e la fortezza di Pizzighettone. Il borgo si trova sulla destra dell'Adda, ed è congiunto mercè un ponte alla fortezza, che dagli Austriaci era stata molto munita, e provveduta di cento cannoni di bronzo. Contemporaneamente i Francesi tempestavano sul Reno, la Spagna dalla Toscana e dal Parmense avviava truppe alla conquista di Napoli: assordante rumore di guerra coi suoi effetti più

(1) *L'atto di ossequio* del Senato per tale conferma può leggersi in CANTI, *Op. cit.*, pag. 368.

(2) Archivio di Stato. — *Intrusione gallo-sarda — Reali dispacci di Carlo Emanuele, re di Sardegna, dal 27 novembre 1733 a tutto il 1734.*

perniciosi. Il re fu raggiunto a Maleo, borgo fra Codogno e Cremona, dal vecchio maresciallo Villars. Il 18 novembre si cominciano i lavori d'approccio, e il 19 Carlo Emanuele « essendo usato vedere alcune operazioni militari, corse pericolo di restare colpito da una palla di canone caduta solamente tre braccia distante da lui » (1). Villars procurò rattenerlo dall'esporre sì facilmente la vita, ma egli rispose: — Maresciallo, i pari miei non fuggono davanti al pericolo.

La molta siccità favoriva i lavori; ma nuoceva ai campi: e in Milano « si fece una processione per impetrare la pioggia » (2). La diserzione scemava l'esercito franco-sardo, e per frenarla il re dichiarava punibili quelli che la favorivano quanto i disertori medesimi, e così quelli che compravano oggetti dei medesimi, « sotto pena corporale arbitraria all'auditore generale della nostra armata, a cui commettiamo la cognizione di questi casi, da farseli subire sul campo, e colla sola sommaria verificazione del fatto » (3). Poco stante venne comminata la multa di 200 scudi per ogni volta da pagarsi dagli amministratori e ufficiali di giustizia che avessero lasciati passare i disertori senza arrestarli; e si offerse un premio di lire 90 a chiunque avesse arrestato un disertore (4).

Cremona, benchè bersagliata dalle truppe e inorridita dalla guerra, mostravasi molto propensa alla nuova

(1) VERRI, *Mem.* cit.
(2) VERRI, *Mem.* cit.
(3) Rescritto 27 novembre 1733. — Archivio di Stato.
(4) Archivio di Stato.

signoria: e la sua nobiltà gareggiava nel gradire a Carlo Emanuele, mentre molti magnati milanesi lo avevano a dispetto. Nessun nobile o ricco cremonese si allontanò dalla città in quei giorni in cui era richiesta la cooperazione di tutti. Solevano i presidi della città regalare, a nome del pubblico, i generali e ministri, che passavano per Cremona, o vi stanziavano (il solo d'Ormea rifiutò), candele di cera veneta, zuccaro, cioccolate, ed una formaggia lodigiana, ovvero torrone e mostarda, burro, salame, storioni. Desideravano con ciò guadagnarsi l'animo loro, renderli benevoli verso la città, che era meritevole di compassione se per la sua povertà non poteva in tutto sovvenire ai bisogni del re e dell'esercito. I cronisti cremonesi lodano i soldati piemontesi, la loro disciplina ed istruzione, la loro vita tranquilla e ordinata. Ricorrono i lamenti contro i francesi « nuovi barbari e vandali dell'Africa »; mariuoli usciti di galera, e di non pochi era vero; e si riferisce che il duca Carlo di Lorena se ne tornò in Francia, perchè vergognava trovarsi in mezzo a ladroni. Nelle campagne si suonavano le campane a stormo, e i contadini sapevano anche tenerli a dovere o castigare di santa ragione quei « perfidi e violenti », che tagliavano gli alberi, rubavano i buoi, e ne facevano d'ogni sorta; nemmeno rattenuti dalla voce de' superiori (1).

Mentre si affaticava sotto Pizzighettone, Carlo Ema-

(1) ROBOLOTTI, *I confederati francesi e piemontesi in Cremona nel trien[nio] 1733-1736*, in *Arch. St. Lomb.*, VIII, 21 e segg.

nuele avea occhio anche alle cose civili. Giusta le erronee opinioni di quella età, approvava « di fare una grida, colla quale si prescriva una consegna di grani d'ogni genere, e si rinnovi la proibizione dell' estrazione sotto quelle pene, che da voi si saranno giudicate più opportune » (1). E piace il vedere che le occupazioni guerresche nol distraessero dagli uffici, dei quali meglio s'onora il principato: vo' dire la tutela del pubblico costume; e però, in data 29 novembre: « L' affettuosa propensione colla quale rimiriamo i popoli di questo ducato richiedendo da noi ogni maggiore sollecitudine per rinvenire i mezzi, coi quali possano loro assicurarsi quei maggiori vantaggi, che li bramiamo, ci ha anche mossi ad accorrere a quei pregiudizî, che pur troppo ne soffrirebbero quando s' introducesse la licenza d'ogni sorta di giuochi tanto perniciosa alle famiglie e conseguentemente al pubblico bene. Ci siamo pertanto determinati di esterpare quelli che diconsi di Zara, Faraone, Bassetta, Biribisso, Giuoco d' Inghilterra, Trenta e Quaranta, Sansinetto, ecc. Chi sarà trovato a giuocare, paghi scudi duecento in oro per ogni volta, e la relegazione di anni tre e maggiore anche corporale arbitraria secondo la qualità delle persone e dei casi, con dichiarazione che li mariti siano tenuti per le loro mogli quando esse non abbiano effetti estradotali, ecc. » Seguono dei provvedimenti per favorire la denuncia dei giuocatori, ecc. (2).

(1) Archivio di Stato.
(2) Archivio di Stato.

L'assedio di Gera e Pizzighettone proseguì con grande impegno, e gli artiglieri piemontesi facevano del loro meglio: « massimamente venendo S. M. in persona a visitarli, ed accrescendo colla reale sua presenza l'ardire e il coraggio dei soldati, che andavano a gara per essere dei primi ad avanzarsi, senza timore di alcun pericolo. » Molto si travagliò per divertire l'acqua dell'Adda nella Muzza, e renderne prive le fosse del castello; di che i difensori avevano grande spavento. L' « inespugnabile » Pizzighettone fu ridotta in pochi giorni all'estremo. Il 28 i Tedeschi inalberarono bandiera bianca; e si convenne l'uscita della guarnigione (non di più di duemila uomini) dalla fortezza entro otto giorni, con tamburo battente, sei cannoni, altrettanti carriaggi coperti e cinque uomini mascherati. Gli assediati avevano perduto tremila uomini (1).

Subito dopo si pensò all'assedio del castello di Milano, destinandovi ventiquattromila uomini. Che bazza per la nostra città! Le case vicine furono vuotate o demolite; le monache dei troppi conventi, tolte alle vaste loro prigioni e ammucchiate chi sa dove. Il popolo strillava e tremava. Giovò a svagarlo l'ingresso del re. Ne giunse avviso alla Giunta Urbana il 10 dicembre, colle raccomandazioni del re che « se li usino tutte le attenzioni possibili, praticando tutto il di più che può farsi. » E la Giunta determinò che

(1) *Relazione dell'assedio e della resa di Gera e del forte di Pizzighettone.* — Milano, Malatesta, 1733, nell'Archivio Civico.

tutta la milizia si schieri in due ale dal dazio di Porta Romana sin alla Corte, e il re venisse complimentato alla porta, asserendo essere questo il fattibile ed il fatto del 1702 (1), quando venne ricevuto Filippo V.

Verso le ore 19 del giorno dopo « arrivò da Lodi a cavallo S. M. scortata dalle sue guardie del corpo, e in vicinanza di Porta Romana gli furono presentate le sei chiavi indorate delle sei porte, sostenute con bacile dal sig. conte Antonio Resta, giovanetto dotato di vivacissimi spiriti. Le dette chiavi furono da S. M. ricevute e riconsegnate con gli attestati della sua Reale propensione e clemenza verso di questa metropoli. Si recò in Duomo, adorò il santissimo sacramento, calò nello scurolo, e si recò a Palazzo » (2). Il re « non viene punto acclamato coi soliti viva del popolo » (3).

Nei giorni seguenti, il re va a visitare le trincee poste alle imboccature delle vie, che conducono al castello, e si reca alla sera in casa Simonetta, « dove si ritrova una fioritissima comitiva di dame e di cavalieri; va girando intorno alle stanze riconoscendo le dame, indi postosi a sedere senza giuocare, osserva un giuoco d'ombre del maresciallo Villars, che nell'età d' anni 83 conserva un brio mirabile, con la principessa Triulzi e la contessa Simonetta (4). Il conte d'Ormea

(1) Archivio Civico.
(2) Archivio Civico.
(3) VERRI, *Mem.* cit.
(4) VERRI, *Mem.* cit.

si teneva in disparte e silenzioso; stette tre giorni a Chiaravalle, forse per divozione; e rifiutò di ricevere qualsiasi visita di complimento.

Milano pareva non li potesse capire tanti soldati; duemila ufficiali alloggiavano nelle famiglie « restando però preservata nelle proprie case la nobiltà patrizia »: la qual cosa al Verri, che ce ne informa, sembra la cosa più naturale e più giusta di questo mondo.

Ed anche nel pagare le imposte straordinarie, molti erano i privilegiati ed immuni, il clero secolare e regolare, e i genitori di dodici figli: questi ultimi, per dire il vero, con buon motivo. Tra gli ufficiali, non mancavano di quelli d'alto grado, col loro seguito, ed anche, aggiunge il Verri « dei duchi e cavalieri, dell'ordine dello Spirito Santo. »

Il castello era difeso da un perfetto gentiluomo, dal marchese Visconti. L'assedio durò venti giorni, con grandissimo affanno delle truppe gallo-sarde, e con spavento e danno di Milano, che ebbe molto a soffrire dai cannoni francesi: « nel battere il castello, mandavano gran parte delle palle in città, essendo rimaste ferite e morte alcune persone » (1). Il borgo degli Ortolani rimase quasi distrutto. Molte famiglie fuggirono in campagna; le vie erano deserte; il freddo incrudeliva, e una folta nebbia giovava gli assalitori.

(1) VERRI, *Mem.* cit. — *Relazione compendiosa dell' assedio del castello di Milano*, in *Arch. St. Lomb.*, VI, 680 e segg. In una Miscell. dell'Ambrosiana, segnata S, B, I, IV, 6, si trova la *Distinta relazione e resa del Reale Castello di Giove di questa città di Milano*, Ivi, Malatesta, 1734.

I Tedeschi facevano il debito loro; e tra gli artiglieri si distinse un Pratino milanese. I lavori di approccio si conducevano con mirabile rapidità, formando « altrettanti labirinti, ne' quali entrando si perdeva il filo della uscita » (1). Feriti e morti cadevano intorno: argomento pei buoni Milanesi di grande pietà.

Aperta la breccia, il Visconti si arrese. Usciva il prode difensore, con l'animo straziato, da quello splendido castello, ove per tanti anni avea condotto vita principesca, quando si affacciò allo sportello del calesse lo stesso Carlo Emanuele; e con modi squisitamente graziosi lo lodò per la bella sua resistenza, per la bravura mostrata nel difendere sì vasta fortezza con un pugno di soldati (2). Non più di ottocento, « essendone disertati moltissimi, massime dei granatieri, in tempo dell'assedio, e molti dopo e la stessa mattina della loro uscita » (3). S'avviarono a Mantova dalla strada fuori di Porta Romana, rimpianti dai più affezionati e salutati dai curiosi. « Si trova un gran popolo sulla strada della Gambaloita, fuori di Porta Romana, con gran numero di carrozze » (4). Il Municipio fa istanza per riavere le barricate, i gabbioni e fascinoni forniti per l'assedio: potevano, forse, servire per un'altra volta, e il nostro Municipio era previdente! I Francesi non vollero restituire niente,

(1) MINOLA, *Diario*, manoscritto all'Ambrosiana.
(2) CALVI, *Il patriz. mil.*, appendice, pag. XXIX.
(3) VERRI, *Mem.* cit.
(4) VERRI, l. c.

dicendo che tutto ciò è bisognevole per il castello » (1). La tanta rovina cagionata dalle artiglierie, richiese un pronto e costoso restauro, e vi attese il celebre Bertola coll' aiuto di molti ingegneri e di migliaia d' operai, sicchè l' opera riuscisse « per una valida difesa, e per ornamento e bellezza » (2).

(1) VERRI, l. c.
(2) MINOLA, *Diario* cit.

XIV.

Il re, massime nei primi tempi, parlava e agiva, come se il Milanese non dovesse più essergli tolto; e i nuovi sudditi gli manifestavano, alla buona, i loro voti:

Sior Carlo Emanuell che de Miran
Fee la figura e l'att de ver patron,
A vorì regnà nel coeur di buseccon
Osservèe i bon consej d'on artesan.
Calè i gravezz, fè fà pù gross el pan,
Fè riformà la razza di mangion,
Abbiè l'oeugg che avai drizz i Pelandon,
Nè fè cont nè marches i scalzacan
De cangelè e scriciatt, gent de banchin,
Impresarj, esattor, che tang ghe n'è
Fè levà on regiment per l'agozin.
Respetè sora el tutt Domenedè
Le Giesa, abbiè pietè de Meneghin,
E inscì sbragierem tugg eviva el re (1).

(1) Nella Coll. dell'Ambrosiana, segnata P, 225, par. sup. Lo stampò il CHERUBINI nella *Coll. di poesie mil.*, vol. IX, col titolo: *Consej a on maggiorengh*: forse la Censura austriaca non permise che venisse nominato Carlo Emanuele III.

Voti come si vede di buon governo, e che fosse frenata la cupidigia de' rivenditori e appaltatori, e che si usasse buona giustizia, e, primissima fra tutte le domande, l' alleggerimento delle gravezze: ma Carlo Emanuele, quantunque animato dalle migliori intenzioni del mondo, non potè che accontentare in parte queste domande; e rispetto alle finanze, con quella necessità di mantenere lautamente le truppe, si andò proprio di male in peggio.

Fu ottimo consiglio quello di chiedere ad un espertissimo amministratore, Martino Colla, che avea fatto parte della Giunta di Governo istituita dal Daun, un parere sui provvedimenti che meglio potevano contentare i suoi sudditi; e il Colla suggerì i più convenienti. Il Colla stese due memorie, proponendo si abolisse la carica di governatore. nome e ufficio divenuti odiosi per gli abusi e gli scialacqui d' ogni sorta dei governatori spagnuoli; e si affidasse invece l' amministrazione ad una Giunta, quel che appunto si fece. Rispetto ai tribunali ed altre magistrature, il Colla avvertiva: « Un principe nuovo, il quale studia conservarsi l' amore dei popoli, deve procurare di non far mutazioni rispetto ai tribunali ed altre magistrature, perchè essi popoli sono tenacissimi dei loro pristini istituti. » Pregava il re di alternare la sua dimora fra Torino e Milano, sicchè quest' ultima città ripigliasse l' antico splendore (1).

(1) Memorie del fiscale Colla al re e all' Ormea. — Arch. di Stato. Classe: *Uffici politici e camerali.*

La guerra languì negli assedî. Capitolò Novara, indi Arona, Lecco, Trezzo, Fuentes aprirono le porte, si strinse più che mai Tortona, e si progettava l'assedio di Mantova. Le sottili guarnigioni mestamente sfilavano e si riducevano a Mantova. L'invernata fu freddissima, sì da ricordare quella del 1709. Il 10 gennaio si cantò un solenne *Te Deum* nel Duomo per la resa dei castelli. In quell'occasione « si tiene pubblica conversazione in casa del conte Biglia, aprendo per la prima volta un magnifico appartamento. Vi concorre moltissima nobiltà milanese e quasi tutti gli ufficiali. V'interviene il signor maresciallo Villars. Il troppo lusso dell'appartamento Biglia eccita critiche e si disapprova la risoluzione d'averlo aperto al pubblico in tempi tanto calamitosi (1).

Quella vivissima ufficialità francese voleva scialarla a nostre spese, e per « il quartiere d'inverno » chiedeva somministrazioni d'ogni genere. Il marchese di Millebois, fra gli altri, non era soddisfatto di nulla: « il medesimo ci ha fatto rappresentare che esso non fa in questo che ciò che si pratica da tutti gli altri luogotenenti generali » (2). E il Verri: « Si pretendono materassi dai soldati alloggiati nelle ville; e dai comandanti si esige per il quieto vivere, e per la mensa, buona somma di danaro. » Il Municipio non sapeva a qual santo votarsi, e quindi « ricorre al re rappresentando l'impotenza ed il disobbligo, essendo

(1) VERRI, *Mem.* cit.
(2) Archivio di Stato.

la città nella prerogativa e nel possesso di non alloggiare. »

Il re ci soffriva; ma non ci poteva nulla. Badava però a comparire, a guadagnarsi l' affetto dei grandi e dei piccoli, a rendere piacevole e dolce il suo governo. Quelle nove magnificenze seducevano le dame; e Carlo Emanuele non trascurò di ingraziarsele con ricevimenti e balli. Il 17 gennaio si diede « una pubblica festa nella sala solita della Ringhiera, con bellissimo apparato e magnifica illuminazione, disposto il tutto dal celebre architetto D. Filippo Sonatta, piemontese, con rinfreschi copiosi, e gran concorso di dame, tutte invitate dai soliti bastoni delle feste coll' avviso da farsi tal festa e da doversi andare in manto, essendo state ammesse tutte quelle che erano solite d' andare a simili funzioni. Il re danzò con varie dame nei minuetti ed anche nelle contraddanze, restando senza baldacchino e senza verun distintivo reale. » E all' opera « entrava in varî palchetti, singolarmente in quello della contessa Resta. » Piacevolezze che andavano proprio al cuore: e molte famiglie n' erano innamorate.

Furono altresì approvate delle nomine e delle promozioni ad alte cariche « per la qualità dei soggetti e per non essersi avuto altro riguardo che quello del merito senz' interesse, nè raccomandazione veruna. » Il conte Antonio Petitti, intendente di guerra, fu il solo piemontese allogato in Milano presso la Giunta per le relazioni fra il nuovo governo e l' esercito. Insomma le cose erano assai bene avviate: e « il pub-

blico comincia ad affezionarsi al presente governo » (1). Al quale, però, non cessarono mai di dare qualche molestia i nemici occulti; gli austriacanti più infervorati non si lasciarono piegare ed anche fra gli alti impiegati ce n' erano di quelli che simulavano devozione e sott' acqua favorivano solo i proprî interessi o quelli dei nemici. Si dovette, fra gli altri, destituire e confinare a Nizza Marittima il marchese Antonio Litta, che era commissario generale (2). Alcuni nobili erano andati od erano rimasti fuori di Stato piuttosto che servire Carlo Emanuele III; contro i quali si mandò bando che ricomparissero entro due mesi; se no, confisca e dichiarati ribelli. Avendo l' imperatore cacciato da' suoi dominî i sudditi piemontesi e sequestrate le loro sostanze, un editto regio vietò ogni relazione coll' Austria. Fra coloro che d' indipendenza e di patria non sapevano un ette (di che non faremo ad essi gran colpa, giacchè certe idee, allora, non cadevano proprio in mente che a pochissimi), non mancava il dispetto di dipendere da un re nostrale e di piccolo Stato: si preferiva empirsi la bocca con quelle parolone d' impero e d'Austria! Ed anche, fra la gente minuta, cera molle per qualsiasi suggello, non erano estinte le invidiuzze e le gelosie verso i *vicini* Piemontesi, delle quali si incontrano frequenti segni nelle poesie vernacole e popolari. Delle inclinazioni nobilesche rende conto anche il Foscarini: « L' avarizia

(1) VERRI, *Mem.* cit.
(2) CARUTTI, *Op. cit.*, I, 71; CASATI, *Op. cit.*, pag. 164.

medesima della Corte (Austriaca) e la tarda maniera del suo procedere, faceva che i nobili delle provincie lontane si arrogassero autorità incompetente nelle signorie loro, quelle governando a guisa di sovrani. Nè i governatori bastavano a frenare l' immoderata licenza; perchè ad ognuno era lecito di richiamare all' imperatore e a Vienna; e portandosi munito di raccomandazioni e di regali, ritornava poi alla sua casa per lo meno assoluto, se non anco fregiato di qualche grazia. E questi tali vedevano benissimo sovrastar loro sorte diversa, giungendo mai ad avere un signore proprio che da vicino li risguardasse. »

Sapevano che Carlo Emanuele era uso a ridurre sotto il freno delle leggi ogni qualità di sudditi. E in vero dal Campo di San Fiorano manda al Senato di decidere con la maggior brevità possibile la causa del marchese Gaspare Stanga, « essendo stata nostra precisa intenzione che s' amministri a tutti indistintamente ed in ogni riscontro la più pronta giustizia » (1).

(1) Archivio di Stato. — Rescritto 24 agosto 1735.

XV.

Il re tornò a Torino il 27 gennaio 1734. Prima di lasciarci formò una Giunta di Governo (1): « Dovendo Noi restituirsi per ora alla città di Torino; e considerando d'altronde quanto espediente e necessario sia al mio reale serviggio, alla retta amministrazione di giustizia, al buon governo e alla quiete e sicurezza dei popoli di questo Stato, che tanto ci stanno a cuore per il paterno amore, che a tutti portiamo, che vi sii chi durante la mia assenza da questa città di Milano abbia provvisionalmente con quella podestà che si richiede la generale direzione del governo politico ed economico. » L'editto svolge i principî di governo, a cui la Giunta dovea attenersi; e il docu-

(1) Composta del gran cancelliere Olivazzi, del presidente del Senato Carlo Castiglioni, del presidente del magistrato ordinario delle finanze conte G. B. Trotti, del presidente del magistrato straordinario delle finanze conte Stefano Gaetano Crivelli, del senatore Rosales, del nuovo senatore Colla e del fiscale Cavalli.

mento ci sembra di tale importanza che ne trascriviamo alcuni brani:

« Ci persuadiamo, che interamente adempirete la nostra real mente, la quale è, e sempre sarà che dai tribunali e giudici si osservino le leggi, e le costituzioni provinciali; che venga amministrata con tutta rettitudine, e colla possibile celerità la giustizia a questi popoli; che si mantenga a' medesimi la quiete e l'abbondanza; si evitino le prepotenze e le oppressioni ai poveri: si proteggano le vedove ed i pupilli; si puniscano còlla severità d' esse leggi e costituzioni li delitti sommamente enormi, e si perseguitino ed esterminino dalla provincia gli uomini oziosi, viziosi, inquieti e facinorosi, e che siano ben curate le regalie ed il patrimonio pubblico da cui in gran parte dipende il principato ed il sollievo de' sudditi. Di tutti i ricorsi ed affari, e delle provvidenze che su di essi saransi date, dovrete in cadauna settimana trasmetterne esatta relazione al marchese d' Ormea, nostro ministro e primo segretario di Stato....

« Ma siccome nel governo e buon reggimento delli Stati non si ponno dare certe, precise e limitate istruzioni a chi deve in nome del sovrano amministrarli, perchè non possono prevedersi tutti li casi ed accidenti, che ben sovente contro l' umana aspettativa succedono, e per conseguenza nemmeno si può per applicarvi il conveniente rimedio prescriversi dallo stesso sovrano una regola certa, così non dubitiamo, che voi procedendo in una incumbenza di tanto rilievo, e di sì gran peso con quella prudenza e attenzione,

che è vostra propria, non dobbiate regolare le cose in modo che meritar possano il nostro reale aggradimento, in parte disponendo, in parte consultando secondo che giudicherete più espediente al nostro real servigio, al buon governo, al bene pubblico, ed alla indennità dei privati, essendo tutto ciò l'unico fine per cui ci siamo determinati a stabilire la Giunta » (1).

Questi modi di governo, e la scelta degli impiegati, ottennero lode a Carlo Emanuele III anche dagli avversari: « Abbiamo inteso laudarsi dai nazionali medesimi che erano in Vienna il nuovo dominio, perchè avesse purgati i tribunali da gente malvagia, e quelli poscia riempiti d'uomini d'egregia fama » (2). Si aggiunga che la nuova amministrazione era assai ordinata precisa e spedita: « Volendo noi che le provvidenze, che da noi emanano, siano chiare e stiano da loro medesime senza altre relazioni » (3).

Le sollecitudini del re non vennero meno durante la sua assenza. Volle che il paese s'armasse, novità ingrata ma salutare; cioè ordinò la formazione di un primo reggimento milanese, intitolandolo di Lombardia. Faceva disporre magazzini e ospitali militari; e le città formavano corpi di guardie urbane. Ma la sua maggior fatica era quella di mitigare i danni della guerra e di frenare l'ingordigia dei soldati; e accoglieva con viva commiserazione i lamenti, che gli giungevano

(1) Arch. di Stato. — Rescritto del 25 gennaio 1734. — CASATI, *Op. cit.*, pag. 361 e segg.

(2) FOSCARINI, *Storia arcana.*

(3) Archivio di Stato. — Rescritto 6 marzo 1734.

d'ogni parte, sia per la penuria delle farine, sia per il caro dei viveri, sia per le soverchie richieste dei generali e delle truppe francesi. I primi andavano escogitando i modi più ingegnosi per cavar danaro, e tra gli altri delle contribuzioni dette *del quieto vivere,* pagate le quali si otteneva promessa di non essere ulteriormente molestati dalle soldatesche: promessa che non veniva poi mantenuta. Però queste inquietudini affannavano maggiormente il nostro Municipio; e la lettura degli atti municipali di quel tempo tolgono proprio il fiato. Il 9 febbraio del 1734 i « pristinai e farinai » protestavano « di non voler più continuare la somministrazione del pane venale e delle farine al popolo sul motivo che non essendosi ragguagliato il prezzo del pane con quello dei grani, si ritrovino creditori d'egregia somma verso la città, e d'aver essi consunti i loro capitali » (1).

La Giunta di Governo proponeva di metter in uso un'altra specie di pane con farina e mistura di semola; e il re in data 20 febbraio 1734 approvava questo divisamento: « Abbiamo rimirata con sentimento di paterno compatimento l'infelice situazione, in cui trovasi cotesta metropoli per la mancanza di vettovaglie, onde non può non esserci sommamente grata quella lodevole premura, ecc. Intanto per accorrere in qualche modo alla bisogna presente, daremo gli ordini perchè d'or in avvenire sieno le nostre truppe mantenute con grani forastieri » (2).

(1) Archivio di Stato.
(2) Archivio di Stato.

Il Municipio, fra quegli imbarazzi, mostrava mente e cuore e provvedeva come fa un padre di famiglia, aiutato con spontanea gara dalla cittadinanza; e mostrava anche di saper accogliere, per quanto i tempi consentivano, i suggerimenti della scienza economica, pur troppo, allora, bambina e non intesa o fraintesa: « La città di Milano fa la compera in Genova di diecimila moggia di grano, non per appalto, ma per economia, valendosi del danaro sovvenuto dal Luogo Pio di Loreto, dalle Camere dei mercanti, da varî facoltosi cittadini e patrizî, senza verun interesse.... Non vuole la città che si venga a fissazione di prezzo, nè coattiva di grani » (1).

Il maresciallo Villars, avvolto in tardivi amorazzi, poco si curava della disciplina, e Carlo Emanuele non poteva ottenere che una parziale obbedienza; e però in data 6 marzo 1734 si lamenta dei « disordini che alcuni comandanti delle truppe del re cristianissimo commettono non solo in aggravio dei popoli, ma ancora in pregiudizio della nostra autorità » (2). Toccava a parecchi Francesi il castigo quando meno se l'aspettavano e quando l'impunita loro insolenza non conosceva più alcun limite: « Seguono varî omicidî di Francesi nei luoghi ove alloggiano, abborriti estremamente pei loro eccessi! È pure mal veduto il governo del re di Sardegna, finora pieno di dolcezza e che studia di guadagnarsi il cuore del paese. » Ed era mal veduto « solo pei grandi danni cagionati dalle

(1) VERRI, *Mem.* cit.
(2) Archivio di Stato.

truppe francesi » (1). I molti partigiani dell' Austria accrescevano in tutte guise il malcontento: « Dopo tanti aggravi, scrive il Verri, imposti dal governo alemanno, è incredibile l'affetto che a lui si conserva quasi da tutti. » E poco dopo: « Ritornano alcuni Milanesi, ma i principali rimangono al servizio dell'imperatore con pericolo della confisca, laonde le principali famiglie di Milano si vedono depresse e in pericolo di ruina. » Se non che le confische procedevano a rilento ad onta delle sollecitazioni che venivano da Torino: « Quando per altro voi sapete che in queste materie si deve procedere sommariamente e senza tante formalità.... Fra venti giorni sentiamo questo affare interamente determinato colle effettive confiscazioni » (2).

A motivo delle accennate vendette popolari i comandanti francesi ordinarono la consegna delle armi. Ci volevano del tutto inermi per meglio derubarci e maltrattarci! La Giunta si richiamò a Carlo Emanuele, che deve avere scritto in proposito alle autorità francesi e che ci rispose in data 13 marzo « non si passerà più oltre di questa comminazione. »

Spesseggiavano i delitti, come avviene fra queste turbazioni politiche e militari, e si pubblicavano promesse d' impunità e di premio per il *chiarimento* dei misfatti. Ma Carlo Emanuele non permetteva ad alcuno di dubitare della sua parola; e « sebbene altre volte

(1) VERRI, *Mem.* cit.

(2) Archivio di Stato. — Rescritto del 4 agosto 1734 dal campo di San Benedetto.

possa essersi praticato di depositare in mani terze tali premi, noi però non possiamo uniformarci a un tale stile, il quale indicherebbe una diffidenza alle nostre promesse, sulle quali non puote dubitarsi senza farci ingiuria, così ne risulterebbe un aperto ed insoffribile pregiudizio del nostro decoro » (1).

Truppe di malviventi e bande di zingari scorrevano le campagne e il governo eccitava « anche col dar campana a martello a perseguitarli e ad arrestarli » (2).

Però l'anno dopo, avendo il Senato proposto per estirpare il brigantaggio la campana a stormo e l'armamento dei contadini, il re non trovava da approvare in tutto tali proposte, forse a motivo della guerra, e non sentendosi interamente sicuro fra i nuovi sudditi.

Riguardo il suono della campana a martello « sebbene in altri tempi sia un mezzo opportuno e frequentemente praticato, però nelle presenti circostanze abbiamo motivi particolari per non volere che si metta in uso. Rispetto alla licenza del porto d'armi alli abitanti delle provincie di Lodi e Novara, e quantunque sia da voi proposta interinale e per la sola occasione di inseguire li sudetti malviventi, tuttavia considerando l'abuso che facilmente se ne puole fare, stimiamo che convenga di aggiunger a questo capo qualche efficace cautella per evitarlo ed assicurarsi con qualche mezzo sicuro dalli disordini, che potessero succedere, quando li particolari si armassero per il fine suddetto » (3).

(1) Archivio di Stato.
(2) Archivio di Stato. — Rescritto 23 marzo 1734.
(3) Archivio di Stato. — Rescritto 11 agosto 1735.

Ci fosse stato almeno benigno il cielo! « Perdura la siccità ostinata, per cui la metà dei fieni maggenghi è perduta; le messi sono in pericol di mancar tutte; i fiumi son disseccati con le sorgenti e perfino i pozzi. Nella Valtellina si passa a guado l'Adda e manca l'acqua alle macine, a tal segno che la gente muore di fame in vari luoghi, singolarmente nel Lodigiano: disastri tutti senz'esempio.... A Milano si fa una nuova processione all'Ospitale Maggiore per impetrare la pioggia.... Essendosi mandata a prendere l'acqua di S. Miro, e ritrovatasi inaridita la fonte si portò soltanto un poco di quel fango.... Fra tante disgrazie si passa un carnevale allegrissimo con numeroso concorso all'opera e al ballo » (1).

Le provincie di Lodi e di Cremona mandavano richiami circa la loro impotenza di provvedere le « comandategli fassine, pichett legna e fieno per le fortificazioni e provvisioni necessarie nelle fortezze di Gera e Pizzeghetone. » E il re faceva rispondere il 16 febbraio: « la mente nostra non fu mai di caricare lo Stato di quelle spese che sono necessarie per le fortificazioni e provvisioni delle stesse fortezze » (2).

(1) VERRI, *Mem.* cit. — Nè si viveva meglio in Piemonte. Molte famiglie vivevano di sole erbe bollite senza sale e senza condimento, ovvero di ghiande e grani di vinaccie. Si sono ritrovate persone morte con la bocca piena di erbe crude in mezzo ai prati. La siccità durò mesi dodici cominciando da settembre senza piovere. Il 10 aprile 1734 si fece in Torino un digiuno universale di pane ed acqua ed una processione per intercedere la pioggia. CARUTTI, *Op. cit.*, I, 125.

(2) Archivio di Stato.

Come vedete avea tutta la buona volontà di alleggerire i nostri aggravî. Gli stessi richiami venivano da Vigevano: « circa la sua impotenza di continuare le somministrazioni alla truppa colà acquartierata » (1). Il 9 marzo 1734 si spediva con buon frutto il conte questore togato Melzi « per dare le provvidenze necessarie a impedire li temuti pregiudizî per le scarsezze dei grani nella città di Lodi » (2).

All' aprirsi della primavera si ripigliò la guerra, che era stata sospesa durante la crudelissima vernata. Non accade qui esporne gli andamenti, e nemmanco ricordare quanto vi si segnalasse Carlo Emanuele.

In data 7 luglio ci annunziava: « È stata ben fortunata per le nostre armi e le a noi collegate del re cristianissimo la giornata de' 29 del cadente giugno sull' armata tedesca dopo una ben longa ed ostinata battaglia » (3).

Si accenna alla battaglia di Parma, a cui il re non aveva potuto prender parte (4), essendo da Torino tornato al campo all' alba del giorno dopo.

(1) Archivio di Stato.

(2) Archivio di Stato.

(3) Archivio di Stato. — Rescritto 7 luglio 1734.

(4) Il Goldoni nelle sue *Memorie* racconta la battaglia di Parma da lui veduta dalle mura della città, e descrive con vivi colori l' ansietà dei cittadini, che vedevano le loro sorti decidersi in quel conflitto.

XVI.

Il trattato di Torino fra Carlo Emanuele III e Luigi XV stabiliva, fra l'altro, che tutte le rendite ordinarie e straordinarie del Milanese sarebbero state spartite per metà fra Sardegna e Francia (1). Tali rendite ammontavano a tredici milioni di lire, due terzi dei quali provenienti dalla Diaria. Però gli intendenti militari francesi proposero un aumento della Diaria; il re dovette acconsentire. Da lire 22,000 al giorno fu a poco a poco elevata a circa il doppio! La Francia pretendeva che si aumentasse ancora. Il re scrisse al cardinale Fleury mostrandogli la misera condizione del Milanese, e che quegli aggravî eccedevano le nostre forze. Non avendo ottenuto effetto la sua lettera, fece a vantaggio nostro una generosa rinunzia: « M' aspettavo che la vostra Corte, informata della ve-

(1) Il Casati trae dalle carte dell' Archivio di Stato di Torino un quardo riassuntivo dei redditi pubblici del Milanese nel 1733, *Op. cit.*, pag. 371 .

rità dei fatti, avrebbe al pari di me avuta pietà paese prossimo all' estrema ruina. Dalle recent poste di V. E. veggo con rincrescimento il co Sono pertanto disposto di cedere alla vostra per quest' anno, le duemila lire al giorno che rebbero dovute a mente del trattato aumenta Diaria di quattromila lire al giorno. Dopo ciò stra Corte sarà persuasa e della veracità dell esposte e del mio buon volere » (1).

Il pagamento della Diaria riuscì per modo g che gli arretrati, nell' aprile del 1734, sommav a tre milioni di lire. Carlo Emanuele « ripu all' animo suo di usare mezzi coattivi » pubb editto in cui invitava i cittadini a colmare quel mediante uno spontaneo prestito, termine otto per presentare le offerte.

Pochissimi si presentarono. La Giunta comp lora un elenco di 180 persone tassabili (2), e dere escluse molte famiglie ed anche dalla dif delle somme indicate, si può ritenere che ve colpite le famiglie notoriamente austriacanti. In il prestito spontaneo si convertì in una tass opinioni: brutto esempio che non andò perdut

La Congregazione di Stato, assordata dallo dei tassati e quello che è più impensierita del rale malcontento, stabilì di ricorrere direttament

(1) Lettera 4 aprile 1734, in CARUTTI, *Op. cit.*

(2) Può vedersi in *Arch. St. Lomb.*, VI, 673 e segg.

(3) Vedi il mio studio: *Milano e la Repubblica Cisalpina*, ecc., e segg.

di Francia per ottenere si sospendesse o alleggerisse quell' enorme imposta, che non si sarebbe potuta esigere che con sequestri ed altri mezzi violenti e odiosi. Il 31 luglio 1734 concesse il re « la benigna permissione di fare una deputazione a Pariggi affine di rappresentare a quella corte le occorrenze dello Stato contro gli ordini ricevuti per l' imposizione e pagamento della diaria, oltre le somministrazioni fatte alle truppe alleate per tutto il passato aprile, purchè la stessa deputazione siegua senza pubblicità e con sollecitudine e che intanto non sia ritardato il pagamento della suddetta diaria » (1). Ai primi d' agosto si raccolse la Congregazione, e ciascun consigliere propose due deputati, che doveano compire questa difficile missione; e riuscirono eletti il conte Giuseppe Arconàti e il marchese Olevano. Il « re ha accordato il permesso, anzi con espresso speditoci ha sollecitata questa partenza, temendo di qualche impedimento che potesse sopravvenir da Parigi qualora si ritardasse » (2). Partirono il 15 agosto e in data 18 dello stesso mese il re scriveva alla Giunta: « Abbiamo inteso con soddisfazione dalla vostra de' 16 del cadente, che siano partiti alla volta di Pariggi li deputati di codesto stato, nè ci sarà poi discaro di sentire che ottengano l' intento a cui tende la loro destinazione » (3).

Le istruzioni, che si diedero ai due deputati, contengono una vivissima pittura dello stato del paese.

(1) Archivio Civico.
(2) VERRI, *Mem.* cit.
(3) Archivio di Stato.

« Vedesi con pubblica compassione errare per le strade gran parte della plebe famelica senza impiego. All' impotenza non v' è rimedio bastante; le miserie sono universali; non si trovano sovventori; le imposte non servono a rinvenire quel che manca; alcune provincie sono già in parte abbandonate dalli agricoltori, altre non sanno come sussistere per l' avvenire. Se a forza militare si tentasse l' esperimento della pubblica impotenza la confermerebbe il fatto colla totale desolazione del paese » (1). I deputati furono pure forniti di tutti quei documenti (2) che valevano a provare come lo Stato di Milano non avesse mai pagato tanto, e come in molti casi i pagamenti fossero stati ridotti, o protratti ed anche condonati, e doveano mettere in opera ogni mezzo per intenerire il re cristianissimo « in cui ammira l'universo la più generosa clemenza. »

Nel viaggio i due deputati impiegarono undici giorni, benchè non omettessero ogni possibile diligenza. Furono amorevolmente accolti dal commendatore Solari, ministro sardo presso quella corte, che aveva ricevuto ordine « di assisterli e di produrli alla corte con tutto il suo favore. » Però ebbero subito da lui cattive notizie.

I quattro documenti inediti, che qui trascriviamo,

(1) Archivio Civico.

(2) E fra gli altri una *Consulta magistrale del 14 ottobre 1706*, che contiene la storia cronologica dei carichi dai tempi dei duchi fino al 1707, nel qual anno s' introdusse la Diaria; ma questo documento non dovea presentarsi se non in caso di necessità.

informano ampiamente intorno l'esito infelice di quella importante missione (1).

1734. — Compendio di quanto il signor conte Arconati ha riferito esserli avvenuto nella Corte di Francia.

Doppo undici giorni di viaggio partiti il gñ› 15 giunsero il giorno 26. La mattina seguente parlarono al sig. com. Solari che dal Re di Sardegna haueva ordine di riceverli ed assisterli.

Intesero da lui che dubbitava molto sarebbero stati malaccolti perchè già haueva la Corte di Francia sù le notizie della loro deputazione ed assenso del Re di Sardegna spiegato disgusto che senza sua partecipazione ciò fosse seguito, ed haueva fatto scrivere al suo Ambasciatore che spiegasse al Re di Sardegna il dissenso della Corte di Francia affinchè o non permettesse la partenza dei Cav. Delegati se era in tempo, o li richiamasse subito con spedizione di un Corriere con protesta che altrimenti non sarebbero sentiti.

Che preso dal Sig.r Solari l'assonto di parlare al Sig.r Cardinale di Flori per accordar l'accesso delli Cauaglieri delegati, col parere dello stesso Sig.r Solari scrisse al Sig.r conte Arconati una lettera al sodetto Sig.r Cardinale spiegandoli che il motiuo del ritardo suo a portarsi ad inchinarlo procedeua dal douer attendere il permesso suo per il Canale del sodetto Signor Solari.

Che il sig. Solari si portò a Versalies, fece tutti gli sforzi per indurre il sig. Cardinale a sentire li sigg. Delegati ma indarno hauendo risposto detto sig. Cardinale che nel giorno precedente cioè Domenica si era in Consiglio determinato di non sentirli, che si stupiua auere il Re di Sardegna fatta accelerare la loro partenza quando erano diuersi li sentimenti della Francia.

(1) Si trovano nell'Archivio Civico, Sezione DICASTERI: *Ambasciatori*, 1734.

Che l' affare per cui erano stati spediti è affare già
con l' ordine 18 maggio abbassato dal Rè di Sardegn
lui doueua toccare il farlo eseguire mentre sull' idea
lui esecuzione la Francia haueua prese le misure del
da farsi per il mantenimento dell' esercito. Che pe
Stato in altri tempi ha soccombuto a molto più e pu
temente pagare quanto se li incarica, che è solito ad
Ma anche la Corte di Vienna doppo sentite le es
faceua a suo modo. Che la Francia anch' essa, ed il
per sostenere la guerra soggiacciono a nove imposi
perciò deuono li Cauaglieri Delegati non deferrire
torno, onde non restino ritardate più oltre le Proui
il quartiere d' inuerno e per altri pagamenti che alla
somministrano generi per le truppe, le restanti si a
di prezzo, a segno di compensarne abondantemente
anzi la Francia è formalizata, siansi a danno delle di
alterati troppo i prezzi dei viveri e che lo Stato di Mi
guerra riceve altro vantaggio, ed è quello di difond
il danaro che si rimette continuamente dalla Francia
partite.

Lunedì mattina il sig. Solari portò questi riscontri
lieri Delegati quali stimorono di renderlo informato
portune risposte acciò riparlando al sig. Cardinale l
persuadere e dissero

Che circa l' essere questo affare già terminato col
18 agosto; lo Stato di Milano non era stato sentito
matteria di carico è sempre eccitato a dire le sue
prima si determini, come seguì anche nel 1707 in
della nova errezione della Diaria. Che circa hauer lo
uolte pagato di più le giustificazioni che essi haueua
di sè mostrauano il contrario.

Che per altro dalli tempi passati alli presentanei v
troppo grande differenza, perche allora lo Stato non
brato come lo è oggi quasi in una duodecima parte
affluente di danaro per molte rimesse venute da al
quando presentemente soffre già da più anni l' estr

poco suo contante. In altri tempi si facevano le compense, si pagauanò le straordinarie somministrazioni col R.° Errario, o con fondi Camerali; si riposaua nel quartiere d' estate, ed oggi si pretende tutto il rovescio; La Diaria finalmente non si pagaua prima del 1707 onde il uolerla oggi oltre le somministrazioni de generi porta una manifesta duplicazione del Carico, essendo ella comprensivva ancora di tutte le straordinarie fazzioni.

Quanto poi a che lo Stato oggi possa soccombere dissero che almeno sperauano la Giustizia di spedire Ministro Imparziale che s' informi sul luogo della verità.

Si tenne dal sig. Solari col sudetto sig. Cardinale noua conferenza ma questi stette nelle prime risposte facendo premura di subito ritorno delli Caualieri delegati.

Si tentarono dalli Cauaglieri altre strade per poter essere sentiti almeno stragiudizialmente ma indarno onde auendo istruzzioni di operare secondo i consigli del sig. Solari asserendò questi che potrebbe formarsi sospetto della sua persona se i Cauaglieri si trattenessero più oltre in Francia hanno stimato di ritornarsene col spiacere d' essere stata infruttuosa la loro incombenza. Compatiti bensì da tutta la Francia che mal uolontieri ha odito la persistenza della Corte in non uolerli ascoltare.

1734. 8 settembre. Letto in Congregazione di Stato.

1734. 30 agosto.

Lettera delli Sig. Conti Arconati Visconti, e Marchese Olevano, con cui danno la notizia alla Congregazione dell' esito infelice della loro spedizione, e delle suppliche dello Stato.

Eccell.ma Congregazione.

Dalla nostra scritta sotto il giorno 28 Spirante sarà stata intesa L' Ecc.ma Congregazione dello Stato del nostro arrivo in Parigi, e dei primi passi, e disposizioni da noi date per incominciare l' esecuzione della Incaricataci Incombenza. Il sig. Co-

mendatore Solari, che dal Re era stato incaricato di assisterci, e produrci alla Corte Cristianissima con tutto il suo amparo *(sic)*, e fauore, si portò Jeri espressamente a Versailles per farne apertura col Sig. Cardinale de Fleury, e Guardasigilli, ed essendo venuto a favorirci questa mattina, e portarcene il riscontro, ci ha chiaramente detto essere stati inutili tutti li sforzi e diligenze da Esso usati per indurli almeno a uolerci sentire, giacchè non era altro l'intenzione dello Stato, che di umilmente rassegnare a questa Corte Cristianissima le sue circostanze di ragione, e di fatto per subordinarsi a quelle determinazioni di Giustizia, e Clemenza, che sogliono partire dallo Augusto Trono di S. Maestà Cristianissima. La risposta è stata: essere già questo affare finito, e sopra di cui assolutamente non si voleva admettere, ne pure discorso, poichè sendo affare già risoluto, ed ordinato col dispaccio di S. M. Sarda del 18 maggio 1734, non resta ora, che di farci dare una pronta, e piena esecuzione, che anzi siccome aueuano riscontro, che costi restauano in sospeso le disposizioni per il Quartier d'Inverno, e li altri pagamenti, de' quali aueuano tutta la premura, e bisogno; Così che il sig. Comendatore Solari auvrebbe fatto il piacere a questa Corte nel procurare, che il nostro ritorno alla Patria non fosse molto diferito, onde uenisse a togliersi ogni ritardo alle necessarie disposizioni, che ueniuano in tanto costi sospese. Chiuse il sig. Comendatore Solari per ultimo la sua risposta, coll'assicurarci, che non solo questi ministri sono risoluti di non uolerci sentire, ma che le hanno anche protestato di non uolerlo nemeno più sentir lui stesso nel particolare di quest'Istanza.

Con sentimenti di ben vivo dolore, rassegniamo all'Ecc.ma Congregazione dello Stato l'esito infelice della nostra Commissione terminata pria di cominciare, e nella quale non abbiamo avuta altra sorte che di poter manifestare all'Ecc.ma Congregazione la nostra prontezza, e zelo nel desiderio di ubbidirla. Il tenore stesso della risposta, ci precisa a non poter qui aspettare i riscontri, e gli ordini dell'Ecc.ma Congregazione per non esporci ad una secconda insinuazione, che riescirebbe

a noi troppo dolorosa per il molto interesse, che viene ad averci la convenienza dello Stato, al quale al par di noi sarà bastantemente sensibile, questo primo sventurato incontro. Procureremo per tanto d'intraprendere fra pochi giorni la nostra partenza, lasciando qui le opportune disposizioni perchè non vadino in sinistro quelle lettere, o scritture, che prima di giungere costi questo riscontro, fossero state spedite, e mentre speriamo in breve d'aver la sorte di rinouare in persona all'Ecc.ma Congregazione le riproteste della nostra rassegnazione, col maggiore ossequio ci dichiariamo

Parigi, 30 Agosto 1734.

Divotis.mi, ed Obblig.mi Servi.

Firmati: Conte ARCONATI VISCONTI.

GEROLAMO OLEVANO.

1734. — 10 Settembre. — Dello Stato di Milano a illustriss. conte Arconati e Marchese Oleuano, Pariggi, in risposta alla dei medesimi circa l'enunciato infelice esito della loro Delegazione e missione.

Illustrissimi Signori.

Doppia pena ci arreca l'inaspettato ultimo riscontro resoci dalle Signorie loro Illustriss.me col Gentilissimo foglio de 30 agosto, l'una è il uedere che in questa Real Corte sia toccata fin ora alle nostre suppliche l'infelice sorte di nemmen essere sentite: l'altra è per auer noi cosi inutilmente apportato alle Signorie loro Ill.me un soño incomodo, quando non possa esserui altro scampo; La Giustizia evidente però che ci assiste, e la destrezza finissima delle Signorie loro Illustrissime, a cui siamo appoggiati, non ci lascia ancora deporre del tutto le Speranze che possa darsi apertura di esporre con frutto il lagrimevole sistema di questo Paese, e tentare miglior sorte, onde ci sembra sarebbe forse opportuna la dimora delle Signorie

loro Illustriss.mo per qualche giorni, se così stima somma loro prudenza, e rimettendoci noi pienamen vijssima loro condotta a cui si deuono tutte le lod della nostra ben distinta Obbligazione ci riprotestiam ticolare ossequio.

Delle Signorie loro Illustriss.me Milano 10 Settem

Obbligatis.mi Ser

Il vicario di Provisione della Città
Oratori delle altre Città, Sindaci G
Ducato, Provincie, e Contadi dello

Eccelsa Reale Giunta.

20 Settembr

Destinò la Congregazione dello Stato il Conte seppe Arconati Visconti, ed il Marchese Don Giro vano per la Corte di Francia, tosto che dall' Ecc Giunta le fu communicato il veneratissimo Decre partecipavasi il Clementissimo permesso accordato da perchè si mandassero due Cavalieri a Parigi affine sentare le occorrenze dello Stato contro gli ordini e Dispaccio delli 18 Maggio prossimo scorso.

Con sollecitudine ben corrispondente all' affare, pa l' istante li Cavalieri, e giunti in Parigi, ove non punto di quanto poteva adequare la giusta aspettazi loro avevano il Pubblico, favoriti dal sig. Comendat e tentati tutti li possibili mezzi per porsi a Piedi di Cristianissima, ed ottenere udienza dai suoi supre convenne partissero con celerità pari all' andata, sen conseguire l' intento di essere sentiti e di dare in q principio alla loro incombenza.

Con sommo sentimento intese la Congregazione pria dalle Lettere, indi dalla viva voce dei Cavalier l' esito della missione, in cui tanto di fiducia ripost

Stato: Le di cui ragioni non potevano, che apportare risoluzioni consentanee al sistema, ed alle forze di questi esaustissimi Pubblici, quando avessero avuto la sorte d'essere state sentite dalla Clemenza, e Giustizia del Rè Cristianissimo, e di lui Ministero.

In mezzo però ad un sì infelice riscontro, non manca la speranza, perchè godę di tutta pienamente riporsi nel gran Cuore magnanimo, nella somma giustizia, e nella incomparabile Clemenza di sua Maestà, unico, ma valevole riffugio del medesimo stato.

Onde ritenendo il di già esposto nelli antecedenti Raccorsi, tutta fiducia la Congregazione dello Stato ossequiosa rassegna all'Eccelsa Real Giunta le più umili suppliche perchè la stessa Eccelsa Real Giunta si degni benignamente amparare presso il Reale Trono di Sua Maestà questo povero Stato per conseguire a favore del medesimo gli effetti della Sourana providenza e Clemenza, come

Umilmente supplica e spera.

A tergo: Eccelsa Real Giunta
dello
Stato di Milano.

Dopo ciò, non restava altro partito che pagare; ma non si potè raccogliere che una parte della somma; si dovettero usare le buone ed anche le brusche: e furono assai pochi quelli che animati da affetto verso la patria, offrissero delle somme e le argenterie. Si limitarono il più possibile le spese e in Cremona si abolì la *Cattedra* o *Lettura dell' Istituta*, ultimo ricordo del già florido ginnasio di quella città (1).

(1) Robolotti, lav. cit. in *Arch. Stor. Lomb.*, VIII, 26.

Per sopperire alle spese della guerra Carlo Emanuele già avea contratto un debito di nove milioni e ne avea imposti sette al Piemonte. Ed ora, per saziare i Francesi dovea aggravare la mano anche sui Lombardi, quantunque impedisse quelle maggiori angherie, che avrebbero potuto ridurre il paese al fondo della rovina: « Non possiamo trattenerci dal replicarvi le nostre premure che si metta tutto in opera per la più abbondante riscossione del suddetto tributo (diaria), e di non risparmiare le esecuzioni effettive verso de' maggiori renitenti, se le minaccie non operano li dovuti effetti, come nuovamente ve ne incarichiamo (1).

I « pecuniosi » tardavano a pagare la tassa, che era stata loro inflitta, e il re ne li rimproverava, e confortava la Giunta ad agire verso di essi « come si era praticato nel 1712. » Ai primi di ottobre del 1735 venne ristabilito il *Rimplazzo*; e il Vicario di Provvisione ne rende vive grazie al re. Ma proposto e riproposto il generale appalto delle somministrazioni da farsi alle truppe non si presentò alcuno (2). Il 20 dicembre il re « ordina che non si ammettino scuse o repliche alcune dai debitori per la diaria, accordando che la città di Milano possa aumentare di un quinto per diciotto anni il dazio sul vino » (3). Ad ogni modo verso la fine dell' occupazione gallo-

(1) Archivio di Stato. — Reseritto da Bordolano, 3 ottobre 1735.
(2) Archivio di Stato.
(3) Archivio di etato.

sarda gli arretrati dalla Diaria salivano ancora ad una somma considerevole; e il 17 giugno del 1736 la Congregazione di Stato dimostrava in proposito al maresciallo Noailles: « non solo il discbbligo dello Stato, ma anche la di lui fisica impotenza » (1).

Alla speranza che animò il re nei primi tempi del suo governo, di poter conservare il Milanese, sottentrarono dubbi, che gli impedirono di operare, di riformare, come avrebbe desiderato. Le ambagi diplomatiche gli fecero prevedere che l'acquisto era precario; e la sua amministrazione si risente di questa sfiducia. È stato notato che in nessun atto assunse il titolo di Duca di Milano; e non fece battere moneta in guisa da attestare meglio il suo buon diritto; quantunque la Giunta non mancasse di sollecitarlo in proposito (2).

(1) Archivio di Stato: *Classe diplomatica.*

(2) CASATI, *Op. cit.*, pag. 162.

XVII.

Dopo la battaglia di Parma la guerra seguitò favorevole ai collegati, giacchè Carlo Emanuele III seppe correggere gli effetti della leggerezza e imperizia francese. Partito Villars gli successero nel comando i due marescialli Coigny e Broglio. Invece di affrontare i nemici, stettero due mesi e mezzo oziosi lungo la Secchia: della quale inazione Carlo Emanuele III avea, dal canto suo, valevolissimi motivi, che qui non è il luogo di esporre, ma che sono largamente dichiarati dal Carutti. Il Broglio neppur faceva debitamente guardare i propri alloggiamenti, benchè il re ne lo avesse ammonito. I Tedeschi penetrarono due volte nel campo di Quistello traendo seco molti prigionieri. Alla terza sorpresa, Broglio fugge in camicia, abbandonando al nemico i suoi bagagli. Accorre Carlo Emanuele, rannoda li sbandati, si ritira verso Guastalla, e il 19 settembre comanda e vince in tre riprese la battaglia, che prese nome da quella città,

dandocene privato avviso: « La giustizia della nostra causa viene sempre più confermata dalli felici progressi delle nostre armi protette in modo singolare dall' onnipotente mano di Dio. Volle l' inimico attaccarmi nelle vicinanze di Guastala con tutta la sua armata il giorno 10 del cad., durò la zuffa per ben sei ore continue con un vigore ed un impegno mai più veduto, ma tale è stato il valore delle nostre truppe collegate con quelle del re cristianissimo, che n' abbiamo riportato una compita vittoria col guadagno non solamente del campo di battaglia, ma ancora di cinque pezzi di artiglieria, diversi stendardi e timbale, ecc.»(1).

La soddisfazione di questa vittoria fu turbata dalla morte di Marianna d' Austria (13 gennaio 1735), moglie di Carlo Emanuele. Volle il re che le rendessimo le maggiori onoranze « disponendo che da tutti si facciano dimostrazioni funebri; le esequie, le commemorazioni, le preghiere, che servano al suffragio di quella bell' anima, e facendo che in tali funzioni di chiesa, in lutti ed altre funebri dimostrazioni si pratichi puntualmente ed esattamente tutto ciò che si è pratticato in simili occorenze ne' governi passati senza permettere in questa parte la menoma novità od alterazione. »

La Giunta ordinò solenni esequie e per tre sere uno scampanío da morto in tutto lo Stato. Inoltre « incarica alla nobiltà dell' uno e l' altro sesso tanto di questa come di tutte le altre città dello Stato, di vestire in lutto di panni o sia drappo di lana li soli

(1) Archivio di Stato.

padroni e padrone, escludendo fino a nuovo ordine qualunque drappo di seta, e prescrivendo alle dame, che usino della scuffia di velo nero per i primi quaranta giorni, dopo dei quali potranno usare delle scuffie di seta soglia senza merletti, con frangia, o senza, e con nastro nero fino a che durerà il lutto di lana » (1).

Frequentissime, da noi come altrove, le gare di precedenza. In non so quale cerimonia, venne data precedenza al Petitti, generale delle finanze. Il Senato di Milano presentò un Lamento al re, che rispose: « Vogiamo che il Petitti abbia posto su di voi nella Giunta di governo dopo li Presidenti e prima dei Senatori. » Ai funerali della regina i segretari della Cancelleria secreta volevano succedere al Magistrato straordinario « e ciò in grave disdoro dell'antichissimo possesso del tribunale di provvisione, che sempre succedette ad esso magistrato straordinario. » Mercè « molte diligenze » si potè impedire questo scandalo, questo eccesso, questa stravaganza; ma i segretari si astennero dall'assistere alla cerimonia!

(1) Archivio Civico.

XVIII.

Nel 1734 finirono le operazioni militari, illanguidite fra discordi consigli di generali e minute fazioni. In tutto il 1735 e in una parte del 1736 la guerra fu più che altro apparente, ma reali e crescenti e insopportabili le afflizioni dei popoli (1): mentre Carlo Emanuele III prevedeva la vanità di tanti sforzi e sacrifici, e si sapeva malamente giuocato da Elisabetta Borbone, e indegnamente ingannato dal cardinale Fleury. Il « brutale d'Italia » come lo chiamava l'intrigante e superba Elisabetta, avea cuore ne' perigli, pietà verso i sudditi e si sdegnava di quegli inganni diplomatici, che mettevano a dura prova la sua pazienza e che gli facevano sentire tutta la vergogna e il danno della mala compagnia nella quale s'è messo.

(1) *Pronostegh de Meneghin che vœur fà d'induvin sora la guerra che ·· Milan fa i Gallo-Sard coi Aleman*, mss. all'Ambrosiana.

Delle ragioni a tenersi la Lombardia ce ne avea d'avanzo (1), oltre il recente trattato e la recente conquista. Eppure gliela levarono di mano, lasciandogli solo un lembo, il Novarese e il Tortonese: e così il Milanese rimase, da quella parte, mozzato, e privo di provincie d'antico sue: motivo per i danneggiati di querele e pei « milanesoni » di guardare di mal occhio Casa Savoia, che avea loro portato via quel boccone: giacchè non s'intendeva, allora come ciò potesse essere avviamento alla futura patriottica fusione.

Nel 1736, dimenticate le pubbliche e private calamità, si celebrarono, dicono i cronisti cremonesi, i Baccanali, ossia il carnevale, « con molta letizia e maggiore che ne' passati anni di pace. » Il Calvi, uno di tali cronisti aggiunge: « La causa di queste stoltezze fu perchè il popolo avea facilmente guadagnato molti quattrini dai soldati, e coll'eguale facilità non dubitava disperderli nei giuochi, nei balli, negli amorazzi. Che Dio storni i mali che sono imminenti! Verranno presto i Tedeschi che vivono e lascian vivere quieti, ma essi sono troppo poveri, e così nella pace avremo un'altra guerra » (2).

Sul finire dell'agosto del 1736, i Gallo-Sardi la-

(1) Vedi il manoscritto del 1796. *Dimostrazione patente ed oculare della ragione che compete a S. M. sullo Stato di Milano dal giorno della morte del re di Spagna Carlo II alla mente del diploma del 1549*, nell'Archivio di Stato di Torino, *Milanese e Ducati*, pacco IV, n. 1; e l'opuscolo *Ragionamento nel quale si espongono i diritti della R. Casa di Savoia sopra lo Stato di Milano.* — Torino, 1741. — CASATI, *Op. cit.*, pag. 375.

(2) ROBOLOTTI, lav. cit. in *Arch. St. Lom.*, VIII, 31.

sciarono la Lombardia; e Carlo Emanuele prendeva commiato dalla Giunta con affettuose parole: « Il zelo per una ben retta amministrazione della giustizia, ed il particolare interessamento che tutti e cadauno di voi ha fatto conoscere non meno per il sollievo di codesti popoli che nel sostenimento de' loro giusti diritti e prerogative, avendo secondato le nostre mire, siccome eccitò in noi quei sentimenti, così ci lascia pure una grata rimembranza di tutte quelle plausibili cure e sollecitudini che ad un tale oggetto avete impiegato. Di tanto noi stessi abbiamo voluto accertarvi, pregando di più il Signore che vi conservi e vi colmi delle sue benedizioni. » E la Giunta rispose con affetto e riconoscènza (1).

La pace di Vienna fu anche da noi celebrata in versi e in prosa; si brindò alla gloria « non oscurata » dell'Austria, si esaltò « quel ritorno al paterno regime », ponendo piena confidenza nella « mente divina » di Carlo VI. Contenti di quella pace e di quella restaurazione, non era proprio quello il momento di volgere le oziose armi verso i Turchi « quella seta de baboin » ? Voto che ricorre ad ogni tratto ne' nostri versolaj, un po' per reminescenze medievali e fanatismo religioso, un po' per figurarsi una guerra molto lontana dagli sperperati nostri campi. Dacchè il turbine ricorreva spesso, e quasi a data fissa, almanco andasse a rovesciarsi laggiù, in quell' estremo lembo d'Europa e contro i nemici della fede; e fra noi altri,

(1) CUSANI, *Storia di Milano*, II, 262.

buoni cristiani, oppressori ed oppressi, si poteva vivere d'amore e d'accordo. La nova crociata è intimata:

Alza il capo il gran Milan,
De Lombardia sei il sovran,
Parma, Modena e Savoja,
Et ancor i Fiorentin
Anderan de bona voja
Per disfar quei can mastin (1).

Se non che quella restaurazione fu, come poteva prevedersi, « una reazione. » Carlo VI, non disarmato dalle smaccate nostre lodi, imperversò contro gl' impiegati e le famiglie che aveano aderito a Carlo Emanuele III; e ordinò la consegna di tutti gli editti e diplomi reali per distruggerli, cioè per cancellare anche la memoria del « governo intruso. » Non vennero poi distrutti, ma furono con molta cura sottratti a tutti gli sguardi. Le persecuzioni durarono per molto tempo, preludendo così l' Austria a quei modi di governo, che la resero sì temuta e odiata nei tempi nostri. Carlo Emanuele III, all' incontro, s' applicò a governare i novelli dominî in modo da farne oggetto di invidia alle altre parti del Milanese (2). Chi ben guardi, la storia di questo Triennio anticipa, in parte, gli avvenimenti, che, colla felice desideratissima unione della Lombardia al Piemonte nel 1859 inaugurarono la redenzione politica dell' Italia.

(1) *Relazione sopra la pace di Vienna con l'invito ai principi christiani contro il Turco*, — Milano, Scionico, nel vicolo del Filo. — Nella cit. *Racc. di poesie mil. e delle camp.* dell' Ambrosiana.

(2) FOSCARINI, *Storia arcana.*

XIX.

L'unica figlia di Carlo VI ci visitò in occasione delle sue nozze con Francesco Stefano di Lorena.

Il vicario di provvisione, Castiglioni, radunava il Consiglio generale pel dopopranzo del giorno 31 dicembre 1738, e si stabiliva che il Vicario stesso, accompagnato da sei cavalieri patrizî, compresovi uno della famiglia Serbelloni (per antico privilegio), si dovessero portare a Mantova ad ossequiare i principi. Quattro altri cavalieri col titolo di *Bastoni*, furono incaricati di completare le liste degli invitati, che aveano da tempo il diritto di comparire a Corte, aggiungendovi le nuove maritate, e quelle che, venute di fresco a Milano, fossero degne di tanto onore!

Per mettere in grado la Corte di ricevere gli augusti sposi, si procurano da case particolari argenti, tappezzerie, specchi, lumiere, perfino letti, affine di usare « tutto il possibile risparmio. »

Ma ecco sollevarsi una quistione di gran momento.

Le dame compariranno a Corte colla modesta *adrienne*, che era allora in uso, o porteranno il dismesso e tanto decoroso *mantò!* Si mandò ad *esplorare* la maggiordoma maggiore dell' Arciduchessa per sapere il desiderio o piuttosto il comando della medesima in proposito. Si voleva obbedirle in tutto.

Maria Teresa prescrisse si vestissero in « mantò di velluto. »

Ma la spesa non era piccola; e forse i mariti se ne dolevano. Allora fu trovato il modo di « comporre mantò e gonnella con due soli terzi del drappo, che altre volte soleva comporli. »

La necessità aguzza gl' ingegni, osserva argutamente il contemporaneo, che descrive questi apparecchi e questi nuovi sdilinquimenti (1).

L' Arciduchessa, accompagnata dallo sposo e dal cognato Carlo di Lorena, furono complimentati a Lodi dal principe Antonio Tolomeo Trivulzio e dal marchese Giorgio Clerici.

Il 2 maggio 1739, l' intero terzo della milizia urbana di Porta Romana, composto di duemila uomini, venne schierato sul corso omonimo, per presentare le armi agli sposi; ma una dirotta pioggia sopravvenuta li ridusse quasi tutti a casa prima del ricevimento; e fu assai rimproverata dal pubblico e dalle autorità quella negligenza (2).

Le donne gongolarono per il *mantò* reso obbliga-

(1) CALVI, *Il patriziato milanese*, pag. 264.

(2) In una *Miscellanea* dell' Ambrosiana, segnata S, B, I, IV, 6.

torio; e quando l'Arciduchessa, negli ultimi ricevimenti, permise che comparissero in *adrienne,* poche profittarono di quella concessione.

Il reale corteggio entrò tra le ore 21 e 22, col seguito della corte nobile. A palazzo furono i principi ricevuti dai principali magistrati. Entrata nella sala del baldacchino, l'Arciduchessa rimanendo in piedi e con gran sussiego, ammise alla sua presenza il Vicario di provvisione, Alberto Visconti d'Aragona e il Consiglio generale.

Il Vicario le presentò le sei chiavi della città, poste sopra un bacile d'argento dorato, sostenuto da un suo figlioletto di dieci anni, nella qualità di paggio *nobile.* Il bacile fu poi regalato ai paggi dell'Arciduchessa, come voleva l'uso (1).

Al Teatro Grande si recitò per lei: *Germania trionfante in Arminio,* tanto eravamo lontani dal dolerci della strage dei Romani nella selva di Teutoburgo, e Arminio per avventura ci pareva più nostro, e da gloriarcene più che di qualsiasi eroe dell'antica Roma. Quella sera la città fu tutta lumicini, affinchè non mancasse questo segno di devozione e il popolo ci avesse pure il suo diletto: « Fu fatta generale, copiosa illuminazione di tutte le contrade e case, che durò sino al segno della campana del Comune, sollecitandone l'esecuzione gli stessi fanciulletti, che girando

(1) *Relazione della venuta e dimora in Milano della serenissima Maria Teresa e del serenissimo Francesco I,* ecc., da Carlo Celidonio, maestro delle cerimonie. — Milano, Malatesta.

all'intorno con semplici rime, dettate dal naturale genio e piacere, come dall'affezione succhiata col latte verso la Cesarea stirpe, invitava i meno pronti ad esporre i lumi con abbondanza.» (1).

Duravano ancora i ricordi del predetto ricevimento, quando, nel 1739, ci visitò il giovanetto Principe, figlio primogenito del re Augusto di Polonia. Non ebbe un istante di tregua: visite, trattenimenti, serate e pranzi di gala; ed anche un dramma nuovo: *Didone,* del Metastasio, musicato da un dilettante milanese, con decorazioni sfarzose e ballabili. Fu invitato ad una serata con giuoco « ma fu un giuoco inoffensivo, di *puro divertimento,* affinchè il giovane Principe non abbia occasione di scandolezzarsi.» Visitò il Collegio dei Nobili, governato dai Gesuiti, e gli alunni diedero saggio nelle arti liberali e cavalleresche, scherma, balli, picca, bandiera, poesia, ecc. Si comunicò a San Fedele, baciò il sacro velo della Madonna di San Celso, esaminò le fortificazioni del Castello, e volle vedere, sentire, ammirare le due prodigiose fanciulle, le sorelle Agnesi. Maria Gaetana, sciolse quesiti di fisica e matematica, parlando in latino, greco, tedesco, francese. La minor sorella toccò il clavicembalo in modo da rapire gli astanti (2).

Ed un'altra consolazione s'ebbero i buoni Milanesi, in quell'anno: l'arcivescovo Stampa ottenne il cappello cardinalizio. Figurarsi la gioia di tutta quella

(1) *Gazzetta di Milano,* alla Braidense. — Milano, Malatesta.
(2) CALVI, *Il patriziato milanese,* appendice, pag. XXI.

casata, e dei preti, e delle monache, ma l'intera cittadinanza ne gode come di un onore di famiglia. « Buona parte di questo popolo in aspettazione di sì fausta notizia si unì sotto ai portici dell'Arcivescovile palazzo, aspettando con impazienza l'arrivo del corriere da Roma.... ed avuta la certa Nova, tutta si commosse per ridondanza di giubilo questa Metropoli » (1). Per due sere generale illuminazione, « cosicchè la notte stessa sino alle 3 ore non invidiava la chiarezza del giorno. » L'insigne monastero delle Angeliche di San Paolo « che si gloriò di avere nei suoi chiostri tre sorelle, tre nipoti e due cugine dell'Eminentissimo Pastore » fece una *maestosa* illuminazione con magnifico apparato e ben mille torcie. Si fece insomma un baccano da non dire, timpani e trombe per le vie, mortaretti, banchetti e sonetti fin che se ne vollero.

Fra queste inezie cortigiane e nel mezzo di una popolazione docile e rassegnata, che pareva quasi incapace di risentirsi, di pensare e di agire con gagliardia, sorprende vieppiù la risoluta empietà e tristizia del brianzuolo Carlo Sala, il cui processo e la cui morte funestò Milano poco dopo la partenza dei Principi Imperiali. Frate senza vocazione, e fuggito dal Convento, viola le leggi, si burla de' magistrati e spinge l'insubordinazione — poco meno che ignota ai mansueti Milanesi d'allora — fino al delitto. Allo zio, che lo avea violentato, rapì denaro e carte, lasciando uno scritto,

(1) *Gazzetta di Milano*, alla Braidense, in data 4 maggio 1739.

dove manifesta i tenacissimi suoi propositi e la disperazione dell'animo « ma più di tutto mi rincresce di abbandonare in questo modo la mia cara madre, che prevedo in mille angustie, e le sorelle, e lasciar l'altro fratello in religioné.... povera madre! infelice sorella! disgraziato fratello! sventurati parenti!... Dio sa che ne sarà di me.... » Trasse vita randagia nella Svizzera, si fe' calvinista, si macchiò di bigamia, fu in Francia scrivano di Voltaire. Tornò in Lombardia, sotto falso nome, e vivacchiò spacciando libri proibiti. Divenne poi ladro di chiese, a lungo impunito, ma finì poi coll'incappare nella giustizia. Venne condannato all'estremo supplizio colle consuete feroci esacerbazioni; ma per quanto preti e frati sino all'estremo lo spronassero al pentimento, non riuscirono a vincere quella sua fiera natura.

Sceso dal carro e tratto al ceppo, un fratello della Pia Congregazione dei Bianchi, che assisteva i condannati gli gridò: « In nome della Santissima Trinità, vi prego a convertirvi, sentite i clamori e le orazioni che si fanno da questo immenso popolo! » — E il popolo ripeteva: — Misericordia! Sala, pentitevi! — Ma egli rimase inflessibile (1).

(1) Un più diffuso racconto si legge ai Cusani, *Storia di Milano*, IV, 30 e seguenti.

XX.

All' imperatore Carlo VI non gliene andava bene una: battuto sul Reno, battuto in Italia, guerreggiò quei « can mastin » dei Turchi, come si diceva a Milano, ed ebbe la peggio. Perdette Belgrado, perdette i frutti delle vittorie di Eugenio di Savoia, che non era più accanto a lui per tenerlo a segno o per riparare i suoi errori: è vero, però, che non sempre badava ai suoi consigli e spesso voleva fare di suo capo. La morte cascò addosso al disgraziato Imperatore, mentre più che mai si arrovellava e si disperava: per lui forse ben venuta, non per la figlia Maria Teresa, che, oltre il dolore di perderlo, si trovò subito fra tante insidie e tanti pericoli, che forse un' altra non ne sarebbe uscita con onore.

A Milano, come altrove, si celebrarono colle usate, anzi con pompe maggiori del solito, i funerali dell' Imperatore; e quel carnovale non ci furono nè feste private, nè maschere, nè altro divertimento: un vero

mortorio! La nobiltà, d'ordine superiore, dovette vestirsi in grave lutto, drappo di lana, escluso qualsiasi drappo di seta; le dame portarono il velo nero, astenendosi da ogni sorta di pizzi o nastri di colore.

Alle manifestazioni officiali del pubblico dolore si aggiunsero le spontanee, o piuttosto abituali. La Morte fu fieramente apostrofata dai nostri cantori:

> Guata il trionfo, onde superba vai,
> Di sè tanto poter pensasti mai!

Ed anche una poetessa, di quella famiglia che diede poi il più grande cantore lombardo, Francesca Manzoni « uno degli ornamenti migliori di questa illustre sua patria » (così viene presentata al pubblico dall'editore), scioglie un inno, per temperare il duolo colla certezza che la figlia sarà pari al grande Genitore:

> Ha Dio in Teresa accolto
> Finchè il tramandi a noi, d'ogni ristoro,
> D'ogni felicitade ampio Tesoro (1).

Nessun letterato di grido volle tacere in questa occasione, e le geremiadi non finiscono più:

> Ahi Morte, il colpo, inaspettato, e fiero
> Mira chi piange; e il piangeranno ognora
> Cento Regni, e Provincie, il Mondo intero
> Le nate genti, e le non nate ancora (2).

(1) *Canzoni per la morte di Carlo VI,* nell'Archivio Civico.

(2) Da un sonetto dell'Argelati. All'Archivio Civico si trovano molte di queste poesie: *Nel mestissimo giorno,* ecc.

La giovine imperatrice mostrò subito doti straordinarie. Attorniata da nemici, svegliò nello stesso tempo grandi simpatie, colla bellezza già matronale, colla grazia severa, colla risolutezza che non piegava davanti la sventura, rapì ad entusiasmo i sudditi e molta parte dell'Europa. Quell'affetto, che essa destò negli Ungheresi, nei quali pur dovea essere freschissima la memoria dei torti ricevuti dall'Austria, ottenne altresì in Lombardia, ove una parte della popolazione si lodava di casa d'Austria per la vecchia e comoda abitudine di lodarsi di qualsiasi signoria o almanco di non dirne male: e però si vedeva in lei la figlia di Carlo VI, la donna attorniata da nemici, la regina che era in pericolo di perdere la corona e forse di non trovare un asilo, ed era madre da pochi mesi, ciò che inteneriva le madri!

Soggetto da melodramma quant'altri mai! E il dramma, o melodramma, si diede sulle nostre scene, in un teatro ai giardini pubblici; si applaudì l'imperatrice, nell'atto che presentava agli Ungheresi, nella dieta di Presburgo, il neonato, come ne era corsa allora la novella, che in questa minima eppur significativa circostanza alterava il vero, ben inteso per abbellirlo. Una bosinada descrive per filo e per segno lo spettacolo, che molto piacque al pubblico, con quelle servili dichiarazioni, che troppo si rassomigliano per meritare di essere riferite (1).

(1) *Bosinada in dialog tra Peder scisger e Carlin Tandoeggia sul spettacol, de Maria Teresa che presenta ai Ongares Isepp segond anmo in fassa*, Milan, Buccinelli. — Nella *Collezione* dell'Ambrosiana segnata O, 225, par. sup.

I Milanesi l'avevano vista l'anno prima passeggiare per le vie della loro città « giovena, bianca e rossa come un pom » e le stava al fianco il diletto sposo, il granduca Francesco di Lorena. La grazia giovanile temperava, allora, quella maestà che la rese più tardi sì imponente e solenne fin nei ritratti, che ancora ci parlano di lei; e s'era mostrata amabile con quanti avevano dovuto o potuto accostarla.

Ed ora, a vederla, come « Susanna fra i vecchioni », molti, non tutti, badate bene, tremavano per lei. Mi accontento di dir molti, perchè questa commiserazione cavalleresca trovava pure degli animi chiusi ed ostili; e non era cessato fra noi il parteggiare tra i francofili e gli austrofili; ovvero c'era in molti quell'apatia, che impedisce di riscaldarsi per qualsia causa, quant'anche si presenti sotto un aspetto insolito e commovente.

Infatti, non appena era principiata la guerra, riapparivano le vecchie divisioni nella cittadinanza milanese. I « fedelissimi » palpitavano per Maria Teresa; « i malcontenti » non vedevano l'ora di mutar padrone.

Non par vero, ma c'erano ancora in Milano di quelli che rimpiangevano gli Spagnuoli — e per quali meriti la storia lo sa! — dopo quarant'anni che se n'erano andati.

Ma già non occorre ripetere che qualsiasi governo, purchè duri un po', getta radici da non poterle così presto sradicare; e gli assenti, i lontani riguadagnano talora ad un tratto, col prestigio della distanza, quella fiducia che trovandosi vicini avevano totalmente o in

molta parte perduta. E, d'altro lato, quell'appartenere alla stessa razza e una tal quale conformità d'indole; il danaro rubato, ma anche prodigato, di quando in quando, alla folla; i titoli risuonanti, le esteriori appariscenze potevano concorrere ad abbellire nell'animo di parecchi il ricordo della signoria spagnuola.

Non solo alcuni, durante quella lunga guerra, augurarono il trionfo della Spagna; ma si cospirò per essa, si sfidò il carcere ed anche il patibolo, quasi si trattasse di rivendicare la patria in libertà! (1).

Siccome poi, anche questa volta, come durante la guerra di successione al trono di Madrid, Spagna e Francia erano alleate, quel soprannome di *Navarini*, che s'era fin dal seicento applicato ai fautori di Francia, s'estese ora a quanti sostenevano le pretese di Filippo V di Spagna sul Milanese e cercavano nell'uno o nell'altro modo di favorirle.

Le segrete trame dei Navarini si ordivano sotto gli occhi del governo austriaco, e i più infervorati erano il conte Biancani e don Luigi Melzi: convegno la casa Borromeo, dove la contessa Clelia, ornamento di quella famiglia e che tanto prima e dopo fe' parlare di sè, con ardore imprudente giovava gli antichi non obliati signori.

Al cominciar della lotta, Carlo Emanuele III stette un pezzetto prima di risolversi; guardava a dritta ed a sinistra, sorrideva agli uni e agli altri, finchè aderì a Maria Teresa; e fece con lei quella singolare al-

(1) CUSANI, *St. di Milano*, III, 59 e segg.

leanza provvisoria, per cui obbligavasi di aiutarla, finchè Spagna e Francia non gli offrissero patti migliori.

Questa convenzione fu dal re di Sardegna riguardata come il capolavoro della politica, seguíta da lui e dal suo ministro il marchese d' Ormea; e durante quegli otto anni l' esercito piemontese fe' prove non insolite, ma pur sempre straordinarie, mentre l' accorta diplomazia di Torino proseguiva le pratiche segrete e cercava di ottenere, specialmente coll' appoggio dell' Inghilterra, il tanto vagheggiato Milanese (1).

(1) CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, cap. VIII.

XXI.

La guerra, combattuta su molti campi, fra noi si limitò, dapprima, a fazioni di poco riguardo nel Modenese, e nei territorî vicini, chè Francesco d'Este si era messo con Francia.

Carlo Emanuele III, alla testa degli Austro-Piemontesi, prese Modena e la Mirandola, ed incalzò gli Spagnuoli fin sotto Rimini: e si ammirò anche questa volta il fortunato impeto, con cui il re sardo conduceva le guerre, mentre il Duca di Montemar, che guidava gli Spagnuoli, riuscì del tutto inferiore alla molta aspettazione.

La regina Elisabetta, quella donna ambiziosa che tutti sanno, e il cui forte volere soccorreva la perpetua debolezza di Filippo V, era sdegnatissima di questo corso di vittorie o di trattative; e affettava verso il re del Piemonte, detto da lei « il brutale d'Italia » un disprezzo che non era scevro di timore. A ristorare le sorti di sua famiglia, volle che la Spagna in-

tervenisse più efficacemente nelle cose d' Italia; ed ai suoi cenni imperiosi, il secondogenito don Filippo si tolse ai tripudî parigini ed entrò anche lui nel giuoco.

L' infante don Filippo non si muoveva solo per giovare il casato, ci avea un suo particolare interesse: chè la materna tenerezza e recenti stipulazioni con Francia e Baviera gli promettevano il Milanese da innalzarsi a regno coll' aggiunta del Tirolo, o in cambio di questo Trento, il Friuli... e la Carniola!

Vedete come si rispettavano in queste stipulazioni i confini naturali, ma Luigi XIII avea detto: « non vi sono più Pirenei », e alla regina Elisabetta non sarebbe spiaciuto di poter dire: « non vi son più Alpi! » purchè a lei e ai figli suoi venissero nuovi dominî.

L' infante occupò la Savoia e tentò più volte di scalare dalle Alpi: ma Carlo Emanuele, da Cesena, ove accampava, corse su quei gioghi per respingerlo: mentre i Piemontesi, rimasti nel Modenese, riportavano, d' accordo cogli Austriaci, la vittoria di Camposanto sugli Spagnuoli.

Ad ogni modo, or vinti or vincitori, i Gallo-Ispani dalle contese Alpi e dal Monferrato avanzarono verso il Milanese, con immensa letizia dei loro amici e partigiani.

La nostra città, da alcuni mesi, era stata, per così dire, abbandonata a sè stessa. Il conte Gian Luca Pallavicini, che avea assunto il governo nel giugno del 1745, quattro mesi dopo si ritirava a Mantova,

affidando il governo a un consesso di cittadini e il castello alla sola milizia urbana.

Però all'appressarsi dei Gallo-Ispani, la città aperse le porte, mentre il castello si preparò a sostenere l'assedio. Il 16 dicembre del 1745 Ferdinando della Torre, marchese di Camposanto, entrò in città alla testa della cavalleria e dei granatieri spagnuoli. Il 19 dello stesso mese entrò in Milano con gran pompa l'infante Don Filippo. Il quale, a giudicare dalle apparenze, poteva credere che Milano sdilinguisse per amor suo, giacchè gli amici di Spagna si sbracciarono a provargli la propria devozione: e anche la gente minuta, banderuole d'ogni vento, gli fece bella cera, un po' in memoria dei re omonimi, un po' per l'oro, che sparnazzò a piene mani.

Se non che rimase fra noi soli tre mesi; e nessuno s'accorse, tranne gli adoratori ad ogni costo (che non mancano mai) che egli avesse capacità politiche o guerriere. Acquistò più che altro fama di donnaiuolo; frequentava balli e teatri, parlava a cenni, trattava coi nobili senza mai violare la severa etichetta castigliana, e con imponente sussiego giuocava al faraone.

Mentre l'infante si dava bel tempo fra noi, all'intorno rumoreggiavano le armi; e Maria Teresa, uscita d'impaccio per sue virtù e per il favore delle circostanze, spediva un nuovo esercito in Italia.

Come passarono presto quei tre mesi per l'infante e per i Navarini! Ma i « fedelissimi » gli anti Navarini, a quattro occhi, ne dicevano d'ogni colore di Spagna, e tardava loro di essere.... liberati. Si la-

mentavano, col dovuto rispetto, già s'intende, di Maria Teresa, che non avea provveduto in tempo a difendere le sue provincie in Italia; e dirigevano dei rimproveri, non che in prosa, in rima:

> Ai Todisch che lassan avert el pas del Lodesan
> Ai Spagnoeu con tutt' dagn del Stat de Milan.

E i rimproveri, e gli incitamenti a fare, si contengono nel sonetto, di cui i due versi riferiti formano l'intestazione:

> Desedef o Todisch ch'i dormi asse;
> Cosa stè a fè che no menee di man
> Con sti Gai insolent e sti monsù,
> Che tran' tutt'el fatt noster a bulardè.
>
> I fè polid pientà chi in don cuntee
> I' vost' cher busecon, el cheer Milan,
> In brazz dell'inemis, in bocca ai can
> Che spazan la dispensa e pouu el sorće
>
> Se pù che prest no fe' a fai in là,
> El piatt sguren affagg, vel so di mi,
> E nuu da spes vigilia e digiunà.
>
> E par vuoi olter se la va poeu in si
> Che cosa ve darem da barbonà?
> L'amor che i Spagnoeu n'an lassee chi (1).

A Don Filippo tocca pure la sua; una bosinada lo rimanda a casa della mamma, infatuata di lui, come del primogenito Don Carlos, che già sedeva sul trono

(1) Nella *Collezione* dell'Ambrosiana, segnata O, 225, par. sup.

di Napoli; e non dovea quietare finchè non avesse procurato anche a lui un trono in Italia:

Sciur prencep del Felipp cossa voeur di
Che infantum nudo avi resolt pientà
La ciaff de sott' à l'usj....
L'aeria che tira in sti pajes che chì
Forsi par vu, n'el vera, nò la fà,
Ven via cert sbroffaed, che fan scorlì,
E 'l ghè domà pan dur da mastegà.

Ma i Franco-Spagnuoli, qui assaliti dagli austriacanti con villanie, con ben altre armi erano fiaccati dai bravi Piemontesi sotto le mura di Asti e di Alessandria. Il presidio francese della prima di queste città si diede prigioniero. Alessandria, cinta dai nemici, ma difesa dal marchese Isnardi di Caraglio, veniva in tempo soccorsa da Carlo Emanuele; per cui i Francesi dovevano, con molta loro vergogna, levare l'assedio; e s'affrettarono verso Piacenza, per ivi tener testa alle fresche milizie dell'Austria, irrompenti dal Mincio in Lombardia.

XXII.

L'infante Don Filippo di malincuore si dispose a lasciare il gratissimo soggiorno, partì precipitosamente la notte del 16 marzo 1746, e ai suoi soldati si dava la baia, colla volgarità che piace al popolino:

Grolios padellon duvel ch' andè
Appena dei Todesch chi sentii el nom
Che corri sgiò senza guardav in drè
Alla cassina a rompicol di Pom....

Se domà bon de cospetta in Verzè
De fa de brauf in su i scarin del dom....

El quest el mud de incoronauf de lever
Piantà li el camp e andà a speron battù
A spazzà i pollè de i noster ficciever (1).

E deridevano quelle disgraziate, che aveano prestato

(1) Nella citata *Collezione* dell'Ambrosiana.

fede alle moine dei soldati e che ora si desolavano della subita loro partenza (1).

Un abate Sacchetti, in una sua poesia, inedita, riferisce le strofe udite da lui da un cantastorie, il *Gosso di Porta Vercellina* (2), che loda il ritorno degli Austriaci, avvenuto subito dopo la notturna fuga dell'infante. Poveretti noi! Quanti altri ingressi, quanti altri ritorni troveranno, in mezzo al volgo, facili lodatori!

Tutti lieti e trionfanti
I Tedeschi son venuti
A dispetto dei furfanti
Navarin b.... f....
Chi ridir potrebbe in rime
Quante lagrime si sparsero
In quel giorno che scomparsero *(sic)*
Come l'ombra al nuovo dì.

Questa canzone si gridò nelle vie di Milano verso il 2 maggio del 1746; ce ne ha conservata la data il Tanzi nella lettera, con cui egli invia la poesia dell'abate Sacchetti ed altre di simile argomento ad una contessa sua protettrice: « Le trasmetto alcune scellerate cosaccie che vanno alla giornata sortendo. Chi sa che anche elleno non possano servire a qualche cosa » (3).

(1) *Bosinada sora i donn de Biagrass addolaraa per la partenza di Franzes e Spagnoeu e per l'arriv di Todesch*, manoscritto all'Ambrosiana, segnato S. B, V, VII, 14.

(2) Il « Borg di Goss » dicesi a Milano il Borgo degli Ortolani, e ciò per le molte vesciche e gozzaie di agnelli, ecc., che vi si sogliono conciare. Forse questo cantastorie attendeva a simile mestiere.

(3) *Raccolta di poesie milanesi, tuttora inedite*, FRANCESCO CHERUBINI *raccolse e trascrisse*, all'Ambrosiana, segnata E, S, III, 5.

Il 25 agosto riprese il governo il conte Gian Luigi Pallavicini, ministro plenipotenziario e lo tenne fino al settembre del 1747.

Intanto nei dintorni di Piacenza gli alleati, Francesi, Spagnuoli e Genovesi, formarono un campo trincerato. Per alleviare il tedio di quella vita sotto la tenda e per temperare le noie dell'aspettativa si volle avere anche l' opera in musica.

Ma gli Austriaci furono loro addosso; e l' opera, con molta cura e spesa allestita, non si diede, o si diede solo per poche sere: tutt' altra musica udirono gli alleati, e il principe di Lichtenstein riportò presso Piacenza, il 15 giugno del 1746, una segnalata vittoria:

Smorzee i lumitt e lassee giò el tendon
Che l' opra di maran la finiss chi;

dice il poeta vernacolo, e loda la sinfonia: « che braeva sinfonia semper in bè molla. » Ed era stata, davvero, una battaglia assai sanguinosa; giacquero sul campo diecimila cadaveri; gli alleati si ridussero ancora dentro le trincee, ma spossati, e vogliosi di andarsene: e furono bloccati dagli Austriaci:

Se 'l second' att riess comè quest chi
Senza speccià pù el terz, ghe n' han assée,
Pon lassà sgiò el tendon, che l' è fenii.

E il secondo atto riuscì giusta i voti del dozzinale poeta. Il conte di Gages uscì dalle trincere, s'incontrò cogli Austriaci, e gli Spagnuoli furono battuti di nuovo, e questa volta costretti a ritirarsi verso Tortona e Voghera.

Lo spettatore, cioè Meneghino, è sì soddisfatto, che dedica agli Austriaci questa terzina:

L'è tant content mò adess el Meneghin,
Che el ve protesta, se a Milan vegnii,
De lapidaff a furia de basin (1).

Gli piglia, in un altro componimento, rimorso di aver dubitato della virtù alemanna:

Cher i me cher barbis, avì reson
No le vera che fusseff dormenté,
Se o ditt mo inscì la mia passion mi a fe
Comprend i lusiroeur per lanternon.

Anche in altre poesie di quel tempo, c'è la stessa intonazione:

Alzò troppo la cresta il gal monsù
E contro una gallina s'avventò;

ma ne restò spennacchiato e col suo « cuccurucù » in petto (2).

E spennacchiati rimasero i gallofili « locc e imagonae, una spanna de muson, gnech, istizzent. »

Verranno i Mori in aiuto di Spagna? si domanda; e subito Meneghino: « che bisogno c'è? non sono già essi negher. »

(1) In una *Collezione* dell'Ambrosiana.

(2) *Miscell. P. F. Benvenuti a Med. conventui S. Ambrosii ad Nemus*, alla Braidense, vol. XVII. — È uno sfarzo stravagante d'ingegno, applicato a fine volgarissimo, l'opuscolo intitolato: *Cabalisticus ex ostium fuga triumphus.* — Milano, Malatesta, 1743.

E ai Navarini non resta proprio che consolarsi a chiacchere:

> Sti gran lapp, che se sent sira e mattina
> Sui piazz, in di bottii, par i contrà
> Hin tutt invenzion, gazett de frà,
> Ciaccer e pattaratt noev de barlina (1).

Doveano essere ammutoliti, non solo per la sconfitta di Piacenza, ma per il supplizio del conte Giulio Antonio Biancani (26 novembre 1746), reo di aver parteggiato a favore di Spagna. Quell'intrepido, nell'imminenza della morte, scrisse versi non spregevoli e fu decapitato sul corso di Porta Romana, solennemente perchè nobile, su palco riccamente addobbato di velluto.

(1) *Collezione* cit. dell'Ambrosiana, segnata O, 225, par. sup.

XXIII.

Pel pronto ritirarsi dei Gallo-Ispani dietro le Alpi, respirò Carlo Emanuele; ma Genova, loro amica, e non a semplici parole, rimase esposta alle ire austriache, e di quel suo tristo figliuolo, il marchese Botta Adorno, che era salito al comando dell' esercito imperiale e che si accostava alla patria con animo di disfogare le private sue vendette. Ciò che doveva capitare alla disgraziata città, pasciuta fino all' ultimo dai generali spagnuoli e francesi di vane lusinghe, prediceva il seguente sonetto:

Genova mia, se a te rivolgo il ciglio
Troppo deboli scorgo i tuoi ripari,
L' aquila viene e ad onta de' tuoi mari
Sopra te già distende il giusto artiglio.

Superba sei, ma pur temi il periglio,
È tempo omai che a paventar impari,
Apristi il passo ai Gallispani acciari
E a danno tuo ritornerà il consiglio.

D' Italia, o Dio, la libertà tradisti
Per disfogar sul tuo vicin lo sdegno,
Ed alle tue ruine il varco apristi.

Misera! cerchi invan scudo e sostegno;
Per chi opra sì male ecco gli acquisti:
Perdere alfin la libertà col regno (1).

Pare però che qualcuno giungesse a capire come il danno fosse comune; e che Milano non aveva proprio nulla da sperare, molto da perdere:

Stat de Lombardia del dì d' incheu legitim.

Ho chero mas ceder, dis el Spagneu;
Par bleu nous la verrons, dis el Frances;
Ma intant el fa da broeuf appos ai scies,
E sto misteri el san fina i fieu.

Dis el Todesch; che star al dì d' incheu
Mi patron de fortezz e de paies.
Veuggio impicamme, dis el Genoves
Con streng per el stremizi el pedrieu.

Replica peu el Spagneu: Vamos attras;
El Frances: Retirons nous san fason;
Ma el Todesch da per tutt se derva el pass.

Infin per farf sentì la conclusion,
Fornirà el Genoves de strangorass
E nun biott resteremm i bei . . . (2).

(1) *Raccolta* cit, dell' Ambrosiana, segnata E, S, III, 5. — Il diligentissimo istoriografo genovese A. Neri mi avverte che questo sonetto è composto sull' andare di quello che il P. Pastorini dettava pel bombardamento di Genova nel 1684. Chi vorrà mettere a confronto i due sonetti, vi troverà non poche somiglianze di concetto; anzi dirà che l'anonimo autore si è studiato di atteggiare il suo in antitesi al primo.

(2) Lo reca il CALVI, *Il patriziato milanese*, togliendolo alla citata *Raccolta* dell' Ambrosiana, segnata E. S, III, 5; e lo dice inedito, ma fu pubblicato dal Cherubini, *Coll. di poesie mil.*, IX, 115.

Genova s' era messa cogli alleati, non solo perchè gli interessi da gran tempo la legavano a Spagna, ma anche per mal animo e sospetti verso il Re di Sardegna, e c' erano state offese e lagnanze dall' una e dall' altra parte; al che si accenna in un dialogo: *La confessione de Zena al Re de Sardegna;* bastino i seguenti versi:

Re. Dunque un orgoglio tale in te si mise
Di tracollarmi in questa gran campagna!
La lesa maestà di te si lagna
E far vendetta già giurò e promise.

Zena. D' aveive offeiso do tutto ô coeù me pento
De no tornaghe ciù zua ô senato
Perche trememo tutti d' ro spavento (1).

Un' altra poesia è intitolata: *O' scorno de' Baccicini* (2), cioè de' Genovesi. Che con questo nome si intendessero i Genovesi, ce lo attesta l' Accinelli, narrando il seguente aneddoto: « Specioso fu un incidente occorso in Torino al lacchè del nostro inviato Pinelli, allorchè avuto incontro con un servitore od ussero del conte Maffei, capitano dei dragoni di S. M. Sarda, gli disse questo: *ecco là li Baccicini*, nome che soleano dare i Tedeschi ai popolani di Genova allorchè presero le armi; caricò quegli l' ussaro del milanese con una tempesta di bastonate, diede motivo

(1) *Raccolta* cit. dell' Ambrosiana, segnata E, S, III, 5.

(2) Nella *Raccolta* cit. — Veramente nel manoscritto si legge Bavicini, ma dev' essere un errore dell' amanuense.

ad una risata, ed il conte licenziò l' ussaro, l' inviato Pinelli il lacchè » (1).

I quali Baccicini speravano:

Con fa ó re sardo piccinin de botto,
Ma sto gran re da vui stimà un ducutto
Credei lo zerto a mi che zua die *(sic)*
Tutti o v' ha da pelà come un merlotto.

Indarno, Genova, ammalata, prese la china spagnuola, non le giovò punto; ma l' offesa città replica:

Non conosce timor il genovese
Nè si sgomenta mai per alcun male (2).

Alla servitù, in cui noi si giaceva, rassegnata, poltrona, pettegola, pare non restasse altro svago che dir male degli uni e degli altri, ed ora scommettere che vincerebbe Carlo Emanuele, ora che vincerebbero i suoi avversarî, assistendo più che altro da spettatori ad una lotta, che pareva non ci riguardasse davvicino, mentre le busse e il danno toccavano anche a noi, e come! Ed ecco un bosin che affetta disprezzo verso il Re di Sardegna e i suoi soldati, e gode di saper questi ultimi vinti, in non so quale fazione o battagliola, dai Genovesi:

Genovesi che parlano a Piemontesi,
sonetto di MENEGHINO:

No feuf tu via pù cher Piemontes
Che si giunió grandej e relevee.
Cosa diran i borgh e i cittae
Quand sauran che fe sti gran defes.

(1) *Compendio della Storia Genovese*, II, 170.
(2) Nella *Raccolta* dell' Ambrosiana, segnata P, 146, par. sup.

Avì pur sporchae el fui in veritae
J me chaer fappanin ai vint del mes,
Lassas tutt quatter cent e ben armee
B.... tugg da cento genoves.

Ghe vour olter che rizz e fa canzon
Contra di Genoves mezz sassinae
Fasendeegh fin fà l'att de contrizion.

Scissèe sti quatter ossit o i mee guaion,
El bis al ciarlatan el se voltee
E v'han fae provà l'att de attrizion.

Questo Meneghino anti-piemontese, anti-fusionista, come si sarebbe detto nel 48, non gli pare di essersi sfogato abbastanza, e aggiunge:

O soldae della lippa e tapanin,
Impastae de polenta e formaggin,
Degn' d'avè per regal un strangolin,
Vegnuu al mond per fa rid fina i polin
Lassas fà fregg tugg quant peg che berin...

O pover re di strasc, re miserin,
Come sarj segur gnanch in Turin
Se ve defenden inscì tugg i confin.

Mandei a fa sgiò fir sti malandrin,
Che Mart zipria nol vour ne manezin
Ne gent che spuzza an mo de sottanin (1).

La rivoluzione di Genova del 1746 scosse ad entusiasmo un nostro anonimo poeta, di cui reco un sonetto; per l'onor nostro confido non esprima un sentimento individuale; e vorrei credere che il grido

(1) *Collezione* dell' Ambrosiana, segnata O, 225, par. sup.

di Balilla avesse un'eco anche fra noi, che quella ammirazione vincesse, almeno per poco, ogni municipalismo e si capisse, almeno da alcuni, la viltà di quel verso « de lapidaff a furia de basin », mentre un generoso popolo lapidava davvero, nelle sue vie e nelle sue piazze, gli Austriaci:

Resa alla gloria del valor primiero
Ti veggo pur, bella città di Giano,
Che a quelle mura ove esultava altiero
Ora geme cattivo il fier germano.

Poichè al nemico turbine guerriero
Il Franco cesse e il collegato Ispano,
Di riacquistar il mal difeso impero
Tentasti sola e nol tentasti invano.

Dunque del tuo valor l'alta memoria,
In carta, in bronzi eternamente impressa,
Chiara sarà nella futura istoria,

E si dirà che il ciel ti volle oppressa,
Ad altri unita, perchè sol la gloria
Della tua libertà debba a te stessa (1).

Ed una lode non meno completa esprime la seguente epigrafe, dettata per avventura da qualche animoso e culto ingegno: e voto solitario ma sincero di un patriotta anonimo, il quale, nell'esaltare la virtù genovese, augurava forse alla propria città, che sapesse, a data occasione, fare altrettanto:

(1) Nella *Collezione* testè citata.

D. O. M.
GERMANICA BARBARIE PRESSUS
SUB TIRANNO BOTTA
POPULUS JANUENSIS
ESTRO PATRIÆ LIBERTATIS EBRIUS
NULLO DUCE
DUCENTE DEO ECC.
HOSTES TERRUIT VICIT DISPERDIT FUGAVIT (1).

Però il nobile soggetto piacque anche al Bettinelli, il maggior poeta di quei tempi, od almeno tale ritenuto. Piena la mente di classiche reminiscenze, pieno il cuore del rimpianto e del desiderio di una grandezza da tanti secoli tramontata, volle onorare la singolare e memorabile audacia nel seguente sonetto:

Se l'antico squallor, donna e reina
Italia un tempo e ancella vil dappoi,
Con nuovi fregi consolare or vuoi
Della risorta in te gloria latina,

Qui mirar su la Ligure marina
Della Marzia città l'emula puoi,
Qui de' Camilli e de' Scipioni tuoi
Una verace immagine divina.

Nuova Annibal libera donna assalse
E benchè in man n'avea stretta la chioma,
La regal fronte a soggiogar non valse;

Chè mentre della male afflitta e doma
Lo spoglio in Capoa di goder gli calse
Sentì 'l poter della seconda Roma.

(1) *Collezione* citata.

E più tardi ricordò ancora questo avvenimento, là dove cantando le bellezze di Genova, volle rammentare i nomi di due valenti, che vi lasciarono gloriosamente la vita:

Canevari e Pinello, anime forti,
Per voi, cui sempre onoreranno e sempre
Grati i nepoti piangeran spargendo
Incensi e fior su l'onorate tombe
Per voi tornaro al ben serbato impero
Più che mai belle in trionfal sembianza,
Giugnendo insiem le sociali destre
La libertà, l'amica pace, e seco
De le virtudi un coro.

Riferisco con gioia questi versi, a compenso delle sguaiataggini vernacole, e per provare che non era al tutto spenta, nell'arte, l'ispirazione patriottica. E, d'altra parte, non si creda che il sentire del volgo fosse così uniformemente meschino e triste come si direbbe dal tenore delle poesie vernacole; a volte vi appare una tal quale capacità del meglio; e alle invidiuzze municipali subentra un giudizio più equo o meno appassionato. Una poesia popolare milanese, composta a un bel circa verso la metà del secolo, di cui qui si discorre, esprime degli entusiasmi tutt'altro che municipali; ed è buon indizio di quel più largo modo di vedere e di giudicare, che le agevolate e moltiplicate relazioni fra città e città, rese, oramai, quasi comune ed abituale.

La canzone è in lode di Genova, ed è esposta in

bocca ad un buon ambrosiano, il quale incomincia così:

Un gior dand su pri sas
Dent per Milan così per spas,
Incontred un galantom
Su la piaza arent al Dom,
El me dis così pian pian:
Genova è più bella che Milan;
E mi prest com un postion
Monta a caval di me calzon,
E tir innanz a galopand,
A reveders me raccomand,
Sol per veder la verità
Di questa gran bella città.

Appena giunto a Sampierdarena, gli si allarga, come si suol dire, il fiato; e inoltrando verso la città, prese meraviglia di quella gran torre, sulla quale:

Ghe temp in cima una lanterna
Che tut i not con il so gran chiar
Serve per guida a' marinar.

Rimane quindi incantato nel vedere la bella prospettiva, e non può tenersi dall' esclamare:

No ghe una Genova in tutt il mond,

e questo verso, a guisa di ritornello, ricorre alla fine di tutte le strofe.

Segue una specie di enumerazione delle ricchezze e bellezze e comodi della città; la musa vernacola di quel tempo preferisce, in tutte le descrizioni, questo

andamento, tedioso, ma facile; e ben di rado sa darci alcun che di meglio di un inventario. Chiude così:

In conclusion già ognun lo sa
Che Genova god la libertà,
E la se sempre conservada
Devot ancor, ben governada;

Che il cel ghe dà un clim tant acut
Che nient ghe fa, el ghe de tut,
Semper bondans de pan e vin,
Vitello, e manz, castrà, e porcin,

E ovi, e pes, e salumi,
Butir, formai, oli, e legum,
E a votas per ogni banda
Per tutt se ved d'ogni vivanda;

Sichè tra el mar e una montagna
El ghe veramente una cocagna
Con tant gent bei e cortes,
E viva Genova e i Genoves (1).

(1) Di questa poesia diede notizia l'erudito A. NERI, nella *Rassegna Settimanale*, vol. V, pag. 166; e riferisce appunto i passi sovra trascritti.

XXIV.

La pace di Aquisgrana (1648) ci ribadì all'Austria, che avrebbe dovuto perdonare ai pochi suoi avversari Milanesi, ora che non le potevano più nuocere: ma invece pigliò le solite vendette!

Don Luigi Melzi fu condannato a prigionia perpetua nel proprio palazzo. La contessa Clelia Borromeo rimase un pezzo fuori di Stato; invano richiamata con pubblico editto e con promessa del perdono, ebbe confiscati i beni, che solo in seguito le furono restituiti.

Comincia per Milano e per il resto d'Italia una pace di quarantotto anni (1748-1796), che più lunga non ebbe mai. Fu appunto questo protratto riposo, di cui si dava merito a Casa d'Austria, che, paragonato al turbinío precedente, fe' gradire da molti la signoria absburghese.

Però, sotto molti rispetti, si può dire, che anche questa pace ci nocque; perocchè, « come dice il Balbo, quando i tempi sono facili e tranquilli oltre il corso

d' una generazione, la generazione che sopraggiunge, allevata in essa, non conosce i cimenti e le asperità della vita, e smette quel vigore e quegli sforzi dell' animo che sono necessari a superarli, ond' è che quando poi ritornano, e sempre ritornano i tempi agitati, gli uomini nuovi si trovano disavvezzi ed inetti » (1).

Appena scostatesi le armi dai nostri campi, si tornò alla vita consueta. Oltre le gioie e i dolori domestici, che non hanno storia, e che pur tanto la meriterebbero, si continuò a far nostre le domestiche allegrezze, ovvero i lutti di Maria Teresa. Quando la Corte di Vienna fu rallegrata dalla nascita dall' arciduca Leopoldo (1747), s' ebbero messe votive e cantate e balli, per tacere delle profuse adulazioni e degli sperticati pronostici. I musici più distinti della città si presentarono al ministro plenipotenziario e comandante generale Gian Luca Pallavicini, e preclusero ad una cantata con questi versi:

Alto eroe a voi davanti,
Con più voci giubilanti,
Picciol coro di Milano
Il natale del Sovrano,
Degno austriaco arciduchino,
Con devoto e fido inchino
Gode in oggi decantar (2).

Il più volte nominato Pallavicini è a sperare non abbia lodato i versi, ma solo l' intenzione; era uomo

(1) Nel *Sommario.*

(2) *Miscellanea* dell' Ambrosiana segnata S, B, R, IX.

colto e sapeva di lettere, protettore dell' eruditissimo Lami, col quale però non rimase gran tempo d' accordo, giacchè lo schietto e infiammabile antiquario non sapeva nascondere ad alcuno le sue opinioni e non aveva la facile comodità di acconsentire, virtù massima dei cortigiani.

Volle il grazioso governatore che, per celebrare il fausto avvenimento, il massimo teatro si aprisse ad un ballo pubblico. Una grandiosa scalinata univa la platea al palcoscenico. Sopra ampio scudo, appoggiato alla vôlta, i scenografi Galeari avevano figurato Apollo, cinto dalle Muse, coi genî della Germania e dell' Italia. I palchetti erano gremiti di dame, venute anche di lontano, e di cavalieri a cui l' innocuo spadino dava una tal quale aria marziale temperata dalla parrucca e dalla cipria. Verso il mezzo della notte si declamò un dramma a quattro voci: *La gara del genio germanico col genio italico.* Il « leggiadrissimo poeta », com' è detto in scritture del tempo, un dottor Giulio Riviera, piacentino, così viene eccitando, per bocca della Gloria, alle danze e alla gioia.

A lieti giuochi,
A festevoli danze
L' agile piè sciogliete. Ecco dall' alto
Giove cogli altri Dei
A rimirarvi intenti: Apollo istesso
Dal canoro Parnasso
Colle armoniche Muse ecco discende
E a bel concento intende. Ecco le Grazie
Annodate fra lor, che in vaghi giri
Intreccian carole: ah! che fra poco

Queste grazie da mille
Amabili d' Insubria illustre spose
Superate saran! Vedete come
Sollecite e leggiadre
Son disposte al confronto, e come nasce
Nobile gara tra lor;
S' allenti il freno
All' onesto piacer; libera in seno
Scorre ad ognun la gioia; e in mezzo al suono
Di liete viva intanto
Con alterna armonia sciolgasi il canto.

Non c' è male, non è vero? — Negli ultimi ordini stava pigiata « la moltitudine dei cittadini », trattata anch'essa, patrizia liberalità, con sorbetti, rinfreschi, ecc.: rassegnata a quella posizione incomoda, secondaria; ma forse, tenue vendetta, slanciava sulla variopinta nobilea motti arguti e facezie pungenti (1).

Nel settembre dello stesso anno, il conte Pallavicini cedette il governo a Ferdinando Bonaventura conte di Harrach, grosso tedesco di buona pasta.

(1) Marco Antonio Del Re stampò la descrizione del ballo, dedicandola alla contessa Teresa Castelbarco; si trova alla Braidense, e se ne servì pure il Calvi, *Il patriziato mil.*, pag. 270 e segg.

XXV.

Al cessare della guerra, crebbe il numero dei disertori e dei vagabondi, e le campagne ne ebbero grave molestia: ciò che sempre avviene quando nell' esercito si coscrivono venturieri. I delitti crebbero, quindi, a dismisura: di bravi formicolavano le città e i villaggi, ma, dismesso il vecchio nome, erano detti *buli,* con voce venuta dalle terre venete, dove pure di questi galantuomini non c' era difetto. Il 25 febbraio del 1750 il nuovo governatore, conte di Harrach, ordina — ognun dica con quanta sapienza — lo sradicamento di tutti i boschi, lungo le strade maestre, affinchè non vi si possano celare i malandrini (1). Una grida (18 maggio 1763) ordina che un regio commissario di campagna, accompagnato da un notaio criminale, da un confessore e dal carnefice, arresti i malviventi e li faccia impiccare ad una pianta!

(1) *Ragguagli di Milano,* all' Ambrosiana.

L' esteso contrabbando era fomite al disprezzo delle leggi ed abituava al ladroneccio. Fervevano gli odi fra terricciuola e terricciuola, e talora anche tra parentado e parentado, e però frequenti e micidiali le risse. Mai non riposava il carnefice; e si trovano registrate in Milano fino sei esecuzioni capitali in un sol giorno: nel ventennio, 1741-62, furono messi a taglia più di settantamila individui, da consegnarsi vivi o morti. Una sola grida, del 15 ottobre 1753, porta la sterminata lista di oltre tremila banditi, divisati nel loro nome e cognome, soprannome e paese. E fra questi alcuni ottennero una disgraziata e romanzesca popolarità: giacchè a chi poltrisce nella servitù sembra straordinaria la resistenza all' autorità, quale essa sia.

Gli spiriti marziali erano illanguiditi a segno, che, non bastando l' ingaggio a fornire soldati, si levavano i medesimi persino dagli ergastoli. Per dire il vero, si tentarono a più riprese le leve, ma i giovani fuggivano, o si appiattavano, e si dovette smettere. Per rinnovare fra noi la preziosa abitudine delle armi, non ci volle meno del ferreo ed unico volere di Napoleone. Piuttosto che offrire il sangue, si dava danaro: e il Milanese pagava una determinata somma per essere dispensato dalla milizia. Tutto ciò che si riferisce al servizio militare è indicato nei nostri vernacoli con voci di scherno (1). Tanto più, nella comune ignavia,

(1) In milanese *caporal* ha cattivo significato. Nel dialetto comasco *soldarà* = vagare dissolutamente; *andà soldarand* = andare vagando scapestratamente; *soldaron* = dissoluto, ecc.

campeggiava il valore, comunque ignobile, dei briganti. Non altrimenti il brigantaggio trovò ammirazione fra le plebi della Bassa Italia.

Il governo, riconoscendosi poco meno che impotente a sterpare la mala pianta, favoriva le delazioni e le vendette, ciò che avrebbe potuto, fra gente meno divezza dalle armi e dai pericoli, eccitare una specie di guerra privata.

Eppure le pene erano minacciate e inflitte coi maggiori raffinamenti: e avrebbero pur dovuto diffondere un salutare sgomento. La berlina e la frusta esponevano i delinquenti, o tali presunti, ai lazzi del volgo: e il marchio di fuoco li additava per sempre al generale disprezzo. Nelle gride e nelle sentenze non si ommettono le più orribili ed oscene particolarità: diletto che fu poi lasciato ai giornali, i quali non mancano, per tale rispetto, di provvedere alla pubblica educazione.

Fa raccapriccio il pensare alla procedura penale dei secoli andati: qui non era forse peggiore che altrove, ma troppo ricorda la « quaresima » inventata in Pavia da Galeazzo II Visconti. La tortura era prodigata coi congegni più infernali, e nelle carceri laiche ogni volta che il prigioniero venina torturato, doveva corrispondere una certa somma al carceriere, mentre nelle carceri ecclesiastiche la tortura si faceva gratuitamente: nè alcuno, nella prima metà del secolo, osò dubitare dell' efficacia di quell' argomento di prova. Solo nella seconda metà del secolo, il senso comune e il senso morale protestano in Lombardia mercè la voce di

Cesare Beccaria e di Pietro Verri. Ancora il secondo non osa dapprincipio quasi attaccare la tortura scopertamente: lo fa di sfuggita, in un almanacco, e sotto la forma di un indovinello: « Io sono regina ed abito fra gli sgherri, purgo chi è macchiato e macchio chi non è macchiato; sono creduta necessaria per conoscere la verità, e non si crede a quello che si dice per opera mia. I robusti trovano in me salute, i deboli rovina. Le nazioni colte non si sono servite di me. Il mio imperio è nato nei tempi delle tenebre; il mio dominio non è fondato sulle leggi; ma sulle opinioni di alcuni privati » (1).

Fra questi *privati,* chi lo crederebbe, c'erano anche i membri dell' eccellentissimo Senato, che osavano pronunciarsi così: « la gravità del delitto, la verità che altrimenti non verrebbe in luce, l' urgenza degli indizi, sono tre motivi che rendono necessaria la tortura » (2). E si osava scrivere dei libri in difesa della corda e degli eculei (3).

In seguito Pietro Verri scende francamente nell'arringo e pubblica le gustosissime *Osservazioni sulla tortura,* e singolarmente sugli effetti che produsse all' occasione delle supposte unzioni malefiche: dove

(1) *Il mal di milza, astrologiche osservazioni per l'anno bisestile 1764, in cui si trovano cose belle, bellissime, cose non più udite,* ecc.

(2) Il riassunto delle discussioni sull'argomento è dato dal CUSANI, *St. di Mil.*, IV, 36 e segg.

(3) RUSCA, *Osservazioni pratiche sulla tortura.*

precorre l'autore della *Colonna Infame*. E gli teneva bordone Giuseppe Gorani con una sua lettera, che ebbe, a suo tempo, opportuna pubblicità (1).

Le carceri avrebbero dovuto da sole rattenere dal delitto; ma chi sa quanti innocenti vi andavano confusi coi veri rei.

Le carceri pretorie occupavano una parte della attuale piazza dei Mercanti. Le stanze erano anguste, afose e portavano nomi strani e di cattivo significato, *pozzo, forno, morto, orbo,* ecc. Nel 1729 vi si sviluppò una micidiale epidemia, per il sudiciume, il difetto d'aria, l'infracidamento delle tavole che formavano il pavimento e coprivano le pareti. Le donne erano chiuse in bugigattoli così bassi da non potervi stare in piedi. Nel 1747 si pensò a disporvi un'infermeria, ma era lasciata in tale abbandono che nel 1776 mancava di letti, lenzuoli, e perfino mancavano i quotidiani alimenti (2).

D'inverno i carcerati battevano i denti per il freddo. Nel 1736 « li poveri et miserabili carcerati » si rivolgono al Vicario di provisione « col farli intendere le sue grandissime miserie et patimenti, che hanno

(1) VERRI, *Scritti varî*, ed. Le Monnier, I, 557.

(2) Queste e le seguenti notizie sono attinte al diligentissimo volume del dott. BIFFI, *Sulle antiche carceri di Milano e del Ducato milanese e sui sodalizi che vi assistevano i prigionieri e i condannati a morte.* — Milano, Bernardoni, 1884. — Questo libro, sia per l'importanza delle ricerche e dei documenti, sia per il sagace loro ordinamento, è una delle opere storiche più notevoli pubblicate negli anni decorsi.

ogni giorno freddo, fame, non avendo di potersi scaldare.... » Il vicario accorda *moggia tre carbone.*

Le carceri pretorie vennero soppresse nel 1785.

Le carceri del Capitano di Giustizia, nel palazzo che è ancora sede del Tribunale criminale sulla piazza Beccaria, non erano migliori delle precedenti. Anche là vi erano frequenti le epidemie per il sudiciume, e nell' estate del 1710 la Confraternita della Pietà dei Carcerati protestava che non trovava persone che volessero accedere alle prigioni « per il dubbio di qualche possibile male per il fetore che regnava colà. »

Nelle carceri militari della torretta di Porta Romana la stanza comune era « ristrettissima, senza aria viva, totalmente senza sole, orrida. » Così in un rapporto del 1700. — Nel 1740, Orazio Bianchi, auditore generale, riferiva: « non vi fu ritrovato nè saccone veruno, nè coperta sopra cui possino giacere i carcerati, e mosso dalla compassione ho dovuto ai miserabili provvedere alcune volte del mio per sostentarli col pane. »

Nella via degli Orefici, fin dal tempo di Barnabò Visconti, esisteva la prigione detta *Malastalla.* Venne la medesima affidata sul cadere del medio evo alla Compagnia dei Protettori dei Carcerati, fondata da Bianca Maria Visconti, il quale pio sodalizio diede mano ad ampliarla e a scemarne gli orrori.

Nel 1728, scoppiò un grave incendio nella via degli Orefici. I Protettori accorsero sul luogo del pericolo, e istantemente dimisero i detenuti per lievi cagioni, affinchè dessero mano a spegnere il fuoco: da ciò ci

può desumere che i Protettori avevano poteri assai ampli. Poco dopo i Protettori presentarono una supplica al Senato, ove è notevole il desiderio espresso che fosse istituita un' apposita compagnia per l' estinzione degli incendi.

Ad onta però dello zelo dei Protettori, i carcerati soffrivano anche la fame, giacchè non si era provveduto in modo stabile nemmeno al loro mantenimento. Nel 1702, il Senato raccomanda con apposito ordine ai notai, che nel redigere i testamenti, venisse da essi perorata la causa dei carcerati, affine di ottenere qualche lascito a loro favore.

Solo il 14 agosto del 1723, Carlo VI ordinava che il fornitore delle milizie desse ogni giorno cento razioni di pane di munizione, per alimentare i detenuti poveri. Quel provvido decreto era il primo passo per assicurare ai carcerati almeno il pane quotidiano.

L'Arcivescovo di Milano, aveva proprî sgherri e proprie carceri: dal 1751 al 1769 i carcerati toccarono circa la ventina, ciascuno in separata cella. Qualcuno era condannato *(sine spe emendationis)* a lunga od anche a perpetua detenzione. Anche i conventi avevano celle di punizione, provvedute di ceppi e di manette.

Quasi non passava mese senza qualche esecuzione capitale, sulla piazza maggiore o alla Vetra. Il condannato, nei casi più gravi, era prima tratto a coda di cavallo, o torturato sopra un carro in vista del popolo, poi impiccato.

Il Senato stabiliva l' emolumento del carnefice, per

i diversi offici che doveva sostenere, sia in Milano, sia fuori.

I *Ragguagli di Milano,* che si conservano all'Ambrosiana, contengono gli inviti della Confraternita di San Giovanni decollato ai suoi membri, perchè si recassero a confortare i condannati lungo il tragitto dalle carceri al luogo del supplizio.

Questa Confraternita aveva lo scopo di disporre il condannato a morte cristiana; e perciò nei due giorni che decorrevano fra la sentenza e la sua esecuzione, il condannato non poteva vedere che i soci del pio sodalizio, per apparecchio e conforto dell'anima sua. Inoltre la Confraternita aveva la facoltà di liberare ogni anno due condannati a morte purchè si trattasse di casi ammessi alla grazia sovrana. Nel 1751, il 31 marzo, ottenne grazia a favore di un volgarissimo malfattore: « La nobilissima Scuola si portò in corpo con numerosissimo accompagnamento dei cavalieri ascritti a levarlo dalle carceri, conducendolo in processione vestito di bianco con la scorta di un staccamento dell'inclito reggimento Palfi, e sotto i festevoli concenti di varj stromenti alla chiesa, ove fu detta la messa con straordinaria pompa e ascoltata con tenera divozione » (1).

I galeotti condannati in vita si mandavano alle galere di Barcellona o si consegnavano alla repubblica di Venezia, che ne faceva l'uso indicato dal nome: provvedimento poco morale, di certo, e poco decoroso,

(1) *Ragguagli di Milano,* all' Ambrosiana.

ma spiccio. A correggerli non si pensava nè punto nè poco; e poco meglio erano trattati quelli che rimanevano negli ergastoli paesani. Un tristo esempio diede la Duchessa di Modena, la Martinozzi, reggente per Francesco II, consegnando i malviventi ai Veneziani, per esporli al cannone turco. Ad ogni modo questi disgraziati facevano buon viso a cattivo giuoco, e osavano sfidare la propria sorte con impudenti canzoni. Di una lunghissima, ristampata *con licenza de' superiori* per G. Montano, 1759, reco alcune strofe: e forse sono già troppe.

Andiam, compagni,
Alla riviera
Che la galera
Ne aspetterà.
Andiamo pure
Senza spavento,
Che l'ardimento
Ci giovarà.
D'una catena,
Saremo ornati,
Sarem sferzati
Di quà, di là.
Le bastonate
Saranno un gioco
Che a tempo e loco
Ricreerà.
Il pan biscotto
Con l'acqua pura
Data a misura
Ci sanerà.
E l'ozio rio
Dal nostro seno
Come un baleno
Discaccerà.
Però non sia
Alcun codardo;
Chi è il più gagliardo
Guadagnerà.
Vedremo il mondo
E l'oriente
Con l'occidente
Si scorrerà.
E se per sorte
Simil palestra
Fosse minestra
Che amara sa.
Alcun per questo
Mesto non stia,
Che compagnia
Non mancherà.

In quel paese
D' ogni nazione
E condizione
Si troverà.

Sempre è mercato
Sempre vi è fiera
Su volontiera
Andiamo là (1).

I malandrini li fa parlare il Tanzi nel *Dialogo tra Sganeffa e Gabot,* misto di gergo e di dialetto milanese (2); nel quale, oltre alle voci furbesche (3), abbondano le frasi, i traslati e le figure. Rileviamo che c' erano fin d' allora bande o squadre di borsajuoli: ma ricavavano appena di che vivere:

Te saré semper in toc; no t' avaré
Mai quàter penn adoss.

I malviventi, anche d'inverno, dormivano sugli scalini del Duomo, che giravano torno torno alla gran mole, ma non posteriormente; o su un certo sasso dietro ad un forno sulla piazza della Rosa. Bastava fuggire da Milano, o celarsi al tempo di Pasqua, settimana dei rigori. Facendo a mezzo, gli sgherri stavano zitti. Si danno istruzioni minutissime sul rubare con arte, per cansare le frustate *(fa giò i mosch)* o l'Ungheria, ove pure si spedivano i galeotti.

Se accadeva di arrestare qualcuno de' più famigerati, non si suonavano a festa le campane, ma poco meno; e gli strilloni si spargevano per la città, e

(1) Le reca anche il Cusani nella diligentissima sua storia.

(2) Nelle *Coll. di op. in mil.* del Cherubini, IV, 355.

(3) Sulla lingua furbesca vedi il *Fanfulla della Domenica,* 31 ottobre 1877, il *Dizionario* del Delvan e le *Eccentricità della lingua* di Loredan Larchey, VI edizione. Di questo argomento si occupò pure il Biondelli, il Corio, ecc.

cantavano e vendevano delle canzoni allusive al fausto avvenimento. Per la cattura di molti *buli* della Bresciana se ne stampò una lunghissima:

Deponete, o bravazzi, i vostri stocchi,
E mandate lo schioppo allo spedale,
E voi sgherri, birboni, gente bestiale,
Se foste gia sparvieri, or siete allocchi (1).

Ma lieti scampanii si facevano anche per migliori occasioni, specie per gaudî ascetici, sia ne giungesse l'invito da Roma, sia per monacazioni, frequentissime, sia per canonizzazioni, certo più frequenti di quello non sieno adesso, e gustate allora come un avvenimento primario. Nel 1747 si fecero in molte chiese di Milano festosi ottavari per la canonizzazione di S. Fedele di Sigmaringa e S. Gioseffo di Lionessa. Alla Chiesa di Nostra Signora Immacolata concorse il fiore dei cittadini, per onorare i due nuovi santi; e « non si può bastevolmente descrivere le vaghezze del ben inteso e con lodevole industria eseguito apparato, fingendosi con la carta colorita li più ricchi damaschi » (2).

Quegli stessi che poco o punto si curavano delle condizioni dei carcerati nostrali, impietosivano e donavano largamente a favore di altri prigionieri, dei cristiani, concittadini o meno, che cadevano in potere dei pirati; e per il loro riscatto si facevano pure pro-

(1) *Racc. cit.* dell'Ambrosiana, segnata P. 146, par. sup.
(2 *Ragguagli di Milano*, all'Ambrosiana.

cessioni e scampanii dall'alba a notte. Il 10 agosto 1750, per pochi cristiani riscattati, la città fece grandissima festa.

Spogliato è il novo Egitto
Dei prigionieri suoi pallidi e mesti,
Da popolo sì invitto
Liberi tanti suoi figli rimiri
L'Insubria, e omai respiri!
E tu Sionne, che finor piangesti,
Inghirlandata esulta!
Non sarai sempre inulta;
Si deve far della gran culla acquisto
E il gran sepolcro liberar di Cristo (1).

Manca anche qui, e mancava spesso, la proporzione ra il fatto e la descrizione che se ne reca. Ogni minimo avvenimento veniva ingrandito sia per dar diletto a quegli annoiati, che aveano tratto tratto bisogno di commuoversi per qualche cosa, sia per dar materia ad un lirismo tutto gonfiezze ed iperboli.

Quattro anni dopo si rinnovò questa festa più che cittadina, e si pubblicò il *Catalogo degli schiavi redenti dall' anno 1756 sino al corrente 1754 in Costantinopoli, Tripoli, Tunisi e Algeri.* Vi è nominato un Alessandro Visconti, che languì a Tunisi per otto anni e costò per riscatto circa novemila lire, mentre un Alberto Origoni costò solo ventuna lira (2).

(1) In una canzone di circostanza, all'Ambrosiana S, G, D, VI, 8.

(2) Questo Catalogo si trova, con altri fogli volanti, nell'Archivio Civico.

Alla peste dei *buli* s' aggiunse quella degli zingari, i quali a torme, passando di terra in terra, colle buone o colle brusche si facevano dare viveri e quattrini, e spargevano nelle campagne e nelle città certe superstizioni, delle quali non è del tutto distrutto il seme.

E che gli animi fossero disposti, anche in Milano, ad accogliere le più strane dicerie, per ciò che riguarda la predizione del futuro, i maleficî, la iettatura, i miracoli, è cosa manifesta dalla serietà con cui la *Gazzetta di Milano* accoglie e stampa le più grossolane corbellerie, e per offerire la prima prova che mi capita innanzi, in data 8 aprile 1739, informa della gloriosa morte di Bartolomeo di San Michele, che « inoltratosi verso Occidente sopra il fiume Guarricio per convertire alla fede una gran squadra di feroci indiani di nazione Cuquaros, mentre alzò al loro cospetto il crocefisso, venne dai medesimi ripetutamente trafitto, finchè felicemente spirò. » Fin qui il fatto è bellissimo, e degno di ammirazione, ma la *Gazzetta* soggiunge: « La qual morte venne fino dal cielo preannunziata, colla comparsa per quindici giorni di una cometa a guisa di palma, lunga quattro palmi in circa, con in cima una stella, che illuminava co' suoi raggi le vicine campagne. »

Una prova anche maggiore della comune e bambinesca credulità, l' avete nel rapido diffondersi fra noi di uno strano timore panico, nel 1749, che fece perfino abbarrare le case e camminare con sospetto in certe vie della città. Alcuno diceva di essersi, di notte,

abbattuto in una vecchia autrice di orribili malefici; ma nulla si sapeva di preciso intorno la medesima, e la fantasia la dipingeva a mille doppi più brutta e terribile. A solo guardarla si perdeva la salute, ed anche la vita: tutta vestita di nero, spaventevole a vedersi, e in realtà da niuno veduta:

> E *la vecchia* eccitava in ogni core
> Allucinando i sensi alto terrore ( ).

Se ne divulgò il grido *Guarda la vecchia*, che continuò a ripetersi anche dopo cessata quella paura contagiosa. Avvennero dei casi tragicomici, ed una certa Pellegrina corse rischio di essere ammazzata a furore di popolo, chè volevasi in lei ravvisare quella strega. Si dovette perfino pubblicare un editto per calmare gli spiriti ed impedire i disordini (2). C'è in proposito una relazione contemporanea, di un cotal Gerolamo Messi, intitolata: *Narrazione sopra l'origine, il progresso e il fine del grido « Guarda la vecchia »*, Milano, Ghislandi, 1749 (3). L'autore non manca di sfoggiare uno stile fiorito, e così descrive il rapido diffondersi di quella morale epidemia. « Siccome acqua sorgente da sublime scoscesa rupe, che già fra sassi e bronchi impetuosamente cada in cupa valle in mille ruscelletti per lo verde suolo si dirama, ecc. » Dopo

(1) PASSERONI, Sermone V.

(2) *Miscell.* cit. della Braidense, vol. XVII.

(3) Francesco Predari ne trasse una novella: *Guarda la veggia*, ecc. Milano, Santo Bravetta.

un po' di tempo, della tremenda megera non si parlò più e le cose tornarono quiete.

Ad ogni modo la possibilità delle streghe era ancora ammessa da parecchi.

Nel 1745 l'abate Gerolamo Tartarotti, roveretano, mandava a Gian Rinaldo Carli da Capodistria, che in Milano teneva alti uffici e godeva di somma reputazione, il manoscritto di una sua opera, molto erudita ma che attesta la credulità e semplicità di quei tempi, intitolata: *Congresso notturno delle Lamie.* L'abate trentino non ammette le streghe, ma ammette una scienza magica e la possibilità di *patteggiare* col diavolo! Il Carli non gli menò buona questa restrizione e mandò al Tartarotti una dissertazione in forma epistolare *intorno all' origine e falsità della dottrina dei maghi e delle streghe.* Fu non solo un atto di buon senso, fu un atto di coraggio!

Il Tartarotti, senza chiederne il permesso, stampò la dissertazione del Carli unitamente al *Congresso*, facendola seguire da un' acre risposta e tacciando le opinioni del Carli di eresia.

Eravamo a questo punto!

Scese nell' arringo, a difesa del Carli, il veronese Scipione Maffei, scrivendo l'*Arte Magica dileguata* (Verona, 1749), indi l'*Arte Magica distrutta* (Trento, 1750), e più tardi *La Magia annichilata* (Verona, 1754); ma gli si levò intorno una turba di contraddittori, e nemmanco mancarono i denunciatori.

Poveri tempi!

Per sterpare l'errore si discussero pubbliche tesi

nelle nostre scuole e Frisi vi impiegò la sua autorità, trattando degli *Spiriti maligni.* Ma l'errore durò ancora un pezzo; e, vinto fra le classi colte, serpeggiò fra le plebi, massime nelle campagne. Basti dire che appena un secolo fa, nel 1783, venne bruciata a Glarus, nella Svizzera, una misera donna accusata di stregoneria!

XXVI.

Flagello del secolo furono le *ferme,* onde arricchirono in Italia, e fuori, molte famiglie, che ebbero, o comperarono poi titoli di nobiltà. Essendo inodoro il danaro, o poco o punto sentita la responsabilità da generazione a generazione, i più, tra i venuti dopo, non mostrarono di ricordarsi del malo acquisto; ma parecchi, nel corso della vita o in punto di morte, si sentirono obbligati, per disgravio di coscienza, ad eccezionale filantropia.

Anche nel Milanese si solevano appaltare, separatamente, a società di *fermieri,* i sali, i tabacchi, le polveri, i dazî. I fermieri poi soccorrevano di danaro lo Stato bisognoso, ma esigevano rovinose usure, e anche i favori e i lucri, indebiti o soverchi, del privilegio e della privativa.

Gli abusi e i soprusi tali e tanti da far strillare i contribuenti: ma il Governo faceva il sordo!

Il 26 settembre del 1750, era tornato a Milano, come

ministro plenipotenziario e capitano generale, Gian Luca Pallavicini, di grata memoria specie presso i nobili. E rimase al suo fianco quel brav' uomo del conte d' Harrach, come governatore della città. I due bene intenzionati abolirono la venalità degli impieghi, ridussero le mura della città a strade carrozzabili, e proposero l' unificazione delle *ferme*, per togliere — almeno in parte — le ruberie, semplificare il servizio, vantaggiare l' erario.

La cittadinanza, che per poco si facesse in suo vantaggio andava in brodo di giuggiole, applaudì rumorosamente. Un poeta vernacolo, « allegher come pappa », canta, in alcune sestine, le lodi dei due governatori:

Viva el sur cont d' Harrach che ne governa
Dott, giust e con prudenza senza fin!
Viva con lu, feliz in sempiterna
El sciur cont general Pallavesin!
Come do torr che contra i vent se resgen,
Che ne sostenten, guarden e protegen!

Un' altra poesia popolare apostrofa così lo sperato riformatore, il coraggioso correttore degli abusi:

Oh! Luca veramente evangelista
Ch' avji fac cred in Dio tangg Ebrej
E convertí alla fed la gent più trista
Cont la mission di sbir e barisei (1);

ove i *fermieri* sono indicati coll' improprio e tanto abusato nome di Ebrei, mentre i più — senza che

(1) Nella cit. *Coll.* dell' Ambrosiana, segnata O, 223, par. sup. La pubblicò il Cherubini nella *Coll. delle poesie mil.*, IX, 118.

veramente apparisse tale loro qualità — erano concittadini e correligionari nostri.

L' « evangelista » Luca Pallavicini doveva, per ragioni di ufficio, recarsi tra poco a Vienna, ma prima:

> Dona grazia ve prega Meneghin
> Feè tajà i ongg e 'l becch a tangg falchett
> Che speccien che sbignee da i nost confin
> Per raspà dove ponn e fa goghett.

Antico e si potrebbe dire incessante lamento contro i bottegai « canaia indegna », che non si ritenevano dall' innalzare indebitamente i prezzi delle derrate e troppo bene se la intendevano fra di loro contro i consumatori. Ma il « castigh matt » lascia Milano senza aver preso nessun provvedimento in proposito; e già quei tristacci, soliti a speculare sulla comune miseria e sulla fame, si propongono di aumentare i prezzi « a ballocch. » Però non sperino di fuggire le celesti punizioni:

> Ma semper resta chi Domenedia,
> Che prest par castighà tangg vituperj
> Dirà al diavel ch' el ve porta via (1).

Il conte Pallavicino, qui tanto lodato, aveva anche lui i suoi difetti; frenò le ladrerie, ma sciupò molto piacque per le sue qualità appariscenti. Brillantissima la moglie, che alle nostre signore si fe' maestra di

(1) Nella *Coll.* testè citata, e nelle *Poesie mil.*, raccolte dal Cherubini IX. 118. — Nel *Zibaldone* del curato Carlo Girolamo Mosca, stanno tre sonetti col titolo: *Meneghin magonaa per la partenza del cont Prevesin.*

galanteria; regolò il cavalcare, il mascherarsi, il vivere piacevole.

Il progetto della ferma unica ebbe esecuzione poco dopo. Il 9 gennaio del 1751, le principali imposte indirette del Ducato vennero date in appalto, per nove anni, ad una società di speculatori, ad una specie di Regia costituente la *Ferma generale.*

Il vantaggio, che se ne sperava, si ridusse a ben poco, e il paese quasi non se ne accorse. Invece la Ferma fece i più grossi guadagni, e divenne una vera e pericolosa potenza. Gli appaltatori si giovavano di squadriglie di fanti e di uomini a cavallo, sia per impedire il contrabbando, sia per difendere il monopolio; e l'insolenza di questa sbirraglia passava ogni limite. Pareva di essere tornati in pieno Seicento, al secolo dei *bravi.* Coll'oro e col timore, ed anche con speranze di titoli e avanzamenti, i fermieri tenevano a bada i ministri e i magistrati, disponevano perfino delle pubbliche cariche. È facile figurarsi quanto dovevano essere corteggiati e serviti con zelo da una torma di clienti. La stessa imperatrice li trattava con riguardo, e, al bisogno, attingeva nei loro scrigni.

Non tardò il pubblico a notare e deplorare questa eccessiva influenza; e nella *Collezione delle poesie milanesi* del Cherubini (1) si legge una vigorosa protesta *Contro quij de l'impresa del tabach*, che qui non occorre riferire.

I lamenti divennero sì vivi, generali e insistenti, che già si poteva prevedere qualche grave fatto.

(1) Vol. IX, pag. 119 e segg.

XXVII.

Il Pallavicini se ne era ito. Il 23 settembre, nella assenza del governatore, venne stabilita la solita Giunta di Governo. Verso la fine dell'anno col titolo di ministro plenipotenziario assunse il governo il genovese Beltrame Cristiani. Uomo oscuro, s'era alzato coi propri meriti: balbuziente, goffo, non conosceva nè il tedesco, nè il francese, fuggiva il fasto, non nascondeva ad alcuno la sua umile nascita: cosa straordinaria in una età, nella quale si spasimava pei titoli nobiliari e i più ricchi borghesi si vergognavano della loro origine.

Messosi al servizio dell'Austria, che lo fece conte, venne mandato commissario imperiale a Modena, e tenne con equità e saviezza questo ufficio per tutto il tempo in cui l'Estense Francesco III fu privato dei suoi Stati come partigiano di Francia.

Colla pace di Aquisgrana, l'Estense crebbe i suoi dominî, e continuò a riporre fiducia nel Cristiani, che,

nella sua forzata assenza, aveva governato con disinteresse e giustizia.

Il Settecento, chi nol sa, fu l'epoca degli intrighi matrimoniali per fini politici e dei mercimonî d'ogni genere. La Corsica fu vergognosamente trafficata, e il marchesato del Finale fu ripreso proditoriamente da Maria Teresa dopo che i Genovesi glielo avevano pagato 1,200,000 piastre. Ora si trattava di pigliare, col miglior garbo possibile, una bella porzione d'Italia; e Beltrami aiutò Maria Teresa in questa faccenda, cioè riuscì a pattuire nel 1753 un trattato pel quale la successione estense era assicurata a Casa d'Austria, mediante il progettato matrimonio della principessa Maria Beatrice Ricciarda d'Este, unica figlia di Ercole, — il figlio di Francesco III e di Maria Teresa duchessa di Massa, — coll'arciduca Pietro Leopoldo, terzogenito dell'astuta imperatrice. Gli sposi erano ancora bambini ma il contratto fu fermato nel modo più formale, e l'imperatrice rimeritò con grandi onori il negoziatore.

Se non che il padre della principessa, don Ercole, disapprovò costantemente simile negozio o negoziato, che chiamar si voglia, giacchè egli inclinava piuttosto al matrimonio col Duca di Modena, forse « nel patriottico intento di accrescere in Italia la forza degli Stati nazionali, piuttosto che quella degli stranieri » (1).

Per offrire dei compensi al nonno della fidanzata, Francesco III, indebitatissimo — avea dovuto persino vendere alla corte di Dresda cento capolavori della

(1) GREPPI, *Gli ultimi Estensi*, in *Arch. St. Lomb.*, anno VIII, pag. 136.

sua quadreria — si stabilì che, pur conservando il Modenese, sarebbe venuto a Milano, col titolo di amministratore e lauto appannaggio (234,000 lire, secondo il bilancio del 1780) — e gli fu messo ai fianchi il Cristiani col titolo e quel che è più l' ufficio di plenipotenziario.

Infatti il 30 gennaio 1754 egli giunse fra noi, acclamato dal popolo, docilissimo, e dalle artiglierie del castello, non meno obbedienti. Benchè vecchio, non avea rinunciato alla galanteria; e del principato si tenne le rose, lasciando al Cristiani le spine (1). E, per dire il vero, di questo ministro la nostra città non può lagnarsi. Del bene ne fece e molto, benchè ne divisasse più di quanto gli fu possibile effettuare. Eravamo retti da leggi di varia natura ed egli intraprese a ridurle in un solo codice. Regolò la nuova amministrazione municipale, autorizzando il convocato generale dei possessori estimati a deliberare due volte l' anno, a pluralità di suffragi, intorno gli affari del comune.

Il nostro Duomo era incompiuto ed egli sollecitò i lavori. Maria Teresa gli scriveva: « Perderei più volentieri metà dell' esercito che un ministro come voi »; si sente l' espansione femminile e fidava per modo in lui da concedergli persino delle lettere in bianco. Si soleva dire: « Non vi sono che tre uomini in Italia: Benedetto XIV, il marchese Tanucci e il conte Cristiani. »

(1) *Arch. St. Lomb.*, VIII, 134 e segg.

Eppure anche quest'uomo lottò invano contro *la ferma generale*, e non solo non potè tenerle testa ma la sua impotenza fu giudicata connivenza sì da procurargli presso il volgo mala fama. D'altra parte, per accomodare Vienna, doveva stillare nuove imposte, od accrescere le esistenti, onde ebbe di quegli avvisi, che riuscirono poi sì veridici per il povero Prina. Una satira venne affissa alla porta del Duomo:

Sovvengavi, signor conte Beltrame,
Che si grida, si strilla e senza frutto
Che l'affare del bollo è cosa infame,

Che Milano ruinato e già distrutto,
Poco mancandogli a morir di fame
Non ha nemmen con che vestirsi a lutto.

Sulla casa, che egli si fece fabbricare in via Monforte, scrissero: *Sumtibus Firmariae generalis!*

Intanto Francesco di Modena, conoscendo il nostro lato debole, procurava divertirci; e spalancò le porte del suo palazzo ad un ballo. Ci andarono persone d'ogni fatta, con grande scandalo. Si voleva che i ceti rimanessero distinti; e la nobiltà scrupolosamente fuggiva gli indebiti contatti. Il poeta vernacolo, che descrive quella festa, paragona il palazzo, salvo il rispetto all'arciduca, ad « un'arca di Noè »; e passa in rassegna gli animali « parlanti », che, in quella occasione, vi figurarono (1).

(1) *Festa distinta di allegrezza data da Francesco III d'Este, 30 gennaio 1754, nova Bosinada sora el feston*, ecc. — *Miscell.* cit. della Braidense, vol. XIV.

Lo stesso Duca condusse seco de' panettieri modenesi, per apprestargli il pan bianco, che in Modena si sapeva fare meglio che in ogni altra città. Ne seguì uno sciopero de' nostri lavoranti panettieri, ricomposto un po' colle brusche, un po' colle buone (1).

Più gravi disordini, accennati nelle poesie del tempo, nacquero per la introduzione delle maschere ritratti; i quali, eseguite da pittori esperti e da plasticatori, rendevano al vivo le sembianze di qualunque si voleva. Questa maschera ritratto di solito la si copriva con un' altra maschera qualunque, che levata con destrezza lasciava intravedere il volto imprestato che stava sotto, e che ricoprivasi tosto, onde impedire si potesse conoscere l' inganno (2).

Ed insieme a questi lamenti si facevano di giorno in giorno più forti i richiami contro i fermieri, specie fra i consumatori del tabacco, che già formavano una bella o piuttosto una brutta maggioranza.

Nell' agosto del 1754, per punire gli ingordi appaltatori, i Milanesi stabilirono di non prendere tabacco; astensione rinnovatasi nel 1848, senza che davvero si possa fare un confronto fra le due proteste popolari. Quanto più vigorosa e significativa la seconda!

Nell' ampia raccolta di opuscoli di frate Benvenuto, deposta nella Braidense (3), si trova un particolareg-

(1) *Miscell.* cit. della Braidense, vol. XIV.
(2) ROVANI, *Cento anni*, I, 135.
(3) *Miscell.* cit., vol. XVIII.

giato racconto di questa « subitanea e inaspettata risoluzione » dei nostri Ambrosiani (1). La quale ai nostri poeti vernacoli offerse nuova occasione di esercitare il loro ingegno: e « l'umorismo » milanese diede buon saggio di sè.

Dei capi ameni ce n'erano anche allora, e di molti! Tra le altre facezie, mandarono all'impresa generale del tabacco un arcolajo da occupare gli ozî di quegli impiegati rimasti ormai privi di lavoro. Schiere di burloni passavano dinanzi la « dispensa » principale dell'impresa gridando: « Largo, largo! » quasi in atto di diradare la folla, mentre non c'era alcuno. Le contadine, che capitavano in città per vender filo, le dirigevano pure a quella bottega. Nelle tabacchiere vuote ponevano dei bigliettini, che indicavano, più o meno comicamente, il motivo dell'astensione — quanto meritoria per alcuni! — per esempio: — *L'ho consumato questa mane.* — *Lo voglio dare senza ricerca.* — *Non ho vizii apparenti* — *Ho il naso troppo grosso!* — *Non lo prenda troppo in fretta.* — *Chi non usa disusa.* — *Chi può far senza è meglio.* — *La servirò domani.* — *Non ne porto per tutti i nasi.* — *È molto caro.* — *Crescerà il salario alla lavandaja.* — *Moderatevi.* — *È inutile.* — *Là ballarà là*, ecc.

Ci si prese gusto: si fece del baccano — come da un pezzo non se ne faceva più! — Chi sa, pareva forse di fare atto di coraggio e d'indipendenza!

(1) Informano anche il Predari, *Guarda la veggia*, e il Cusani, *St. di Mil.*, III, 289 e segg.

Nelle piazze gli astensionisti abbruciavano pipe e tabacchiere; e la folla batteva le mani. Si distribuivano patenti e diplomi da burla — spiritosaggini da dilettarsene un popolo che non ha altri svaghi — e fra le patenti scherzevoli, leggete questa:

Noi Nasonaccio Tabaccone Re del gran Tabacco, Duca di Albaia, Monarca di Scajola, Principe Bergamasco, Marchese di Rapè, e Cavaliere di Costa, ecc. ecc.

Avendo Noi inteso li gravissimi danni che rendono in questi mesi l'Erbaccie che nascono nei nasi de' nostri sudditi, non potendo con la velocità del fiato tirare il tabacco a quarti alla volta, va cadendo su gli abiti dove arriva lo strepito della goccia del loro gran naso per l'impedimento d'esse, e non potendo tagliare con le forbici, nè con rasori imponiamo a Voi.

Qual siete uno de' nostri Vassalli fedelissimi, che procuriate di ritrovare uomini con ranze, falcette, seghezzi, restelli, bandili e ventorali, acciò possano questi sradicare dal vostro smisurato naso quelle immondezze, e le ridurrete o le farete ridurre in una piazza, cercando poi carri, cavalli, carrette, gerli, scorbe, ed altri simili stromenti per far portare tutta quella putredine alle mura della città, acciò non si generi qualche mal contagioso. E dopo ciò fatto, andare per tutto il nostro reame a ritrovare tutti i nostri sudditi, dandoli licenza, come farete voi, di poter tirare tanto tabacco *a gratis* quanto ne potranno, e li darete ordine, che tutte le volte che troveranno qualche amico debbano usar la solita smorfia con farli tributare la scatola, e dopo averne tirato alcune prese debbano farsi empire la scatola, come è stile antico; di più comanderete a tutti, come si fa con voi, che non spendano danari in tabacco di niuna sorte sotto pena della nostra disgrazia: se si saprà poi che qualcuno ardirà comprarne solamente un quarto ogni due anni si dichiarerà ribelle del nostro gran reame, e saranno castigati con pene a nostro arbitrio, e non potranno pretendere più tabacco d'alcuno se non

avranno sempre piena la scatola di tabacco comperato a caro prezzo.

E si dà ordine a tutti i nostri Nasoni e Tabacconi, che debbono andare alla fabbrica del tabacco osservando se qualcuno dei nostri sudditi compera tabacco di qualsiasi sorte, e debbano subito darne l'opportuno avviso, che li saranno sborsati cento scudi d'oro, oltre il merito che si acquisteranno della nostra grazia.

Dato in Tabaccaria il giorno 37 della settimana ventura 9896.

Noi Nasonaccio Tabaccone Re.

Naso lungo
Naso largo } Segretari — Gran Narice Cancelliere.

Si diffusero, altresì, degli opuscoli contro l'uso del tabacco; fra cui quello dell'Arisi: *Il tabacco masticato e fumato* (Milano, 1725), per far riuscire meno incresciosa e più ragionevole quella privazione. Gli attuali nemici del fumare possono trovarvi fatterelli e aneddoti, oltre i soliti argomenti igienici, che però fanno poca presa sul maggior numero, che continua a lenire colla fuma le noie della vita.

Tra questi giuochi, scherzi e puntigli, almeno vantaggiosi alla salute e alla borsa, passarono sei mesi, sei lunghi mesi, durante i quali, chi vorrà dire che tutti abbiano saputo resistere alla fortissima tentazione!

Ad ogni modo la *ferma* generale vide scemati i suoi proventi, e non trascurò alcun mezzo per riconciliarsi il pubblico irritato: rimosse a danaro alcuni dei capi e così si sciolse l'accordellato.

Nel 1757, nello Stato Pontificio, l' appalto del tabacco venne soppresso, ma a Milano non vollero capirla: « l' interesse che vi avevano alcuni ministri della corte e varii altri personaggi lo impedirono » (1). Tutti continuarono a lagnarsi della cattiva qualità del tabacco, come oggi dei cattivi zigari; e con perdonabile esagerazione si scriveva:

Da quì vengon la morte repentina,
Vertigin, mal d' occhi, apoplessia,
Tremor de' nervi e ritenzion d' orina.

E questo è quel regal che in cortesia
Gli impresari ci fan, la sol ruina
Sempre intenti a cercar di chi chessia.

Se in questa piccola rivoluzione contro i fermieri abbonda l' elemento comico, non mancava nemmeno, di quando in quando, l'elemento tragico. La poveraglia, più numerosa e meno sorvegliata di quello sia adesso, si affollava sui lastrici delle città, o andava accattando per le campagne; e i modi usati nel beneficarla fomentavano più che altro l' inerzia. Se tardava di poco il soccorso, si faceva anche minacciosa: i dimostranti si disperdevano colla forza, o colla promessa di sussidî e di lavoro. Fe' epoca la sollevazione de' tessitori di Como, su di che ho letto all' Ambrosiana una lunga bosinada manoscritta. I cittadini chiusero le porte e si posero sulle difese « stremì tutt quant e rabuffent. » Il poeta, nuovo Menenio Agrippa, vuol convincere gli

(1) *Corriere Zoppo*, di Lugano, dicembre 1757.

uni e gli altri della necessità del buon accordo e chiede misericordia pei sollevati:

Deh donc abbiè compassion
E a sti strascit degh el perdon (1).

Furono mandati a risarcire le fortificazioni di Mantova, e i più vi morirono di febbri.

Nel gennaio del 1766, all' appalto generale delle regalie, venne sostituita una ferma mista; di male in peggio. Il 7 aprile, venne pubblicata una severissima grida per frenare l' uso del tabacco di contrabbando, e ordinava minute perquisizioni a tutela della regia privativa. Si rinnovarono le lagnanze e si tornò ad astenersi dal tabacco, nel successivo maggio; e non mancavano le pasquinate:

Per il troppo rigore e troppa spesa
Digiuna il naso e non si va all' impresa.

Un' altra grida del tempo comincia così: « È giunta a nostra notizia la temeraria pubblicazione di alcuni libelli sediziosi, l' uno dei quali incomincia: *Cum judicantur,* e finisce *tutto lice.* Altri, *In lode; assassino — senza licenza — borlandott.* Non sappiamo persuaderci che in una popolazione tanto fedele.... possano esservi taluni così animosi che siano giunti all' eccesso di comporre e spargere scritti di tanto scandalo » (2).

(1) Nella *Raccolta* dell' Ambrosiana, segnata O, 226, par. sup.
(2) *Gridario,* 5 giugno 1766.

Lo scandalo consisteva nel promuovere quell' astinenza, che poteva essere virtuosa, e che era per certo segno di concordi voleri. Si pubblicarono dei premî per chi avesse denunciato gli autori del complotto, promettendo secretezza al denunciatore. Molti furono carcerati, e chi lo crederebbe, anche dei fanciulli.

Non si lasciarono sbigottire gli astensionisti. Il buon frate Bonaventura, in data 31 luglio scrive: « Che sia per avvenire in seguito lo vedranno e scriveranno i posteri. »

Non è accaduto nulla di serio: molto rumore per nulla. Il tabacco non tardò a riprendere l' essenzialissimo posto, che occupa fra i perditempi e le distrazioni della vita!

XXVIII.

Fin qui commentammo la storia più che altro colla poesia piazzaiuola o cortigianesca: ma niuno vorrà credere che questa fosse la sola poesia coltivata a Milano, e che la parte colta della cittadinanza si privasse di questo diletto. Fin dal 1604, erasi stabilita in Milano una colonia dell'Arcadia romana. Si sa che Roma, usa a fondare ben altre colonie, or si contentava di queste: usa ad agguerrire i popoli della terra, adesso colle sue pastorellerie imbamboliva gli Italiani. Ed anche Milano ebbe la sua capanna, e i suoi pastori e le pastorelle, e nomi finti e finti pensieri, con tutti quegli entusiasmi a freddo e quegli amoretti da burla, che parevano il non *plus ultra* del sentimento e dell'arte.

L'Arcadia milanese annoverò i più bei nomi del patriziato, della chiesa, della magistratura, versolai, poetucoli; combinatori di rime, di acrostici, di anagrammi; dilettanti e buon gustai. Si lodavano l'*un*

l' altro, s' intenerivano, andavano in brodo di giuggiole. Tenevano solenni radunanze con inviti, rinfreschi, deliqui e battimani senza fine.

Ricorderemo, fra gli arcadi della Colonia Insubrica, Tommaso Ceva, gesuita, che associò studî disparati, la matematica e la poesia: presentì la forza della attrazione, quando ancora ignoravasi la teoria newtoniana, e scrisse il *Puer Jesus* e le leggiadrissime *Sylvæ*, poemetti in latino di molto pregio: del resto lindo, ornato, rugiadoso, e tanto gesuita che ancora sul principio del Settecento si dichiara contrario al sistema copernicano. Il suo amico, il lodigiano Francesco di Lemene, risiedeva fra noi come oratore della sua città presso il governo della Lombardia: visse mansueto, poetò con singolare dolcezza, specie soggetti sacri: ma morì nell'anno stesso in cui Milano veniva dotata di quel sodalizio letterario, così conforme ai suoi gusti e di cui sarebbe stato principale ornamento.

Educato dai Gesuiti e ascritto al loro ordine per qualche tempo fu Francesco Puricelli, nipote dell' istoriografo. Per malferma salute uscì dall'ordine, fu prete dabbene e poeta d' occasione.

L' arcivescovo e cardinale Pozzobonelli tolse ad imitare Orazio, e scriveva versi latini e italiani. Facevano rime sonore e vuote il conte Carlo Pertusati, presidente del Senato, che raccoglieva i confratelli sotto i pergolati del suo bellissimo giardino, il conte Gabriele Verri, reggente a Vienna nel Consiglio d' Italia, don Carlo Emanuele d' Este, un Litta, un Castiglione, un Landriani, un Visconti, Giuseppe Maria Imbonati, gran signore che faceva splendido uso delle sue ricchezze.

Fra cotanto senno, sedeva, cortegiatissima, la Francesca Manzoni della Valsassina, morta poco più che trentenne, autrice di azioni sacre stampate in Vienna e cantate nella cappella di Carlo VI, e traduttrice delle *Tristezze* d' Ovidio.

Appena Giuseppe Parini pubblicò in Milano il suo primo volumetto di versi (1), venne aggregato all' Arcadia col nome di Darisbo Elidonio.

Tutti Arcadi.... tutti! Ma perchè s' aveva a dipendere da Roma? Non poteva Milano avere un' accademia tutta sua? Bologna ne aveva undici, l' Italia ne formicolava, perfino le minori borgate avevano convegni letterarî per addestrare gli ingegni al sibillone e ad ogni altro poetico gioco!

Pensoso di tanto difetto, il mecenate dei poeti, l' Imbonati, fondò nel proprio palazzo l'Accademia dei Trasformati che tenne la sua prima riunione il 6 luglio del 1743.

E, a dir il vero, la trasformazione c' è stata proprio. La nuova Accademia accolse ingegni vivi e del paese, il Tanzi, il Passeroni, il Balestrieri, il Parini stesso. C' è ancora, fra i nuovi accademici, del vacuo, del vaporoso, del gonfio: ma tratto tratto si fa via il genio lombardo e dà i primi suoi lampi.

L'Accademia dei Trasformati durò venticinque anni, e fu, per quel tempo, non poca parte della vita letteraria della città. Vi convenivano anche gentildonne, come la Clelia Borromeo, l' Agnesi, ed altre.

(1) *Alcune poesie di Ripano Eupilino*, colla falsa data di Londra, 1752. (Vennero stampate a Milano, dal Bianchi).

Un posto a parte dobbiamo assegnare alla Società palatina, a quel sodalizio che si costituì nel 1721, per iniziativa del benemerito Pertusati, e che aveva lo scopo di pubblicare la collezione degli *Scriptores rerum italicarum*.

L' imperatore Carlo VI volle albergarla nel palazzo regio: e da qui il suo nome.

Gli iscritti diedero grosse somme con una modestia più presto unica che rara: non vollero nemmeno essere ricordati.

L' infaticabile Muratori, attorniato da una schiera di patrizi e di preti, ricchi di erudizione, di talento e di buon volere, compì un lavoro colossale, che ancora ci riempie di meraviglia, e che mediante la storia, cioè mediante un esame di coscienza, apparecchiava la nazione a pensieri e cose maggiori.

Però il maggior numero quasi non partecipava al lavorío intellettuale, testè accennato: non avea desiderio d' istruirsi, sonnecchiava. Basti ricordare che il miglior giornale, il *Caffè*, potè reggersi due soli anni, che della *Storia di Milano* del Verri si vendettero poche copie, che il libro del Beccaria era stampato fuori di patria, che l' erudito Frisi dovea cercare aure più propizie in Toscana, e il Cavalieri, noto in tutta Europa, viveva quasi sconosciuto dai suoi concittadini.

(1) *La Società palatina*, studio del VISCHI nell' *Arch. St. Lomb.*, anno VII; — CARDUCCI, *Il Parini principiante*, nella *Nuova Antologia*, 1 gennaio 1886.

XXIX.

Il regionalismo favorì i dialetti, ma non cessò mai l'apostolato a profitto della lingua unica, nazionale. Però non tutti assentivano che la lingua comune dovesse essere il dialetto fiorentino. Anzi non sarebbe difficile provare che molti dialetti d'altre parti d'Italia aspirarono, almeno per bocca di qualche loro appassionato ammiratore, a tenere il primo luogo. Il napoletano Benedetto del Falco (valga ad esempio) vedendo il « potentissimo stato della signoria veneziana » sopra gli altri fiorire d'uomini dotti, avrebbe voluto che essa « con la consulta de' medesimi avesse riformato l'idioma italiano, componendo una sola lingua, comune a tutti, che generalmente si potesse usare senza biasimo, come c'era una latina per tutto il mondo » (1). All'incontro Giuseppe Vernazza dichiara le bellezze del suo

(1) *Rimario*, Napoli, 1535.

piemontese, grave e melodico ad un tempo, ed attissimo ai concambi del cuore (1).

Per la quistione della lingua, i nostri letterati, che pure erano di buona pasta, si accapigliarono furiosamente, quasi che da Milano dovesse sempre partire l'iniziativa a trattare su di ciò.

Nel 1760 un padre Branda, barnabita, maestro di rettorica e rettore fino al midollo, fece recitare ai suoi discepoli un dialogo, ove, nell'esortarli a studiare il toscano, trascendeva contro il dialetto milanese, e faceva un appassionato e non sempre giusto confronto fra la Toscana e la Lombardia.

Per questa sua diatriba si tirò addosso il risentimento di moltissimi, e diede origine ad una delle guerricciuole letterarie più sfuriatamente combattute che mai patisse il nostro paese.

Gli Accademici Trasformati furono i primi a risentirsi: o piuttosto si sollevarono in massa contro il frate forestiero. Lo additarono all'odio pubblico, giacchè nei due dialoghi *Della lingua toscana* tendeva « all'avvilimento, col mezzo di odiosi paragoni, delle femmine, delle ville, del clima di Lombardia, vilipendendo di più il dialetto milanese, e la scientifica costumanza di comporre in esso con poetico metro, come pure disonorando con termini contumeliosi le donne, le persone inservienti a cittadini, quelle d'inferior classe, e più d'ogni altro li borgheggiani che li orti coltivano

(1) *Miscellanea Vernazziana*, manoscritto nella Bibl. del Re a Toriro: e *Arch. Stor. It.*, 1878, pag. 377.

alle mura di questa città, in tempo che della Toscana, di Firenze, dell'Arno si esaltavano sino alle stelle le siepi, le vigne, li contadini, le femminuccie, li famigli degli orti, i lettighieri nella perizia del suono, nella leggiadria del canto, nei famigliari ragionamenti, pronti, arguti, mirabili, e si parlava persino di que' muli fiorentini in guisa di farli quasi credere privilegiati a differenza di tutti gli altri del mondo, *quibus non est intellectus* (1).

Coi Trasformati scese nella lizza Giuseppe Parini, stato discepolo del Branda nelle Scuole Arcimbolde: ma ora del tutto dissentiva da lui, e fremeva in lui quel patriotismo, che per essere regionale, in certe occasioni, era anche più vivo, o se volete più suscettivo e battagliero. Non diede, per dire il vero, saggio di mansuetudine: ma era difficile, stante la provocazione (2).

Si schierarono in battaglia i partigiani dell' uno e dell'altro. In breve Milano andò diviso in due campi, e non passava giorno che non uscisse qualche opuscolo e non si affiggessero sul muro delle satire; fra le altre:

(1) Relazione di Giuseppe Peri al Governatore, 9 settembre 1760. Archivio di Stato. — *Le Odi* di GIUSEPPE PARINI, con prefazione di F. Salveraglio. — Bologna, 1882, pag. XIV.

(2) P. O. BRANDA, *Al signor abate Giuseppe Parini milanese da Bosisio.* — Milano, Mazzucchelli. — G. PARINI, *Lettere in proposito d'un'altra scritta contro di lui dal p. b. Paolo Onofrio Branda.* — Milano, Galleazzi, 1760.

ESORTAZIONE
A FRATE BRANDA BARNABITA
DI RICOVERARSI A FIRENZE

Sai che si dice, chi la fa l'aspetta.
BELLINC., *Son.* 91.

MILANO, A SPESE PUBBLICHE.

Furono scagliate accuse d'ogni sorta: il Parini fu chiamato *Nuovo Pitagora sceso qui da Bosisio, dottorello, maestruzzo, filosofo pedante;* le sue asserzioni erano *temerarie e insolenti;* gli scritti da lui pubblicati in questa occasione erano *nuove ribalderie, stampe obbrobriose, componimenti pieni di sciocco veleno.* Il Branda gli dice che la sua riscaldata fantasia cava da ogni cosa veleno. E il signor N. N. è persuaso che il Parini abbia perduto il ben dell'intelletto, e conchiude un suo opuscolo esclamando: *Il conto tra me e voi, sig. Parini, è finito; ciò che ne risulta si è che voi siete un vero matto* (1).

Fu una guerra a punta di penna e a colpi di spillo, una specie di fronda letteraria, contro il frate burbanzoso e scortese, che colle villanie e le intemperanze nocque alla causa, in parte buona, che aveva per le mani.

Di libri ed opuscoli stampati allora c'è da riempirne un'intera scansia; delle bosinade si possono formare parecchi volumi. I pseudonimi ci fanno pensare, a primo tratto, alla Badia dei Meneghini, ove si forbivano le

(1) SALVERAGLIO, *Op. cit.*, pag. XV.

armi e si apparecchiavano gli attacchi; lo stile poi, nel suo accalorato umorismo, è segno del vivo affetto dei Milanesi per il loro paese fino a non tollerare raffronti offensivi od anche solo umilianti. Fra i combattenti figurano Beltrame, Domenico parrucchiere, il *Scanscin*, lo *Strusapolenta*, il *Tizziroeu*, il *Menappes*, ed un personaggio nuovo di zecca, inventato dal Balestrieri, lo *Sganzerlone*. — È un tipo comicissimo: non può tollerare le trivialità di Meneghino, fa lo schifiltoso, il sopracciò, e sproposita in toscano, che è un gusto sentirlo: si mirava con ciò a versare una buona dose di ridicolo sul dialetto fiorentino.

Per chi volesse attendere a questo argomento, benchè sfiorato dal Cantù nel *Parini e il suo secolo*, com' egli sa, reco il titolo di alquanti opuscoli relativi:

Brandana ossia *la Badia di Meneghitt*, poesie di Domenico Balestrieri. — Milano, Agnelli, 1760.

Baltramina, sestine di Carlo Andrea Ottolina. — Milano, Malatesta, 1760.

Della lingua toscana, dialogo novellamente ristampato, con prefazione e note (che il Cantù crede del Parini).

Lucciade dol compaa Strusepolente par jes nagg in tla Foppe ol compaa Besbili e defese dla lengue fechine. — Milano, Agnelli, 1760.

Discorso tenuto in una conversazione sopra il primo dialogo del padre Branda raccolto da Giuseppe Cerini. — Milano, Camagno, 1760.

L'autore dei due dialoghi della lingua toscana e i di lui avversari chiamati in giudizio. — Milano, Bolzani, 1760.

L'anti-brandana del Tanzi. — Lugano, 1760.

Al signor Carlantonio Tanzi, lettera di un vero suo amico. — Milano, 1760. — Fu ritirata dalla podestà civile per la sua virulenza.

Le seguenti cinque poesie furono scritte, si crede, da un certo dottor Gandini, a favore del padre Branda:

Meneghin Gambus del Poslaghet a la Badia. — Milano, per Giuseppe Mazzucchelli, 1760.

Sposa Luganega, miee de Gambus, a Baltramina, in due parti. — Milano, per Giuseppe Mazzucchelli, 1760.

Meneghin Boltriga del Borgh di Goss a la Badia, sestine. — Milano, per Mazzucchelli, 1760.

Meneghin Sgraffigna, del Pont Veder, al meret impareggiabel de Meneghin Tandoeuggia, sonetto. — Ivi.

Meneghin Tandoeuggia a Meneghin Gambus. — Milano, per Giuseppe Maganza, 1760.

Si fece tanto baccano, da mettere il Governo nella necessità d'intervenire: il Branda fu obbligato a ritirare « le molte divisate ingiurie » contenute in parecchi suoi opuscoli, e a ognuna delle parti contendenti fu imposto perpetuo silenzio (1).

Se non che i risentimenti non si poterono levar via ad un tratto: il fuoco continuò ad ardere sotto la cenere:

> Alla malora, stolidi cruscanti,
> Altro non fate che imbrogliar gli astanti,
> E siete in odio al mondo, a Cristo, ai santi (2).

Si preferisce alla Crusca di Firenze quella del Balestrieri e del Tanzi; non si vuol riconoscere questo tribunale supremo; e si lodano i dotti:

> Ch' hanno la Crusca per un malefizio
> Ch' offusca l'intelletto e cuopre il vizio (2).

(1) Relazione di Giuseppe Peri. — Milano, 18 ottobre 1760. Arch. di Stato.
(2) *Miscell.* cit. della Braidense.

XXX.

Gli antibrandisti ebbero vantaggio anche dal concorrere di vivaci ingegni a scrivere in dialetto, segnatamente il Tanzi, il Balestrieri, il Larghi e alcuni altri. S'arricchì la letteratura dialettale, che essi « tramandarono, fruttifera di meraviglie, al Porta e al Grossi » (1).

Il Tanzi (2) fu segretario dei Trasformati, servitore delle belle signore, amico di tutti, un uomo senza fiele, un miracolo di gentilezza. Lodava mezzo mondo e gli altri lo lodavano più del merito. Questi poeti formavano quasi una famiglia, e beati loro che non conobbero le invidie e le disattenzioni del pubblico odierno.

Il Balestrieri è un uomo d'ordine; come cancelliere presso il magistrato straordinario dell'annona non si concede la più piccola allusione politica; se si tratta di lodare, lo fa con quanto fiato ha in corpo; se no,

(1) CARDUCCI, *Il Parini principiante*, nella *Nuova Ant.*, vol. LXXXV, p. 16.

(2) C'è l'edizione del 1766, Agnelli; precede la vita dell'autore scritta dal Parini; e quella del Pirota nelle *Coll. delle op. in dial. mil.*, vol. IV.

acqua in bocca; per circa mezzo secolo è il poeta cesareo, il Metastasio di Milano:

Che di primm agn hoo rampegaa in Parnas,
Che ghe rampeghi anch vecc cont el baston,
Che in di maggior legrij e maggior fest
Hoo esaltaa casa d'Austria e casa d'Est (1).

Tutti lo desiderano, fanno a gara per averlo nelle conversazioni, in villa; recita bene, tiene allegra la brigata, dispensa coi suoi versi la gloria del giorno: del tutto diverso dal Birago e da pochi altri, che avevano in dispetto la protezione dei grandi.

Nessuna energia, molta dolcezza. — Nato fatto per i trastulli accademici; e fu davvero l'anima della risorta e innocua Accademia dei *Trasformati*. — Alle chiese e ai ritrovi divoti egli regala le sue cantate; attenua coi suoi versi il lutto e in alcuni casi l'orrore delle monacali vestizioni, allora tanto frequenti; colle sue novellette svaga gli ozi signorili; scrive degli intermezzi per gli spettacoli sacri e profani: ove trovare un poeta più compiacente? Originalità poca; però si applica alle traduzioni, ai travestimenti, quello del Tasso, quello di Apuleio, oppure verseggia la storia del figliuol prodigo. Utilità morale pochissima, ed egli stesso lo confessa:

I to rimm, via de quatter ch'hin moral,
T'accorget ben per quant se poden spend (2).

(1) Ci sono all'Ambrosiana due sonetti manoscritti del Corio contro il Balestrieri, nelle *Racc.*, seg. O, 225, par. sup.; stonature in quell'unissono! — Li pubblicò anche il Cherubini, *Coll. delle poesie mil.*, IX, 56.

(2) *Il Figliuol Prodigo*, St. 2. La raccolta più compiuta degli scritti del Balestrieri è quella data dal Cherubini, nella cit. *Coll.*, vol. V, VI e VII.

Questi disgraziati accademici, pur di poetare, s'appigliavano a qualsiasi soggetto, meglio se insignificante, giacchè vi si voleva vedere una prova maggiore d'ingegno: gli orologi, i giuochi, la barba, la poltroneria, il dormire, il mangiare, ecc.; e per un gatto si stamparono dei volumi. Il Balestrieri cominciò a versare quattro lagrimette; gli amici suoi di Milano e di fuori singhiozzarono con lui; se ne compose la *Micceide* e la *Nuova Micceide:*

Sulla morte d'una gatta
In due tomi ormai s'è fatta
Delle rime più squisite
Un'iliade. Insuperbite
D'ora in poi sui vostri allori,
Sposi, musici, dottori!

E si potrebbe comporre de' volumi raccogliendo le poesie scritte in morte delle « vergini cuccie delle grazie alunne »; il solo Balestrieri ne dà quattro o cinque.

Mordacissimo scrittore fu il Corio; recò nell'arte l'amor del litigio, chè era avvocato, e il Senato più volte lo redarguì per la violenza satirica con cui trattava le cause. Ci dà dei quadretti dal vero, come nel *Meneghin in campagna*, ove si scoprono gli altarini delle dame e le compiacenze della moda, che fomenta il libertinaggio: vestono all'ussara e all'amazzone; e un dì si sparge fra gli spaventati contadini:

Ch'in tornaa ancamò i Frances.

Era uno spirito forte; suo bersaglio i conventi e le sagristie.

In quel tempo si usava vestire « a l'aiduca » anche i fanciulli, come poc'anzi all'ussera, alla polacca; giacchè si videro in Milano dei soldati provenienti dalle così dette borgate degli Aiduchi in Ungheria; era pur venuta di moda una danza d'aria allegrissima detta *l'lèmanda:* — la solita importazione di fogge e gusti stranieri per compiacere e adulare la nuova signoria!

Il Pellizzone fu bizzarro e fecondo; molte sue poesie giacciono inedite all'Ambrosiana; era sacerdote; ma di vesti e di costumi poco regolari:

Per una strascia d'ona marsinetta
De pann ciar cont on para d'alemar,
Che grazia al ciel n'hoo minga tolt a cretta,
Me disen che la foo da secolar (1).

L'Ottolina già lo vedemmo impigliato nella lite precedente.

Il conte Giorgio Giulini non mirò ad essere originale; e semplice traduttore fu il Garioni. Il Molina ci diede due commedie storiche in prosa: *I Conti d'Agliate,* che risguarda le lotte fra Ottone Visconti e i Torriani, e la *Caccia di Barnabò Visconti* (2). Nei *Conti d'Agliate* la bonomia campagnuola, non scevra di astuzia, è ritratta nei due contadini *Scisger* e *Lumaga,* che son proprio della stessa famiglia di Beltram da Gagian.

A due generi del tutto popoleschi applicò il Larghi, l'amico del Tanzi e del Balestrieri, uomo di governo e insieme piacevole e ingenuo poeta; vo' dire le *villotte,* ad imitazione delle *villanelle* de' Toscani, e le

(1) Nella *Racc. dell'Ambrosiana*, segnata O, 225, par. sup.
(2) Inedita all'Ambrosiana.

canzon d' orbin (1). Fra le sue villotte ce ne ha una affettuosissima:

Famm vedè cara ti quij boj oggitti
Che m' innamoren tènt che nol soo diro,
Che me fèn stà tanc nott senza dormiro
E poeu me leven anca l'appetitti.
Famm vedè cara ti quij to bocchini
Tanto streccitt che pèren facc col fuso,
Che fan ol pover Togn deslenguà in giuso,
E van disend a tucc: Femm di basini.

Fra le *canzon d' orbin* notissima è quella di

Ballaranno, Ballarano
Che portava el balandrano.

Si prestano singolarmente ad essere cantate, o pei giuochi de' bambini. Questo Ballarano è una specie di Tartufo; e si vede la tendenza a sconsiderare le pratiche superstiziose e a denunciare gli impostori, che formicolavano nel Settecento.

È inutile avvertire che il dialetto, allora usato, differiva alquanto dall' attuale, e si adoperavano voci e frasi oggi cadute in dimenticanza, o che solo fioriscono sulle labbra più devote al vernacolo puro. I ciottoli mal pari dicevansi *Bescottin de Carsenzagh*. Si diceva *Capì Betta per Boeus*, come più tardi Roma per Toma. Uno sciocco dicevasi *battistoch*, forse da qualche baggeo di questo nome. *Andà a Biassonu*, dicevasi da chi faceva avanzi illeciti o profittava dell' altrui. Si usava la voce *Bibliotecari* nel senso metaforico di topo. Gli

(1) Nella *Collez. delle op. in dial. mil.* del Cherubini, vol. IV.

avanzi della mensa si dicevano *avanzi di Troja*. Il frequentare le processioni si diceva andare « in *angerin* », cioè cantando il Pangelingua. *Batter la berlocca* voleva dire provare gli stimoli della fame. E chi più ne sa, ne metta!

Delle *bosinate* continua un profluvio, ma tutte insignificanti. I suonatori girovaghi, che andavano in volta cantando goffe novelle o superstiziose leggende, ebbero, verso quel tempo, il sopranome di *Torototela*, perchè, declamando con monotona cadenza, a ciascuna strofa terminante in *à*, facevano seguire il bambinesco ritornello *torototela torototà*, combinazione più che altro di sillabe senza preciso significato (1). In più luoghi, in Brianza per esempio, continua ancora l'uso di questo sopranome.

Sontuosa ospitalità accordavano ai letterati e agli artisti alcune nobili famiglie, ed anche gli arcivescovi, fra cui il Pozzobonelli, che fe' in parte rivivere i tempi dei Borromei. Era uomo di cuor largo, di maniere principesche, di una bontà patriarcale (2). I poeti vernacoli lo vengono lodando a gara, e la gratitudine trova gli accenti più sentiti. Udite il Larghi:

Prima me volti al ciel. Quant el ringrazi
De tanci benefizi al nost Milan!
Lu semper de par so el dispensa i grazi,
Ma pu de tucc al cler ambrosian,
E tucc crien, anch senza che mi parla,
Che in vu retorna on olter noeuv San Carla.

(1) CUSANI, *Storia di Milano*, IV, 10.
(2) CALVI, *Il patriziato mil.*, pag. 183.

XXXI.

Il poetare per spasso e il piacevole conversare, e quel vivere morbido e senza scosse tanto più doveva gradire, pensando la « sassonica contrada » sperperata dalla terribile guerra dei sette anni (1756-1763).

Inni dal petto supplice
Alzerò spesso a i cieli,
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli,
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.

E, perchè a i numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol.
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol (1).

(1) Nell'ode di Parini, *La vita rustica*, scritta nel 1757.

Le altre guerre del secolo, poco o tanto, aveano disturbato anche l'Italia, questa non ci fece nè male nè bene, solo ci offerse un lontano spettacolo, forse piacevole per gli oziosi, che hanno d'uopo di novelle come del pane quotidiano.

Mentre l'intrepido Federico II cresceva di riputazione e diveniva a Londra, e, per opposizione alla corte, nella stessa Parigi l'eroe del giorno, in Milano, per moda, per galanteria verso Maria Teresa, per attaccamento al governo non c'era insolenza che dal maggior numero non gli si regalasse. Lo sopranominavano Oloferne, per il piacere di paragonare l'imperatrice a Giuditta, e per acclamarla nuova Giaele il re di Prussia era detto secondo Sisara. In un inno a tre voci, cantato in piazza Mercanti, celebrandosi non so quale vittoria del maresciallo Daun:

Canto la donna forte,
Sola nel secol nostro,
Che d'infame mostro
Pregando trionfò.

Spargea ruine e morte
Un Sisara crudele
Ma un'imbelle Giaele
A vincerlo bastò (1).

E tutta reminiscenze bibliche è pure un'altra poesia, per la liberazione di Praga, di cui voglio recarvi una strofa:

(1) *Miscell.* di frate Bonaventura alla Braidense, vol. XVII.

Sciolse pure Israel canto giulivo
Di là dall' eritrea gonfia marina,
E intanto bestemmiò su la divina
Ira l' egizio naufrago e mal vivo (1).

Però le voci dissonanti non mancarono neppur questa volta; i lodatori del fortissimo re cantavano:

. . . . . la vittoria
Lo strinse al sen, baciollo in fronte e rise;

e i denigratori a rispondere:

. . . . . la vittoria
Bieco il mirò, ma poi sprezzollo e rise (2);

Uno scrupoloso, che si sente la voglia di mandare all' inferno questi prussianofili, si confida al suo confessore:

Ditemi per cotesto empio parlare
Che in piazza fa questi b.... f....
Posso mandarli a farsi buzzerare (sic) (3).

Nei caffè si spoliticava senza che ci fosse il pascolo quotidiano del *Pungolo* o del *Secolo*:

Or via seguite, partigiani, a dire,
Nei garruli caffè dove sedete,
Che il magnanimo Daun sembra dormire,
Con altre fole che sognar solete.

(1) *Tributo di riconoscenza e di lode, 1757*, foglio volante nell' Archivio Civico.

(2) *Racc.* dell' Ambrosiana, segnata P, 146, par. sup.

(3) *Racc.* testè cit.

I tattici da tavolino levavano a cielo il temporeggiare di Daun, che « l'armi ad arte ritenendo e l'ire » doveva prostrarre un generale, cresciuto « fra la flutta, l'Euclide e il Decolonia. » Torni al flauto e componga canzonette; questo è affar suo:

> . . . . . Ma finirà l'istoria,
> Chè nè l'Attila più, nè più il Licurgo,
> Ma il marchese sarai di Brandeburgo (1).

Andarono laggiù i due nostri reggimenti, composti di volontarî, che gli ingaggiatori reclutavano fra i popolani con danari e fallaci promesse (2); e vi si iscrivevano anche giovani di nobile casato per amor di novità, o per desiderio di sottrarsi all'autorità paterna, come Pietro Verri, o per innato bisogno d'azione e di gloria.

Il Verri scriveva da Dresda, nel novembre del 1759: « In generale noi Austriaci (3) siamo poco amati, e sebbene alleati coi Sassoni, essi preferiscono i Prussiani a noi.... Molte cagioni vi sono di questo genio. Primieramente gli Austriaci sono poco civili e cortesi.... Secondariamente la religione vi ha la sua parte.... Finalmente molta parte vi ha la diversa disciplina delle due armate.... Questi nostri drappelli, composti di gente feroce, di mal umore, entra nei villaggi del contorno, rompe, distrugge, ruba, maltratta, e per

(1) *Miscell.* cit. della Braidense, vol. XVII.

(2) Sulla nostra avversione verso il servizio militare, vedi CANTÙ, *Parini e il suo secolo*, pag. 104.

(3) Chi — dopo il 1814 — avrebbe detto « *noi Austriaci!* »

portare al campo il valore di dieci, rovina pel valore di cento. I Prussiani per contrario non escono mai dal loro campo. Sono muniti di cartelle e tabelle così esatte (1), che sanno appuntino il numero degli abitanti di ciascuna terra, e press' apoco i viveri che vi sono. Dal campo regolarmente si staccano gli ordini alla tal terra di portare tanta paglia, tanta legna, ecc.... così fanno molto bene.... I villani non fuggono, non si sottraggono all' arrivo dei Prussiani.... Tutto è pagato, e tutti fanno la spia in favore di essi, col sentimento che posto che vi è la guerra, l'armata prussiana li difende dalle nostre depredazioni » (2).

Tra questi « volontari » vuolsi pure ricordare il contino Giuseppe Gorani, toltosi alla famiglia, che voleva monacarlo, e fuggito nel nostro castello per correre la carriera delle armi. Fece quella campagna come porta-bandiera, e sotto Dresda compiè prodezze quasi ariostesche, che magnificò nei propri ricordi: « Dopo aver combattuto in mezzo alle fiamme, alle ruine, ai cadaveri, ai moribondi, senza riportare una sola graffiatura, col cappello e la divisa malconcia dalle sciabolate e dalle palle, fui trasportato dai compagni, che mi credevano ferito e che dicevano essermi battuto da eroe. » Cadde più tardi prigioniero, e si segnalò per la sua turbolenza in Tilsitt; con alcuni compagni s' impadronì della città; sopraggiunti i Prussiani fu

(1) Come in Francia, nel 1870!

(2) *Lettere*, vol. I.

posto sotto consiglio di guerra, ma il trattato di pace troncò il processo e lo mandò libero (1).

Alberico Barbiano da Belgiojoso, nel quale i contemporanei volevano vedere il « Giovin Signore » del *Giorno,* ma la cui vita fu meno oziosa e flacida di quel che comunemente si riteneva, si trovò alla battaglia di Rossbach, come aiutante di campo del maresciallo Soubise; e, reduce a Milano, si consolò passando in rassegna, sulla piazzetta che porta ancora il suo nome, il corpo degli Svizzeri, la « guardia rossa », detta così dal colore dell' uniforme, di cui aveva il comando.

Partecipò a quella battaglia il nostro Clerici, che a ventisette anni aveva presentata la proposta, al governo imperiale, di formare a proprie spese un reggimento di fanteria, dandogli il suo nome.

Lo coscrisse fra i disertori, che vagavano per l'Italia, e così egli si trovò, di punto in bianco, colonnello.

Al tempo della guerra dei sette anni era già arrivato al grado di tenente maresciallo. Come Soubise da parrucchieri e cuochi, egli si faceva seguire da comici, che doveano divertire la sua corte militare. Ma nel settembre 1757, in un attacco alla baionetta, fu ferito e fu esonerato dal comando (2).

(1) Vedi lo scritto di MONNIER, nella *Revue des deux mondes*, 15 ottobre 874, e i cenni del CUSANI, *Arch. St. Lomb.*, anno V, pag. 621.

(2) CALVI, *Il patriziato mil.*, pag. 153. — Il benemerito Calvi ha messo in luce, nelle sue opere, gran numero di particolari biografici, aneddotici, ecc., che rischiarano la storia di Milano.

Ci fu un momento, durante la campagna, in cui Carlo Emanuele III, per pressanti inviti e larghe offerte, pencolò verso Prussia e Inghilterra; e qui si cantavano le *prerogative di un soldato piemontese* con insulti che non occorre rilevare, e indebiti davvero in un popolo inerme. Un sonetto, datato dall' inferno, parla di non so quale immaginaria sconfitta dei Piemontesi alleati di Federico II (1).

Però il re di Sardegna, conservandosi neutrale, tenne lungi da noi « i turbini crudeli », quello che fervidamente chiedeva il Parini nella *Vita Rustica*. Fedele alla parte di conciliatore fra l'Inghilterra e l' Austria, ricusò a questa i chiesti soccorsi di truppe.

Agì con pronta avvedutezza; e non gli era estraneo il pensiero dell' Italia: di lui lasciò scritto l' ambasciatore veneto Marco Foscarini: « si recava a vanto di essere un buon principe italiano, dimostrando compiacimento ogni volta che veniva lodato per aver impiegato le forze, anzi la persona sua propria, in grazia di tener ferma la tranquillità d' Italia (2).

Il raffreddamento fra le due Corti di Torino e di Vienna influì a sconsiderare anche fra noi il Piemonte, che ebbe a lottare fino quasi a ieri, per giovare all' Italia, contro prevenzioni sfavorevoli ed ingiuste.

Federico II, perduta la sua capitale, stretto dai ne-

(1) *Miscell.* cit. della Braidense.

(2) BAROZZI e BERCHET, *Relazioni degli ambasciatori veneti.* — Venezia, Waratovich, 1862, I, 476.

mici, senza danaro, quasi senza esercito, ci offriva materia di derisione: si cercava per lui una stanzuccia, al quinto piano, ma dubitavasi fosse in grado di pagare il fitto: lo si diceva caduto in trappola nella Moravia, e preso in Olmütz come un topolino (1).

(1) *Miscell.* cit. della Braidense, vol. cit.

XXXII.

Il 3 luglio 1758 era morto il gran cancelliere conte Cristiani, e venne eletto in sua vece, come ministro plenipotenziario, il conte Carlo di Firmian. Nato a Deutschmetz nel Tirolo, aveva acquistato un po' di coltura viaggiando, quindi un po' di pratica amministrativa alla scuola del ministro Kaunitz. Venne mandato ambasciatore a Napoli, poi a Roma, e fece parlare bene di sè. A Milano ci venne con ottima fama (29 luglio 1759). Non era un'aquila, ma conosceva l'arte di disturbare il meno possibile, parlava poco, si mostrava di rado, insomma sapeva farsi valere.

Dobbiamo sapergli grado che, se poco fece lui, lasciò che facessero gli altri, e governava per lui da Vienna l'infaticabile Kaunitz, che già effettuava il più possibile l'accentramento amministrativo. Un po' l'arte che ci mise, un po' la nostra indulgenza nel giudicare, il Firmian rimase un ritratto, anzi per dirla col Balestrieri:

. . . . . On original de la bontàa.

Bontà, lo ripeto, passiva ed anche un po' ombrosa: viveva poco meno che nascosto tra i libri, di cui fece vasta e rara raccolta, con una passione che fu in lui la predominante; arduo penetrare fino a lui; e gli si posero intorno dei consiglieri, che gli dipingevano il paese con falsi colori; ed egli vedeva spesso coi loro occhi, e quindi male, e riferiva a Vienna, laonde avvenne che Maria Teresa, ad onta delle più favorevoli testimonianze, prese a dubitare di noi, e ordinava di *tenerci bassi,* come le fossimo stati avversi, mentre il popolo, quando ella ammalò per vaiuolo, « correva singhiozzando nelle chiese » (1). — Ma i governanti di rado conoscono i governati; ci sono mille persone interessate ad ingannare o che s' ingannano senza volerlo. — Nella *Satira e Parini* del Ferrari, ove il conte di Firmian è indovinatissimo, dice di conoscere i *suoi polli,* e il ridicolo nasce da ciò che egli non conosce nulla.

Fu accarezzato dai principi e dalle principesse, ma Francesco d' Este non lo vedeva troppo di buon occhio, geloso della sua popolarità e del grande potere commessogli. La Duchessa di Parma gli regalò una cagnetta, la *Babioeula,* che figurò nei ricevimenti, e le dame se ne deliziavano, ed ebbe anche onor di canzoni; morì presto; fu un lutto quasi ufficiale:

> Quella donch insci bella, insci graziosa,
> La mort se l' è carpida in d' on moment,
> La mort crudel, la mort invidiosa (2).

(1) Nella *Rac.* dell' Ambrosiana, segnata E, S, III, 5.
(2) *Miscell.* cit. della Braidense, vol. X.

Che più? Maria Teresa gli scriveva dei bigliettini; Giuseppe II fingeva di consultarlo. Tutti d'accordo per darcelo come un grand'uomo (1).

L'amministratore del Ducato, Francesco III, non mancava d'ingegno, ma soleva chiamare Milano la sua Capua. Ne' suoi Stati iniziò utili riforme, aperse al pubblico la propria biblioteca, abbellì Modena di splendidi edifizî. Invece a Milano si dava bel tempo, lasciando ai plenipotenziari, giuste le intenzioni di Vienna, le cure dell'amministrazione. Tratto tratto, però, s'indispettiva di quella inazione poco meno che impostagli, e riuniva in gran fretta un congresso di governo, non foss'altro per dar segno di vita. In una lettera del tempo, in data 12 novembre 1760, troviamo questa curiosa scenetta:

Il Serenis. Amin. intimò per il sabato passato un congresso di governo, promettendo che per le ore 19 circa non avrebbe mancato di trovarvisi presente, ma ritardò fino alle 22 passate ed i congregati ebbero tutto il tempo di sbadigliare a panza vuota. Per tre ore poscia d'altro non si trattò che di un pronto efficace rimedio per i continuati saccheggiamenti che si vanno alla giornata commettendo dai contrabbandieri Puozzaleschi nelle più doviziose cascine del Lodigiano; dopo non poco dibattimento fu per la fine stabilito che si sarebbero uniti ai soliti cento Ussari e ottanta Dragoni modenesi, i quali però non saranno troppo volonterosi e diligenti per dar di cozzo nei detti masnadieri, sì per essere uomini tutti pacifici e non soliti a far

(1) VERRI, *Scritti varî*, appendice, pag. 47. Meglio ne discorre il trentino MAZZETTI, nell'opera *Vita e reggimento del conte Carlo di Firmian*, che giace manoscritta nella Biblioteca di Trento e si desidera vedere pubblicata.

male al prossimo, così per avere ad essi caldissimamente raccomandato il colonnello Menafoglio che non istrappazzino i cavalli e i vestiti dell' uniforme militare. Terminata la consulta alle due di notte e ricomposta la parrucca sul capo ed il cinabro su delle guance, affrettatamente il Seren. signor Duca s'incamminò verso Lainate, villeggiatura della casa Litta (1).

Da questa lettera s' imparano molte cose, che s' aveva timore di sciupare le monture dei soldati e che questi soldati erano *uomini tutti pacifici.* Inoltre s' apprende che l' Estense mançava di quella che fu detta la *politesse des rois,* cioè della puntualità. E per giunta sappiamo che il Milanese continuava ad essere infestato dai malandrini. Ciò risulta pure da una grida, pubblicata tre anni dopo (8 maggio 1763), — e già da me ricordata precedentemente — la quale dà pieni poteri ad un regio commissario di campagna, affinchè, accompagnato da un notaio criminale, da un confessore e dal carnefice, arresti i malviventi e li faccia impiccare ad una pianta. In una grida posteriore, 6 gennaio 1773, si rinnova la raccomandazione a tutti di arrestare i malviventi, promettendo premi da un filippo a due zecchini, e molto più se fossero banditi, e fin ventiquattro zecchini per alcuni nominati. Stia ciascuno sulle proprie difese, e dopo un' ora di notte non si giri senza lume, sotto pena di scudi due per la prima contravvenzione e del carcere per la recidiva. Ed anche nel Veneziano, specie nei territorî di Brescia e di Vicenza, formicolavano i banditi, per cui gli abi-

(1) Lettera di Stampa a Greppi, nel cit. studio *Gli Ultimi Estensi.*

tanti vivevano in grandissimo sospetto ed avevano continuo in mente pensieri di ladronecci e di bottino; e ad ogni viso strano, ad ogni uomo che portasse in ispalla uno schioppo, fantasticavano subito di ruberie e di peggio (1).

Il male, come vedete, era grave e il Duca amministratore avrebbe potuto rimettere ad altro giorno la sua gita a Lainate.

Evidentemente egli aveva poco amore alle cose nostre e non se ne dava alcun pensiero; ciò che non gli impediva di essere permaloso se appena gli si faceva capire la sua poca influenza negli affari, come nel caso esposto nella seguente lettera.

Il Seren. di Modena, piccatosi che l'Arese nostro Vicario di Provvisione abbia voluto aspettare il ritorno di S. E. Plenipotenziario in città per ultimare l'affare dei zuccheri, come se fosse cosa che non potesse decidersi dall'Amm, non mancò di mostrare il giusto suo risentimento in occasione del Compleannos della nostra Sovrana, non avendolo fatto invitare com'era solito al gran pranzo di governo; sorpreso il vicario dell'inaspettato trattamento addirizzossi alla signora contessa Simonetta; ma la dama gli rispose laconicamente che non essendo esso invitato era segno evidente che voleasi escluso. Nei giorni poi seguenti questo Pubblico Rappresentante ebbe maggior motivo di confusione, allorchè fattosi annunciare nelle Anticamere dell'Appartamento Ducale e chiesta udienza, dopo qualche dimora gli fu risposto che per interesse del suo ministero poteva addrizzarsi al suo Plenipotenziario e per affari privati e particolari che non era di comodo il Serenissimo poterlo ascoltare (2).

(1) MUTINELLI, *Gli ultimi cinquant'anni della repubblica veneta.*

(2) Lettera Stampa a Greppi, 22 maggio 1764, pubblicata nell'interessante cit. lavoro *Gli Ultimi Estensi.*

La contessa Simonetta, qui ricordata, era la moglie dell' Estense, da lui sposata nei primi tempi della sua dimora in Milano; e morta questa patrizia, passò a nuove nozze, quantunque la grave età potesse sconsigliarglielo; sposò la vedova del principe Melzi, nata contessa di Harrach.

Nel 1763, morì l' arciduca Giovanni, secondogenito di Maria Teresa. Per tale avvenimento, l' arciduca Leopoldo, fidanzato di Beatrice d'Este, diveniva anche erede del granducato di Toscana.

Ora l' Austria mirava ad impedire che si formasse uno stato troppo forte presso la sua frontiera, quando anche il governo ne toccasse ad un suo vicario. E però si mise innanzi la singolare proposta di mutare lo sposo, assegnando all' erede di Modena e di Massa e Carrara il giovine arciduca Ferdinando. Il nonno acconsentì subito: poteva dire di no? Ma non era facile rimuovere il padre, don Ercole, dal suo rifiuto. Il conte Firmian corse le poste, vide in Modena don Ercole, ma al primo comunicargli la cosa, il medesimo salì in grande furore e minacciò di *defenestrare* il gesuita bibliotecario ducale, che favoriva il progetto. Non si diede alcuna importanza a questo rifiuto, ritenendo che il tempo avrebbe recati più opportuni consigli.

Non se ne fece nulla. Allora la Corte Austriaca lasciò in silenzio la quistione che risguardava lo sposo e chiese la consegna della principessa, che non si poteva rifiutare perchè ciò era stabilito nei trattati, affinchè, avendola sott' occhio, non potesse più sfuggire

di mano. Si vede che Maria tremava uscisse di casa la tanto agognata eredità!

Sul finire del 1763 la principessa, che aveva circa tredici anni, venne condotta a Milano, ed ebbe abitazione nel Palazzo Reale, e apposita corte. A ciamberlane furono scelte le dame Busca, Crivelli, Gambarana, Confalonieri, Gallarati, Sannazzari, e a capo di esse, come aia, la principessa Melzi. Non è a dire come se ne tenessero!

Nella serata del sabato passato si videro per la prima volta riunite le Dame destinate quali Ciamberlane al corteggio della Serenissima d'Este, vennero in suo seguito alla gran loggia di questo teatro e si collocarono dietro di essa in lunga fila e colà sedenti ed immobili, che parevano tante beffane, se ne stettero per tutto il corso dell'atto primo e secondo della presente musicale rappresentazione; infine che levatasi la principessa dal suo seggiolone e facendo loro un mezzo inchino si ritirò lasciandole in libertà. Bello era vedere la Principessa Melzi, come aia in capo a quella squadra, pavoneggiarsi coll'onorare di quando in quando quella nobile femminile comitiva di un sorriso; devono in verità trovarsi queste signore ben pentite di aver aspirato al conseguimento di un onore, che le obbliga una per giorno a così noiosa e sterile soggezione (1).

Il nuovo fidanzato, l'arciduca Ferdinando, aveva appena dieci anni, per cui si dovettero aspettare otto anni prima di celebrare il matrimonio: durante il qual tempo la principessa visse fra noi, adornando lo spirito di rare doti, vero modello di cortesia e beneficenza.

(1) Lettera Stampa a Greppi, nel cit. studio.

XXXIII.

Maria Teresa, finchè visse l'imperatore Francesco di Lorena, suo marito, non si scostò gran che dalle idee dell'epoca, e governò *maternamente* se volete, ma con severità, e non aliena da pregiudizî. Le sue prammatiche per la tutela della nobiltà ne sono prova. « L'usurpazione e l'abuso dei titoli, essa scrive, è un'offesa di quell'ordine, che rende tranquilla e insieme perfetta la civile società. » Quindi rimette in vigore le gride in materia del Duca di Terranuova (1591) e del marchese Leganes. Il predicato abusivo di Don o di Donna si punisca con 200 scudi d'oro « Alle persone plebee o impiegate in abbietti esercizî, non potrà darsi il titolo di signore in alcun modo sotto pena di venticinque scudi. » L'uso dei cuscini e delle borse per i libri divoti nelle chiese sarà alle sole dame riservato sotto la pena suddetta di 200 scudi. Le sole dame e le sole eccellenze potranno te-

nere fiocchi alle teste dei cavalli, ecc. (1). Ai nobili antichi si aggiunse la folta schiera dei nobilitati e delle nobilitate mercè tre nuovi ordini cavallereschi, quello di Santo Stefano (1764) pei benemeriti uomini di Stato, quello della Croce stellata per le dame (1765), quello di Maria Teresa pei prodi dell'esercito.

Un editto contro i franchi muratori, del 7 maggio 1757, prova quanto l'imperatrice fosse ligia alla Chiesa, che pure s'era avventata in quei giorni contro quella società secreta. I membri suoi vengono banditi « quando non l'abbiano abbondonata, con abjurare l'errore nel Sant' Ufficio dentro il termine perentorio di un mese, e altresì ottenuta dal medesimo l'assoluzione, riconciliandosi colla Chiesa, giusta pure le sovrane pie intenzioni di S. M. contrarie a qualunque tolleranza » (2). Ma non sappiamo quanta estensione avesse, allora, fra noi la massoneria: crediamo che più che per la serietà degli intenti sia piaciuta per la segretezza dei convegni e la teatralità del rituale, sopra tutto per quella novità, che sempre seduce.

Affinchè il figlio Giuseppe pigliasse contezza delle cose nostre, bene provvide Maria Teresa affidando al patrizio Gabriele Verri, che già conosciamo per le interessanti notizie dateci intorno il Settecento, alcuni lavori, di cui una copia rimase nella Biblioteca del Firmian, e quindi passò alla Braidense. Sono tre grossi codici cartacei. L'uno è intitolato *Memorie istorico-*

(1) Queste prammatiche si trovano nell'Archivio Civico.
(2) Nell'Archivio Civico.

politiche della Lombardia austriaca, presentate all'arciduca Giuseppe nel 1760. Dopo due pagine di dedica, in cui dice che ha compilato questo lavoro per *superior commando,* e dopo altre notizie preliminari, si narrano i principali avvenimenti di Lombardia dalla venuta dei Galli all'ingresso di Carlomagno e per ultimo si descrive lo Stato di Milano in generale e nelle sue divisioni. Termina il codice con due tavole, la prima è il *Sommario del Perticato, valor capitale e delle Teste collettabili, per l'anno 1760 in tutto lo Stato di Milano,* nella seconda sono notati i *Capitali e i Debiti delle Comunità dello Stato di Milano.*

Fa seguito a quest'opera l'altro codice che è appunto intitolato: *Continuazione delle memorie istorico-politiche della Lombardia austriaca.* Vi si tratta dell'appartenenza di Bozzolo, Sabbioneta, Luzzara e Reggiolo al Ducato di Milano, dell'origine, dei progressi e del decadimento di questo, delle sue leggi, dei costumi de' suoi abitanti, della loro favella, dell'antico Regno d'Italia, di cui fu principal parte la Lombardia e delle sue prerogative.

I due codici anzidetti furono l'apparecchio a più ampio lavoro, pure manoscritto alla Braidense e intitolato: *Istoria dell'Austriaca Lombardia dall'anno di Roma 157 sino al 1760 dell'èra volgare,* presentata al figlio di Maria Teresa quando già, dopo la morte del padre, era stato assunto al trono (1).

(1) Per maggiori notizie vedi la *Bibliogr. Lombarda* del Ghiron, in *Arch. Stor. Lomb.*, anno X, pag. 756. Il Custodi, nella *St. di Mil.* in continuazione a quella di Pietro Verri. — Milano, De Stefanis, 1825, IV, 202, in nota cita un quarto codice a complemento dei precedenti di cui non ho notizie.

Fin dal 1721 Carlo VI aveva istituita una Giunta affine di perequare le imposte col censimento. Ma i lavori erano poco progrediti. Li sollecitò Maria Teresa; volle si usasse la tavola pretoriana, e in quattro anni fu compiuta la carta iconografica di tutti i Comuni. Il nuovo sistema censuario venne attuato nel 1760. Si costituì un apposito ufficio per fare al censo ogni anno le richieste aggiunte o modificazioni (1). Pietro Verri particolarmente si compiace di questo essenzialissimo provvedimento « che può servire di modello agli altri Stati »; e ne addita i vantaggi: « distribuito il tributo a proporzione delle forze d'ognuno, stabilito un tribunale custode di questa benefica legge, ogni suddito più debole è difeso dalle oppressioni del potente, e tutti concorrono indistintamente ai pesi della repubblica » (2).

(1) L'amministrazione di Maria Teresa è pure esposta e lodata da G. Verri, codice citato. Alla Braidense c'è una ricca raccolta di diplomi e decreti di Maria Teresa.

(2) *Scritti varî*, I, 480.

XXXIV.

Il secondo e miglior periodo del governo di Maria Teresa comincia dalla morte di suo marito (18 agosto 1765) e dall' assunzione al trono come correggente di suo figlio Giuseppe II (23 settembre 1765).

Anche per la morte di Francesco I gemettero (se si ha a credere) i nostri cuori, e certo gemettero i torchi. In questo secolo, versolajo per eccellenza, gioie e dolori di Corte rendevano obbligatorie quelle ritmiche espansioni, che a noi sembrano fittizie e soverchie, ma a quei cantastorie sembravano doverose e il men che potessero fare (1). E come ci si mettevano! E come pigliano a strapazzare la morte, perchè volle sua preda il migliore dei sovrani;

(1) Vedi all'Ambrosiana i *Sonetti di Francesco Briosco milanese, fedelissimo e veritiero suddito, ed insignito dell'aquila in petto con coccarda verde nel cappello*, ecc., ecc. Nessuno oggi vorrebbe avvilirsi tanto!

Chi è costei, che quasi lievi canne
Urta le umane vite, e addenta, e schiaccia,
E scorre ognor con indistinta traccia
Reggie superbe ed umili capanne (1).

Giuseppe I, allevato con indirizzo filosofico, desideroso del bene pubblico, impaziente di conoscere i bisogni dei sudditi e di soddisfarli, inizia, si può dire, una nuova èra pei suoi Stati.

È noto con quale ardimento egli affrancasse lo Stato dalla soverchia ingerenza ecclesiastica. Nel 1768 venne soppressa in tutti gli Stati austriaci la bolla *In Coena Domini,* che ledeva profondamente i diritti del laicato.

Il nostro Paolo Frisi ne trae argomento per formulare quella massima che tanto doveva poi piacere a Camillo Cavour: « La dottrina evangelica, lo spirito del cristianesimo, la disciplina dei primi secoli, escludeva da ogni temporale ingerenza i ministri del culto cattolico e non permetteva di attribuire alla chiesa che una spirituale facoltà; e con ciò non restava più luogo a dispute sui limiti, nè sugli oggetti delle due facoltà, le quali essendo sostanzialmente diverse, non si potevano mai confondere insieme tra loro, spettando tutto il temporale al principe e tutto lo spirituale alla Chiesa » (2).

Ancora esisteva fra noi il Santo Ufficio, nel convento delle Grazie, « singolare unione di persone cui non

(1) *In morte di Francesco I.* — Milano, Mazzucchelli, 1765, nella *Miscell.* cit. della Braidense, vol. X.

(2) PAOLO FRISI, *Elogio di Maria Teresa imperatrice,* pag. 92 e segg.

restava che il semplice nome di tribunale » (1), con quegli strumenti e apparati che lo avevano reso tanto formidabile, fra cui il *diavolo*, che si continuava a far vedere alle donnicciole, quello stesso automa meccanico che si soleva far comparire, nei processi, ai miseri inquisiti, quando, sfiniti di forze, la loro fantasia era accessibile ad ogni meno ragionevole spavento. L'esoso tribunale venne abolito nel 1769, e il suo patrimonio venne destinato al mantenimento degli orfani. Il Frisi giudica quell'istituto « un parto di zelo sanguinario, male inteso e contrario alle massime della religione e della sana politica. »

Già soffiava violento il turbine contro i Gesuiti. La soppressione dell'ordine diede luogo a commenti senza fine. Pietro Verri se ne rallegra e gode altresì delle riforme giuseppine: « Siamo alle ventitrè ore passate della dominazione papale, e rapidissimo è il combattimento che si fa nelle opinioni » (2). Gli uomini di chiesa hanno gli occhi a Roma, alle esitanze di Clemente XIV, alle proteste di Pio VI, al viaggio del Papa a Vienna; e il grosso del pubblico dà ragione all'ultimo che parla. Al noto sonetto del Bettinelli, in difesa dell'ordine perseguitato, rispose, quasi colle stesse parole, un abate Patuzzi; e vi basterà questa terzina:

Cadrà alla fine e all'orrido fragore
Subissar con lei pure si vedranno
L'infame vizio e l'esecrando errore (3).

(1) Ticozzi, cont. al Verri.
(2) *Lett.* cit., III, 19.
(3) Nella *Coll.* dell'Ambrosiana, segnata P, 146, par. sup.

Un' incisione, sparsa dai Gesuiti, rappresenta l' Incredulità che leva la maschera, e che con un flagello di sette serpenti, cioè i sette peccati mortali, percuote Sant' Ignazio, che tende le braccia in atto supplichevole a San Pietro, ed il motto: *Romæ vobis propitius ero.*

Segue la soppressione di molte corporazioni religiose, le une dopo le altre, gli Agostiniani a Santa Maria del Castello e i Benedettini Cassinesi a S. Pietro in Gessate, i Serviti a San Dionigi a Porta Orientale e via discorrendo. Pensate la confusione dei frati e delle monache: credevano venuto il finimondo!

Nel 1768 fece rumore la morte improvvisa di un povero prete, che spirava sulla porta dell' Ospedale Maggiore, ove veniva trasportato dalla prigione arcivescovile. Un altro prete, di nome Zanoja, piuttosto pazzo che colpevole, moriva, dopo lunga prigionia, in una cella ecclesiastica. Il governo pigliava occasione da questi due gravi fatti per esporre a Maria Teresa la miseranda condizione dei detenuti nelle carceri arcivescovili e per segnalare le irregolarità delle Curie arcivescovili nei processi criminali (1).

Pochi mesi dopo (9 marzo, 1769) furono abolite le prigioni di tutte le comunità religiose, che dovettero inviare i rinchiusi nelle loro carceri a quelle vescovili; ma anche queste vennero sottomesse a sorveglianza.

Per favorire le nostre manifatture si abbassavano, nel 1768, i dazi fra il Milanese e gli Stati Ereditari

(1) Archivio di Stato. — BIFFI, *Op. cit.*, p. 88.

Austriaci. Vi ricordate? Il progetto di cui Carlo VI aveva ordinata l'effettuazione *senza ritardo alcuno* nel 1723. C'erano voluti trentacinque anni per metterlo in atto!!

Una novità, che cominciò a divulgarsi allora, è quella dell'innesto del vaiuolo. Ne fu banditore fra noi il dott. Giovanmaria Bicetti di Treviglio, che soleva nella sua casa raccogliere il fiore dei letterati. Scrisse varie poesie, e delle *Osservazioni mediche,* ma il suo nome vive più che altro per la diffusione dell'innesto da lui procurato e per l'ode sullo stesso soggetto, che gli dedicò il Parini, suo amico e ammiratore:

Più dell'oro, Bicetti, all'uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza.

L'argomento era degno della poesia, e non dispiace che gareggiassero i mediocri coi sommi a trattarlo sotto ogni aspetto, a metterlo in viva luce per convincerne il pubblico, ancora esitante e restio (1).

Ma i progressi del meraviglioso rimedio furono lentissimi: vi si opponeva anche lo scrupolo religioso, quel pregiudizio che spesso attraversa le migliori novità, e adesso, per esempio, mette ostacolo alla cremazione. Nel 1762 giovò la pubblicazione di tre consulti in difesa, scritti da teologhi toscani: Berti, Veraci

(1) Vedi il SALVERAGLIO e il dott. D'ANCONA, nelle note alle *Odi* del Parini, per la bibliografia sull'argomento.

e Adami: ma nello Stato Pontificio ebbe contraddizioni molte e fece scarso cammino (1).

I principi, in quell'età, erano vaghi di viaggiare, per istruirsi e per toccare con mano gli abusi: ma quello che viaggiò con maggior frutto fu Giuseppe II. Lasciò misteriosamente Vienna il 24 febbraio 1769 col nome di conte di Falckenstein, piccola contea dell'Alsazia appartenente alla Casa di Lorena. Visitò Roma, ove era pervenuto da Firenze il fratello Leopoldo, senza che sapesse del viaggio divisato dall'Imperatore. Si fece ritrarre dal Batoni, tenendo per mano il fratello. Fu ammesso al Conclave; voleva deporre la spada entrando, ma fu pregato di tenerla, chè quella spada era il sostegno della Santa Sede (2).

Certo in Roma s'aumentò in lui quel senso delle cose grandi, che aveva sviluppatissimo. Il Parini in un sonetto, che fu allora sulle bocche di tutti, attribuì ai Romani quel che pensava lui verso questa fenice dei sovrani:

> Scosse Roma i gran fianchi e il cor s'empieo
> Di speme e volse in mente altro destino (3).

Sempre incognito va a Napoli, visita gli scavi di Pompei. A Firenze assiste in corte all'inoculazione

(1) Le *Odi* di Parini, commentate dal dott. D'Ancona, pag. 48.

(2) *Vita e fasti di Giuseppe II*, descritti da un accademico apatista (Beccatini) e corredati dei necessari documenti. — Lugano, 1790, a spese della Compagnia.

(3) *Opere*, ed. Le Monnier, pag. 195.

del vajuolo. Visitò Mantova, e di lì con apposita notificazione fa sapere agli abitanti del Milanese che la madre « ammettendolo alla correggenza de' suoi Stati, lo aveva abilitato ad ascoltare tutte le lagnanze, suppliche e ricorsi per metterli poi sotto l'occhio della medesima. » Fece una corsa nel Piemonte, e volse particolare esame alle sue fortezze.

Giunse a Milano il 24 giugno 1770 e si trattenne circa un mesetto, sorprendendo tutti per la sua domestichezza, la vasta coltura, il fervido desiderio di giovare. Non s'era mai veduto nulla di simile! Diminuisce di duecentomila fiorini le annue imposizioni e questo solo atto avrebbe bastato per ottenergli la nostra piena riconoscenza; visita ad uno ad uno i pubblici stabilimenti, senza sussiego, senza orgoglio:

El ved tutt, el sent tutt, el capis tutt (1).

Notò persino, che in alcuni conventi le monache stavano in ozio: mandò loro della tela, affinchè ne facessero delle camicie pei soldati (2).

In que' giorni si celebravano le nozze dell'arciduchessa Amalia coll'infante Don Ferdinando Borbone, duca di Parma. L'imperatore andò incontro alla sposa

(1) BALESTRIERI, nella canzone scritta per tale circostanza.

(2) In una poesia del tempo, manoscritta all'Ambrosiana, Racc. segnata P, 146, par. sup., si finge un ricorso delle monache a Clemente XIV:

Che possiam ancor noi dismonacate
Tutte prender marito a modo nostro.

fino ad Ala, e, condottala a Mantova, ivi conobbe il cognato. In seguito, per Venezia, ove pur fece geniale soggiorno, ritornò alla sua Vienna.

Oltre che per le diminuite imposte, godevasi di vedere meglio speso il danaro. Viene fondata sotto la direzione del celebre padre Ruggero Boscovich la specola astronomica (agosto 1766). Si decreta (8 ottobre 1770) l'istituzione di una biblioteca pubblica governativa, che fu poi la Braidense, e venne aperta qualche anno dopo. Viene istituita l'Accademia di Belle Arti (5 agosto 1776), scuola vitalissima e a cui molto deve il paese.

E il nostro Comune non voleva essere dammeno di questi esempi; eleggeva a proprio storiografo Giorgio Giulini (26 agosto 1767), e nel Broletto (1770) si insediava quell'Archivio Civico, che ha tanta suppellettile storica e così bene ordinata per la sapiente solerzia dell'attuale suo direttore, prof. Gentile Pagani.

Il moto riformatore s'accelera, travolge seco gli abusi che maggiormente si deploravano, schiaccia gli appalti, distrugge quell'insieme di prescrizioni e di vincoli ond'erano assiepate le corporazioni delle arti ed era offesa per mille versi la potestà e la franchigia del lavorare, del produrre, del negoziare.

XXXV.

Nel frattempo i progetti matrimoniali, particolare cura e diletto di Maria Teresa, si perfezionavano nel modo dall'Austria più vivamente desiderato. Oltre gli sponsali testè ricordati, l'arciduca Leopoldo sposò l'infante di Spagna e l'arciduca Ferdinando si dispose a sposare Beatrice d'Este.

Appena si ebbe notizia della partenza da Vienna dell'Arciduca, che dovea venire fra noi per sposare quella gentile, che già consideravamo come nostra, ed anche per assumere il governo dello Stato, si fece il 23 settembre del 1771 una generale processione « affine di ottenere dall'Altissimo un prospero viaggio al predetto R. Arciduca, ed insieme quella Sapienza che presiede i consigli eterni acciocchè il di lui governo sia il governo della giustizia, della pace, dell'abbondanza e della gloria » (1).

(1) MINOLA, *Diario Storico-Politico*, manoscritto all'Ambrosiana, Vol. IV.

Città e Provincie offrirono il *donativo nuziale* — giusta le consuetudini spagnuole — di centomila zecchini; e l'imperatrice « perchè si renda memorabile, per il tempo avvenire, una gara sì bella fra il sovrano e i popoli a lui soggetti » abolì la tassa, detta la mezza per cento.

Le feste milanesi, per quegli sponsali, doveano essere, giusta il comando di Maria Teresa, « magnifiche e popolari al più possibile »: e però si fecero straordinarî apparecchi.

L'Arciduca giunse a Milano sull'imbrunire del 15 ottobre 1771 « fra le acclamazioni d'infinito numero di persone, che avide di contemplarlo, inondavano le vie fino al ducale palazzo » (1).

Nella sera medesima gli sposi furono benedetti in Duomo dall'Arcivescovo, fra doppieri e lumiere, che pareva la nostra cattedrale una sala da ballo; « tutte le colonne coperte di damasco cremisi con arabeschi e festoni di zendado bianco e tele d'oro; lucidissimi lampedarî e cerei a profusione » (2). Il semplice ed ingenuo cronista, dal quale togliamo questi ed altri particolari, il sacerdote Minola, aggiunge con un po' di dispetto: « Fu prescritto all'Arcivescovo di sedere abbassato in tutti i pontificali quando fossero *presenti* i reali e imperiali principi. »

L'indomani ebbe luogo, a Porta Orientale, un « pa-

(1) La relazione di quelle feste fu scritta dal Parini, e fu pubblicata dal Reina. — Milano, 1825.

(2) MINOLA, *Diario* cit.

storeccio divertimento », cioè un banchetto, sotto apposito pergolato, a 300 sposi, « clementissimamente dotati » dall'imperatrice. Si eresse una vasta sala, con disegno dell'architetto Pier Giuseppe Marini, ed ivi le felici coppie sedettero a mensa, in vista del pubblico, che partecipava alla loro gioia od almanco se ne faceva spettacolo.

Appunto in quei giorni venne aperta la via di S. Radegonda, ad imitazione delle regolarissime vie di Torino, come più tardi si arborarono i bastioni, si disposero i giardini pubblici, per tacere di altre opere edilizie graditissime. Anche il teatro ducale era stato ammodernato; e vi dipinse un nuovo sipario Bernardino Calliari, figurando le nozze di Telemaco, allusive a quelle dell'Arciduca. Vi si rappresentò il *Ruggero,* dramma del Metastasio, nel quale le glorie estensi sono favoleggiate con quel facile estro che teneva luogo d' ispirazione e talora d' invenzione. Aggiungi le più ingegnose adulazioni coreografiche. Per quella circostanza andò pure in scena l'*Ascanio in Alba* del Parini, musica del giovine Mozart. Delizie per le orecchie dei grandi: ma anche il popolo ebbe la parte sua. Oltre gli sfoggi di cocchi e di livree, di cui i poveretti, per un senso di municipale vanità, godono e insuperbiscono quasi come di una propria ricchezza, piacque la bizzarra e magnifica « facchinata » della Badia dei facchini (1), che soleva farsi viva in simi-

(1) All' Archio Municipale si conserva il *Compiement facc ai SS. AA. RR. al Serenissom Arziduche d'Autrie Fardinand Carle, e la Senerissome*

glianti occasioni. I « facchini » accolti nelle regie sale, presentarono ai principi uccelli ed altri selvatici « intrecciando una danza ad uso dei montanari » (1). In uno dei banchetti officiali, datisi per quella circostanza il « perterre » ossia « deserre » rappresentava con molte figure lo sbarco di Enea in Italia, il porto di Anzio, fortificazioni, triremi, ecc.

Le feste si prolungarono per quindici giorni. Nemmeno mancò la corsa dei berberi dalla Porta Orientale a piazza Mercanti: « La corsa fu preceduta da un magnifico carro trionfale rappresentante l'Abbondanza con vari genî allusivi a tale deità. Nella parte inferiore del carro vedevasi la Vittoria in atto di presentare al Vincitore il premio consistente in una pezza di braccia 77 di velluto verde con fondo d'oro operato e rilevato con lana ». Nel dopo pranzo: « seguì con indicibile festeggiamento il saccheggio della cuccagna apprestata sul gran corso di Porta Orientale. » Corsero gli uomini, corsero i cavalli, corsero i *calessetti*. « Questo spettacolo, tanto caro agli antichi Romani, non è riuscito meno dilettevole ai dì nostri, benchè spogliato di quella ferocità, che era l'oggetto ad essi il più aggradevole. Lo spettacolo venne condecorato dal solito carro trionfale » (2).

Prencipesse d' Modene Marie Beatriz d'Est da ol Compaa Sgtopebeugg dottor. dla Bedie doi fechin, in ochesion dla mascherade face pai sò sposelizi. » Sulla stessa mascherata si legga la poesia del Balestrieri, nella *Racc.* del Cherubini, V, 221; ed una bosinada nella *Racc.* Bellati, all'Ambrosiana, vol. I.

(1) MINOLA, *Diario* cit.

(2) MINOLA, *Diario* cit.

Fra questi tripudî, non mancò la voce del poeta vernacolo, del Balestrieri, che nelle grandi occasioni si sentiva invaso dal nume:

Sont pien de feugh, me bui la fantasia,
Come on caldar che va dessoravia (1).

Due anni dopo una principessina! (2). Mancava un bel maschiotto — venne anche il maschiotto. — La gran novella fu recata al Balestrieri di notte:

Saltand feura del lecc viscor e franch
El pariva che aves trent agn de manch (3).

Ferdinando ebbe il titolo di capitano generale. Il genero Francesco III ritenne il titolo di amministratore e gli emolumenti; ma a Milano, ove non poteva più figurare primo, preferì il borgo di Varese, eretto in feudo, per lui, e in quella magnifica villeggiatura tenne corte bandita, attenuando colle principesche liberalità i vizî e le bizzarrie. Era divenuto quasi cieco, ma amava dissimulare questo difetto fisico; gli intimi gli indicavano sotto voce i colori degli abiti od altre particolarità dei nuovi venuti affinchè egli potesse convincerli che ci vedeva benissimo (4). Morì nel 1780 lasciando all'avarissimo suo figlio Ercole il sospirato dominio degli Stati di Modena.

(1) *Arco trionfale consacrato ai reali sposi.*
(2) *In occasione del primo parto,* dello stesso Balestrieri.
(3) *In nascita dell'A. I. Giuseppe.*
(4) CUSANI, *St. di Mil.*, IV, 49.

XXXVI.

I favori dati da Maria Teresa agli studî erano tra i più richiesti, giacchè l'ignoranza era grandissima, e, quel che è peggio, nemmanco avvertita.

Scarsi i libri e più scarsa la voglia di leggere. Usciva nel 1770 una sola gazzetta settimanale in quattro paginette, ma di questo argomento diremo fra poco. Del *Mercurio storico politico d'Olanda*, tradotto in italiano, ne usciva un tometto al mese e bastava a soddisfare la curiosità dei politicanti, che frequentavano il famoso caffè Demetrio. La massa viveva all'oscuro o in ritardo rispetto ai fatti più clamorosi. Solo pochi disputavano e oracoleggiavano in mezzo a una turba di illetterati, e la dipendenza del pensiero acquistava lode di docilità e modestia.

Non c'era fiaba a cui non si credesse: *Distinta relazione di un temporale seguito il 12 luglio 1757 in Sorau, nella Lusazia, che cagionò la pioggia di grossi*

granili li quali macinati si fa pane bianco (1). Il rozzo disegno mostra i contadini, che portano nei granai quel ben di Dio e i sacerdoti che additano il novo miracolo. Altrove si descrive « il terribile orrendo mostro comparso nella città di Calecut » (2); e chi le sballava più grosse più trovava incontro. « Un macchinista di Marsiglia ha inventato una sveglia che tira le cortine del letto, apre una finestra, batte l'acciarino e accende una candela » (3). Si giudicava degno di lode un cotale che aveva inventata una « maniglia », che « faceva dolce violenza a chi scrive, costringendolo a rimanere in un atteggiamento che gli dà grazia, senza togliergli la libertà dei movimenti. » Anche su fatti veri ma insignificanti si scrivevano opuscoli e trattati. Un « uovo mirabile che ha l'effigie dell'eclissi del sole mirabilmente improntata sulla superficie » (4) dava molto da pensare e da stampare, essendo l'argomento « degno di essere considerato dalle menti più eccelse di questo mondo. » Tutta Milano volle vedere, nel 1754, il « gigante ritrovato nelle montagne del Tirolo, famoso ballerino di corda », che giungeva all'altezza di una carrozza ordinaria. Il gigante fu condotto per l'Italia « a comune soddisfazione. »

Eccovi l'avviso dell'esposizione di due di quei mostri, che non hanno cessato di attirare i curiosi: « Essendo arrivato in questa Nobilissima Città Martino

(1) *Miscell.* di frate Benvenuto alla Braidense, vol. X.
(2) Milano, G. Galeazzi, 1744; *Miscell.* cit., vol. XIV.
(3) *Giornale enciclopedico*, 1780.
(4) Milano, G. Marelli, 1744; *Miscell.* cit., della Braidense, vol. XV.

Fontanella Biellese, il quale fa vedere un figlio senza testa proveniente dalla Francia ed un cavallo con due teste, recato dall'America. Egli abita sul corso P. O. *(Porta Orientale)*, nella bottega del signor Ambrogio Zuffi, quasi dirimpetto alla stretta di Giorgio al Pozzo *(l' attuale via di S. Pietro all'Orto)*, e si fanno vedere in qualunque ora per essere maggiormente di comodo a tutti. Si paga per la Nobiltà la loro Gentilezza, e soldi cinque per la Cittadinanza. »

La comune frivolezza è attestata anche dai titoli dei libri: *Tazze politiche di the e di caffè per la bocca della giustizia; Scatola politica per il naso di cera della giustizia*, ecc. Non vi dico nulla degli almanacchi, venuti in uso al principio del secolo. Nell'*Almanacco Universale* vedesi « la figura del corpo umano rappresentante li membri, che ciascun segno predomina! » È aggiunta la tavola che insegna ciò che si deve fare quando la luna è nell'uno o nell'altro segno: va a spasso, va a pescare, ecc., ecc.; e l'elenco degli Stati « giusta i segni da cui sono dominati. »

E le scuole?

Il Sassi, che scrisse nel 1745 una dissertazione intorno alle scuole di Milano, dice che ne' monasteri s'insegnava rettorica, poetica ed altre discipline: e loda i monaci di questa operosità; ma, anche senza tener conto dell'indirizzo del tutto rettorico e chiesastico, ciò non s'accorda colle riforme giuseppine, coll'abolizione di molti conventi dichiarati inutili. Piuttosto chiederemo più minuti ragguagli al buon Cherubini, che sperimentò le nostre scuole al

cadere del secolo, quando, cioè, cominciavano a migliorare.

« Al mio quarto anno principiò il tormento e il piacere ad un tempo della scuola: piacere perchè essa mi toglieva alla monotonia della casa, e mi facea dare i primi passi nel mondo; tormento, perchè il cardine primo delle scuole di allora consisteva tutto in ceffate, croci in terra a lingua lata, penitenze in ginocchio, nerbate, digiuni a pane ed acqua, strappatine di capelli e d' orecchi, pizzicotti e simili altre gentilezze (1). E di tutto questo bel dolciume pedagogico di quelli anni toccò più che il dovere a me, che ad una voce e genitori adottivi e il maestro proclamavano per un demonio, non mi facendo pur grazia almeno d' un diminutivo come que' miei quattro anni avrebbero pur meritato.... Oh! Dio mio, come era bestiale l' educazione di que' tempi, com' erano diseducanti quelle scuole! Io raccapriccio ancora oggidì nel ripensarvi.... Alla scoletta del Bollo io imparai a leggere, bene o male che fosse, coi metodi d' allora, e a scrivere male con quel carissimo metodo di seguire io con la penna inchiostrata le linee e le lettere scritte da prima con la matita rossa dall' aiutante del

(1) Chi non rammenta i versi del Parini:

Nè i mesti della dea Pallade studj
Ti sono meno odiosi. Avverso ad essi
Troppo ti fero i garruli recinti
Ove l' arte migliori e le scienze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci vòlte echeggiar sempre
Di giovanili strida.

maestro. Chè in allora perfino in queste cosette era dogma l' uomo dover tirarsi su per abito così come pretendono in cose d' assai maggiore momento i nostri pedagogisti anche d' oggidì, fermi nella massima che l' uomo è figlio delle sue abituatezze. »

Nè le cose andavano meglio nelle scuole di grammatica: « Le scolaresche erano divise, continua lo stesso Cherubini, in due eserciti, l' uno romano, cartaginese l' altro, col suo Scipione e col suo Annibale alla testa, e con principi, centurioni, astati, veliti e via via e con una bandiera di vittoria, la quale viva, vera e reale passava dal deschetto di Annibale a quello di Scipione, o per contrario, secondo la somma degli errori commessi.... I quali certami, senza profitto nessuno dell' intelletto, riescivano diseducanti per eccellenza, sostituendo il dono naturale della memoria al buon uso delle forze mentali rispettive, e, quel che peggio, erano semenzaio ferocissimo di liti, battagliole, sassaiole per fuori di scuola.... Ma di queste stranezze pedagogiche dei nostri signori diseducatori io non finirei più se tutte volessi narrarle » (1).

Gli alunni de' collegi avevano titolo di Accademici vigorosi, o idonei, o qualche altro epiteto, da lusingare l' amor proprio fin negli anni primi. A questo epiteto, che distingueva l' un collegio dall' altro, aggiungi una gerarchia di gradi da spronare l' emulazione, principe, primo assessore, secondo asses-

(1) CHERUBINI, *Vocabolario patronimico italiano.* — Milano, 1860, pagina VII-X.

sore, ecc. Ciascuno poi otteneva, in premio de' suoi meriti reali o supposti, un soprannome, che si mandava per le stampe negli atti scolastici; per esempio: il brillante, l' inesausto, l' ammaestrato, l' arrivato, l' ubertoso, l' equanime, l' agile, l' impegnato, il rigoglioso, l' assestato, il veloce, e tocca via (1).

Nei programmi dei collegi figura « l' arte di cavalcare, correre alle teste colla lancia, correre all'anello, scherma con tutti gli esercizi di bandiera, esercizio di torneo, regole di presentarsi, di conversare. » Nelle accademie, a fin d' anno, non mancavano i balletti (2). I Gesuiti dovettero far iscrivere un canone nella loro Regola per indulgere verso il ballo, richiesto dalle « imperiose sociali esigenze. » E per verità il ballo era scienza complicata quanto importante, dovendo regolare il passo, le molte gradazioni dei saluti, la prammatica degli inchini (3). Quanto in Cina e poco meno badavasi a queste formalità: e il galateo non aveva per poco il valore del codice penale! La precettistica e casistica del decoro impacciava ogni spontanea iniziativa. Il Verri voleva scrivere un *Trattato*

(1) *Fogli N. 27 de' Componimenti accademici-scenici ne' Collegi*, nella Miscellanea della Braidense segnata ZCC, V, 5.

(2) *Miscell.* cit. della Braidense di frate Benvenuto, vol. VII.

(3) Vedi CANTÙ, *Parini e il suo secolo*, pag. 94. Ballerino di gran vanto fu Ippolito Pindemonte.... e sì che aveva ben altri meriti. Ai bagni di Bath si cessava dal giuoco e dalla conversazione quando *ballava* l'italiano. Per cui piacque pure alla corte di Vienna.... e non pei suoi versi! Quale autore oggi aspirerebbe a simili successi. — Il ballerino Vestri era chiamato a Parigi *il Dio della Danza* e diceva: Me, Voltaire e Federico il Grande.

matematico logico politico sulle riverenze; e la grave materia abbondava!

I figli delle più cospicue casate si mandavano all'Accademia di Vienna, istituzione scolastica favorita in ogni miglior guisa dal governo, affinchè tenesse in fede allo straniero il patriziato lombardo. Leggo nel programma di quest'Accademia: « Non v'è alcuno, che non sappia, che la base principale della repubblica dipende da un' ottima coltura, ed esercizio delle arti liberali, dal che ne viene, che sono comunemente chiamate da' saggi il Costitutivo non meno che il Conservativo d' ogni ben pubblico » (1).

Gli *studi* e gli *esercizi* non differivano gran che da quelli degli altri collegi, ma gli alunni fruivano di molti vantaggi, erano ammessi in Corte, crescevano sotto gli occhi dell' imperatrice e dell' imperatore.

Del resto, come a Milano, nelle provincie, ed anche nelle altre parti d' Italia. In Piemonte, per esempio, gli esami non erano punto difficili. I giovani di qualità non vi si preparavano nemmanco: una circolare del governo raccomandava di non farli rimanere a lungo nella stessa classe. Quanto agli altri.... bastava fossero in concetto di buoni cristiani. Un fatterello può completare queste edificanti notizie. Nel 1780 il professore di teologia don Vigna presentò al Consiglio Comunale di Bra una supplica, chiedendo che la città facesse mettere i vetri alle tre finestre della scuola, giacchè il vento e la pioggia, lacerando spesso le im-

(1) *Miscell.* della Braidense segnata ZCC, V. 7.

pannate, ne soffriva la salute della scolaresca. Temendo però un rifiuto da parte del Consiglio, promise di far rimettere i vetri a proprie spese, se mai si fossero rotti. Il Consiglio aderì ripetendo però che il professore dovea riparare, a sue spese, i guasti e le rotture! (1).

Di amorevolezza in famiglia nemmeno l'ombra: sibbene il sussiego, il baciamano, il *lei* di prammatica. Si suppliva alla dolcezza, che sola guadagna i cuori e vince le cattive tendenze, coi castighi. Saverio Beccatini, padre di Cesare, per impedire che il figliuolo sposasse una fanciulla di sua scelta, ottenne dal governatore Francesco d'Este, che fosse arrestato. — Anche a Parigi la Bastiglia dava formidabile aiuto al potere paterno! — La detenzione durò tre anni, dopo di che il fido amante sposò la sua diletta: e fece benone. Nel decennio 1758-67 i giovani rinchiusi nella Malastalla *ad correctionem* furono centodiciotto (2).

Nella rocchetta di Porta Romana, precisamente in uno stanzino ove un tempo si riponevano i paramenti sacerdotali, a istanza del conte Maggi di Pavia, veniva nel 1772 recluso per castigo un suo figlio, che fattasi scala del letto e degli altri mobili, segava la soffitta della camera, e colle lenzuola legate insieme, calatosi in un magazzino sottoposto, riesciva a fuggire (3).

È pur noto che Gabriele Verri fu assai aspro verso i figli: ma così voleva il costume, che era riuscito a

(1) MANZONE, *La città di Bra dall'anno 1789 al 1814*. — Bra, 1880.
(2) BIFFI, *Op. cit.*, pag. 233.
(3) BIFFI, *Op. cit.*, pag. 251.

frenare i moti più irresistibili del sangue e dell'affetto. Vien sul labbro la strofa del Giusti:

. . . . Oh gli avi
Com' eran bravi!
Che spose ingenue
Che babbi savi!

Queste spose ingenue avevano per le mani gravissime faccende: e non aveano tempo da perdere co' figlioli. Però li sequestravano dalla vita ne' collegi o li confinavano nelle soffitte, ove crescevano alla mercè e giusta gli esempi del servidorame:

Col cagnolin, col bertuccin, col merlo,
S' accomandano ai servi, i lor custodi
Son dapprima le fanti, indi i famigli
Malcreati, idioti e spesso brutti
D'ogni magagna e d'ogni vizio infami (1).

Le fanciulle relegate nei conventi, ricevevano un'educazione tutta superficiale e crescevano senza pratica delle cose, e però non si preparavano a sostenere le fatiche e le prove della vita. Non parleremo delle astrette al monacato (2); ma quelle cui era concesso lasciare quelle tetre mura, passavano dalla soggezione monastica alla lieve sorveglianza maritale, con impazienza di rifarsi del tedio e della clausura: marionette dapprima, indocilissime dopo.

Pietro Verri mandò fuori nel 1864 un almanacco

(1) Gozzi, *Sermoni*.

(2) Le violentate od ovviavano dei « teneri impegni », come quello fra la suora Caterina Bicetti di Treviglio e Baretti, o finivano tragicamente, come quella suora, che chiamati a sè gli ingiusti parenti sotto i loro occhi si tolse la vita.

contro quella barbara diseducazione (1). Ironicamente raccomanda che la fanciulla sia erudita solo in quello che può fomentare la sua vanità e renderla piacente. Apprenda l'architettura, « giacchè molto le gioverà lo spendere buona parte del giorno lavorando intorno a sè stessa, affine di comparire in pubblico concertata e adorna come un animato edifizio. » Sieno ricche le decorazioni, tolte dall'architettura greca e romana e dall'Ordine francese, come *agremens, falbalas, voiles, fanges, blondes, dentelles, broderies, bracelets, bagues, bouquets, mantellettes, mantilles, roucleurs, colliers, esclavages, pretensions, convenances, respecteuses, scrupuleuses, neuds serrées, neuds coulants, nompareilles, rubans, pompons, pendans d' oreilles, mouches, coëffes, grand-coëffes, coëffes scornettes, grondeurs, plumettes, saucisses, queves eguilles de tête,* e molti altri *ornemens* e *petits bijous.*

Vivamente richiesto è lo studio della pittura, giacchè « insegnerà come adoperare il minio, la biacca, gli olì, le gomme. » Non meno essenziale lo studio della scoltura, per correggere i difetti della persona. Sappiano le fanciulle modulare con grazia la voce, cantare soavemente, toccare il clavicembalo, il salterio e l'arpa; sappiano usure le *quinte scienze,* che comunemente si dicono *quinte essenze,* per diffondere

(1) *Il Collegio delle Marionette, a benefizio delle chicchere femmine.* — Lugano, 1764, per gli Agnelli e Comp.; ristampato lo stesso anno con aggiunte, in Chiccheropoli, 1764. — La parte seconda è intitolata *Il Collegio delle Marionette, arrichito probabilmente dalle annotazioni eruditissime di M. Desiderant,* in Chiccheropoli, 1764, (all'Ambrosiana).

intorno a sè delicati profumi. Le belle lettere si dicono umane appunto perchè, studiate dalle fanciulle, le mettono in grado di meglio sedurre l' uomo. Si raccomanda lo studio del francese, per ingemmare il discorso di voci e frasi d'oltre Alpi, e anche lo studio del tedesco per meglio trattare colle truppe « alle quali come difenditrici dei nostri campi e de' nostri fuochi non si usa mai tanta gratitudine che basti! »

Seguita l' almanacchista di questo tono; e per dire il vero la satira non ha del tutto perduta attualità. Si aggiungono canoni tutti da ridere, sia per la *dietetica*, sia per il *gius civile*, per esempio: « Camminando per la strada si tenga un passo piuttosto frequente che no, si porti alquanto curva la vita, inclinato discretamente da una parte il capo, ma si procuri sempre d'avere chi serva di braccio, e per una giusta *bienseance*, e perchè

È gran conforto alle miserie, al duolo
Quan' uno ha da cader non cader solo. »

Ma l' arguto almanacchista, che, in età giovanile, aveva sì feconda la vena della satira, cresciuto negli anni usava il più severo linguaggio per volgere al bene le fanciulle del suo tempo. I *Ricordi* ad una sua figlia (1777) contengono tali insegnamenti, che nulla hanno perduto di bontà e freschezza (1). Quell'uomo davvero insigne sapeva usare del pari il facile scherzo, l' acuta ironia e il linguaggio del sentimento: e seppe fino agli ultimi anni di vita sostenere la parte di pubblico educatore.

(1) *Scritti varî* cit., II, 253 e segg.

XXXVII.

L' arciduca Ferdinando contentò molto meglio di Francesco d'Este il voto dei patrizî, quello di avere una Corte — sospiro di quanti ne traggono diletto, o guadagni, o titoli per farli comparire da più di quello che valgono realmente — ma le sottigliezze araldiche, e l' etichetta più esagerata resero i ricevimenti piuttosto freddini. Uno straniero contemporaneo così ce ne parla:

« Malgrado la libertà che pare che regni, c'è però quella specie di sussiego inseparabile dalle Corti. Ciò maggiormente viene sentito dai Milanesi, che non c' erano avvezzi ed avrebbero preferito non avvezzarvisi. Essi dicono senza ritegno che la Corte ha fatto loro gran torto, che per causa dell'etichetta da quella introdotta il numero degli stranieri è sensibilmente scemato, che questi volendo sottrarsi alla noia delle presentazioni, le quali costano almeno tre giorni di

formalità, affrettano la loro partenza appena vedute le curiosità della città » (1).

La nobiltà ammessa nei reali palazzi andava distinta in tre classi, la *nobiltà generosa,* che comprendeva le famiglie più illustri, la *nobiltà araldica,* vecchia almeno di duecento anni e i *nobili diplomatici,* di recente nomina. La nobiltà nuova, o dissestata, o non provatissima, venne ammessa, per far numero, nelle sale arciducali; ma col patto sotto inteso e puntualmente osservato di non giuocare nè ballare, ma di starsene sempre in piedi: nuovo genere di tormento! (2).

Maria Teresa era detta « la padrona » ed anche « la mamma. » E invero si mescolava anche alle cose private, come quando dal governatore Lobkowitz fe' intimare a donna Clelia Borromeo di non attraversare o in altra guisa dilazionare le nozze, già prestabilite, del figlio Renato con una Odescalchi (3). E con apposite ordinanze limitava il lusso, e regolava i cambiamenti delle vesti e degli ornati. Proibiva le parrucche di filo di argento o di ferro, pena cinquanta zecchini o tre tratti di corda, per accontentare i richiami dei parrucchieri, che sulle parrucche di capelli facevano grossissimi guadagni. Scemava le spese pei mortori: non si erigessero catafalchi nelle chiese quand' anche il defunto fosse nobile, ma sia deposto

(1) *La Corte milanese del 1773 e il conte Fersen*, nell'*Arch. St. It.*, seconda dispensa del 1880.

(2) CALVI, *Il patriziato mil.*, pag. 83.

(3) CALVI, *Op. cit.*, pag. 85.

a terra e attorno al più dodici torcie collo stemma: da cui forse la frase popolare « non facciamo catafalchi » per dire « bando ai complimenti. » Quante scese di capo si pigliavano i sovrani d'una volta!

La vanità blasonica s' era appigliata anche ai borghesi, che facevano ornare le loro case di stemmi: ma Maria Teresa levò di nuovo la voce, chè le premeva mantenere le sociali distinzioni. I « genealogisti » lucravano su queste ambizioncelle, e un secolo prima un cotal Galluzzi, convinto di aver alterato diplomi e documenti, era stato strangolato, indi abbruciato sulla piazza di Santo Stefano (1681)! L'imperatrice creò un Tribunale araldico per rivedere le buccie ai titoli nobiliari; e stabilì una nuova tariffa per l'acquisto dei titoli onorifici: per esempio con cinquecento fiorini si acquistava il semplice *don....* con duemila cinquecento il titolo di *marchese!* Continuò ad essere privilegio delle dame l'uso dei cuscini e delle borse per i libri devoti; l'uso degli sgabelletti, delle cassette d'argento o inargentate, del guardinfante alla moda di corte, detto *corico* (1); il farsi sostenere lo strascico, il servirsi di fiaccole nell' entrare e nell' uscire dal teatro; e si comminavano multe contro chi usurpasse questi privilegi fin di duecento scudi! I soli nobili potevano, quando però non dimorava in paese

(1) A Verona, nel 1773, essendo comparse alcune dame col guardinfante meno voluminoso del consueto, ne venne tale scandalo che la città si divise in due fazioni, una difendendole, una accusandole, moltiplicaronsi gli scritti, e dovette interporsi la suprema magistratura della repubblica. — CANTÙ, *Parini e il suo secolo*, pag. 231.

qualche principe della casa imperiale, adornare con fiocchi le teste dei cavalli, vestire i domestici con livree a più colori, mandare circolari a stampa in occasione di matrimonio, di funerali, di inviti, ecc. (1).

Il *Tribunale Araldico,* composto nel 1781 del questore conte Archinti, marchese Alberto Visconti, conte Trotti, conte Giovanni Corio era severissimo in punto di etichetta: e governava i menomi atti della nobiltà milanese. Pietro Verri scriveva al fratello Alessandro: « Questi patrizî, patriziissimi, stanno per pubblicare un editto dei più odiosi sulle spade dorate, sui cuscini delle dame nelle chiese, sulle armi delle carrozze, e simili piccolissime vanità.... Ho piacere che questi eruditi del popolo, padri della patria e suoi difensori contro il sovrano, si facciano conoscere ed irritino l'amor proprio dei cittadini per oggetti o interamente inutili o dannosi » (2). Lo stesso Verri soleva scrivere: « sono un buon patriota e non un buon patrizio. »

(1) CALVI, *Il patriziato mil.*, pag. 81.
(2) *Lett.* cit., III, 8.

XXXVIII.

Tranne queste burbanze e questi puntigli, l'alta società milanese si trovò rialzata nell'opinione di sè, mercè la presenza degli imperiali principi. Più che mai ottenne affetto Beatrice:

> Dolce negli atti, nel parlar soave,
> Col grande, con l'umil cortese e pia,
> L'altero orgoglio, inopportuno e grave,
> Abitator dell'alte reggie obblia.

Quando Maria Pellegrina Amoretti, di Oneglia, da Pavia, ove avea ottenuta la laurea in ambe le leggi (cosa che fece strabiliare mezza Italia) (1), venne a Milano, per prolungare quel trionfo, fu accolta dall'Arciduchessa colla più cordiale cortesia, e lodata, e regalata: e simiglianti gentilezze sapeva usare al merito, ogni volta le venisse innanzi.

(1) Le poesie scritte per la circostanza si trovano raccolte nel libro *Laurea della signora Pellegrina Amoretti, cittadina d'Oneglia.* — Pavia, Porro e Bianchi, 1777. — Si diffonde SALVERAGLIO in note alle *Odi del Parini*, pag. 221.

L'Arciduca, con pochissima fatica, ottenne lodi universali; gli fecero fare la miglior figura del mondo, come al Firmian; e si trovò sbarazzata, anzi infiorata la via, rimanendo affidato ad esso Firmian, fino alla sua morte (20 giugno 1782), e quindi al conte Wilzek, il proseguimento delle avviate migliorie.

Però egli aveva non comune capacità, molto zelo, molto garbo, e potè associare il suo nome ad utilissimi provvedimenti, meritando gli elogi di Pietro Verri: « nel fiore della gioventù, dotato d' amabile vivacità d' ingegno, seppe seriamente amare il bene dello Stato e del popolo; non riguardò mai come abbietta la povertà, non disprezzò che il vizio e in ogni condizione rispettò l' uomo; ottenne la sola fortuna a cui possa aspirare chi è collocato in sublime grado, cioè la stima e l'amore pubblico, sentimenti nati dalla virtù e indipendenti dal timore e dalla riverenza. »

Durante l' amministrazione ferdinandea si compilò il Piano Stradale, si ordinò la vendita dei Pascoli Comunali, si levarono quelle prescrizioni che impacciavano il commercio e le arti.

Non si trascurò la salute pubblica. Già il civile Poeta aveva denunziate le offese, ancora impunite, che la privata avarizia faceva all'igiene e alla pulitezza cittadina (1):

Ahi non bastò che intorno
Putridi stagni avesse
Onde annebbiarne il giorno;
Ch'entro a le mura stesse
I rivi scelerati
Trasse a marcir sui prati.

(1) Nell'Ode *La salubrità dell' aria*, scritta forse nel 1757.

L' arciduca Ferdinando richiamò in vigore le gride precedenti, che quasi non aveano prodotto alcun utile effetto (1), ed ordinò, nel 1772, che nessuno « possa coltivare, far coltivare entro il circuito inferiore della città alcun terreno eccedente la misura d' una pertica ad uso e forma di prateria irrigatoria, volendo che tutti i prati di tal natura posti come sopra dentro le mura siano distrutti e posti ad un altro genere di coltivazione. »

Mentre l' Arciduca frenava per tal modo l' insana cupidigia degli agricoltori, il Maestrato di Sanità andava pubblicando ordini, gride, editti, coll' intenzione di « rimovere tutte quelle incidenze, che pregiudicare potessero alla conservazione della pubblica salute.... » Però grande e vergognosa era l' incuria dei privati, e persino delle classi dirigenti, che avrebbero dovuto dare i migliori esempi:

Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l' aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.

Nè le minaccie della legge, nè i versi roventi del Poeta valsero ad ottenere un completo rimedio: per tutto quel secolo, e anche sul principio del successivo, le condizioni igieniche della città migliorano assai poco.

(1) Del 19 luglio 1619 e del 7 settembre 1662.

L' Arciduca governatore provvide altresì all'abbellimento della sua capitale, il miglior modo di affezionarsi un paese, che cominciava a sentire fastidio del vecchio e desiderio del nuovo.

L'architetto Pietro Parea esibì al governo il progetto di un gran cavo che guidasse tutte le acque del Redefosso a sfogare direttamente nel fiume Lambro: e l'opera fu eseguita colla direzione degli ingegneri Antonio Marzolo e Pietro Castelli: per cui cessarono le inondazioni, già tanto perniciose alla città e ai contorni.

Il naviglio della Martesana, derivato dall'Adda, non poteva comunicare con Lecco e il suo lago, per gli impedimenti del letto del fiume. Si corresse il difetto col canale detto di Paderno, che costò all' erario oltre mezzo milione di fiorini, attendendovi gli idraulici Pecis, Frisi, Ferrari, Legi, Regi (1). Questo stupendo lavoro fu solennemente inaugurato l' 11 ottobre 1777:

> El va el barchett, che 'l vaga: la legria
> No la po pù, la folla in su 'l sentee,
> L' abbondanza de dent, de foeura via,
> L' industria che là dis: guardèe, guardèe (2).

Gli ottimisti predicevano il discarire della legna, del

(1) DE CRISTOFORIS, *Storia di Milano*, II, 300.

(2) *Sora el navili neuv, che l'è andaa ben*, poesia manoscritta del 1777, all'Ambrosiana, nella *Racc.* seg. O, 225, par. sup. — In tale occasione fu coniata nella nostra zecca una medaglia colla leggenda: *Mediolanum Lario junctum euripo navibus aperto MDCCLXXVII.*

carbone, del grano, ma facevano i conti.... senza la cupidigia dei rivenditori:

> Per fa i gener bondant e minga car,
> No barca in l'Adda, ona galera in mar.

Si diede mano ad aprire grandi strade, e per il più facile scolo della pioggia si fecero a schiena convessa.

Venne coniata una nuova moneta « nazionale » (1) minacciando la galera a chi ne portasse o ne adoperasse altra. E Beccaria proponeva di introdurre la divisione decimale, ben prima che in Francia (2). Pareggiati gli ecclesiastici agli altri cittadini. Vegliate le finanze, e create a tale intento apposite magistrature. Nuove beneficenze per alleviare la pubblica miseria, e i vecchi miserabili piamente raccolti nell'ospizio Trivulzio. Case di lavoro pei poveretti, la Senavra pei pazzi; e vietata la questua.

Si faceva rimprovero all'Arciduca di poco prediligere i letterati: « aveva qualche curiosità nel maneggio dall'elettricità, e molta facilità nell'immaginare anche ingegnosamente dei ripieghi per condurre delle speculazioni. » Ma sotto la sua amministrazione, un po' l'iniziativa privata, un po' il governo, si fondarono nuove scuole. In ogni città e borgate si apersero gratuite scuole normali. Le Scuole Palatine, alla Canobbiana, vennero ampliate, dotandole dell'insegnamento

(1) Essa consisteva in doppie d'oro e zecchini, scudi e mezzi scudi d'argento, soldi, metà, quarto e sesto di rame, di bellissimo conio.

(2) CANTÙ, *Parini e il suo secolo*, pag. 209.

dell'economia politica (1), dell'arte notarile e dell'eloquenza, e quest'ultimo insegnamento venne affidato a Giuseppe Parini. Furono chiamati nell'Università di Pavia sommi insegnanti. La nostra Brera, già reggia dei Gesuiti, divenne la sede prediletta delle scienze, delle lettere e delle arti. Soppressi i Gesuiti, ivi vennero trasportate le cattedre palatine: ma « coll'intenzione di giovare alla perfezione delle arti del disegno, facendo che si promulgassero e si mantenessero nei professori e negli amatori di queste, le vere idee del buono e del bello, secondo gli insegnamenti e la pratica dei grandi maestri » (2). Alla cattedra di eloquenza venne sostituita quella dei principî generali delle belle arti che il Parini tenne fino alla morte.

Nel 1776, venne istituita la Società Patriottica per favorire l'agricoltura, le arti e le manifatture. I soci ordinarî furono primamente trentasei, i migliori ingegni della città, fra gli altri: Parini, Pietro Verri, Beccaria, Frisi.

Il conte Verri, iniziando con bell'orazione i lavori della Società, svelava le misere condizioni del paese. Non vi era un orafo esperto che valesse a fornire la cassa di un oriuolo da tasca, ovvero sapesse lavorare una cerniera. La seta dava appena dieci milioni all'anno, e i vigneti non bastavano ai consueti bisogni. Il tributo continuava ad essere ripartito ad arbitrio e

(1) O come dicevasi allora *scienze camerali.*

(2) Promemoria di G. Parini, nell'Archivio di Stato, SALVERAGLIO, *Op. cit.*, pag. XIX.

senza misura, di guisa che molti campi rimanevano incolti. L'antico testatico, strabocchevolmente accresciuto impoveriva il paese, e i vincoli frapposti al traffico interno, allentava gli scambi. Ad alcuni fra i mali, additati dal virtuoso economista, tentò mettere rimedio la Società stessa: dispensò premî d'incoraggiamento; additò i difetti della nostra coltivazione e il miglior modo di fabbricare e custodire i vini; suggerì la miglior fabbricazione degli utensili da cucina; promosse lo scavo della torba; acquistò tali benemerenze, che ancora ne rendono onoratissimo il nome.

XXXIX.

Nel 1776, andò in fiamme il teatro di Corte, e non ripeterò la novelletta corsa allora fra le donnicciuole, che l' Arciduca medesimo, vi facesse metter fuoco per aver occasione di erigerne uno nuovo, o piuttosto due, la Scala e la Canobbiana:

> . . . . . l' Augusto Alcide all' empio flutto
> Accorse invitto ed al suo oprar la rea
> Onda diè luogo . . . . ;

ma solo dopo aver consumato interamente:

> Quell poch de bon, che l' ha faa tanto maa,
> Quell' che imprestava i corna a tanc miee,
> Quell' ch' ha inversaa la borsa a tanc badee,
> Quell' ch' ha cressuu i pendizi all' ospedaa (1).

Sdegno da frate predicatore; e ci ricorda la viva opposizione a questo genere di divertimenti da parte

(1) *Racc.* cit. dell' Ambrosiana, segnata P, 146, par. sup.; e *Coll. delle poesie milanesi*, del Cherubini, IX.

della Chiesa e dei suoi ministri; a Como e a Novara dal pergamo si dissuase di fabbricare il teatro, e a Roma si stamparono degli opuscoli contro gli spettacoli (1). Non potevano mancare testi e fatti particolari in conferma; ma un nuovo bisogno era sorto e si dovette accontentarlo.

Nel 1777 l'arciduca Ferdinando fece un viaggio a Vienna. La partenza afflisse.... Meneghino. Nel salire nel tiro a sei,

> Consultor, s' ciavo, allegher President,
> Ve raccomandi i pover Milanes,
> Moinej, feegh giò i busch, tegnij content,
> E a revedes da chi cinqu o ses mes.

Dall'interno della carrozza, Beatrice col moto del capo, cogli occhi, colle lagrime aggiunge le sue tacite raccomandazioni a quelle del consorte. Il sempre sensibile Meneghino si rassegna colla speranza che questa gita possa giovarci:

> . . . . . E peu chi sa che quand
> L'è a Vienna no la teujà a quij Patan
> L'opinion che g'haan di Italian (2).

Due anni dopo gli sviscerati si turbarono per una nuova partenza. I reali arciduchi andarono un po' in volta per l'Italia:

> Ah torni alfin l'estense donna eletta
> A Insubria in sen col fido sposo unita,
> Insubria entrambi li richiama e affretta,
> Insubria senza loro egra e smarrita.

(1) CANTÙ, *Parini e il suo secolo*, pag. 143.

(2) *La partenza di S. A. R. per Vienna*, poesia inedita nelle *Raccolte* cit. dell'Ambrosiana, segnata O, 226, par. sup.

Tronca ogni indugio alfin, copia celeste;
Che vi resta a veder? Roma vedeste.

Clementi Numi, voi che ognor porgete
Benigno orecchio a' prieghi de' mortali,
A Insubria per pietà salvi rendete,
Come partiro, i principi reali;
E voi, clementi Numi, dagli alti chiostri
A' lor giorni aggiungete i giorni nostri (1).

Se questi lamenti si facevano per queste temporanee eclissi principesche, come non disperarsi addirittura per la morte di Maria Teresa? Sul *soggetto della comune tristezza*, stamparono versi vernacoli, Giuseppe Carpani (2) e il Marelli (3):

Chi manda mezza l' Austria a fa el romita,
Chi all' Ongaria fa strappà i barbis,
Chi fa scappà la Provvidenza in slitta (4).

De' versi in italiano ce n'è un profluvio; ma ci contenteremo di questo sonetto:

Poichè la Gran Teresa i serti frali
Sciolse al vero affrettando eterno alloro,
Atro duolo improvviso estese l'ali
Sopra la terra, e il mar sonoro,

(1) *Il viaggio per l' Italia dei reali arciduchi*, canto di FRANCESCO ZACCHIROLI. — Milano, 1779, nella nuova stamperia dell' imperiale monastero di S. Ambrogio.

(2) *Sei sonetti milanesi.* — Milano, 1780.

(3) *Sora la mort de la fu augustissema nostra padrona.* — Milano, Marelli, 1781. — Amplificarono gli elogi il conte Gherardo d' Arco, Paolo Frisi e monsignor Turchi.

(4) Sonetto del Corio, nella *Coll. delle poesie milanesi* del Cherubini vol. IX.

Le Genti, che da suoi Geni Reali
Ebber fida difesa, alto ristoro,
Piangean, mille additando opre immortali,
La Protettrice, anzi la Madre loro.

Piangea l' Europa l'auspice bontade,
Che i nodi della pace, e dell'amore
Al discorde compose ampio emisfero.

Piangea l' orbe universo il suo splendore,
E il raro sovra i troni esempio altero
Di fede, di giustizia, di pietade (1).

Il Parini avea assunto di dire l'elogio nella Società Patriotica; per mal ferma salute non potè eseguire il commessogli incarico, nè sembra che questo fosse un pretesto, mendicato per esimirsi dal compiere tale ufficio, giacchè in altra occasione avea pur lodata l'imperatrice vivente e in prosa e in rima. La prima lezione alle Scuole Canobiane finisce con un omaggio a Maria Teresa (2). E veramente l'imperatrice lasciava buon ricordo di sè, e non pochi attestati del suo retto volere.

Si può credere che il dolore fosse sincero (3), ma

(1) Archivio Civico.

(2) SALVERAGLIO, *Op. cit.*, pag. XX e segg.

(3) Profusi elogi all'imperatrice si contengono nell'orazione letta parecchi anni prima da Giuseppe De Pecis, consultore di governo (Milano, nella Stamperia Marelliana, 1770). Le si dà merito anche de' matrimoni così scaltramente combinati: « Un figlio date alla Lombardia e per compiere la felicità di sì fedele Provincia, sposo lo destinaste di ragguardevolissima principessa ornamento della famosa e sì benemerita atestina famiglia. E di tanto non paga la Maestà Vostra, desiderando che quelle regioni d'Italia, che soggette a voi non sono, parte pur avessero di voi stessa, una regale vostra figlia congiunta avete all'altero giovine monarca,

il lutto officiale venne con apposita ordinanza prescritto: « Incarichiamo alla nobiltà tanto di questa come di tutte le altre città della Lombardia Austriaca di vestirsi in grave lutto di drappo di lana li soli padroni e padrone, escludendo fino a nuovo ordine qualunque drappo di seta. » Ma si diedero prescrizioni anche più specificate, e, a titolo di curiosità, ci piace riferirle:

Gli Eccellentissimi Signori Consiglieri di Stato e Signori Ciambellani in panno nero rivoltato e rattinato, con pochi bottoni, e nessuno ai paramani; con plorose, manichetti di battizza con orlo largo, calze di lana, scarpe di bruna, spada e fibbie nere, velo al cappello e col fiocco nero al cappello. Spada coperta di nero i cavalieri. Le dame in abito di lana con cuffia e punta nera, manichette di garza d'Italia bianca, gioje, guanti, ventaglio e fibbie nere, e scarpe di bruna.

Questo lutto continui fino all'11 marzo.

Dall'11 marzo a tutto il 21 aprile le dame resteranno in scuffia nera con punta, ma potranno usare abito e scarpe di seta. I cavalieri prenderanno abito di panno con fodera e bottoni di seta, manichetti lisci, ritenendo spada e fibbie nere.

Dal 22 aprile a tutto il 2 giugno, le dame ritenendo l'abito di seta, potranno usare pizzi e blonde, gioje e scarpe bianche.

I cavalieri ritenendo l'abito di panno nero, potranno usare sottoveste bianca ricamata di nero, calze bianche, pizzi, spada e fibbie d'argento o d'oro.

I signori Consiglieri intimi attuali di Stato, Ciambellani e loro rispettive mogli e vedove avranno livrea nera (1).

che le due Sicilie signoreggia, ed altre ne uniste al giovine adorabile principe, che regna sulle Parmensi contrade; talmente che non può in Italia fortunatamente farsi un passo oramai, senza incontrare un' immagine della Maestà Vostra. »

(1) Archivio Civico.

Dopo i sontuosi funerali, ebbe luogo la cerimonia del « giuramento », coll' usata solennità, e si parlò un mese prima e un altro mese dopo della divisa che il « re d' armi » indossò per quella circostanza. Questa divisa consisteva « in una specie di sottana o veste talare di seta di color rosso sino ai talloni, sopra la quale eravi una stoffa d' armi di stoffa d' oro e d' argento dalle spalle fino alle ginocchia senza maniche. Davanti rappresentava lo stemma di Milano, di dietro quello di Mantova. Il cavallo era coperto dello stesso drappo della veste rossa, ornato di piume bianche. In mano teneva un bastone in guisa di scettro d' argento intrecciato nella parte superiore dalla biscia tenendo in bocca il bambino » (1).

Il re d'armi, Giuseppe Casati, era il presidente del Tribunale Araldico, e gli toccava principal parte in questa cerimonia.

Le principali magistrature vennero ricevute nella gran sala arciducale, predisposta per la cerimonia. L'Arciduca « si benignò » ascoltare gli inevitabili discorsi, per fortuna brevi. Per saggio dello stile burocratico d'allora, il consultore, come a dire consigliere di governo don Paolo De Silva, che fu due volte vicario di provvisione, nel 1741 e 1748, fra le altre cose disse: « I voti di questo popolo da me qual vicario di provvisione tanti anni fa spiegati col giuramento all'Augusta Madre, e in appresso col rendere grazie all'Altissimo per l' avventurosa nascita della

(1) MINOLA, *Diario*.

M. S. I. R. A. sono oggi pienamente compiuti con un sì grande, sì glorioso e pio monarca, dono della sola divina provvidenza a felicitare l'universo. »

Il conte Francesco Del Maino, vicario di provvisione, lodò profusamente Casa d'Austria: e « Tutto lo studio s' impiegherà certamente da ognuno anche nei più ardui incontri per l'esatta osservanza dei sovrani voleri e per l'adempimento rigoroso degli obblighi di vero vassallo e suddito. »

Finiti i discorsi, il re d'armi andò a levare i magistrati, giusta il prescritto ordine, e, genuflessi davanti l'Arciduca governatore pronunziarono il giuramento di fedeltà e omaggio, « tenendo nell' atto che se ne leggeva la formola ed essi la ripetevano, la mano sopra il missale spiegato sopra un bradellino *(sic)*, esistente sull' ultimo gradino del trono e coperto di velluto rosso guernito d' oro. »

Dal palazzo arciducale si passò in Duomo per assistere al *Te Deum;* quindi tutti i magistrati ritornarono in palazzo, per pigliare congedo. A cerimonia finita, il re d'armi gettò al popolo dalle finestre del salone quantità di monete del valore di soldi 20 e di soldi 10, da una parte delle quali leggevansi le seguenti parole:

LONGOBARDIAE
FIDES
SACRAMENTO
FIRMATA
DIE 25 JULJJ
1781.

Dall'altra parte eravi impressa l'effige di Maria Teresa colle indicazioni relative al nuovo sovrano. Consimili monete, d'oro e d'argento, vennero dal re d'armi distribuite ai membri delle diverse magistrature (1).

Però il cangiamento di signoria fu appena sensibile, giacchè da tempo Maria Teresa lasciava grande arbitrio al figlio suo correggente: tranne che il medesimo, mancata la sorveglianza materna, fu anche meno misurato nell'effettuare quelle ardite riforme, che andava con largo criterio divisando per il bene dello Stato.

(1) Archivio Civico.

XL.

Di Beatrice d'Este si riferisce che avesse in dispetto il costume dei cicisbei, e una volta le scappò detto che tutte le donne avevano il damo, da lei infuori: occasione al sonetto adulatorio del Parini, che tutti conoscono:

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,
Alma sposa di Giove, anco i mortali:
Tai dalle bianche braccia e dal bel petto
E dai grandi occhi tuoi partono strali.

E ben farsi oserien ai numi eguali
Fuor dimostrando il lor celato affetto,
Se al fervido desire il volo e l'ali
Non troncasser la tema ed il rispetto.

Issïon, che nel cor la violenta
Fiamma non seppe contenere, or giace
Sopra la rota, e i voti altrui spaventa.

Ma se il caso di lui frena ogni audace,
Non è però che i pregi tuoi non senta
Più d'un'alma gentil che adora e tace.

Tutte? Non aveano già saputo molte Milanesi rinunciare a questa pessima usanza?

Il *cicisbeismo* era d'uso antico in Italia: e il nome ricorre nel *Malmantile* del Lippi, verosimilmente derivano dal parlare sommesso, dal *ci ci* nelle orecchie, siccome fa colui o colei che non vuole gli altri sentano (1). Galeazzo Maria Sforza, fin dal 1475, stanziava una donazione a Lucia Marliani, colla quale si obbligava per atto pubblico di notaro ad essere *perpetuo e fedel cavaliere* (2).

L'ostentato libertinaggio delle Corti borboniche e la sentimentale scostumatezza spagnuola favorirono la mala pianta. Anche Milano, come ogni altra città d'Italia, vide affannarsi intorno alla dama i *patiti*, i cavalieri serventi, con somma offesa alla fede od almanco al decoro coniugale: argomento di scherno, di riso, e talora di pietà; faticosa servitù che occupava i celibi oziosi, mentre i mariti potevano meglio affondare nel libertinaggio. E l'uso tiranno volle che non ci fosse dama senza damo; trovò ridicolo il marito che s'occupasse, almeno in pubblico, della moglie, e perfino nei contratti nuziali si stipulava che alla sposa fosse concesso questo lusso, questa vanità, che pareva indispensabile compimento della casa nobile. Ci furono delle dame, che ne pretesero, per contratto, fin quattro!

(1) SALVINI, in nota alla st. 5, canto XI del *Malmantile racquistato* Ma il Neri la pensa diversamente: « Il vocabolo mi sembra possa ritenersi di conio toscano, derivato forse dal *chiche beau* dei Francesi, ed altrimenti tradotto con un significato consimile in *bel cece.* »

(2) CANTÙ, *Parini e il suo secolo*, pag. 124.

Pare che questi insulsi damerini, di rado oltrepassassero certi limiti; e perciò erano ammessi al delicato ufficio anche degli abati. Era un tenerume fittizio, come tanti altri sentimenti di quell' età; era una fiamma dipinta. Il pericolo dell' incendio, l' eccitamento a grandi passioni non c' era proprio, anche per essere levato ogni ostacolo, che è il fomite principale dell' entusiasmo amatorio. « Nè amanti, nè amici, nè servi, nè mariti, bensì individui mirabilmente composti di qualità negative » (1) è il ritratto che Foscolo colse di questa strana genia quando era sul punto di andarsene.

Il Baretti se la piglia col viaggiatore inglese Sharp, perchè aveva pubblicato un quadro, forse troppo fedele, del corrotto costume italiano, e presenta i cicisbei come successori dei poeti petrarcheschi, ma con assai poca letteratura; sostiene che il loro platonismo non dava luogo a sospetti: bambolaggine innocente e nulla più (2).

I cantastorie girovaghi non potevano, nemmeno in Milano, trascurare un argomento così ghiotto, così adatto alla satira. Ricorderemo, fra le altre, la *Noeva Bosinaa fada su l' argoment della gran moda di Cavaglier servent* (3), che descrive le pretese della dama, dal suo primo svegliarsi sino al momento del riposo notturno, e le imposte e non mai sufficienti cure del

(1) Nelle note al *Viaggio di Sterne.*
(2) *Gli Italiani.* — Milano, 1818, cap. III.
(3) All' Ambrosiana, nella cit. Raccolta del Bellati, vol. IV.

cavaliere servente intorno a lei: tutta cosa da ridere, o piuttosto da piangere; e:

Guardee on poo se no lè ver
Quel che diis el mè penser,
Che siben che sien scior
Besogna fa de servitor,
E poeu anch se fan jutà,
A dagh el brazz fina per cà,
E i fan corr innanz e in dree,
Se sorta ven spend di danee,
E gh n'han semper una fresca,
O la mantilia, o la vesta
O i scarpett, cont el guantin,
O l'orologg, cont el crespin,
Tant che semper ghe fan spend,
Che mala cossa a fa el servent.

Il cicisbeato non fu nemmeno risparmiato dagli autori vernacoli di grido, e Corio nel *Fripon francese* lo giudica severamente, mentre Goldoni si mostrò tollerantissimo (1), ma forse il vivere veneziano meglio vi si confaceva. Il Parini, nel *Giorno*, è intollerantissimo di quanto offende la famiglia, il buon costume, la dignità umana: ma a che citare dei versi che sono sulle labbra di tutti?

La *levata* della dama è così descritta dal Corio:

Chi sta a la tavoletta
Chi le accomoda i ricci, e chi la veste,
Chi i nèi sul volto le dispone, e chi
Le affibbia il centurino, e chi le scarpe
E chi le porge il cioccolatte.

(1) Vedi, fra le altre, la commedia *Il Cavaliere e la Dama.*

Quindi alla chiesa coi famigli e col cicisbeo. Doveva quel veloce ministro precederla di pochi passi, aprirle la porta, offrirle l'acqua santa, darle il braccio, presentarle la seggiola; doveano alzarsi e sedere a tempo fisso, con reciproci ringraziamenti ed inchini; spettacolo commoventissimo! E come in chiesa dappertutto!

Forse in Genova il vizio si estese più che altrove, com' è attestato da illustri viaggiatori che videro quella città nel secolo scorso. Appunto perciò l'Algarotto nel *Congresso di Citerea* sceglie tra le genovesi quella dama ambasciatrice, che piglia le difese del cicisbeismo; un altro scrittore sincrono, il Costantini, scrive da Genova la lettera che ha per soggetto i *Serventi alla moda;* e il cavalier servente veterano dell'Alfieri, già onore dei lombardi cicisbei, afferma:

> Nella città di Giano il fior dell' arte
> Imparai ne' miei primi anni gagliardi.

Nè giovò che i più lodati ingegni fulminassero quella sciocca o rea costumanza, giacchè i costumi s' erano in generale allentati, sia per i cattivi esempi di Francia, sia per le mode e i libri e gli usi licenziosi che venivano di là, ed anche a motivo di quell' aura scettica e sarcastica che scuoteva le antiche credenze e abitudini.

I due almanacchi satirici *Il gran parco di Londra* e il *Giardino d' Armida*, del 1794 e 1795, pigliano di mira gli uomini smascolinati. Descrivono « delle

seducenti Armide e dei Rinaldi, che a somiglianza di quello dell' immortale poeta, si perdono nell' ozio e negli amori »; ma non hanno la virtù di quel guerriero « anzi si gloriano de' proprî vizi » (1).

Però il cicisbeismo non poteva reggere all' avvicinarsi di più gravi pensieri. Fra noi imperò e durò meno che a Genova (2) e in altre città, e Lalande, che ci visitò verso il 1773, notava con sorpresa: « Ci ha dame senza cavalier servente, e quelle che l' hanno non sono tenute per cosa straordinaria, onde possono cambiare con facilità, nè sono obbligate a vedersi sempre accompagnate da uno che faccia loro dispiacere o venga a noia. Più che il sussiego dell' altre italiane, le Milanesi hanno il fare sciolto che abbella le Francesi » (3). — Fin d' allora!

Dopo l' anzidetto, chi oserà asserire che la casa, specie quella dei ricchi fosse, generalmente parlando, il tempio degli affetti più casti e più puri? La menzogna quasi abituale; condono reciproco, che, se non imbavagliava la maldicenza, svincolava da molti riguardi; piccoli intrighi e piccole ambizioni; la noia, rimorso dei disoccupati; le apparenze del vizio anche là dove mancava l' energia della colpa e la forza della passione; mezzi affetti e mezzi pensieri.

Il marito, circondato da ministri responsabili, regna,

(1) NERI, *I vecchi almanacchi*, nell' *Illustrazione Italiana*, dicembre 1885.

(2) Vedi l' importante scritto di A. NERI, *I Cicisbei a Genova*, nella *Rassegna Settimanale*, 11 aprile 1880, ampliato e ristampato nel curioso volume dello stesso autore *Costumanze e Sollazzi*. — Genova, 1883.

(3) *Viaggio in Italia*. — CANTÙ, *Parini e il suo secolo*, pag. 124.

ma non governa; escluso dalle intime confidenze, forse importuno. Importuni i figli medesimi, prima e dopo, chè quelle donne-bambole volevano serbare il fiore della « fresca beltade. » Così disposta la famiglia, che è il fondamento d' ogni progresso morale, qual mai influenza educativa poteva esercitare? Una società, nella quale erano pervertiti i sentimenti più cari e rispettabili, poteva dare buoni frutti? C' attenderemo serietà di propositi e pensieri grandi ove mancava o almeno scarseggiava l' amore della casa, che è tanta parte di ogni altro affetto, che innalza l'animo fra le lotte della vita e propone all'uomo gli intenti più nobili e disinteressati?

XLI.

Come adesso si copiava Parigi; e Addinson, quando ci visitò al principio del secolo, ce ne fece rimprovero: « Gli abitanti si studiano imitare i Francesi », ma non ci hanno grazia e si vede quelle maniere non esser loro appropriate.... Per apparire seri e giudiziosi accade spesso veder dei giovani, i quali lentamente vanno in volta cogli occhiali sul naso. »

Come adesso si facevano corsi di gala, ove anche i poveretti invanivano dei sontuosi cocchi e delle sfoggiate livree, ritenendo ne potesse venire gloria alla città. « Sulla sera, scrive un altro straniero, che ci visitò nel Settecento, sulla piazza del Duomo c' è di solito una trentina di carrozze, che cangiano posto di quando in quando per maggiore diletto di chi vi sta entro. È un modo di passeggiare assai singolare » (1).

Per un pezzo piacque il Corso di Porta Romana,

(1) *Noveau voyage d'Italie*, La Haye, III, pag. 19 e segg.

per farvi pompa di cocchi e di livree; ma verso la metà del secolo scorso si cominciò a preferire il Corso di Porta Renza od Orientale: « nè il ritorno a Porta Romana, concordemente assentito nei primi mesi del 1848, per mire patriottiche, tornò poi accetto » (1).

Piacque pure, per alcun tempo, agli sfaccendati il « passeggio delle carrozze » sopra la gran piazza del castello di Giove: e si hanno disegni che lo rappresentano (2).

Anche De Brosses fa le meraviglie vedendo al corso le carrozze ferme, e le dame che parlano dagli sportelli, sicchè si va alla passeggiata senza muoversi (3). Lo stesso viaggiatore soggiunge: « c'è anche un corso, che è una grande via del sobborgo, non selciata e si bagna tutti i giorni, e però è detta *Strada Marina.* »

Questa Strada Marina, che occupava una parte dei vecchi giardini pubblici attuali, certo non era detta così per il motivo accennato dal viaggiatore straniero, e nemmeno da *marais* = marese, palude, ma da uno della famiglia Marino, che vi aveva un palazzo, come avverte il Lattuada citando il Torre (4). Fin dal tempo del governatore Fuentes si usavano per convegno dei ricchi oziosi, che mai non seppero sfuggire al tedio, questi « Campi Elisi milanesi, entro cui godonsi sa-

(1) PAGANI, *Saggio di Carnevalografia ambrosiana.* — Milano, Sonzogno, 1884, pag. 19.

(2) All'Archivio civico.

(3) *Lettres familières*, I, 97.

(4) TORRE, *Ritratto di Milano*, vol. V, pag. 332.

lutifere aure e traggonsi dilettevoli trattenimenti » (1). Ivi si davano pure spettacoli popolari, e facendosi non so quale « funzione di bestie », nel 1752, si acclamava il ritorno dei migliori tempi di Roma! A quell'età tronfia e barbogia mancava, quasi sempre, la proporzione nei confronti: — per ripetere un' osservazione che già ebbi occasione di fare, — e le cose anche piccolissime sembravano grandissime: od almeno si pigliava diletto a considerarle tali!

Nella Strada Marina, nel 1778, dal 23 giugno al 17 luglio, venne aperto il Vauxhall — i Milanesi storpiavano il nome esotico, dicevano Faxall. — Due anni dopo si rinnovò lo stesso divertimento, dal 27 giugno al 6 luglio, e probabilmente continuò, nella buona stagione, per parecchi anni. Il divertimento serale estivo consisteva « in un passeggio o ritrovo pubblico di persone a piedi, in luogo aperto e ben illuminato, disposto a padiglioni verdi e giardinetti con sedili, allietato dalla musica, dalle danze, da giuochi, da fuochi artifiziali, da rappresentazioni e provveduto di spacci di bibite, rinfreschi, tabacchi, commestibili, ventagli, minutaglie e simili » (2).

Il tredici di marzo si andava in gala a S. Dionigi, fuori di Porta Renza, per « lucrare » l' indulgenza: « ma van là per tutt olter. » Sul bastione e nella via Marina si disponevano « canapè » e nelle carrozze, fin duemila, pompeggiavano quelle fittizie famigliuole, la sposa e il cicisbeo e l'abbatino e il cagnolino:

(1) TORRE, *Op. cit.*
(2) Carte dell'Archivio Civico.

XL.

Di Beatrice d'Este si riferisce che avesse in dispetto il costume dei cicisbei, e una volta le scappò detto che tutte le donne avevano il damo, da lei infuori: occasione al sonetto adulatorio del Parini, che tutti conoscono:

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,
Alma sposa di Giove, anco i mortali:
Tai dalle bianche braccia e dal bel petto
E dai grandi occhi tuoi partono strali.

E ben farsi oserien ai numi eguali
Fuor dimostrando il lor celato affetto,
Se al fervido desire il volo e l'ali
Non troncasser la tema ed il rispetto.

Issïon, che nel cor la violenta
Fiamma non seppe contenere, or giace
Sopra la rota, e i voti altrui spaventa.

Ma se il caso di lui frena ogni audace,
Non è però che i pregi tuoi non senta
Più d'un'alma gentil che adora e tace.

Tutte? Non aveano già saputo molte Milanesi rinunciare a questa pessima usanza?

Il *cicisbeismo* era d'uso antico in Italia: e il nome ricorre nel *Malmantile* del Lippi, verosimilmente derivano dal parlare sommesso, dal *ci ci* nelle orecchie, siccome fa colui o colei che non vuole gli altri sentano (1). Galeazzo Maria Sforza, fin dal 1475, stanziava una donazione a Lucia Marliani, colla quale si obbligava per atto pubblico di notaro ad essere *perpetuo e fedel cavaliere* (2).

L'ostentato libertinaggio delle Corti borboniche e la sentimentale scostumatezza spagnuola favorirono la mala pianta. Anche Milano, come ogni altra città d'Italia, vide affannarsi intorno alla dama i *patiti*, i cavalieri serventi, con somma offesa alla fede od almanco al decoro coniugale: argomento di scherno, di riso, e talora di pietà; faticosa servitù che occupava i celibi oziosi, mentre i mariti potevano meglio affondare nel libertinaggio. E l'uso tiranno volle che non ci fosse dama senza damo; trovò ridicolo il marito che s'occupasse, almeno in pubblico, della moglie, e perfino nei contratti nuziali si stipulava che alla sposa fosse concesso questo lusso, questa vanità, che pareva indispensabile compimento della casa nobile. Ci furono delle dame, che ne pretesero, per contratto, fin quattro!

(1) SALVINI, in nota alla st. 5, canto XI del *Malmantile racquistato* Ma il Neri la pensa diversamente: « Il vocabolo mi sembra possa ritenersi di conio toscano, derivato forse dal *chiche beau* dei Francesi, ed altrimenti tradotto con un significato consimile in *bel cece.* »

(2) CANTÙ, *Parini e il suo secolo*, pag. 124.

Pare che questi insulsi damerini, di rado oltrepassassero certi limiti; e perciò erano ammessi al delicato ufficio anche degli abati. Era un tenerume fittizio, come tanti altri sentimenti di quell' età; era una fiamma dipinta. Il pericolo dell' incendio, l' eccitamento a grandi passioni non c' era proprio, anche per essere levato ogni ostacolo, che è il fomite principale dell' entusiasmo amatorio. « Nè amanti, nè amici, nè servi, nè mariti, bensì individui mirabilmente composti di qualità negative » (1) è il ritratto che Foscolo colse di questa strana genia quando era sul punto di andarsene.

Il Baretti se la piglia col viaggiatore inglese Sharp, perchè aveva pubblicato un quadro, forse troppo fedele, del corrotto costume italiano, e presenta i cicisbei come successori dei poeti petrarcheschi, ma con assai poca letteratura; sostiene che il loro platonismo non dava luogo a sospetti: bambolaggine innocente e nulla più (2).

I cantastorie girovaghi non potevano, nemmeno in Milano, trascurare un argomento così ghiotto, così adatto alla satira. Ricorderemo, fra le altre, la *Noeva Bosinaa fada su l' argoment della gran moda di Cavaglier servent* (3), che descrive le pretese della dama, dal suo primo svegliarsi sino al momento del riposo notturno, e le imposte e non mai sufficienti cure del

(1) Nelle note al *Viaggio di Sterne.*
(2) *Gli Italiani.* — Milano, 1818, cap. III.
(3) All' Ambrosiana, nella cit. Raccolta del Bellati, vol. IV.

cavaliere servente intorno a lei: tutta cosa da ridere, o piuttosto da piangere; e:

Guardee on poo se no lè ver
Quel che diis el mè penser,
Che siben che sien scior
Besogna fa de servitor,
E poeu anch se fan jutà,
A dagh el brazz fina per cà,
E i fan corr innanz e in dree,
Se sorta ven spend di danee,
E gh n'han semper una fresca,
O la mantilia, o la vesta
O i scarpett, cont el guantin,
O l'orologg, cont el crespin,
Tant che semper ghe fan spend,
Che mala cossa a fa el servent.

Il cicisbeato non fu nemmeno risparmiato dagli autori vernacoli di grido, e Corio nel *Fripon francese* lo giudica severamente, mentre Goldoni si mostrò tollerantissimo (1), ma forse il vivere veneziano meglio vi si confaceva. Il Parini, nel *Giorno*, è intollerantissimo di quanto offende la famiglia, il buon costume, la dignità umana: ma a che citare dei versi che sono sulle labbra di tutti?

La *levata* della dama è così descritta dal Corio:

Chi sta a la tavoletta
Chi le accomoda i ricci, e chi la veste,
Chi i nèi sul volto le dispone, e chi
Le affibbia il centurino, e chi le scarpe
E chi le porge il cioccolatte.

(1) Vedi, fra le altre, la commedia *Il Cavaliere e la Dama.*

Quindi alla chiesa coi famigli e col cicisbeo. Doveva quel veloce ministro precederla di pochi passi, aprirle la porta, offrirle l'acqua santa, darle il braccio, presentarle la seggiola; doveano alzarsi e sedere a tempo fisso, con reciproci ringraziamenti ed inchini; spettacolo commoventissimo! E come in chiesa dappertutto!

Forse in Genova il vizio si estese più che altrove, com' è attestato da illustri viaggiatori che videro quella città nel secolo scorso. Appunto perciò l'Algarotto nel *Congresso di Citerea* sceglie tra le genovesi quella dama ambasciatrice, che piglia le difese del cicisbeismo; un altro scrittore sincrono, il Costantini, scrive da Genova la lettera che ha per soggetto i *Serventi alla moda;* e il cavalier servente veterano dell'Alfieri, già onore dei lombardi cicisbei, afferma:

> Nella città di Giano il fior dell' arte
> Imparai ne' miei primi anni gagliardi.

Nè giovò che i più lodati ingegni fulminassero quella sciocca o rea costumanza, giacchè i costumi s' erano in generale allentati, sia per i cattivi esempi di Francia, sia per le mode e i libri e gli usi licenziosi che venivano di là, ed anche a motivo di quell' aura scettica e sarcastica che scuoteva le antiche credenze e abitudini.

I due almanacchi satirici *Il gran parco di Londra* e il *Giardino d' Armida*, del 1794 e 1795, pigliano di mira gli uomini smascolinati. Descrivono « delle

seducenti Armide e dei Rinaldi, che a somiglianza di quello dell' immortale poeta, si perdono nell' ozio e negli amori »; ma non hanno la virtù di quel guerriero « anzi si gloriano de' proprî vizi » (1).

Però il cicisbeismo non poteva reggere all' avvicinarsi di più gravi pensieri. Fra noi imperò e durò meno che a Genova (2) e in altre città, e Lalande, che ci visitò verso il 1773, notava con sorpresa: « Ci ha dame senza cavalier servente, e quelle che l' hanno non sono tenute per cosa straordinaria, onde possono cambiare con facilità, nè sono obbligate a vedersi sempre accompagnate da uno che faccia loro dispiacere o venga a noia. Più che il sussiego dell' altre italiane, le Milanesi hanno il fare sciolto che abbella le Francesi » (3). — Fin d' allora!

Dopo l' anzidetto, chi oserà asserire che la casa, specie quella dei ricchi fosse, generalmente parlando, il tempio degli affetti più casti e più puri? La menzogna quasi abituale; condono reciproco, che, se non imbavagliava la maldicenza, svincolava da molti riguardi; piccoli intrighi e piccole ambizioni; la noia, rimorso dei disoccupati; le apparenze del vizio anche là dove mancava l' energia della colpa e la forza della passione; mezzi affetti e mezzi pensieri.

Il marito, circondato da ministri responsabili, regna,

(1) NERI, *I vecchi almanacchi*, nell' *Illustrazione Italiana*, dicembre 1885.

(2) Vedi l' importante scritto di A. NERI, *I Cicisbei a Genova*, nella *Rassegna Settimanale*, 11 aprile 1880, ampliato e ristampato nel curioso volume dello stesso autore *Costumanze e Sollazzi*. — Genova, 1883.

(3) *Viaggio in Italia*. — CANTÙ, *Parini e il suo secolo*, pag. 124.

ma non governa; escluso dalle intime confidenze, forse importuno. Importuni i figli medesimi, prima e dopo, chè quelle donne-bambole volevano serbare il fiore della « fresca beltade. » Così disposta la famiglia, che è il fondamento d' ogni progresso morale, qual mai influenza educativa poteva esercitare? Una società, nella quale erano pervertiti i sentimenti più cari e rispettabili, poteva dare buoni frutti? C' attenderemo serietà di propositi e pensieri grandi ove mancava o almeno scarseggiava l' amore della casa, che è tanta parte di ogni altro affetto, che innalza l'animo fra le lotte della vita e propone all'uomo gli intenti più nobili e disinteressati?

XLI.

Come adesso si copiava Parigi; e Addinson, quando ci visitò al principio del secolo, ce ne fece rimprovero: « Gli abitanti si studiano imitare i Francesi », ma non ci hanno grazia e si vede quelle maniere non esser loro appropriate.... Per apparire seri e giudiziosi accade spesso veder dei giovani, i quali lentamente vanno in volta cogli occhiali sul naso. »

Come adesso si facevano corsi di gala, ove anche i poveretti invanivano dei sontuosi cocchi e delle sfoggiate livree, ritenendo ne potesse venire gloria alla città. « Sulla sera, scrive un altro straniero, che ci visitò nel Settecento, sulla piazza del Duomo c' è di solito una trentina di carrozze, che cangiano posto di quando in quando per maggiore diletto di chi vi sta entro. È un modo di passeggiare assai singolare » (1).

Per un pezzo piacque il Corso di Porta Romana,

(1) *Noveau voyage d'Italie*, La Haye, III, pag. 19 e segg.

e quanto tempo, quante nobili proteste (1) prima che venisse dismesso! I nobili si recavano ai convegni serali, ai teatri, gareggiando nel numero dei servi, tenuti in minor conto dei cavalli, collo splendor delle fiaccole miravano ad un successo di piazza, fra la plebe attonita e sbigottita.

(1) « Allora i lacchè, in farsetto e calze di tela bianca, tanto che non paressero nudi, e con un elmetto a piume di mille colori, correvano inseguiti, incalzati dai cavalli, sdrucciolavano, stramazzavano, stravolti spesso dal cocchio, e anche ai più veloci mancava la lena, e correvano col viso color pavonazzo, vomitando sangue e spiravano giovinetti. — FOSCOLO. *Gazzettino del bel mondo.*

XLII.

Il teatro non era piccola parte nella vita signorile. Per un pezzo, male avvezzi dai governatori spagnuoli, pretesero i nobili avere l' ingresso gratuito nel teatro per sè e pel servidorame. Nel 1710, Eugenio di Savoja levò quel abuso, ordinando che qualunque persona, per eminente che fosse, non potesse entrare in teatro senza pagare; limitato il seguito di ogni dama, nessuna eccettuata, a due paggi ed uno staffiere. Maria Teresa, nella sua prammatica pei nobili, regolò anche questa faccenda: proibito sotto pena di scudi cinquanta il condurre seco in città più di due staffieri; ai nobili di primo ordine sia permesso anche un lacchè; ai titolari di Sua Maestà più d' uno (1).

Non ci diffonderemo a parlare degli spettacoli; ma chi scorre le notizie teatrali di quel tempo, e chi esa-

(1) CALVI, *Il patriziato milanese*, pag. 81.

mina i libretti delle opere e dei balli (1), dovrebbe per avventura accostarsi al giudizio di Voltaire: « i bei teatri sono in Italia e i bei drammi in Francia. »

Ma che dire di quell' orribile oltraggio alla natura, che era l' evirazione: eppure per lunga età passò senza rimprovero; non che tollerato si trovò persino modo di lodarlo su per le stampe. Dove e quando incominciasse s' ignora; ed anche gli storici della musica nulla sanno dircene di sicuro. Ben sappiamo che in Norcia, borgata non molto lontana da Spoleto, facevasi infame traffico di evirati fanciulli, e che sul cadere del secolo decimosesto già quelle voci echeggiavano sotto le vòlte dei templi e piacquero al delirio: per udire un Farinelli, delizia di Carlo VI, si intraprendevano lunghi viaggi; l' elettrice di Sassonia appositamente si condusse a Bologna, e uditolo, esclamò: — Ora muojo contenta!

Il Parini, incaricato nel 1769 dal Firmian della direzione della *Gazzetta di Milano,* vi pubblicò, il 9 agosto, una corrispondenza da Roma, ove, fra le altre riforme pensate da Clemente XIV, in quell' anno appunto salito sul trono, s' accenna al divieto dell' evirazione. Il Reina, biografo del Parini, disse poi che quella corrispondenza era stata scritta dallo stesso poeta, affine di indurre il papa a pigliare qualche provvedimento contro il nefando eccesso. D' altra parte è noto che Clemente XIV manifestò fermi e novi pensieri rispetto

(1) Dei libretti della Scala formò un' ampia raccolta il diligentissimo cav. Damiano Muoni.

a molti abusi, e gli si dà merito di avere altresì levata la voce contro l' evirazione.

Comunque sia la notizia, inventata di sana pianta, o semplicemente pubblicata dal Parini (1), fece il giro di molti giornali, e fu cagione che Carlo Bordes di Lione — e non Voltaire, come comunemente si dice — scrivesse al papa una lettera di congratulazione.

Certo è che Milano ebbe merito, mercè il Parini, della più sentita e salutare protesta contro l' evirazione. L' ode del Parini collo stesso titolo ha molto contribuito a levar via l' osceno ed empio abuso (2). Quello sdegno che ha una nota sì alta nella poesia pariniana, si fa popolare, passa persino nella prosa degli almanacchi. In quello intitolato *Serva sua*, dove la satira è maneggiata arditamente, si legge « ..... Che la voce più alta di un' ottava giuochi meglio ne' cieli e nel teatro, e perciò si debba guastare la natura... » in tal caso si potrebbe anche pretendere di cavar gli occhi per far dormir meglio. Dicono che la pudicizia di un certo paese non permetta alle donne di cantare sul teatro, ma però veste gli uomini da donna.... Miei signori questa faccenda diventa vergognosa. Cantate in chiesa e divertitevi in teatro, ma lasciateci una volta il fatto nostro (3).

(1) L' argomento è discusso dal Salveraglio e dal D' Ancona nelle note alle *Odi* del Parini, ed. citate.

(2) Vedi lo scritto di F. NOVATI, *Giorn. Stor. Lett. It.*, I, 121.

(3) Quest' almanacco uscì nel 1783, con la finta data di Lucca. Era pure uscito nel 1772 collo stesso titolo.

Nei melodrammi avea gran parte la meccanica (1). Alle convenienze, alla storia non ci si badava. Persepoli mandavasi in aria con una mina. I cantanti non aveano alcun rispetto verso il pubblico, gli rivolgevano la parola, si interrompevano, prendevano tabacco, strappazzavano l'orchestra o il suggeritore. Mettevano innanzi tali pretese, che gli autori non sapevano come accomodarvisi. Il Guadagni, facendo da Ezio, al finale mutavasi in Teseo perchè gli piaceva combattere col minotauro (2). « La bella De Stefani, ballerina, ha avuto un importantissimo affare nei giorni scorsi, il quale ha interessato il governo e il ministro; vi sono stati decreti, delegazioni, suppliche e conferenze. Ella voleva avere l'abito di raso e gli impresari lo volevano fare di *taffettà;* fu deciso solennemente per il *taffettà,* e la povera giovane è a letto ammalata per la desolazione » (3).

Ecco come si annunziava la prima rappresentazione di un'opera nuova: « Venerdì sera 26 (sett. 1783) con superiore permesso si darà nel Teatro grande alla Scala un trattenimento di opera buffa, intitolata *L'Agatina.* Desideroso il dilettante signor Gio. Battista Calvi d'incontrare il genio di questo sì illustre pubblico non ha ommesso di scegliere tuttociò che possa

(1) « Le decorazioni sono belle ma meno che a Roma. Un combattimento di gladiatori, in un anfiteatro, fu assai bene rappresentato. » — DE BROSSES, *Lettres* cit., II, 423.

(2) Queste ed altre particolarità reca il CANTÙ, *Parini e il suo secolo,* pag. 145.

(3) Cit. *Lettere dei fratelli Verri,* III, 19.

meglio adattarsi al gusto oggi dominante..... ha quindi scelto tra cantanti dell' uno e dell' altro sesso quelli che gli sono sembrati i più abili a sostenere i caratteri. »

Fe' chiasso, tra gli altri nel 1780, il ballo *Lo scuoprimento di Achille,* e la *Gazzetta Enciclopedica* ce ne fa gli elogi. « L' azione presa da Metastasio è rapida siccome conviene a chi spiega cose grandi e appassionate co' gesti e colle gambe. » Contemporaneamente il pubblico della Canobbiana andava in visibilio pel ballo *Il ritorno dalla caccia dei Panduri.* Tutte le parti « sono eseguite da professori che condecorano lo spettacolo pantomimo. »

Il popolino, pur invidiando i divertimenti concessi agli dei maggiori, si compensava assistendo a spettacoli meno costosi: e non era mai senza spettatori, grandi e piccini, la *baracca di magatei,* illustrata dal milanese Massimiliano Romanini, ingegno pronto e sarcastico. Attirava perfino i ricchi in carrozza ad ascoltarlo, e osava parlar chiaro anche ai governanti. È fama che il buon Muratori facesse suo diletto udirlo la sera, nella pubblica piazza, a riposo di una giornata tutta spesa sovra i codici dell' Ambrosiana nelle feconde ricerche della verità storica. È fama che il Romanini piacesse ad ingegni tutt' altro che volgari, tanto che il gesuita Quadrio, nella sua colossale opera *Storia e ragione d' ogni poesia* (1) non disdegnò parlare di lui: di che si sorprende il Tanzi.

(1) Vol. V, pag 245.

..... a vedè el pader Quader
Che semm che l'ha faa vitt de lader,
Tant per mett foeura el bel e el bon
Di poesij e i so' invenzion
. . . . . .
Nominamm fina el Romanin
Ch' el fa ballà i burattin.

Peccato che nulla rimanga delle improvvisazioni del Romanini, chè nemmeno egli scriveva il scenario e si abbandonava del tutto all' estro del momento. Ma è certo che egli dovette scostarsi assai dalla comune dei burattinai e dei commedianti, se il Muratori, così timorato, così ben pensante in tutto, si divertiva nell' ascoltarlo. Però al sollevarsi della quistione se la commedia scritta era più o meno da preferirsi a quella a soggetto, lo stesso Muratori non esitò a dichiararsi partigiano della prima, che meglio si conformava alle ragioni dell' arte. Mentre il Baretti spezza una lancia in favore della commedia a soggetto, il Muratori scrive: « È un abuso il permettere che gli istrioni, uomini per l' ordinario ignoranti, recitino quel solo che loro piace; e portino talvolta alla scena il solo soggetto, come lo chiamano, cioè la sola ossatura della commedia, che poscia all' improvviso è da loro vestita con parole. Quindi nascono mille scipitezze, mille disonestà e ridicole freddure, e altri moltissimi incomodi » (1).

(1) *Della perfetta poesia italiana*, ecc.

XLIII.

Al teatro ci si andava, dai più, per tutt' altro che per lo spettacolo: le dame vi tenevano circolo; vi si trattavano anche gli affari. Il De Brosses ne rimase scandalizzato: « Nulla di più desolante e insieme di più impertinente del rumore, che vi si fa. Non basta che ciascuno parli ad alta voce, non bastano gli applausi o piuttosto gli urli di approvazione non alla musica ma ai cantanti quando compajono, e per tutto il tempo che cantano, e ciò senza ascoltarli. I signori della platea con lunghi bastoni battono il più che possono i banchi, per segno d' ammirazione. I loro soci della quinta loggia, a questo segnale, spargono a migliaja dei stampati in lode della signora o del virtuoso. Tutti sporgono dai palchetti per pigliarli.... » (1).

Il baccano era anche peggiore, e di peggiore effetto, nel ridotto: ove infuriava la passione che più avvi-

(1) *Lettres familières*, II, 423.

lisce l'uomo. Raccontasi d'un cavaliere che, per giocare, passava interi mesi nel proprio palchetto e nell'annesso camerino, senza neppure desiderare luce di sole (1). Alcune sale del ridotto erano riservate « alle persone nobili, agli ufficiali e a chi abbia rango di nobiltà. » Tenevano banco di faraone i più scapestrati, sprecandovi interi patrimoni, senza pentimento e quasi senza mostrar rammarico, con un' indifferenza che era un' altra forma di colpevole ostentazione; e vi perdette a dirotta, fra gli altri, Cristoforo Sola, che il Passeroni ricorda nei versi:

> Il Conte Sola è il re dei galantuomini
> Quantunque abbia la faccia un po' severa.

Qui si giuocava disperatamente quasi come a Venezia, ove le cose giunsero a tal segno che il Governo dovette comminare pene severe; ma le bische, sbandite da un luogo pubblico, si celarono e il danno fu anche maggiore. Si giuocava in città e in villa, di giorno e di notte, persino in viaggio, con tavolieri appositi, facilmente portatili.

I convegni anche privati ne erano intristiti per modo, che il Verri ebbe a dire: « Un uomo d' onore fermo, nobile e franco, deve sottrarsi alla società e vivere con pochi in disparte. »

I giuochi più in uso, oltre il *Faraone*, che ebbe l' onore di un poemetto (2), erano il *Tarocco*, il *Lupo*,

(1) CALVI, *Il patriziato milanese*, pag. 101.
(2) Di Agostino Paradisi, ristampato dai Classici nel 1830.

che preferivasi in Corte, il *Biribisso*, la *Bassetta*, la *Roletta*, il *Turchetto*, l'*Albore imperiale*, il *Rochembold*, non che i *Lotti* d'argento, merci e simili.

Una grida del 1739 si lagna che ai tanti giuochi di rischio, siansi aggiunti i nuovi di maggior gara dei primi, in conseguenza più pregiudiziali, col titolo di giuochi della *Cavagnola* e della *Cingarella Indovina*.

I non nobili avevano un apposito ridotto, detto *mercantile*, sicchè nel giuoco potevano emulare i nobili e rovinarsi senza scrupoli e senza invidie castali. I giuochi popoleschi ingombravano gli atrî, i corridoi, il loggione. Si permise per qualche tempo ai giuocatori di affollarsi alle porte d'ingresso.

I pubblici giuochi furono poi vietati da Giuseppe II, ripermessi durante la dominazione francese, definitivamente aboliti nel 1815. La tassa pagata dai giuocatori andava a profitto del reale collegio delle Vergini Spagnuole, al quale pure spettava il diritto di dare in appalto gli spettacoli del teatro ducale. Quale strana mescolanza di strano e di profano, di ascetismo e di dissolutezza!

E chi non poteva giuocare ai teatri, giuocava chi sa dove; e c'era per tutti il lotto, una vera frenesia, che un poeta vernacolo trova giustificatissima:

Si vù quel Scior, che insci sparla del Lot
Con tanti ciaccier foeur de sentiment?
Se olter no savii dì, *l'è un accident;*
Compatim se 'l dighi: Vu no savii nagot.

Giuga pur al Lot el Mercant quand el trafega,
Giuga pur al Lot el Dottor quand el medega,
Giuga pur al Lot el Villan quand el semena,
E giuga fin al Lot chi giuga a Bazega.
È cert che chi no risega no rosega;
Quest l'è un proverbi de quii d'esperienza,
Che tutti al mond le ten per gran sentenza,
No se pò rosegà se no se risega.
Saral donca on gran peccaa giugà al Lot?
Saral peccaa tentà la sua fortuna?
E che tucc a sto mond battem la Luna:
E che tucc a sto mond giughem al Lot (1).

Non crediate fossero cessate quelle puerili e interminabili formalità, cerimonie, gare di precedenza, che nel Seicento mettevano sossopra la società ed anche i governi. Uno straniero di conto, Lloyd, trovava nel nostro paese « tutto l'orgoglio delle grandi città, e tutta la minutezza delle piccole » (2). E De Brosses: « Non bisogna credere che le espressioni semplici e positive sieno in uso in questo paese: anche il comparativo vi è spregiato, e, nelle grandi occasioni, bisogna aumentare il superlativo e dire di una cosa passabile: *optimissime.* »

Nel 1782, a non so quale processione, « non ci volle andare il Consiglio e ciò per una contesa sui bastoni del baldacchino » (3). Nello stesso anno, alla processione del *Corpus Domini*, « il carro senatorio

(1) Nel *Saggio di una nuova filosofia con cui s'insegna l'arte di far denari.* — Venezia, 1740.
(2) *Lett.* cit., III, 19.
(3) *Lett.* cit., III, 135.

era diviso in tre file, ciascuna un gradino più alta dell' inferiore.... Vi era stata disputa per portare il baldacchino.... ma anche questa importantissima questione è vinta, e siamo *bini* e *bini* andati in processione con maraviglia grande della nobile metropoli.... Il Presidente aveva una parrucca, ma che portento! del valore di dodici doppie, fabbricata a Venezia. Roba, roba dell' altro mondo. Figurati che i ragazzi e le donnicciuole si alzavano in punta di piedi a gridare: *Guarda, guarda!* e dappertutto si parla di questo prodigioso avvenimento » (1).

(1) *Lett.* cit., III, 186.

XLIV.

Gli scrittori del *Caffè* ci rimproveravano perchè « noi cambiamo di moda ogni vent' anni ! » Come si vede in questo c' è progresso ! (1). « Quanti cambiamenti in pochissimo tempo, scrive Goldoni, polacche, levitiche, foderi, vesti all' inglese, vesti alla turca, cappelli di cento maniere », ecc. Al solo *tuppè* il Vittorelli dedicò un poemetto, quindi cantò l'*Adrienne*, i *Nei*, lo *Specchio:* nè la moda cessava di offrirgli sempre nuovi argomenti.

Dal grave, dall' inamidato, dal plumbeo, cioè dalle grandi faldiglie, entro le quali le dame si moveano a fatica, e su altissimi tacchi sembravano gigantesse — moda quest' ultima ricomparsa, come tant' altre, e davvero non ci guadagnano nè la salute nè il buon senso — si passò al leggiero, allo scollacciato, al *né-*

(1) CANTÙ, *Op.* cit., pag. 139; della quale mi giovo qui e altrove.

gligè: da un eccesso all'altro, ciò che sorprende, e però talenta alla donna. Dalla solidità pomposa e morigerata all'indecenza, dal vestirsi troppo al vestirsi troppo poco, portando un abito di mussolina che non pesava più di dodici oncie, e pantofole invece di stivalini! Sarebbe troppo lungo seguire queste bizzarre variazioni e descrivere le foggie diverse e i colori mutati e i nomi.

Si preferivano colori bizzarri, le donne il *fiordaliso*, il *tortorella*, l'*isabella*, il *testa di pavone*, gli uomini il *sangue di drago*, il *marrone*, il *pistacchio*, il *verde oscuro*.

La pettinatura delle dame era un'opera d'arte, ma quanto mai barocca! Alcune pettinature si alzavano quasi un metro, colla forma di piramide capovolta, e alla sommità fiori e frutta, due tortore svolazzanti si beccavano gentilmente. Codesta acconciatura, era detta il *puff di sentimento*, con pieno arbitrio nella dama di variare fiori e oggetti, ciascuno dei quali avea il suo significato, come parlava lo sguardo, il ventaglio, parlavano i nastri, le mosche o nèi: muto e poetico linguaggio! Per ciò che riguarda le *mosche*, basti dire che mutavano nome e significato giusta il posto ove venivano appiccicate: ora chiamavasi la *passionata*, ora la *sfrontata*, la *civetta*, la *galante*, l'*assassina*.

Il *Taccuino* del 1782, che non manca di saporite osservazioni, raccomanda di studiare il toscano, e mette in burla « i murioni che si vedono torreggiare in capo alle donne »; ma ne trova riscontro nell'antichità!

La *Serva sua*, almanacco del 1783, non risparmia

le mode. Ecco un avviso per la conversazione: « Le dame verranno con quello che avranno, cioè, in andrienne di colore, dispensandosi dall' abito di etichetta quando non si sapeva farne di meglio. Metteranno il rossetto, avranno le scarpe strettissime, il busto indulgente e la corona in saccoccia. I cavalieri poi saranno in abito di seta, con le fibbie più larghe delle scarpe, con manichetti di pizzo mal lavati, e con un cappello sotto il braccio, che basti a coprire metà della loro carrozza. »

Secolo della carta è il nostro, il Settecento della cipria, e destarono scandalo le prime, che sul finire del secolo, osarono presentarsi in pubblico coi propri capelli e senza quello spolvero. Si singolarizzò una dama mostratasi con una cuffia in foggia di cometa. Pietro Verri scrisse la *Relazione di una prodigiosa cometa*, per deridere le frivole conversazioni che si occupavano di nonnulla. Il « giovine signore » di Parini, il principe Belgiojoso, ogni mese, a quel che si racconta, faceva venire da Parigi un parrucchiere per essere acconciato due o tre volte secondo l' ultimo figurino. Solo la rivoluzione insegnò il buon gusto di non sceverarsi dalla comune e abolì in parte gli abiti castali. Il *frach*, il *redingot* ed altre foggie ci vennero d' oltr' alpe e d' oltremare per affratellare, almeno in questo, patrizî e borghesi, ricchi e poveri.

L' Alfieri, transitando dalla nostra città senza deporre il cipiglio, ci rimprovera il vizio della gola, ma loda « il volto ospite e umano » e « l' alma bontà degli uomini. » Quella che fu detta poi Paneropoli,

andava molto rinomata per la sua cucina; pietanze offrivansi ai principi e ai governatori nella loro entrata: bel modo di far conoscere il nostro debole e di entrare loro in grazia. A pranzi, come si è visto ripetutamente, accennano volentieri i nostri poeti, anche il Parini, buon gustaio, come ogni lombardo. Il cardinale Pozzobonelli non disdegnò di cantare latinamente e burlescamente il *Verzaro,* dove più tardi si recherà il Porta in cerca delle vivezze idiomatiche. Coi manicaretti i Gesuiti indocilivano i fanciulli. Confetti e confortini si davano dai confessori ai penitenti. « Si veggono dei carrettieri in giacca di tela, che prendono al caffè dei sorbetti » (1).

Erano ancora in uso i banchetti pubblici notturni. Avveniva matrimonio illustre, od un patrizio otteneva qualche cospicua carica, e subito si agitava la turba dei clienti. Si affiggevano avvisi per annunziare il fausto evento e i disposti festeggiamenti. Le maestranze andavano solennemente a complimentare il nuovo senatore, il nuovo dottore, a felicitare lo sposo o la sposa. Vedevi imbandite le tavole degli orefici, dei mercanti d' oro, dei banderai, dei chincaglieri, de' librai e stampatori in piazza dei Mercanti; al Cordusio collocavansi i canapai e fustagnari; al Campo Santo gli scultori; in piazza del Duomo e sotto il coperto dei Figini i pizzicagnoli e i prestinai; al Cassinotto avanti all' Ospitale i venditori di latticinî; nel Verziere gli erbivendoli e così via. I festeggiati, al

(1) De Brosses, *Lettres* cit., I, 98.

tocco, uscivano in carrozza di gala: — ad essi soli ciò era permesso, a quell' ora e per quella notte — e raccoglievano gli omaggi dei banchettanti, dispensando saluti e donativi. Questa devozione del popolo verso le grandi casate ricorda un po' i costumi della vecchia Roma.

Pasticci e cibi pruriginosi si facevano venire dalle città vicine, anche di Francia. « Non si fanno a Milano passeggiate, nè si mette insieme divertimento, di qualunque sorte sia, in cui non si discorra di mangiare; alli spettacoli, alle conversazioni di giuoco, a quelle di famiglia, siano esse di cerimonia o di complimento, alle corse, alle processioni, alle conferenze spirituali inclusive, sempre si mangia. » Così Goldoni nelle sue *Memorie*. E il Baretti: « I Milanesi sono paragonati ai Tedeschi per la buona fede, ai Francesi pel lusso e l' eleganza degli addobbi e degli equipaggi, ed aggiungerò agl' Inglesi pel gusto di ben mangiare. » Lalande loda « le tavole delicate da non invidiare le francesi. »

Del resto, i generi alimentari costavano tanto meno di adesso, che ci par naturalissimo che que' nostri progenitori cascassero nella ghiottornia. Alle buone massaie, che mai non cessarono di rimpiangere il buon mercato d' una volta, dedichiamo la seguente *meta* alla quale i venditori doveano attenersi. Si contrattava a soldi della vecchia lira milanese, e il soldo allora non avea nemmeno il valore di due centesimi della nostra moneta:

Mete provvisionali di Milano.

15 aprile 1783.

Cervellatto fino per ogni libbra	d' once	28	soldi 26
Luganiga sottile come sopra	»		» 20
Mortadella vecchia	»		» 38
Mortadella nuova	»		» 36
Luganeghino	»		» 20
Lombro fresco	»		» 20
Songia vecchia	»		» 26
Songia nuova	»		» 24
Lodico di songia	»		» 26
Lardo vecchio	»		» 25
Lardo nuovo	»		» 23
Carne di manzo salata	»		» 20
Candele di sevo	»		» 22
Butirro nostrano	»		» 20
Butirro di montagna	»		» 18
Carne di vitello	»		» 15
Carne di manzo	»		» 14,6
Carne soriana, e de' civetti	»		» 12,6
Carne fresca di maiale	»		» 20
Carne di castrato	»		» 10,6
Carne di vitello de' Beccaiuoli	»		» 14
Carne soriana nel Verzaro	»		» 12

Però non si creda che questa vilezza di prezzi permettesse a tutti di « carnescialare », e che i rispettabili « beccaiuoli » ci rimettessero danaro. Se il vitto costava pochissimo, scarse erano pure le mercedi. Ad ogni modo, anche pei minori desiderî, molti vivevano meno disagiatamente di adesso, specie nella borghesia.

XLV.

Il governo tutelava in ogni guisa l'interesse del pubblico e frenava l'ingordigia dei venditori. Non dispiaccia il sapere che anche nel vicino Piemonte facevasi così. Nella piccola città di Bra i più severi provvedimenti si adottarono contro gli incettatori. Finchè sul mercato sventolava lo stendardo del Comune, era proibito ai rivenditori di commestibili di comprarne, affinchè le famiglie potessero acquistarle a miglior prezzo. Era vietato ai rivenditori d'intromettersi in qualsiasi modo nei contratti altrui, od offrire maggior prezzo, o fare qualsivoglia gesto o segno equivalente, perchè ciò poteva rincarare i viveri. Non potevano nemmeno i rivenditori uscir di città, ad incontrare i contadini che portavano al mercato i loro prodotti. I forestieri usavano acquistare sul mercato di Bra, per esportarli, molti viveri: vi si provvide vietando loro di fare acquisti finchè stava esposto lo stendardo. Molti venditori si servivano, per accrescere

il peso, di carta pesante e di foglie di cavoli; si stabilì una multa, e che la carta degli involti fosse sottile e tenuta in luoghi asciutti. I venditori di pesci e di verdura doveano usare bilancie colla coppa forata e cesti bucati, affinchè l'acqua o l'umidità non aumentassero il peso. Benedetto stendardo del Comune, che possedevi tanta virtù! Vorremmo anche adesso invocarti noi, miseri consumatori, esposti più che mai all'ingegnosa avidità e alla raffinata cupidigia dei produttori o piuttosto dei rivenditori! Valesse quel segno, in vista di tutti, a ricordare l'obbligo della fratellanza e della carità cristiana!

Non sarà superfluo aggiungere altre notizie risguardanti il Comune di Bra, per offrir materia ad utili confronti. I prestinai e i panattieri erano tenuti d'occhio. E non oserei dire che anche adesso non ci sia bisogno di tenerli d'occhio, e molto! Chi voleva esercitare questa professione dovea promettere dinanzi al Consiglio di esercitarla lealmente, di tenersi sempre provvisto di grano, di farina e di pane. Paghi una multa il panattiere che, estraendo il pane dal forno, gli manca di rispetto e lo getta sul pavimento, invece di deporlo in cesti o sovra tavole asciutte. Paghi uno scudo il panattiere se non tiene il pane riparato dal sole, dalla neve, dalla pioggia, dall'umidità. Paghi due scudi se tiene presso di sè una quantità di farina maggiore del consumo della propria bottega. Ufficio d'importanza era quello dei brentatori o portatori di vino. Li nominava il Municipio: doveano aver fama di uomini dabbene e prestar giuramento. In Asti do-

veano essere persone timorate della giustizia divina ed umana. I nostri buoni vecchi il vino lo volevano bere puro e non annacquato e mandavano a visitare le osterie, e le falsificazioni erano esemplarmente punite. Talora versavano una parte del vino — era tanto a buon mercato — sopra i passanti: s' impose di usare brente chiuse, e le multe fioccavano per ogni più piccola trasgressione.

Dei capi ameni doveano essere anche i barbieri. Figuratevi! A Bra solevano gettare nella via l' acqua colla quale avevano lavato il viso agli avventori, e, talora, bagnavano i passanti. Le lagnanze del pubblico indussero il Municipio ad aggiungere un paragrafo al bando, che riguardava quest' industria, per obbligare i barbieri a tenere nelle botteghe un secchio per gettarvi l'acqua sporca!

Non c' era mestiere che non avesse delle norme da osservare, delle consuetudini a cui uniformarsi, molte delle quali sussistono ancora. I carrettieri, per esempio, pagavano una multa se le loro carrette non avevano le dimensioni stabilite. I fornaciari doveano fare i mattoni, le tegole e i quadrelli secondo il modulo fissato dal Comune, usanza medioevale di cui è memoria ad Ivrea, ad Ascoli Piceno, ad Ancona; anzi in quest' ultima città si mostrano ancora quei modelli accanto al palazzo municipale.

Se poi un' industria stava a cuore dei governanti, la tiravano su con privilegi e proibizioni. A Bra una persona era incaricata di visitare le case dove si allevavano bachi da seta, e di vigilare che se ne avesse

la massima cura, affinchè i bozzoli riuscissero della miglior qualità e non si spiccassero dai rami prima del tempo conveniente.

I forni ed i macelli erano proprietà del Municipio, che ora li conduceva in appalto, ora li esercitava col mezzo di proprî incaricati. Nel primo caso erano continue le doglianze. Si denunziavano di continuo all'autorità nuovi abusi e nuovi disordini: carni cattive, prezzi eccessivi, pesi falsi, i ricchi trattati meglio dei poveri. Il Municipio scioglieva di solito il contratto e tornava a vendere la carne per proprio conto, sotto la sorveglianza di un apposito economo. Il pubblico, avvezzo al buon mercato, non si lasciava facilmente gabbare ed era esigentissimo. È vero che gli stipendi ed i redditi erano assai scarsi. L' inserviente comunale aveva quindici lire mensili. Le uova si vendevano tre soldi la dozzina, un pollo quattro soldi, un' anitra cinque. Il pane di prima qualità nel 1772 si pagava un soldo e sei danari la libbra, cioè meno di quattro soldi il chilogrammo.

Fra tante prescrizioni c' era proprio da perdere il capo, a volerle ricordare tutte: e come avrebbe potuto vivere, allora, tutta quella brava gente, a cui par poca la libertà di cui si gode adesso? Che studio a non fare cosa vietata, che misure nel non uscire dalla cerchia prescritta, che talento nello schivare le molestie da parte dell' autorità, e di un' autorità sì esigente e pettegola (1).

(1) MANZONE, *La città di Bra*, ecc. — Bra, 1880.

XLVI.

Alle cose di fuori si dava appena un' occhiatina, sempre col beneplacito dei superiori, che ci facevano sapere solo quel tanto che garbava a loro. A certi libri vietati, massime alle opere di Voltaire, ci si correva dietro, per sequestrarli e per castigare i compratori ed i lettori. Nel 1768, Pietro Verri scrive al fratello Alessandro: « Il governo ha fatto girare giudici e notai dai librai per sequestrare i nuovi libri di Voltaire. » Si comandava o si favoriva la delazione per conoscere gli empi che osavano offendere la religione, il Papa e Maria Teresa, procurandosi i libri sacrileghi del filosofo di Ferney. « Un cittadino, aggiunge il Verri, non dovrebbe mai essere costretto a diventare delatore, i costumi vogliono essere rispettati, e se la forza pubblica li offende, non si può rimproverare alla nazione d'essere corrotta. Ma queste idee volano più alto del *toppè* della maggior parte degli uomini » (1). Il 18 di-

(1) *Lett.* cit., III, 100.

cembre 1778 venne proibita l'introduzione del *Courrier du Bas Rhin* e di due altri giornali francesi « sotto pena di cinquanta zecchini, carcere e più ad arbitrio del R. Governo » (1).

Della politica non c' era nè la curiosità, nè il gusto, nè la facilità di occuparsene. L' Austria ci pensava lei ai fatti nostri, e davvero noi Lombardi eravamo ancora lontanissimi dal meritare la fama d' ingovernabili: tantochè, come è noto, il principe Kaunitz, che dovea reggere tante provincie e badare a tante cose, diceva: — Governo il Milanese ponendomi le calze e le scarpe; ed uno gli rispose: — *On le voit bien!* Ci si permetteva di andare in visibilio per qualsiasi successo delle armi austriache, specie contro il Turco, al quale si continuava a portare un po' l'odio delle crociate; o per la guerra che Giuseppe II intraprese contro gli Olandesi, che ebbe a motivo il libero passaggio della Schelda:

V' ha chi al negato Scaldi
Con gli abeti di Cesare veleggia:
E, la vast'onda e i saldi
Muri spezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi mercanti
Le molto di tesoro arche pesanti (2).

Queste notizie ci giungevano in ritardo di ventiquattro giorni, ma ciò non scemava per nulla i nostri entusiasmi. Tridui, processioni, funzioni ecclesiastiche, l'una non aspettava l' altra, sia per ringraziare il Cielo

(1) MINOLA, *Diario* cit.
(2) PARINI, nell' ode *La Recita dei versi*

delle ottenute vittorie, sia per invocare la pioggia, sia per far colpo sulla plebe e per offrire ai mille diseredati dei compensi spirituali. Per uno dei troppo frequenti Tedeum, anche il Parini non seppe rifiutare i suoi versi:

Viva, o Signor, viva in eterno, viva
L'alta stirpe regal ch'ami e proteggi:
Per lei nel popol tuo stan le tue leggi
E il sacro foco sul tuo altar si avviva.
Pari al cedro signor, pari all'oliva
Lo scettro salutare onde ne reggi
E fiorisca e si spanda, e in novi seggi
Germini altero ovunque il sole arriva.
Odi propizio. A te preghiam, Signore:
Non per superbia, no, che al sol tuo fiato
Va qual polvere vil dispersa ai venti;
Ma perchè il mondo, al par di noi beato,
De' benefici tuoi provi il maggiore,
E il santo nome tuo cantin le genti.

La guerra di Corsica trovò alquanti lodatori e l'eroe del giorno, Pasquale Paoli, ammirato anche da Federico II di Prussia, ci risvegliava dei ricordi di virtù, tramontati da un pezzo; ma erano anche quelli entusiasmi rettorici; e tutt'al più se ne traeva argomento di verseggiate declamazioni:

Italia, Italia, il tuo valor primiero,
Che del mondo ti fe' donna e signora,
Tutto estinto non è; Corsica ancora
Nutre il vecchio roman spirto guerriero (1).

(1) Nella *Coll.* dell'Ambrosiana, segnata P, 146, par. sup.

I fratelli Verri « smassavano » (1) fra loro i quesiti politici ed economici dell'epoca; ma il maggior numero non se ne dava alcun pensiero. E dei primi moti di Francia non si capì nulla, o se ne disse roba da chiodi, massime nelle sagristie e nei salotti (2).

I letterati facevano pubblica professione di indifferentismo politico: « Gl'Inglesi, i Francesi, gli Austriaci, i Prussiani, i Moscoviti battaglino e si distruggano a voglia loro; a noi non importa un fil di paglia. » — Mentre si contendeva pel merito rispettivo di famosi cantanti, del Marchesi e della Gabrielli, oppure delle due Lill (3), ballerine, fino ai pugni, e anche con spargimento di sangue.

Il viaggiare disagiato, lentissimo: però doveva dilettare gli spiriti bizzarri, e vaghi di ventura, semprechè non s'incappasse nei banditi. Il Goldoni racconta il suo viaggio da Pavia a Chioggia con una brigata di signori in una barchetta provveduta d'ogni comodità; tutti suonavano, fuor di lui che invece faceva versi, e la gente accorreva sulle rive del Po a vederli e applaudirli: la sera chiedono ospitalità nelle ville dei ricchi o nelle case de' Benedettini. Ippolito Pindemonte dissuade dal viaggiare con argomenti, che lasciavano pensierosi i nostri padri, e valevano a trattenerli fra quattro mura, o facevano testamento prima

(1) *Lett.* cit., III, 165.

(2) Rimando al mio libro, che fa seguito al presente volume, *Milano e la Repubblica Cisalpina*: studio più che altro intorno le opinioni del tempo.

(3) *Giudizi de Meneghin tra i dò Lill.* — Milano, Bianchi, 1788.

di dare una capatina fuori di casa, o meditavano per degli anni una gita a Parigi, mentre oggi lì per lì uno si risolve per le vie perigliose dell'Africa o del polo. Tutt'al più, i buoni sudditi si credevano in debito di visitare Vienna, talora per chiedere giustizia, più spesso per pescare favori. Il Frisi, fra gli altri, vi andò nel 1782; e Pietro Verri ne scrive al fratello Alessandro: « Vienna è più di Parigi e più di Londra; tutto mi ha incantato, tutto è perfetto; insomma non si può fare di più » (1).

Pochi, quindi, si scostavano dalla Madonnina del Duomo; ma, fra quei pochi, ce ne furono che si spinsero molto lontano, per nativa irrequietezza, o meglio per scopo religioso o scientifico. Monsignor Carlambrogio Mezzabarba, di Pavia, faticò in Oriente per la diffusione della fede, consumandovi molta parte della vita, la quale si chiuse poi amaramente in Lodi, nel 1742, a motivo di una spietata persecuzione dei Gesuiti. Il servita Vaini gli fu inseparabile compagno nelle fatiche e nei dolori. Del Mezzabarba si conserva nella Biblioteca universitaria di Pavia un prezioso codice intitolato: *Giornale dell' andata in Cina.* Nell' inviolabile Tibet penetrò il missionario Bernini di Gargnano, e Giambattista Pedranzini di Bormio osò sfidare il fanatismo cinese nelle provincie centrali più pericolose, nello Xansì e nello Xensì, là dove i nostri missionarî continuano l' opera benedetta di lui, strappando a morte migliaia di bambini e

(1) *Lett.* cit., vol. III.

spargendo i semi del Vangelo. La santa opera del Pedranzini non fu scevra di estremi pericoli: patì le verghe, la fame e le catene piuttosto che rinnegare la sua fede e il suo Dio.

Vedete che la fibra lombarda era buona anche allora: solo mancavano le occasioni, in patria, di metterla a prova!

E fu gloriosa la morte di Giannantonio Cantova di Cavandone, che da Manilla avanzò nelle Isole dei Ladroni, naturalista appassionato e insieme fervido missionario. Fu assalito e trucidato dai selvaggi (1731).

Un Botterini Benaducci di Sondrio, illustrò nel Messico le antichità precolombiane e raccolse manoscritti tultequi, pelli, disegni, tele e armi: preziosa suppelletile rapitagli da corsari inglesi e ricuperata poi dal francese Aubin. Luigi Castiglioni, insigne numismatico, viaggiò gli Stati Uniti, appena compostisi a nazione indipendente dopo decenne lotta, e ne riportò un giudizio temperato e imparziale; fece anche meglio: introdusse fra noi pini, quercie e noci dell'America settentrionale, le robinie ed altre piante: per tacere dell' amplissima collezione di monete da lui ordinata. Il cav. Paolo Andreani viaggiò le Indie orientali. Il cremonese Nicola Fontana fece lunga dimora nella penisola gangetica, esercitandovi con plauso l'arte medica. Il mantovano Acerbi e Francesco Negri di Milano tentarono le vie poco frequentate degli Urali e della Russia settentrionale.

Quel Gorani, precedentemente ricordato, trasse vita bizzarramente tumultuosa, s' avventurò in molte parti

d' Europa, visitò Algeri nel 1760: e laggiù, nell'Africa settentrionale, languirono, fra i pirati, Fascetti e Robecco, mantovani, informandosi dei costumi della Tripolitania: si liberarono « cantando, scrive il Sangiorgio, come quegli ateniesi cui Euripide fu in Siracusa arme e prezzo di riscatto » (1).

(1) Per maggiori notizie vedi il pregevole studio dello stesso Sangiorgio: *I Lombardi viaggiatori fuori d' Europa*, che vorremmo vedere ampliato dall'autore, con quell'amore che egli mette in tutte le cose sue.

XLVII.

Quanto al giornalismo, bisognò accontentarsi, quasi per tutto il secolo di una sola gazzetta, e nemmeno quotidiana. Nel 1706, il 6 novembre, si riprese a stampare (ogni mercoledì) un periodico senza titolo dal tipografo Malatesta. Nel 1717 viene accordato al Malatesta il privilegio di stampare avvisi e gazzette pubbliche, già stato accordato sul cadere del secolo precedente ad Antonio Gazzero.

Il periodico settimanale anzidetto nel 1747 assume il titolo di *Ragguagli di varî paesi.*

Il formato è in-4, ma piccolo: ciascuna pagina divisa in due colonne; la carta e la stampa fanno davvero poco onore alla tipografia milanese e sono prova che i nostri buoni vecchi erano di facilissima contentatura. Di articoli neppur l'ombra: notizie e poi notizie, le più insignificanti ed esposte nel modo più goffo o più ingenuo del mondo.

Ma nel 1764 il giornalismo acquista, per due anni,

virtù inaspettata mercè la pubblicazione del *Càffè*, che cominciò ad uscire colla data di Brescia. Era già una novità quello stile spigliato, al quale si poteva fare un solo rimprovero, quello di curare poco la purezza della lingua: ma è noto che nel Verri, nel Beccaria e in altri minori quella licenza linguistica era onestata dal desiderio di emancipare il pensiero, di toglierlo alle inezie, alle arcadicherie, alla rettorica: ben inteso, passarono il segno, giacchè potevano scrivere purgatamente, come il Gozzi, pur dicendo cose nuove, serie, salutari. Il periodico si presentava al pubblico così:

Cos'è questo « Caffè »? È un foglio di stampa, che si pubblicherà ogni dieci giorni. — *Cosa conterrà questo foglio di stampa?* Cose varie, cose disparatissime, cose inedite, cose fatte da diversi autori, cose tutte dirette alla pubblica utilità! — *Va bene: ma con quale stile saranno eglino scritti questi fogli?* Con ogni stile che non annoi, ecc.

Tutto il vecchio regime veniva attaccato nelle colonne del nuovo periodico. Il feudalismo coi suoi pregiudizi e coi suoi abusi ricevette dai coraggiosi compilatori di quel periodico dei colpi, che lasciavano il segno. Alfonso Longhi dichiara esiziali pel commercio i fedecomessi, i maggioraschi, le primogeniture. Alessandro Verri sostiene che il commercio non deroga alla nobiltà, facendo però molta distinzione fra il commercio al minuto e il commercio all'ingrosso; e dice che i ricchi commercianti non doveano essere esclusi dai « ceti rispettabili. » Vi si parla in favore del lusso e contro le leggi suntuarie, tanto moltiplicate

durante la signoria spagnuola. Si sollecitano le più savie riforme agricole, per esempio la coltivazione del lino migliore per tentare fra noi la fabbricazione delle tele, che profitta largamente all'Olanda e alla Germania. Si raccomanda coi più efficaci argomenti l'innesto del vaiuolo.

Si lodano le buone commedie, segnatamente si ammira Goldoni, contro i pregiudizî fomentati da una falsa religione. Si denunzia l'impostura dei falsi medici, il loro orgoglio, la facilità con cui sacrificavano le umane vite ad opinioni ostinatamente professate:

Indi lasciati dare le coppette,
Le sanguisughe e varî serviziali
E nuovo sangue, e poi nuove ricette,
E intorno al letto medici e speziali;
E dimmi poscia ch'io non voglio un ette,
Se con tanti rimedi non t'ammali,
Fidati pur se vuoi; ma *in questa forma*
Passa la bella donna, e par che dorma.

Si deride il cattivo gusto in letteratura, l'abuso dei giuochi di parole, la frivolezza dei soggetti che si pigliavano a trattare, il culto esagerato per i « Trecentisti », e si dà il vanto a Galileo di avere « scosso per il primo il giogo di quella scienza di vocaboli che tiranneggiava le menti degli uomini. » Non si risparmia la pedanteria di qualsiasi forma. Si inculca, ad ogni occasione, l'uso della ragione, della filosofia e l'amore coraggioso del vero. Si combatte il municipalismo, insegnando ad amare estensivamente e potentemente « la patria degli Italiani. »

Sono nelle città le botteghe del caffè ciò che sono nella umana macchina gl' intestini, cioè canali destinati alle ultime e più grosse separazioni della natura, ne' quali ordinariamente per qualche poco di tempo quelle materie racchiudonsi, che se in porzione qualunque obbligate fossero alla circolazione, tutto il sistema fisico si altererebbe. In queste botteghe adunque si digeriscono i giuocatori, gli oziosi, i mormoratori, i discoli, i novellisti, i dottori, i commedianti, i musici, gl' impostori, i pedanti, e simil sorta di gente, la quale, se tali vasi escretori non ritrovasse, facilmente nella società s' introdurrebbe, e questa ne soffrirebbe un notabile pregiudizio. Tale però, almeno in alcune ore del giorno, non è la bottega del nostro Demetrio, in cui se talvolta qualche essere eterogeneo s' introduce, per ordinario di persone di spirito e di colto intelletto è ripiena, le quali scopo delle loro meditazioni e de' loro discorsi si fanno la *verità* e l' *amore del pubblico bene*, che sono le sole due cose per le quali asseriva Pitagora che gli uomini divengono simili agli Dei.

In questa bottega s' introdusse ier l' altro un incognito, il quale nella sua presenza e fisonomia portava seco quella raccomandazione per la quale esternamente lampeggiano le anime sicure e dilicate; e fatti i dovuti offizj di decente civiltà, si pose a sedere, chiedendo il caffè. V' era sfortunatamente vicino a lui un giovine Alcibiade, altrettanto persuaso e contento di sè quanto meno persuasi e contenti sono gli altri di lui: vano, decidente e ciarliere a tutta prova. Guarda egli con un certo sorriso di superiorità l' Incognito; indi gli chiede se era egli forestiere. Questi, con un' occhiata da capo a' piedi, come un baleno, squadra l' interrogante, e con una cert' aria di composta disinvoltura risponde: *No, signore.* — È dunque Milanese? riprese quegli. — *No, signore; non sono Milanese,* soggiunse questi. — A tale risposta, atto di meraviglia fa l' interrogante; e ben con ragione, perchè tutti noi colpiti fummo dall' introduzione di questo dialogo. Dopo la maraviglia, e dopo la più sincera protesta di non intendere, si ricercò dal nostro Alcibiade la spiegazione. — *Sono Italiano,* risponde l' incognito, *e un Italiano*

in Italia non è mai forestiere, come un Francese non è forestiere in Francia, un Inglese in Inghilterra, un Olandese in Olanda, e così discorrendo. — Si sforzò invano il Milanese di addurre in suo favore l' universale costume d' Italia, di chiamare col nome di forestiere chi non è nato e non vive dentro il recinto d' una muraglia; perchè l' Incognito, interrompendolo con franchezza, soggiunse: — Fra i pregiudizj dell' opinione v' è in Italia anche questo; nè mi maraviglio di ciò se non allora che abbracciato lo veggo dalle persone di spirito, le quali con la riflessione, con la ragione e col buon senso dovrebbero aver a quest' ora trionfato dell' ignoranza e della barbarie. Questo può chiamarsi un genio mistico degl' Italiani, che li rende inospitali e nimici di lor medesimi, e donde per conseguenza derivano l' arenamento delle arti e delle scienze, e impedimenti fortissimi alla gloria nazionale, la quale mal si dilata quando in tante fazioni o scismi viene divisa la nazione. Non fa (seguitò egli) certamente grande onore al pensare italiano l' incontrare, si può dire ad ogni posta, viventi persuasi d' essere di natura e di nazione diversi da' loro vicini, e gli uni cogli altri chiamarsi col titolo di *forestieri*; quasichè in Italia tanti forestieri si ritrovassero quanti Italiani.

Fattasi allora comune, in cinque ch' eravamo al Caffè, la conversazione, e riconosciuto l' Incognito per uomo colto, di buon senso e buon patriota, da tutti in varj modi si declamò contro la infelicità, a cui dà un pregiudizio troppo irragionevole siam condannati, di credere che un Italiano non sia concittadino degli altri Italiani, e che l' esser nato in uno piuttosto che in altro punto di quello spazio

Che Apennin parte, il mar circonda e l'Alpe,

influisca più o meno all' essenza o alla condizione della persona. Fu allora che rallegratosi un poco, l' Incognito cominciò a ragionare in tal guisa. — Dacchè convinti i Romani della gran massima attribuita al primo dei loro Re, di avere gli uomini in un solo giorno nemici prima, e poi cittadini, si determinarono per salvezza della Repubblica ad interessare tutta Italia nella loro conservazione, passo passo tutti gl' Italiani ammisero alla

amministrazione della Repubblica: il perchè non vi fu più distinzione di quiriti, di latini, di provinciali, di colonie, di municipj; ma dal Varo all'Arsa tutti i popoli divennero in un momento romani. *Ora tutti sono Romani*, parlando degl' Italiani dice Strabone; tutti adunque partecipi degli onori di Roma, e tutti ridotti alla medesima condizione, con la sola distinzione del censo, cioè di patrizj e di plebe. Se le nazioni dovessero gareggiar fra di esse per la nobiltà, noi Italiani certamente non la cediamo a nessun' altra nazione d' Europa; perchè, trattone alcune colonie, e la posteriore indulgenza degl'imperatori allorchè spento era il vigor de' Romani, erano tutte alla condizione di provincie rette da magistrati italiani, e da regolata milizia tenute in dovere; nel tempo che l' Italia *rerum Domina* si chiamava, come prima dicevasi la sola Roma.

In cotesti tempi crediamo noi che un patrizio italiano fosse più o meno d' un altro, o fosse forestiero in Italia? No, certamente; se perfino la suprema di tutte le dignità, cioè il consolato, comune sino agli ultimi confini d' Italia si rese. Siamo stati adunque tutti simili in origine; chè origine di nazione io chiamo quel momento in cui l' interesse e l' onore la unisce e lega in un corpo solo, in un solo sistema. Vennero i Barbari, approfittando della nostra debolezza, ad imporci il giogo di servitù, non rimanendo se non che in Roma un geroglifico della pubblica libertà nella esistenza del Senato Romano. Sotto a' Goti pertanto siamo tutti caduti nelle medesime circostanze, e alla medesima condizione ridotti. Le guerre insorte fra Goti e Greci, la totale sconfitta di quelli e la sopravvenienza de' Longobardi han fatto che l' Italia in due porzioni rimanesse divisa: la Romagna, il Regno di Napoli e l' Istria sotto ai Greci, e il tutto rimanente sotto de' Longobardi. Una tal divisione non alterò la condizione degl' Italiani se non in quanto che quelli che sotto a' Greci eran rimasti, seguirono a partecipare degli onori dell' Impero trasferito in Costantinopoli; memorie certe ne' documenti essendosi conservate di Romagna, d' Istria e di Napoli, de' *Tribuni*, degl'*Ipati* o *Consoli*, nel tempo che l' altra parte Italia sotto il tirannico governo de' Duchi e dei Re barbari

si perdeva. Ma rinnovato l'Impero in Carlo Magno, eccoci di nuovo riuniti tutti in un sistema uniforme. Questo fu lo stato d'Italia per lo spazio di undici secoli; e questo non basta a persuader gl'Italiani d'essere tutti simili fra di loro e d'esser tutti italiani?

Qui dolcemente interrogò un Caffettante, più per piacere che la conversazione progredisse più oltre, che per vaghezza di opporsi: s'egli credesse che dopo tali tempi gl'Italiani patito avessero sproporzionatamente qualche deliquio o alterazione di Stato, o sia di condizione e di dignità? — Dopo tali tempi, il nostro Incognito prontamente soggiunse, è noto ad ognuno cosa accadesse. La distanza degl'Imperadori, la loro debolezza, e la gara fra i concorrenti all'Impero diede comodo agl'Italiani di risvegliare e porre in moto i sopiti spiriti di libertà; e ciascheduna città dal canto suo, tentò di scuotere un giogo che non aveva origine da verun diritto, ma bensì dalla forza sola, e che per la tirannia era divenuto insopportabile. Allora fu che modificandosi in varie guise questo originario e perdonabile trasporto di obbedire alle leggi e non all'altrui volontà, alcune delle città si eressero, e, per meglio dire, ritornarono ai propj principj di un governo repubblicano; ed alcune altre sotto a' proprj capi o ecclesiastici o secolari esperienza fecero delle proprie forze. Quindi ne venne che alcuni Italiani delle proprie città divenissero padroni o sovrani; ed alcune altre nella condizione di repubblica si mantenessero. Felice l'Italia, se questo comune genio di libertà sparso per tutta questa superficie fosse stato diretto ad un solo fine, cioè all'universale bene della nazione! Ma i diversi partiti del Sacerdozio e dell'Impero tale vêleno negli animi degl'Italiani introdussero, che non solo città contro città, ma cittadino contro cittadino, e padre contro figlio, si vide fatalmente dar mano all'armi. Allora alcune città, mercè l'industria e il commercio, della debolezza delle altre si approfittarono; nè la pace di Costanza altro produsse che, fomentando la disunione, preparar le città quasi tutte a perdere interamente la libertà per quella medesima via per la quale credevano di ricuperarla. Ora, ciò posto, qual differenza ritrovar si può mai fra Italiano

e Italiano, se uguale è l'origine, se uguale il genio, se ugualissima la condizione? E se non v'è differenza, per qual ragione in Italia tale indolenza, per non dire alienazione, regnar deve fra noi da vilipenderci scambievolmente, e da credere straniero il bene della nazione?

Ma il nostro Alcibiade, riscosso come da un sonno, e come se nulla avesse inteso del seguíto ragionamento, prendendo con una certa tal quale impazienza il risultato di esso, cioè le ultime parole, esclamò: — Se le vostre massime si rendessero comuni, non vi sarebbe più distinzione fra città e città, fra nobile e nobile; e inutili ornamenti sarebbero i contrassegni d'onore e le decorazioni che ci vengono dalle mani dei principi.

— E che male ci trovereste voi, soggiunse l'Incognito, in tal sistema? Una muraglia che chiuda e cinga trentamila case, ha forse per qualche magía acquistata prerogativa maggiore di un'altra che non ne cinga che mille, quando tanto nell'una che nell'altra il popolo sia della medesima origine e della medesima condizione? Non nego io già che, dati i pregiudizj e gli scismi presenti, non dobbiamo anche a questi donar qualche cosa, e distinguere le città che non sono ad altre leggi soggette che alle proprie; e dopo queste distinguere ancora le città di primo e di secondo rango, cioè quelle che sono state partecipi della maggiore di tutte le nobiltà, vale a dire della romana, che nel tempo di mezzo ritornarono allo stato repubblicano, e che capitali sono di provincia o di considerabile territorio, da quelle altre che origine hanno meno lontana e che in provincia sono ridotte. Rispettabili altresì sono i personali distintivi caratteri degl'individui, come pubbliche testimonianze del loro merito, sia per uffizj e dignità ch'essi coprono, sia per onori d'opinione onde sono così coperti; cosicchè venerabili sono le insegne tutte, dai quadrupedi ai volatili sino all'ultima stella della coda dell'Orsa minore, e da queste alle intellettuali sostanze dell'Empireo; ma non per questo si dirà mai che un Italiano sia qualche cosa di più o di meno d'un Italiano, se non da quelli a' quali manca la facoltà di penetrare al di là del confine delle apparenze, e che pregiano una pancia dorata e inargentata più che

un capo ripieno di buoni sensi ed utilmente ragionatore. Alziamoci pertanto un poco, e risvegliamoci alla fine per nostro bene. Il Creatore del tutto nel sistema planetario pare che ci abbia voluto dare un' idea del sistema politico. Nel foco dell' Ellissi sta il Sole: pianeti o globi opachi che ricevono il lume da lui, vi si aggirano intorno nel tempo medesimo che sopra i proprj assi eseguiscono le loro rivoluzioni. Una forza che li spinge per linea dritta contro un' altra che al Sole medesimo gli attrae, fa che un moto terzo ne nasca, onde, secondo le reciproche loro distanze e grandezze, mantengono intorno al centro comune il lor giro. Alcuni di questi globi intorno di sè hanno de' globi più piccoli che con le medesime leggi si muovono; alcuni altri sono soli e isolati. Trasportiamo questo sistema alla nostra nazionale politica. Grandi o picciole sieno le città, sieno esse in uno o in altro spazio situate, abbiano esse particolari leggi nelle rivoluzioni sopra i proprj assi, sieno fedeli al loro natural sovrano ed alle leggi, abbiano più o meno di corpi subalterni; ma benchè divise in dominj diversi e ubbidienti a diversi sovrani, formino una volta, per i progressi delle scienze e delle arti, un solo sistema; e l' amore di patriotismo, vale a dire del bene universale della nostra nazione, sia il sole che le illumini e che le attragga. Amiamo il bene ovunque si ritrovi; promuoviamolo ed animiamolo ovunque rimane sopito o languente; e lungi dal guardare coll' occhio dell' orgoglio e del disprezzo chiunque per mezzo delle arti e delle scienze tenta di rischiarar le tenebre che l' ignoranza, la barbarie, l' inerzia, l' educazione hanno sparso fra di noi, sia nostro principale proposito d' incoraggirlo e premiarlo. Divenghiamo pertanto tutti di nuovo Italiani, per non cessar d' esser uomini.

Detto questo, s' alzò improvvisamente l' Incognito, ci salutò graziosamente, e partì, lasciando in tutti un ardente desiderio di trattare più a lungo con lui, e di godere della verità de' di lui sentimenti.

Peccato, gran peccato che il periodico durasse due

sull'anno ma resta documento imperituro del buon senso e del coraggio dei suoi compilatori.

Col primo mercoledì del 1764 il foglio *Ragguagli di varj paesi* assume il titolo di *Gazzetta di Milano*, e una settimana dopo assume il motto « medio tutissimus ibis », attribuito al Parini, che ne ebbe per qualche tempo la direzione.

Nel 1772 comincia a pubblicarsi una *Gazzetta Letteraria*, e tre anni dopo la *Scelta di Opuscoli*.

Nel 1780 lo stampatore Gaetano Motta, al Malcantone, luogo che pochissimi ormai ricordano (1), cominciò la pubblicazione di un periodico, dapprima settimanale (al lunedì), poi bisettimanale (al lunedì e al giovedì) col titolo di *Notizie politiche*, col motto « vires acquirat eundo. » C'era roba per tutti i gusti, e s'annunziava al buon pubblico con queste parole: « Il pubblico è da gran tempo prevenuto contro i prospetti, i quali per lo più altro non sono che tanti lacci tesi alla sua buona fede, e tante seducenti lusinghe per ingannarlo. Questo non ha niente che possa nè sedurlo, nè deluderlo. Sarebbe difficile imposturarlo sopra un oggetto di questa natura. »

Due anni dopo prendeva il titolo meno modesto di *Gazzetta enciclopedica di Milano*, e nel 1784 aggiungeva — nientemeno! — una parte letteraria.

Ma nell'ultimo quarto del secolo il pubblico chiede di essere servito un po' meglio, s'inizia la concorrenza accanto al solitario privilegio giornalistico. Nel-

(1) In Via Torino, presso l'Albergo del Pozzo.

l'anno medesimo in cui il Motta riabilitava il Malcantone, usciva il *Corriere di Gabinetto,* gazzetta di Milano, per cura dei fratelli Pirola, « impressori dell' eccellentissima città. » Comprendeva la parte storico-politica e il supplemento di notizie patrie. Fa anzi tratto questa dichiarazione: « Le gazzette non han per oggetto che di riferire i principali avvenimenti della nostra epoca, che ogni dì spuntano quali nuovi germogli sul nostro emisfero. Chi vi cerca punto altro che le novità si astenga dal leggerle. » Si compiaceva di annunziare, qualche tempo dopo, che aveva mille associati, i quali « tutti davvero lo prendono e tremila che il leggono. » Offre estratti della « letteratura europea. » Vi si difende l' Inquisizione, nel processo contro Galileo. Si espone un filosofico progetto di stabilire in « ogni città alcune spie, che esplorassero ed annunciassero al Governo gli uomini di merito. » Si raccomanda la coltivazione delle patate, che vi sono dette « i tartufi dei poveri. » Si espongono i pericoli del seppellire troppo presto, e si propone l' osservazione di nove giorni. Accanto alle opinioni più arretrate e balzane spuntano, tratto tratto, delle buone idee.

Dal 1789 al 1791 un Bertarelli pubblica l' *Estratto delle Gazzette di Vienna e dei fogli più accreditati,* e nel 1794 il Veladini comincia a pubblicare il *Corriere Milanese,* vissuto fino al 1815. Ommetto alcuni periodici che fecero brevissima comparsa.

XLVIII.

Pessimisti incorreggibili, eterni denigratori del presente, che per le istituzioni e le cose che vi circondano non avete che disprezzo, e lodi solo pei tempi andati; che ripetete sino alla sazietà le solite frasi imparate a memoria contro gli uomini, contro la società, contro il secolo, contro tutti e tutto; che negate il progresso, che chiudete gli occhi alla luce, per poter dire: *è notte fitta,* pigliate in esame le notizie contenute in questo volume, alcune delle quali levate proprio per voi da libri e da carte vecchie, e confessate una buona volta che l'oggi è migliore del jeri.

Anche solo nella parte materiale la nostra città quanto era lontana dalla grandiosità e pulitezza odierna!

Non più il fetido limo « fermenta sotto le nostre nari », quantunque ancora si desiderino maggiori tutele per la « salute civile » (1).

(1) Ancora nel 1809 il Foscolo chiama Milano *cloaca maligna*, nella quale si traversano *lunghe strade fra il letame e il sole.* — Leggi i *Sermoni* del Bossi.

Si tolleravano le risaie e le marcite ancora più vicine che non adesso; e si seppellivano i cadaveri entro l'abitato, sacrificando ad un mal inteso ossequio la pubblica igiene.

Si tollerava che il comodo individuale, o il capriccio, togliesse spazio, aria, luce al pubblico, quasi che fosse lecito confiscare a proprio vantaggio dei beni universali; e però l'edilizia, non regolata da opportune prescrizioni, tollerava le piazze anguste e irregolari, e quelle vie strette e sinuose che rimangono ancora, segno, quasi incancellabile, dell'incuria dei nostri padri. Altro indizio di tale incuria — fino al 1788 — la mancanza di pubblica illuminazione, per cui le tenebre favorivano i malviventi e nuocevano ai poveretti, mentre solo i ricchi potevano insolentemente romperle con fiaccole, recate dai trafelati staffieri. Si prescrisse che « dall' un' ora di notte fino allo spuntare del giorno non potesse alcuna persona di qualunque condizione o grado ella sia, nessuna eccettuata, girare o fermarsi nelle contrade, ecc. »

I bastioni disadorni e malagevoli. Due soli ingressi decorosi, la Porta Romana e l'Orientale. Quest' ultima, opera del Piermarini, venne poi demolita, per allargare l'accesso ai bastioni, e rifatta con maggior lustro.

La selciatura della città lasciava, in genere, troppo a desiderare: molte vie non erano tampoco lastricate:

> E per avverso sasso,
> Mal fra gli altri sorgente,
> Oppur lubrico passo

continuo il pericolo di cadere. L' acqua spioveva dai tetti sui passeggeri, specie sulle carrozze, essendo le grondaie molto sporgenti dalle case.

Per accennare ad alcune fra le tante differenze edilizie, la Corsia dei Servi (ora Vittorio Emanuele) era strettissima. Il borgo dei Monforti metteva, non al bastione, ma al convento dei padri Trinitari Scalzi. Il Palazzo di Corte mancava di alcune parti, che furono aggiunte dopo, ma ingombrava colla sua fronte la piazza, addossandosi quasi al Duomo, mentre il Castello mostrava, con altre fortificazioni, belli e intieri i due torrioni meridionali, che furono scemati di un terzo nel 1801 e rastremati ancora d' un quarto nel 1848.

Il Duomo mancava della facciata, e di quasi tutte le guglie; appena l' interno era finito, e poteva anche non piacere a viaggiatori illustri, come l' Addinson e il De Brosses. Il primo scrive « che non fu mai in vita sua ingannato tanto » come allora che si fece a considerare la decantata meraviglia del Duomo. Il secondo dice che sarebbero occorsi dugento anni per finir la fabbrica, anzi che non si sarebbe finita mai, per allettare gli oblatori e attirare le eredità. E poi il gotico gli offende i nervi: « è nero, oscuro, e quel che è peggio gotico....; per quanto magnifico e di prodigioso lavoro questo gotico ispira proprio il più grande dispetto dopo aver vedute le antiche fabbriche dei Romani. »

Certo questi fallaci giudizî derivano in parte dall' effetto, che faceva l' edifizio incompiuto. Lungo il

suo fianco settentrionale c' era un inutile, insidioso rialzo in pietra detto i *Gradini*, ove convenivano a novellare gli sfaccendati.

Taccio del Coperto dei Figini e dell' angusta piazza di cui tutti si ricordano. La piazza della Vetra continuava ad essere infamata dalle esecuzioni capitali. Addinson potè ancora vedervi la Colonna infame — levata solo la notte del 4 agosto 1778 — e copia diligentemente la lunga iscrizione, non aggiungendo una sola parola su quella storia dolorosa — indifferenza notata dal Foscolo negli *Antiquari e Critici.*

Nelle case pochi camini, e ancora non si usavano le stufe. I pavimenti di mattoni, senza tappeti e senza stuoie, tranne le più ricche famiglie; ma non pochi fra i ricchi ed anche fra i patrizi, per lercia avarizia o per dissennato egoismo, se ne vivevano incuranti della vicina immondezza, senza difesa contro i morbosi influssi della comune sporcizia: e solo lo spazio correggeva in parte gli effetti del sudiciume. La pittura pariniana, raffrontandovi le vigilanze odierne, ci fa insuperbire di una tutela, che è anche segno di cittadina eguaglianza e di mutuo previdente affetto.

Ma al pie' de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l' aria lenta,
Che a stagnar sì rimase
Tra le sublimi case....
Gridan le leggi, è vero,
E Temi bieca guata;

Ma sol di sè pensiero
Ha l' inerzia privata.
Stolto! e mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?

Volete delle cifre?

Verso la fine del secolo la popolazione di Milano saliva a circa 125,000 abitanti e nei sobborghi circa 19,000. Se l'aumento si fosse limitato al 7 od 8 per mille, ora Milano non avrebbe che 200,000 abitanti, ma l'aumento fu molto più rapido. La Lombardia austriaca, compreso il ducato di Mantova, contava 1,400,000 abitanti e pagava annualmente a Vienna tre milioni di scudi.

Nulla diremo dei progressi intellettuali e morali, abbastanza evidenti, checchè se ne pensi, ma per ciò che riguarda il progresso economico e industriale, se Pietro Verri ritornasse fra noi, avrebbe argomento di viva compiacenza. Attingiamo alle sue *Osservazioni economiche riguardanti il Milanese:*

Nel nostro Stato poco si coltiva il canape; prendiamo dal Bolognese, dal Piemontese, in qualche parte del Mantovano le cose di canape....

Si dice che la riviera del lago di Como, prima del rigidissimo inverno del 1709, fosse piena d' ulivi, i quali allora perirono. L' articolo dell' olio cagiona allo Stato un milione di uscita....

Le viti del Milanese non bastano al nostro bisogno. Siamo per ciò perdenti più di un milione all' anno.

È vergogna nostra il non saper fare la colla da falegname, e il vedere le botteghe di quasi tutti gli artigiani con questa materia che compriamo dalla Germania.

La carta da scrivere non vale quella che si fa nel Bergamasco, ove si trasmettono i nostri stracci....

Per un signore coperto di panno fino vi sono cento poveri vestiti di mezze lane e di grogeami....

Anni sono si è tentato di fabbricare sapone. Ora languiscono o sono spenti i tentativi....

Lapis nero e rosso, oggetto d'uso comune, e non se ne fa da noi. Corde da cembalo e salterio, carta dorata e inargentata, non se ne fa. Oro ed argento falso in libretti, tutto vien dall'estero....

Non vi è da noi un orefice capace di fare una cassa di oriuolo da tasca, tutto vien dall'estero.

Non vi è un orefice capace di lavorare una tabacchiera d'oro a cerniera, ed abbiamo una contrada di orefici.

I lavori di smalto anche i più grossolani nessuno sa farli, onde persino le croci degli ordini cavallereschi vengono dall'estero.

Le spille e lavori di vetro sono grossolani in modo che a nessuna persona civile servono.

Le luci da specchio, nemmeno le più piccole per uso popolare, non si sanno fabbricare da noi.... (1).

(1) *Scritti varî* cit., I, 579.

XLIX.

Ogni giorno, o quasi, specie dopo la morte di Maria Teresa, un editto, una novità, per secondare l' andazzo dei tempi, quella voglia di migliorie che dalle teste dei filosofi era passata nelle teste coronate.

Il più convinto, il più audace, il più frettoloso in simile opera, continuava ad essere Giuseppe II. Venne per la seconda volta in Italia. Giunse improvvisamente in Roma la vigilia del Natale del 1783, e assistette incognito alla messa, avendo ai suoi fianchi Gustavo III di Svezia. Poi sorprese il papa col comparirgli innanzi inaspettato. Rifiutò qualsiasi onoranza, e abitò come privato « in una delle non migliori locande di piazza di Spagna » (1).

Anche fra noi non volle ricevimenti, ma solo udire richiami dei sudditi e dei magistrati. Ci tornò bene-

(1) Cit. *Vita e fasti di Giuseppe II*, ecc. — Comparve in Milano il 19 febbraio del 1784 e si trattenne fra noi sino al 9 marzo.

fico quel soggiorno per l' annessione del Mantovano al nostro Stato, e maggiormente per gli effetti morali, mercè l' abolizione della tortura. Ingiunse al Senato, forse ancora alieno da quell' abolizione, di dirigere ai giudici l' analoga istruzione. Facile tornò al Parini il lodarlo, per questo e per altro, con profonda convinzione:

Scorre Cesare il mondo, e tutto Ei splende
Sol di egregia virtù che il fasto sdegna;
Or tra i Popoli avvolto il vero apprende,
Or dall' alto dei troni il giusto insegna.
Qui ad estraneo poter limiti segna;
Là delle genti la ragion difende
E all' oppresso mortal da forza indegna
Or la mente, or il pie' liberi rende.
Toglie alla frode, e all' ignoranza il velo,
Fonda l' util comune, e ovunque Ei giri
Veglia, suda, contende, arde di zelo.
E fa che il mondo in lui rinato ammiri
Quei, che la prisca età pose nel Cielo
Teseo, Alcide, Giason, Bacco ed Osiri (1).

Non si leggerà nemmeno adesso senza frutto la *Paterna* di Giuseppe II ai Capi di dipartimento sul modo di trattare gli affari pubblici, da lui scritta pochi giorni prima di venire per la seconda volta in Italia e sparsa anche fra noi. Era forse la prima volta che si udiva un simile linguaggio in bocca di un principe:

(1) Questo sonetto fu pubblicato nel giornale di Lugano, *Nuove di diverse corti e paesi*, 1784, pag. 72.

Sono già tre anni dacchè ho assunto il governo della Monarchia, e in questi con non poca fatica, sollecitudine e pazienza ho esposto i miei principj e le mie intenzioni; nè mi sono accontentato di ordinare agli altri, ma ho lavorato io stesso per scoprire e bandire i pregiudizj derivati da inveterate consuetudini. Quindi ho cercato d' insinuare a tutti l' amore che nutro per il bene generale dello Stato.

Ho dato a tutti i Capi dei Dipartimenti la mia confidenza e tutta l' autorità sopra i loro subalterni, come pure la scelta dei medesimi. Ho però sempre ricevute le rappresentanze e sentita la verità, che mi è sempre cara, non solo dai Presidenti, ma anche dagli altri; e a quest' oggetto sono sempre stato pronto a sentire i loro rapporti e dilucidare i loro dubbj.

Ma oltre di ciò trovo di mio dovere, per quel vero zelo che in tutte le operazioni ho consacrato al bene dello Stato, di seriamente promuovere l' adempimento di quelle massime e di quegli ordini, che non senza mio dolore veggo ancora tanto negletti; dal che ne derivò la necessità di emanare tanti replicati comandi, perchè i Capi de' Dipartimenti eseguiscono così meccanicamente e servilmente le loro incombenze, che ben lontani di aver di mira il bene dello Stato e di farlo intendere a chi conviene, altro non fanno che quel puro necessario, che appena basta per non essere processati e deposti dai loro impieghi....

Ciascun impiegato deve avere un tale interessamento e premura negli affari del suo uffizio, che non deve misurare il suo lavoro a ore, giornate e pagine, ma deve impiegare tutte le sue forze nell' eseguire le sue incombenze come si deve, e come esige il suo giuramento. E quando non avrà incombenze pressanti, allora prenderà quel respiro che le circostanze permetteranno, ma che qualunque sia, gli sarà tanto più dolce qualora sia certo d' aver fatto il suo dovere. Chi non avrà premura per il servizio della patria e de' suoi concittadini, chi non ne procurerà il bene con particolar zelo, questi non è fatto per gl' impieghi pubblici, e non è degno di portare que' titoli onorifici, nè di percepire assegnamenti.

L' interesse proprio è la rovina degli affari, ed il delitto più

imperdonabile in chi serve lo Stato. Oltre all' avidità del denaro, vi sono anche degli altri riflessi che inducono gl' impiegati a tacere o palliare la verità, a trascurare i proprj doveri, a procrastinare gli affari e ritardare il vero bene. Chiunque è reo di tale delitto, è un soggetto pericoloso nel servizio dello Stato; siccome lo è pure quegli che vede il disordine e non lo palesa, e va col reo di concerto per motivi d' interesse o di connivenza.

Chi opera meglio per ottenere il fine primario, chi è il più zelante, chi sa conservare il miglior ordine tra i suoi subalterni, quegli è il più distinto ed il più rispettabile. Deve ad ogni uomo saggio importar poco, se un altro impiegato tratti con lui degli affari piuttosto con l'una o l' altra delle diverse formalità che si usano nelle Cancellerie, se si presenta in abito di cerimonia o di confidenza. Deve anzi procurare di guadagnarsi la piena confidenza de' subalterni, essere indulgente e paziente coi deboli e cagionevoli; e siccome non ha da sorpassare come bagatelle le cose sostanziali, così non deve far caso di tutte le minuzie, ma aver di mira l' essenziale in tutti gli affari.

Il dovere d' ogni Presidente è ch' egli noti tutto l' inutile e superfluo e ne proponga l' abolizione, siccome pure è dovere del subalterno di proporre al suo capo le cose che imbarazzano gli affari, gli allontanano dallo scopo primario, e cagionano scritture inutili con perdita di tempo; affinchè si levino tali impedimenti, e non siano inutilmente impiegate le mani di quelli che hanno bisogno del tempo per pensare ad oggetti di maggior importanza.

Siccome il bene non può essere che uno solo, cioè quello che forma la felicità generale, siccome tutte le Provincie della Monarchia formano un sol tutto e collimano ad un sol fine, così debbono cessare fra le Provincie, le Nazioni e i Dipartimenti tutte le gelosie e tutti i pregiudizj, che hanno cagionate tante inutili scritture. Deve essere una massima fissa, che il Corpo civile è come il naturale, in cui ogni parte deve contribuire alla salute del tutto e il tutto a quella delle parti; non si deve perciò avere riguardo a Nazione o a Religione, e come tutti fratelli di una Monarchia uno deve aiutar l' altro.

Falsamente si conoscono, e spesso vengono confuse fra di loro le diverse parti dell' amministrazione, e i doveri che ne risultano. Principiando dal Sovrano si crede che basti per essere il più moderato, ch' egli non riguardi la proprietà dello Stato e dei sudditi come sua propria, e non s' immagini che la Provvidenza abbia creati per lui tanti milioni d' uomini: ma deve altresì pensare che appunto egli stesso, per servire questi milioni, è stato dalla Provvidenza elevato all' eminente suo posto. Tra' Ministri poi quello vien creduto più delicato, il quale per rendersi grato al suo Sovrano non medita che di aumentare il di lui tesoro. Entrambi credono adempire bastevolmente il loro dovere, se considerano l' entrate dello Stato come un interesse che a loro spetta a giusto titolo dallo Stato medesimo, e perciò si danno tutte le pene possibili affinchè l' interesse del loro capitale sia portato al maggior grado. Invece il cittadino al contrario deve soltanto contribuire ciò che è assolutamente necessario per mantenere l' autorità, la sicurezza, l' amministrazione della giustizia, l' interno buon ordine e l' avanzamento di tutto il Corpo, del quale ognuno forma una parte. Io credo dunque che, eccettuati i surriferiti oggetti, il Monarca non debba prodigare nulla, ma che debba levare le contribuzioni nel modo meno gravoso, e badare al bene dello Stato in tutte le sue parti; ch' egli sia obbligato di render conto a tutti e a ciascuno individuo dell' uso delle Finanze, e debba rinunziare per fino alla predilezione verso certe persone, anzi verso gli stessi bisognosi, sebbene sia questa una delle principali virtù di chi è benestante, perchè il Sovrano non è che un puro Amministratore delle rendite dello Stato; e nel resto, non gli è lecito di soccorrere i bisognosi che col suo proprio patrimonio in qualità di particolare.

Che se dopo d' aver provveduto all' esigenza della Monarchia in tutte le parti, potesse il principe fare delle riguardevoli diminuzioni nelle imposte, egli è obbligato di farlo, mentre ciascun cittadino non è obbligato di contribuire che per il puro necessario, e non per il superfluo dello Stato.

Negli affari dei servizj dello Stato non deve avervi alcuna

influenza nè l' inclinazione, nè l' avversione personale : e in quella guisa che i diversi caratteri e le diverse maniere di pensare nell' umana società non impediscono che gli uni contraggano amicizia con gli altri, così negli affari deve regnare l' armonia, e ognuno deve avere per oggetto la loro esatta e fedele esecuzione.

Questo è il dovere de' superiori verso i loro subalterni. Quelli che sono poi in egual rango e carattere fra di loro, devono avere la stessa attività e assiduità negli affari, e lavorare insieme d' accordo senza puntigli di preminenze o d' etichette. Devono trattare frequentemente e convenire fra di loro, e uno istruire l' altro senza lamentarsi l' uno dell' altro; anzi dimenticarsi di tutto per far avanzare l' affare, di cui si tratta. Essi devono scambievolmente perdonarsi le loro debolezze, compatirsi a vicenda, trattarsi da amici e da fratelli, e tutti tendere di conserva al medesimo scopo.

L' amor proprio non deve accecare nissuna persona addetta al servizio dello Stato, in guisa che uno abbia vergogna d' imparare qualche cosa dall' altro, sia suo pari o suo inferiore. La buona riuscita, che farà taluno nelle sue operazioni; deve far tanto piacere agli altri compagni e confratelli, quanto a lui per aver contribuito alla meta principale, cioè al miglior servizio dello Stato.

Queste sono in breve le mie intenzioni, all' eseguimento delle quali mi obbliga il dovere e la persuasione. Io sarò il primo a metterle in pratica sicuramente, ed il proprio mio esempio servirà a comprovare la realtà delle mie parole. Chi dunque pensa come penso io e come deve pensare un vero servo dello Stato, si dedicherà intieramente al di lui servizio, mettendo da parte ogni particolar riflesso; e allora comprenderà facilmente la forza de' miei principj, e non troverà, come io non la trovo, difficoltà nell' eseguirli.

Quegli però che non aspira se non all' utilità e onorifico annesso al suo impiego, e che considera il servizio dello Stato come una cosa accessoria, farà meglio disimpiegarsi a tempo e rinunciare ad una carica, per la quale egli non è fatto e della

quale non è degno; essendo necessario per il bene dello Stato di avere un' anima fervorosa, e rinunciare totalmente a sè stesso e ai suoi comodi.

Questo è tutto ciò che trovo opportuno di far sapere a tutti, acciò il tanto essenziale Governo dello Stato venga da ognuno che sarà destinato a promuoverlo, portato alla sua perfezione (1).

(1) Questo documento venne pubblicato dal *Giornale di Lugano*, e dal Custodi, nella continuazione alla *Storia di Milano* di Pietro Verri.

L.

Fra le novità che rallegrarono quell' annata, non si dimentichi lo spettacolo dei palloni areostatici. L' invenzione appassiona subito il pubblico milanese: ancora nel 1783, appena si fecero in Francia le prime ascensioni, se ne fece fra noi un gran discorrere, come della scoperta del parafulmine:

> A Giove altri l' armata
> Destra di fulmin spoglia: ed altri a volo
> Sopra l' aria domata
> Osa portar novelle genti al polo (1).

Erano appena trascorsi pochi mesi e si volle rinnovare anche fra noi l' esperimento (2).

La prima, o una delle prime ascensioni fra noi, fu

(1) PARINI, nell' ode *La Recita dei versi.*

(2) Vedi il *Giornale Areostatico* e l' opuscolo *I palloni volanti*, stampati a Milano dal Bianchi e dal Pirola nel 1784.

quella del marchese Luigi Cagnola, allora studente in Pavia, con alcuni suoi compagni (31 gennaio 1784); e salirono, com' era costume allora, con un montone ed altri animali: una piccola arca di Noè volante, con indescrivibile sorpresa, fra le nubi. La forma del globo era un prisma esagono terminato superiormente da una piramide finita, e inferiormente da una piramide troncata. Si tolse la « macchina » rapidamente agli sguardi del foltissimo pubblico e andò a calare in Lomellina; e il prof. Villa, dell' Ateneo Pavese, sbrigliava la fantasia ad altro meno arrischiato volo:

L' Ara, il Foco, volar, le sacre e terse
Vittime io vidi, o di veder mi parve;
Così il monton di Frisso a Giove apparve
Ch' ambe le corna di bei rai gli asperse.
Voto io 'l credei al Ciel la Terra offrisse,
Credei che tosto entro le nubi ascoso
Grato agli Dei sovra ogni ciel salisse (1).

Il cav. Paolo Andreani, che già aveva fatto parlare di sè pel suo viaggio nelle Indie Orientali, s' invogliò di quegli esperimenti, ideò delle innovazioni, assistito (scrive il *Giornale Enciclopedico*) dal governatore Ferdinando, che si dilettava di simili ricerche; e il 13 marzo 1784 fece una ascensione dalla sua villa di Moncucco. Gli furono compagni due falegnami, Gaetano Rossi e Giuseppe Barzago:

Don Paolin col so ballon l' è andaa,
Mi credi, finna al terz ciel, comè Sant Pavol,
Perchè anca lù l' è vegnuu giò incantaa (2).

(1) *Giornale Enciclopedico*, 1784, pag. 76.
(2) Sonetto del Corio, nella cit. *Coll. delle poesie mil.*, vol. IX.

Un testimonio oculare descrive quell' ascensione:

« Silenzio e timore occupava l'immensa folla che dai palchi, dalle logge, dal giardino, dai campi, era spettattrice attonita di quell' impresa nuova per loro e nuova a tutti i passati secoli. La macchina intanto sale, e l' animoso cavaliere comanda di tagliare le funi, e col suono d' una tromba dà l'avviso della sua partenza per le regioni dell'aria. Spettacolo più grande non erasi presentato allo sguardo di veruno degli innumerevoli spettatori. Mirare la vasta mole, pari ad ampio palazzo, galeggiare senza ondeggiamento, era portento da scuotere qualunque cuore » (1).

Il pallone si innalzò rapidissimo all' altezza di 400 tese; la folta nebbia e la neve congelata necessitarono la discesa; e, spegnendo il fuoco, l'Andreani scese presso il villaggio di Caponago.

« Si leggerà per tutto, esclama quello spettatore, che Milano fu la prima città che vide un suo concittino emulare l' illustre cimento della Francia. E tra i fasti della nazione durerà il nome e la memoria di don Paolo Andreani, che, privato cavaliere, ebbe il coraggio di eseguire solo ed a sue spese una macchina ed una impresa cui parevano scarsi i lumi combinati e le ricchezze dei più grandi letterati, de' più ricchi signori della Francia. »

Il Parini, pensoso dell'evento o piuttosto delle sue applicazioni, associò la sua voce al plauso universale:

(1) Lettera del canonico Castelli.

Ecco, del mondo e meraviglia e gioco,
Farmi grande in un punto e lieve io sento,
E col fumo nel grembo e al piede il foco
Salgo per l'aria e mi confido al vento.
E mentre aprir novo cammino io tento
All'uom cui l'onda e cui la terra è poco,
Fra i ciechi moti e l'ancor dubbio evento
Alto gridando la natura invoco.
O madre de le cose! Arbitrio prenda
L'uomo per me di questo aereo regno
Se ciò fia mai che più beato il renda.
Ma se nocer poi dee l'audace ingegno
Perda l'opra e i consigli; e fa ch' io splenda
Sol di stolta impotenza eterno segno.

La sera seguente, quando il cavaliere Andreani facciossi trionfante al suo palchetto del teatro della Scala, venne dal pubblico salutato con frenetiche salve di applausi: gli dedicarono una medaglia e un'ode latina che scrisse per lui il cardinale Durini (1).

Nella parte letteraria del *Giornale Enciclopedico* quell'anno troviamo dedicati all'ardito areonauta quasi un centinaio di sonetti in cui tutto l'olimpo s'inchina davanti il « giovane Vivace » il « Dedalo lombardo » Bellorofonte, Febo, Giove, Mercurio, l'alta e bassa popolazione degli Dei e de' Semidei cede il passo all'emulo di Montgolfier, « al nobilissimo signor Don Pavolo » e Meneghino:

(1) Estro ben più nobile di quello che spinse un altro patrizio, il marchese Andreoli, a farsi parrucchiere; e a Parigi toccò in quest'arte eccellenza: sommo diletto per lui disporre artisticamente le volumi chiome delle dame più lodate per bellezza! — CALVI, *Patriziato* pag. 101.

Hin fors domà i Franzes de stomegh bon?
E a nun n'ha semper de cascà la braga?
Ghe va squas de l'onor de la Nazion;
Anch Milan gh'ha coragg; sì, che se vaga;
El dis Don Pavol; e in don gran Zeston
El côr su dov' el nivol s'imbriaga,
El passa i vent, el va in la cà del tron,
E el dimanda a la luna chi ghe staga.
L'è tant' alt ch' 'l ved pu nagott ai pee,
Tutt l'è una nebbia: e pur nol fa pomm pomm,
E fresch com' e una roeusa el torna indree.
Chi sbatt i man, chi fa sonitt, chi voeur
Cont i caratter d'or scriv el so nom,
E intan lu l'è patron de tugg i coeur!

Un'altra ascensione, promessa ma non eseguita, chiamò gran gente, quella di un cotal Carmen. Immensa l'aspettativa; non si parlava che del pallone e dell'ardito francese. Venne il dì sospirato:

E già el Temp, quel gran veggion
Ch' el vola più che ne 'l ballon (1),

stava per appagare il desiderio della folla: ma il pallone non potè innalzarsi e la gente se ne andò delusa e disgustata.

Tutt Milan l'è in moviment,
D'ogni part el corr la gent;
D'ogni etaa, e d'ogni strazion
Per vedè a sgonfià el Ballon;
La signora e la pedina
Con bellett, biacca e farina

(1) *La descrizion perchè no s'è sgonfiaa el balon.* — Milano, senza data e nome di stampatore (all'Archivio Civico).

Pitturand la bella guancia
Fasent la scimbia a quij de Francia,
Chi in scemis, chi in caricò,
Chi a fas faa el coo comè i popò,
Chi su i scial, chi in confidenza
Tucc hin al cors de Porta Renza.

D'altre ascensioni parlano, con un interesse giustificato dalla grandezza del tentativo, le poesie del tempo (1). Così la Lombardia, che col padre Francesco Lana primamente ideò la navigazione aerea, mostrava capirne l'importanza; gli sperimenti falliti davano materia di burla, senza sconoscere il pregio e la possibilità della cosa (2).

(1) *Parturiunt montes* con quel che segue, poesia vernacola inedita all'Ambrosiana, *Racc.* segnata O, 225, par. sup.; oltre moltissime bosinade; — Il *Cimento areostatico*, ode. — Milano, Pulini, 1791.

(2) Dell'argomento discorre anche il Ghiron, nella *Perseveranza*, 1878. — *Relazione della macchina aerostatica contenente uomini*, ecc., negli *Opuscoli* di Agostino Gerli. — Parma, 1785.

LI.

Nel maggio del 1785 Giuseppe scese in Italia per la terza ed ultima volta. In soli cinque giorni da Vienna comparve a Mantova per incontrarvi la sorella Carolina e suo marito Ferdinando IV di Napoli. Il palazzo dei Gonzaga, sì a lungo silenzioso, fu rianimato da quel convegno principesco. Si racconta che, avendo assistito agli esercizî, notò un uffiziale il quale strapazzava e percuoteva quelli che fallavano. Egli lo chiamò a sè e lo rimproverò vivamente, rammentandogli che quei soldati erano suoi fratelli, e che meritavano altresì ogni riguardo per il servizio che prestavano allo Stato (1).

(1) BECCATINI, *Op. cit.*, III, 32. — La vita di Giuseppe II ribocca di tratti umanissimi, nei quali si palesa lo spirito dei tempi nuovi. Quando egli dischiuse a Vienna il *prater* a luogo di pubblico passeggio, senza distinzione di persone, i nobili ripetutamente si querelarono; má egli diede loro una lavata di capo: — « Se io volessi trattenermi coi soli miei simili, potrei rinchiudermi nel sepolcro de' miei predecessori, nella chiesa dei Cappuccini. Io amo gli uomini come uomini, senza alcuna restrinzione, e mi riservo, per quanto richiede la mia dignità, a pensare ed operare in loro vantaggio tutto quello che so e che posso. »

Sono già tre anni dacchè ho assunto il governo della Monarchia, e in questi non con poca fatica, sollecitudine e pazienza ho esposto i miei principj e le mie intenzioni; nè mi sono accontentato di ordinare agli altri, ma ho lavorato io stesso per scoprire e bandire i pregiudizj derivati da inveterate consuetudini. Quindi ho cercato d' insinuare a tutti l' amore che nutro per il bene generale dello Stato.

Ho dato a tutti i Capi dei Dipartimenti la mia confidenza e tutta l' autorità sopra i loro subalterni, come pure la scelta dei medesimi. Ho però sempre ricevute le rappresentanze e sentita la verità, che mi è sempre cara, non solo dai Presidenti, ma anche dagli altri; e a quest' oggetto sono sempre stato pronto a sentire i loro rapporti e dilucidare i loro dubbj.

Ma oltre di ciò trovo di mio dovere, per quel vero zelo che in tutte le operazioni ho consacrato al bene dello Stato, di seriamente promuovere l' adempimento di quelle massime e di quegli ordini, che non senza mio dolore veggo ancora tanto negletti; dal che ne derivò la necessità di emanare tanti replicati comandi, perchè i Capi de' Dipartimenti eseguiscono così meccanicamente e servilmente le loro incombenze, che ben lontani di aver di mira il bene dello Stato e di farlo intendere a chi conviene, altro non fanno che quel puro necessario, che appena basta per non essere processati e deposti dai loro impieghi....

Ciascun impiegato deve avere un tale interessamento e premura negli affari del suo uffizio, che non deve misurare il suo lavoro a ore, giornate e pagine, ma deve impiegare tutte le sue forze nell' eseguire le sue incombenze come si deve, e come esige il suo giuramento. E quando non avrà incombenze pressanti, allora prenderà quel respiro che le circostanze permetteranno, ma che qualunque sia, gli sarà tanto più dolce qualora sia certo d' aver fatto il suo dovere. Chi non avrà premura per il servizio della patria e de' suoi concittadini, chi non ne procurerà il bene con particolar zelo, questi non è fatto per gl' impieghi pubblici, e non è degno di portare que' titoli onorifici, nè di percepire assegnamenti.

L' interesse proprio è la rovina degli affari, ed il delitto più

imperdonabile in chi serve lo Stato. Oltre all' avidità del denaro, vi sono anche degli altri riflessi che inducono gl' impiegati a tacere o palliare la verità, a trascurare i proprj doveri, a procrastinare gli affari e ritardare il vero bene. Chiunque è reo di tale delitto, è un soggetto pericoloso nel servizio dello Stato; siccome lo è pure quegli che vede il disordine e non lo palesa, e va col reo di concerto per motivi d' interesse o di connivenza.

Chi opera meglio per ottenere il fine primario, chi è il più zelante, chi sa conservare il miglior ordine tra i suoi subalterni, quegli è il più distinto ed il più rispettabile. Deve ad ogni uomo saggio importar poco, se un altro impiegato tratti con lui degli affari piuttosto con l'una o l' altra delle diverse formalità che si usano nelle Cancellerie, se si presenta in abito di cerimonia o di confidenza. Deve anzi procurare di guadagnarsi la piena confidenza de' subalterni, essere indulgente e paziente coi deboli e cagionevoli; e siccome non ha da sorpassare come bagatelle le cose sostanziali, così non deve far caso di tutte le minuzie, ma aver di mira l' essenziale in tutti gli affari.

Il dovere d' ogni Presidente è ch' egli noti tutto l' inutile e superfluo e ne proponga l' abolizione, siccome pure è dovere del subalterno di proporre al suo capo le cose che imbarazzano gli affari, gli allontanano dallo scopo primario, e cagionano scritture inutili con perdita di tempo; affinchè si levino tali impedimenti, e non siano inutilmente impiegate le mani di quelli che hanno bisogno del tempo per pensare ad oggetti di maggior importanza.

Siccome il bene non può essere che uno solo, cioè quello che forma la felicità generale, siccome tutte le Provincie della Monarchia formano un sol tutto e collimano ad un sol fine, così debbono cessare fra le Provincie, le Nazioni e i Dipartimenti tutte le gelosie e tutti i pregiudizj, che hanno cagionate tante inutili scritture. Deve essere una massima fissa, che il Corpo civile è come il naturale, in cui ogni parte deve contribuire alla salute del tutto e il tutto a quella delle parti; non si deve perciò avere riguardo a Nazione o a Religione, e come tutti fratelli di una Monarchia uno deve aiutar l' altro.

vantaggio più di quello, che finora sia stato disposto in alcun altro Paese, cioè che anche senza sapersi le loro leggi e pratiche, siano nondimeno prese sotto la protezione e tutela dello Stato sino a tanto che opereranno del bene, e che siano formalmente permesse le loro Adunanze. Dovranno però osservarsi dalle medesime esattamente le seguenti mie prescrizioni:

Primo. Potrà esservi in avvenire nella città capitale d'ogni provincia, ove risiede il governo, una sola Loggia di Franchi Muratori, i quali potranno unirsi tutte le volte che loro piacerà. Dovrà essa però annunciare sempre colla indicazione dell'ora i giorni, ne' quali vorrà tenere adunanza, al magistrato, o al rispettivo capo della polizia di quella città. Qualora poi in alcuna delle dette città capitali non potessero tutti i confratelli capire in una sola Loggia, verrà ad essi permesso una seconda, o al più una terza Loggia, le quali però dovranno dipendere dal Capo della principale, ed annunciare parimenti come sopra i giorni, e le ore delle sue adunanze.

Secondo. Nelle altre città, ove non risieda il Governo provinciale, meno poi in campagna, o nelle ville dei particolari, non sarà in avvenire permesso di tenere simili assemblee di Franchi Muratori, e qualora se ne tenessero, verrà corrisposto a chi le denuncierà, all'effetto che siano punite, lo stesso premio stabilito dalle gride per i giuochi d'azzardo; mentre non deve permettersi, che un'unione di Persone di differente condizione sia abbandonata alla propria arbitraria direzione, ma deve essere subordinata alla direzione e vigilanza d'uomini di conosciuta probità. I contravventori saranno gastigati per la loro disubbidienza, anche con pene corporali.

Terzo. I prefetti, o qualunque altra denominazione essi abbiano delle Logge, che in avvenire potranno sussistere nelle città provinciali come sopra, dovranno sul proprio onore e riputazione presentare al Capo della provincia una nota fedele dei nomi di tutti i Franchi Muratori ascritti alla rispettiva loro Loggia, di qualunque stato, e condizione essi siano, la quale dovrà essere qui trasmessa. Saranno in seguito tenuti i Prefetti delle Logge di notificare ogni trimestre la diminuzione, o au-

mento del numero de' confratelli, senza però indicare le promozioni, i caratteri o titoli che godono nella medesima società. Venendo a mutarsi il maestro della Loggia, il nuovo nominato dovrà parimenti passarne la notizia al governo provinciale.

Quarto. All' incontro quando queste Logge saranno in tal guisa montate, saranno esse per sempre esenti da ogni ulteriore perquisizione, esame e curiosa ricerca, e potranno tenere liberamente e senza contrasti le loro adunanze. In tal modo questa Società formata da tanti a me noti onesti uomini potrà fors'anche rendersi veramente utile all' umanità ed alle scienze. S' intendono però a un tempo stesso onninamente abolite, e vietate con tutto rigore tutte le Logge spurie, e clandestine, che hanno data già occasione a molti inconvenienti, come mi è ben noto.

Non dubito punto che questa mia determinazione, la quale dovrà essere ovunque notificata con una Circolare, non sia per riuscire di soddisfazione, e tranquillità a tutte le persone oneste e di retto pensare, e a tutti gli altri di bastevol ritegno da ulteriori riprovevoli adunanze ed eccessi. Tanto dovrà farsi noto a chi conviene, affinchè pervenga a comune notizia, e possa ognuno secondo il proprio istituto vegliare sull'esatta osservanza della medesima, e sappia così evitare ogni perniciosa conseguenza (1).

Contro questo decreto protestò fieramente la Curia. I Domenicani delle Grazie e di Sant'Eustorgio fecero un chiasso enorme: anzi alcuni zelanti, in una catapecchia dell' ortolano delle Grazie, guadagnarono per tre o quattro mesi dei bei soldi, facendo vedere il diavolo.

E, per ricordare i principali atti successivi, tutti d' un senso, tutti volti a sciogliere il Milanese dalle fascie medievali: si pubblicano le norme di un nuovo

(1) Archivio Civico.

sistema giudiziario, inaugurato solennemente il 1° maggio; e per tal modo rimane abolito il Senato, che durava da circa tre secoli e furono istituiti tribunali di prima istanza, d'appello, di revisione e di commercio: — tutti gli affari politici e camerali sono affidati ad un Consiglio governativo: — è abolita la Congregazione dello Stato e il Magistrato di sanità; e si conserva la Congregazione del palazzo civico col titolo di Congregazione municipale; — i mendicanti debbon essere trattenuti tre giorni in prigione a pane ed acqua; — si ordina un nuovo ufficio di polizia in luogo dell'antico Capitanato di giustizia.

L'abolizione del Senato non fece nè caldo nè freddo. Quella magistratura avea fatto, come si suol dire, il suo tempo. Il Verri ne avea già denunziato lo spirito medievale e tirannico (1). Alcuni senatori erano caduti nel generale disprezzo per venalità e malversazione (2).

« Questo fu un colpo ardito, ma realmente benefico. Già per gradi sotto Maria Teresa si erano tolti a questo *Potentissimo Re* (chè tale era il suo titolo) l'economato, la materia dei confini, la materia degli studî, la revisione dei libri, la facoltà medica ecc.: ma tuttavia rimaneagli un potere talmente dispotico sulla vita e sulle sostanze, che *Censuit Senatus* bastava irreparabilmente per consegnare un uomo immediatamente al carnefice e trasportare il patrimonio da una famiglia all'altra senza rimedio. Questo Corpo terribile aveva la sua base nella costituzione del paese fino dal principio del secolo XVI. Allora la Spagna, che aveva sotto Carlo V resa sua provincia questa parte della Lombardia,

(1) *Scritti varî*, I, 464; II, app., 8.
(2) DE CASTRO, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, pag. 8.

voleva bilanciare la potenza del governatore col contrapporvi quello del Senato. I tempi erano mutati e conveniva liberare il popolo dal dispotismo togato » (1).

Il rigoroso divieto di questuare provocò disordini e lamenti. I cittadini videro non senza compassione gli agenti del nuovo ufficio di polizia, — detto fra noi la *Police*, — dare la caccia ai pitocchi per le strade e trascinarli in carcere; ma per risparmiare il pane che consumavano, rilasciavansi in breve con giuramento di non più mendicare; quindi con quasi ridicola vicenda imprigionavansi di nuovo per aver contravvenuto al giuramento, costretti dalla necessità (2).

La *Police*, per suo naturale istituto o istinto, fu tratta, massime sul principio, ad abusare della soverchia autorità concessale. I suoi agenti erano soldati invalidi, qui mandatici da varie parti della monarchia. Per primo esordio, costoro bastonarono parecchi cittadini, e volevano che nessuno cantasse di notte per le vie. La città fremeva, e sarebbero accadute delle brutte scene ove le guardie non fossero state ammonite. Una donna di mala fama fu dalla *Police* tratta in carcere, dopo rasole il capo, con un cartello al collo, cosa non più veduta da un pezzo! (3).

(1) VERRI, *Lett.* cit., IV, 369.

(2) CUSTODI, Continuazione alla *Storia di Milano* di Pietro Verri.

(3) « Di tempo in tempo, per tenere la città in ordine, costoro lasciarono correre dei colpi di fucile sulle strade, ed uccisero qualche cittadino... Si fece il processo, vennero le guardie condannate all' ergastolo, ma si trovò modo di liberarle dalla pena. » — VERRI, *Scritti varî* cit., app., pag. 12. Vedi pure *Lettere* dello stesso, IV, 376.

Se la nuova legislazione civile ottenne il plauso dei giureconsulti per i concetti a cui s'informava, non può dirsi lo stesso della giudiziaria. È proscritta la pena di morte, riservandola ai soli delitti di ribellione, ma vi si sostituiscono durissimi supplizi nel segreto degli ergastoli, e però senza pubblico esempio. Si mantiene la confisca pei delitti di lesa Maestà. Si mantengono come inasprimenti di pena la marca infame della forca, da imprimersi con bollo a fuoco sulle guancie o nei fianchi, un più rigoroso digiuno, e bastonate e nervate e vergate, delle quali e della loro ripetizione è lasciato arbitro il Giudice, colla sola riserva di non oltrepassare i cento colpi per volta. Mentre i bestemmiatori venivano, con filosofica idea, trattati come frenetici e imprigionati fra i pazzi, la pena del bastone è prodigata senza pietà. — Cesare Beccaria non poteva certo chiamarsi contento! — Il barone Custodi ricorda di aver veduto in Milano, nella sua prima gioventù, un inasprimento di pena, venendo condotti i rei a ricevere in pubblico l'impressione della marca infame, distesi sopra un graticcio e strascinati da un cavallo al luogo del supplizio! (1). Pietro Verri scrive: « Si pensò a dare una lenta morte, opprimendo la respirazione con pesanti massi di ferro, e impedendo il moto delle membra, elimitando persino l'acqua ai condannati! » (2). È cosa da credere?

Il 20 aprile stavano le Confraternite radunate nel

(1) Continuazione alla *Storia di Milano* del Verri.
(2) *Scritti varî* cit., II, app., pag. 12.

coro di S. Giovanni in Guggirolo pel solito capitolo generale, quando venne ad esse intimata la soppressione per sostituirvi la Compagnia della carità del prossimo. Venne pure soppressa la Scuola di S. Giovanni decollato, alle Case Rotte, che assisteva con particolare pietà i condannati a morte. Sotto pena di dieci scudi sono proibiti gli apparati e la musica in chiesa nelle feste abolite; limitate le funzioni sacre e le processioni; vietate le novene, le ottave, i tridui; fissato l'orario per tenere aperte le chiese; fissato il tempo di suonare le campane: minute prescrizioni che giustificavano il frizzo di Federico II all'indirizzo dell'imperatore; egli soleva chiamarlo: *mio fratello il sagrista!* Molte chiese vengono demolite e ridotte a quaranta le parrocchie. I cadaveri, nei funerali, non più si espongano in vista, ma si chiudano entro casse. Di nuovo proibita severamente la tumulazione nelle chiese, sostituendovi i cimiteri da erigersi fuori dell'abitato. « Ragionevole e salubre provvedimento, ma reso odiosissimo colla violenza. Alcune monache tennero occulte le morti delle loro suore. Altre cucirono le vesti alle defunte, e le resero con pece indurate in modo di non esporle allo sguardo dei becchini che le trasportavano » (1).

Il 13 febbraio 1787 furono abolite le carceri vescovili e il clero veniva sottomesso ai giudici ordinari, tranne che per le colpe canoniche.

Si espulsero i Seminaristi Elvetici dal loro Collegio,

(1) VERRI, *Lett.* cit., IV, 371.

e vi si insediò il Consiglio di Governo. Fu stabilito un nuovo compartimento delle parrocchie; si determinò lo stipendio dei parrochi, e sulle rendite dei regolari soppressi fu supplito ai mancanti stipendî; si vietò l'ordinazione dei chierici, quando non avessero fatto il corso dei loro studî nel Seminario generale eretto in Pavia.

Chi lodava, chi strillava: e i più divoti si facevano il segno della croce (1). Le credenze e le abitudini inveterate non si offendono senza pericolo. Ma non si osò alcuna energica querela: solo al ritorno del governatore Ferdinando, da un nuovo viaggio in Francia, Inghilterra e Germania, si fa una solenne dimostrazione in suo onore (16 dicembre 1786), quasi per protestare contro le riforme giuseppine. « Era comune opinione che avesse ricevuto da Vienna l'ordine di quel viaggio, per tenerlo lontano da Milano, temendo rimostranze ed ostacoli da parte sua alle riforme: sicchè i cittadini lo rimeritâvano al ritorno, facendogli la più festosa accoglienza » (2).

Quel turbo riformatore danneggiò molti privati interessi, colla soppressione o diminuzione delle pen-

(1) *Lettere apologetiche* di Pio Cortesi riguardanti la causa del diritto dei principi sopra la clausura, e della libertà che han le monache di ritornarsene al secolo, in Pavia, 1780. — Gli risposero per le rime teologhi e frati, specialmente un Bonelli colla *Monaca ammaestrata*. — Sempre temperati e savi sono i giudizî del Verri, *Dialogo fra Giuseppe II ed un filosofo;* e in altri luoghi, *Scritti varî* cit., II, app., pag. 11 e segg.

(2) SALVERAGLIO, nelle note alle *Odi* di Giuseppe Parini, pag. 246. — Vedi, in proposito, DE CASTRO, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, pag. 15.

sioni, a cominciare dal governatore stesso, il Firmian, sino al conte Carli di Capodistria, che licenziato con tenue appannaggio dovette ridursi nel villaggio di Cusano, ove chiuse la sua vita laboriosa e tanto utile allo Stato. Il Parini fa lamento di questi avari decreti cesarei nell'ode *La Tempesta,* che ci riesce, in alcuni luoghi, un po' oscura, non sapendo di sicuro a quali personaggi il poeta alluda:

> Odi, Alcone, il muggito
> Nell'alto mar de la crudel tempesta.

Forse questo Alcone è il buon Passeroni, che, toltagli la pensione annua di 500 lire, fu ridotto allo stremo della miseria.

> Alcon, non ti rammenti
> Quel che superbo per ornata prora
> Veleggiava finora....

Il quale *superbo* taluno avvisa sia il nominato Gian Rinaldo Carli, ed altri Pietro Verri, che a capo della *Ferma* avea tanto vantaggiato l'erario e male rimeritato, anzi fatto segno di maltrattamenti, preferì dimettersi (1), sicchè andava a riposo, gagliardissimo ancora, con metà degli emolumenti.

(1) « L'abolizione della Ferma generale, dal Verri promossa ed ottenuta, non fece perder lena alla vendetta e all'invidia. Si insinuò destramente nel principe il sospetto che il di lui zelo fosse interessato, e che egli col favor popolare cercasse quasi un'indipendenza. Si fece nascere una gelosia dei lumi ed ingegno, quasi che egli volesse soverchiare e tutto sconvolgere a suo talento. La diffidenza fece moltiplicare gli osta-

Il supremo Giove, e il divo Nettuno, agitatori delle onde, accennano, nell' ode, giusta la migliore verosimiglianza, l' uno a Giuseppe II, e l' altro all' arciduca Ferdinando (1).

Però ai ben pensanti non sfuggiva quanto fossero opportune quelle migliorie: la legislazione unificata e semplificata nei codici; — stabilito un dazio unico; — avviata l' importantissima opera del Censo; — l' illuminazione pubblica della città (2) mantenuta colle rendite del lotto; — dei cartelli vengono posti a capo di tutte le vie, colla dicitura in italiano, comminando pene a chi li avesse cancellati, e si comincia la numerazione delle case. Il 1° dicembre 1786 si introduce « l' orologio d' oltre monte » (3). Su quella mutazione di nomi delle vie e sulla nuova numerazione, mette conto riferire una poesia vernacola, che

coli alla sua carriera, per modo che egli trovavasi non di rado costretto a disperdere la sua attività in una continua difesa personale. L' astuzia seppe destramente malignare: e quella rivoluzione delle Ferme, che non si era prima creduto possibile il farla senza danno gravissimo dell'Erario, fatta che fu coll'opera di lui non si trovava abbastanza lucrativa. Ecco perchè annoiato, alla fine chiese egli stesso di essere liberato dal peso di amministrare, e questo era quello che si bramava che egli acesse. » — BIANCHI, *Elogio di P. Verri.*

(1) Vedi le *Odi* di Parini, commentate da Alessandro D'Ancona. — Firenze, Le Monnier, 1884, pag. 88; — le medesime commentate dal Salveraglio. — Bologna, Zanichelli, 1882, pag. 246; — le note del Carducci, ecc.

(2) Con 223 lampade di latta e 935 di rame, mentre ora le fiamme a gas sono circa 4550, senza contare i fanali elettrici!

(3) « Questa novità produsse il bene di rendere più regolare la vita, e accostare le ore del Coro e dei Tribunali alle ore sociali degli altri uomini. » — VERRI, *Lett.* cit., IV, 369.

mal dissimula il turbamento dei buoni Ambrosiani, sconcertati alquanto nelle loro vecchie abitudini:

No se pò pù tasè, vuj voja el goss,
Per bio passen el segn sti novitaa;
Coss'è sto mudà el nom a tanc contraa,
In denter, sui terragg e fin dree ai foss?
Se dis di Clerez la contraa di Boss,
Se dà el sfratt a la Sozza innamoraa,
Se dà el Pont de l'orocch ai Olocaa
Se stroppia el nom al borg de San Caloss.
Mi no soo in sti scompigli come tasen
Tanci dottor, causidegh e nodee
Vedend soppressa anch la contraa di Asen.
Manch maa che al sò confront ghe n'è pussee
Di noster Milanes che se compiasen
D'essegh anmò el streccioeu di Zebedee.
Mi no vuj rid a dree
A quij numer che fan sui port de cà
Che in cert coss no me azzardi a dottorà.
El motiv fors sarà
Che se ona cà col numer la scappass
Per no vess obbligada a pagà i tass,
Ghe poden sarà i pass.
Credi però che la reson pu forta
La sia chè nissun falla la porta.
Per mi, quel che pu importa,
L'è de capì tanc numer, e a sto fin
Hin già vott dì che impari l'Abbachin (1).

Quando si diffuse la notizia che l'imperatore era gravemente ammalato, non poteva mancare il solenne triduo per implorare da Dio la sua guarigione coll'in-

(1) Nella cit. *Collezione delle migliori opere in dialetto milanese*, vol. IX.

tervento di tutte le Autorità; vietate le rappresentazioni sceniche e le maschere. Benchè egli avesse soli quarantanove anni non fece meraviglia l' annunzio della sua morte (20 febbraio 1790), giacchè quella sua portentosa attività, da stancare l' uomo più robusto, già faceva pensare che dovesse vivere poco. I funerali furono fatti, qui e altrove, e non più a spese dei municipi, sebbene dello Stato: altro pretesto per sfoggiare livree e decorazioni (1).

Benchè in quei giorni si spargessero, dai clericali, fogli ingiuriosi, fra cui un supposto suo testamento, e lettere alle dame della Corte, il suo nome rimase caro alla parte più intelligente della popolazione. L' autrice degli *Studi intorno la storia della Lombardia* (2) non esitò a chiamarlo il benefattore del nostro paese « perchè l'arricchì del bel sistema d'amministrazione interna e di divisione territoriale, le lasciò inoltre una indipendenza assai grande. » E soggiunge: « Ricordasi tuttora in Milano una sovraggiunta d'imposta che l' Imperatore volea far riscuotere sopra non so qual reddito in Lombardia; e si rammenta che il conte Melzi, che allora teneva un ragguardevole posto nello Stato, si oppose risolutamente a questa novella imposta, e non avendo potuto indurre i Milanesi a ricusarla, partissene subito per Vienna, ove

(1) DE CASTRO, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, pag. 16.

(2) Si attribuisce quest' opera, pubblicata a Parigi, nel 1847, alla principessa Cristina Belgiojoso-Trivulzio. È divenuta rarissima; si trova all'Archivio Civico.

fu più avventurato, e ottenne la revocazione dell'ordine dato. »

È certo che Giuseppe II ebbe costantemente dinanzi un piano direttivo, e vi conformò tutti i suoi atti. Egli mirava a stabilire una specie di governo patriarcale o meglio paterno, una specie di assolutismo benevolo e temperato dai più alti concetti di giustizia e dal più vivo desiderio di progresso. Piaceva a Giuseppe II di sostenere, per così dire, la parte della provvidenza, comparendo ove meno lo si aspettava e a tempo!

Gli si può fare rimprovero di essere caduto nelle minuzie, di aver violata la libertà individuale con soverchie e inopportune prescrizioni, come quando proibì ad ognuno dei suoi sudditi il visitare i paesi esteri prima di aver compiuto i ventisette anni, ma ciò era conforme al suo proposito di vedere tutto, sapere tutto, regolare appuntino ogni cosa!

Il suo fu un liberalismo autoritario, un po' dispotico a volte, un po' capriccioso, senza riguardi, senza attenuazioni, con un fare sincero e disinvolto, ma brusco (1): fece quello che credeva suo dovere senza esitazioni di sorta e il più presto possibile; fece talora il bene a colpi di bastone; ma le sue intenzioni erano così elevate che di rado un principe ne ebbe di migliori.

(1) Il buon Minola riferisce nel suo *Diario* alcune brusche risposte dell'Imperatore. Ad un monaco, che lamentava l'emigrazione de' suoi compagni dispersi: « Dò permesso a tutti di andare a respirare l'aria che preferiscono. » — Ad un vescovo che chiedeva istruzioni: « Monsignore, la mia sola istruzione è che voglio essere obbedito; ciò vi serva di regola. »

Basterebbe a provarlo la lettura del suo carteggio (1) col conte Lodovico di Barbiano e di Belgioioso-Este, tenente maresciallo al servizio austriaco. È già cosa insolita quello scegliersi, nei giovani anni, un amico, mentre i principi cercano, di solito, servi e adulatori: è notevole quella sua vaghezza di viaggiare per istruirsi; quell' impazienza di veder l' Inghilterra, per appropriarsi ciò che ha di meglio: notevole è la sua andata a Parigi, ove disapprova le pazze spese e frivolezze della spensierata e orgogliosa sorella. V' è qui tutto l' uomo, tormentato dal desiderio dei confronti, per desumere il meglio, e per sostenere poi quella parte di pubblico riformatore, che nessun sovrano ha sostenuto più arditamente e più compiutamente di lui.

Nella politica estera fu non meno precipitoso di quello che era stato nell'amministrazione interna; e fu tutt'altro che avventurato. Le sue imprese sono così compendiate dal Casti:

> La Schelda aprir, dar legge al Prusso altero,
> Domar l' orgoglio del Fiammingo audace,
> All' Austria unire il Bavarese impero
> Spinger d' Europa oltre i confini il Trace,
> Navi inviare all' indico emisfero,
> Esser temuto in guerra, amato in pace
> L' imprese son che l' immortal Giuseppe
> Ravvolse in mente ed eseguir non seppe.

(1) Pubblicato dal benemerito Calvi in quel suo interessantissimo volume *Curiosità storiche e diplomatiche del secolo XVIII*, corrispondenze secrete di grandi personaggi. — Milano, Vallardi, 1878. — Il conte Lodovico Belgioioso sostenne una parte notevole nella storia di quei tempi, con signorile prestanza e disinvoltura: fu plenipotenziario imperiale a Bruxelles e accomodò la grave questione della libera navigazione della Schelda.

Del quale insuccesso gongolavano i retrivi e i gesuitanti, che non gli sapevano perdonare la sua condotta nelle faccende ecclesiastiche.

Fra i compianti ufficiali, fra le lodi sperticate, che esagerando il vero, fanno la maggior offesa ai defunti, non è facile scoprire il giudizio dei ben pensanti milanesi intorno Giuseppe II. Lo stesso Pietro Verri, il più competente, con ineguale misura alterna le lodi e i biasimi. Però sòrta disputa sulla possibilità di fare un encomio al defunto imperatore senza offendere la verità e colla dignità che conviene ad un sacerdote che parla in chiesa — verità e dignità quante volte manomesse dall' adulazione — l'illustre storico ed economista volle provarvisi. Ascoltiamo alcune delle sue parole (1):

Un principe che nel breve regno di nove anni prese a svellere tutto ad un tratto i disordini radicati per secoli ne' varj Stati della vasta monarchia austriaca; che da un canto tentò d'annientare ogni superstizione nel popolo, ed ogni orgoglio ne' sacerdoti; che costrinse ne' limiti d'una mera esecuzione tutta l'autorità de' suoi ministri e dei tribunali, spogliandosi d'ogni corredo di fasto o d'arbitrio; che ai nobili tolse di mano lo scettro feudale per sollevare la suddita umanità travagliatrice; che affine di consolidare la potenza, e con essa la sicurezza pubblica, venne ad impegnare una guerra disastrosa pel sangue versato e pesante ad ogni ceto di sudditi: un principe che annientò le patrie leggi, i patrj magistrati ed i patrj costumi per assimilare ad una sola norma il reggimento delle provincie tutte, varie di costume, di clima e di linguaggio: un principe insomma che prevenuto dalla morte prima che avesse condotte

(1) *Orazione funebre per Giuseppe II*, negli *Scritti varî*, II, app., pag. 39.

a termine le sue idee, lascia la monarchia appoggiata a interinali e non ancora consolidati nuovi sistemi invisi alla moltitudine, è un argomento delicatissimo a trattarsi coll' elogio da questa cattedra di verità.... Semplicissimo nel vestito, senza corredo di cortigiani, senza formalità veruna, col solo necessario mezzo, del quale ogni privato fa uso, ei scorre tutte le provincie, visita e riconosce i tribunali, gli uomini, e persino gli ospedali e le carceri; esamina lo stato della più infelice parte dell' umanità, entra nella povera capanna del contadino, e come uomo parla all' uomo suo simile; di tutto s' informa, tutto conosce cogli occhi proprj nella Lombardia, nella Boemia, nelle Fiandre, nella Ungheria, e nel Banato; in ogni più rimota parte il sovrano si presenta qual padre accessibile a ciascuno; paziente, attivo, instancabile, abolisce le prosternazioni, e le asiatiche adorazioni de' popoli verso del monarca. Non è possibile rinunziare più al fasto di quanto fece lui. Non le mense d' Apicio, ma la sobria e non di rado trascurata mensa di Pitagora servivangli di norma. Parchissimo nelle spese di sua augusta persona, si considerava sempre come amministratore dell' erario pubblico, non come padrone, ed aveva sempre fissa nel pensiero la grande verità, che ogni spesa superflua del sovrano è una sottrazione al bisogno di qualche suddito. Tale fu costantemente il tenor della sua vita, e prima che ascendesse al trono, e poi che vi sedette. Non amori, non geniali predilezioni, non affetto alcuno privato di benevolenza e d'odio, nulla insomma di quanto seduce la umana gracilità, nulla poteva accostarsi all'animo di Giuseppe, che tutto elevato e consacratosi all'augusto destino prescrittogli dalla divinità, tutto staccato da ogni debolezza, si mostrò sempre indipendente e imparziale monarca, di cui la vita pubblica annientò quasi quella del suo individuo.

LII.

Ad ogni modo, il buon Leopoldo, chiamato dalla mite Toscana a governare un sì vasto impero, raccogliendo l' eredità del fratello, e l' ufficio assai arduo di compiere un edificio che appena cominciava ad alzarsi dalle fondamenta, si trovò impigliato fra le più gravi incertezze e difficoltà. Egli pure in un campo più ristretto, e quasi in famiglia, avea potuto iniziare le più radicali migliorie; ma sbalzato sopra un campo più vasto, circondato da generali lamenti gli mancò ad un tratto la ferma arditezza di cui avea già dato singolare prova. Non mutò opinione, ma s' adattò agli uomini e alle cose, che gli stavano intorno.

Se non che lo stesso Giuseppe II, avea dovuto, verso la fine del regno, pentirsi di molte sue iniziative, e avea raccolta larga messe di dispiaceri. Suo fratello non si sentì il coraggio di affrontarne di nuovi. E poi gli andamenti della rivoluzione francese erano pure atti a scoraggiare i principi riformatori nella continuazione dell' opera loro: doveano rimanere impensieriti fra il vecchio e il nuovo, e più vogliosi di

ripristinare il passato che di affrettare un avvenire, che già si presentava sotto un aspetto così incerto e minaccioso.

I Paesi Bassi si erano sollevati, l' Ungheria e la Gallizia erano inquiete; e perfino in Lombardia una parte della popolazione osava manifestare del malcontento. Il nuovo imperatore, per calmare gli animi, dovette promettere una parziale ristaurazione del passato. Cosa singolare! Mentre la Francia si slanciava a capo fitto nel nuovo, in altri paesi s' era ravvivata una specie di tenerezza per il vecchio: tanto è potente l' abitudine!

Leopoldo, che per la lunga dimora s'era fatto quasi italiano, volse subito la sua attenzione alle cose della Lombardia. Il suo primo atto fu quello di confermare in ufficio l' Arciduca-governatore; di che il nostro Municipio s' affrettò a ringraziarlo: « Riceviamo colla più intima riconoscenza la graziosa conferma di uno della sua Reale famiglia nel governo della Lombardia, e questo primo tratto di clementissima propensione e beneficenza c' ispira la più viva fiducia di ottenere dalle virtù sublimi e dall' acclammato *(sic)* paterno amore di V. M. I. R. verso i suoi popoli la sovrana provvidenza sugli oggetti già subordinati al trono con nostra ossequiosissima supplica e da subordinarsi colle successive. » Il sindaco o prefetto e i sessanta decurioni si firmano, come richiedeva lo stile burocratico di quei giorni, *umilissimi sudditi* e *vassalli fedelissimi* (1).

(1) Archivio Civico.

Si mandò un' apposita deputazione a Mantova per complimentare la regina consorte che il 26 aprile 1790 doveva passare di là per raggiungere in Vienna il marito. Vennero scelti sei delegati, compreso un individuo della famiglia Serbelloni « secondo il di lei privilegio. » Le accoglienze furono oneste e liete.

L' atto più importante e che rallegrò maggiormente i Milanesi fu l' ordine inviato da Vienna dal nuovo Cesare « che una Deputazione Decurionale di questa e delle altre città e provincie si unisca e proponga la forma di una rappresentanza permanente dello Stato colle particolari e generali loro occorrenze, indi parte di essa si trasferisca a Vienna, per gli ulteriori schiarimenti » (1).

Il dispaccio di Leopoldo del 6 maggio 1790 in proposito tiene fede delle sue ottime intenzioni: « Affinchè noi possiamo avere dai pubblici stessi gli schiarimenti della loro opinione, e di quanto ragionevolmente desiderano, è nostra mente e volontà che i suddetti deputati provinciali scelgano fra loro due o tre soggetti, i quali si trasferiscano in questa nostra città di Vienna, non solo per esporre anche direttamente a noi le petizioni dei loro pubblici compilate come sopra, ed i gravami se ne avranno; ma anche per poter rischiarire a voce e in iscritto tutto ciò che sarà loro chiesto per il maggiore accerto delle sovrane nostre risoluzioni. »

Se ben si guarda era una tela di Penelope, un

(1) Archivio Civico.

mutare e rimutare quasi senza interruzione: ma questa volta pareva si dovesse venire ad un assetto definitivo, od almeno stabile e conveniente: e le più vive speranze occuparono il nostro cuore.

Le mutazioni amministrative ed economiche in Lombardia, dal 1750 in poi, erano avvenute troppo spesso, non lasciando quasi il tempo necessario per sperimentarne la convenienza; ciò avea mantenuto il disordine e impedito molti vantaggi che altrimenti forse potevano derivare.

I nostri statisti ed economisti assistevano con sorpresa e talora con sdegno a questo diluvio di ordini e contr' ordini, a questi cambiamenti repentini, talora non giustificati; e ne davano in parte causa all' ignoranza in cui si viveva a Vienna intorno le cose d'Italia. Evidentemente avea nociuta l'abolizione del Consiglio d' Italia, residente a Vienna, che Carlo VI avea creato e che Maria Teresa, nel 1757, giudicò inutile: « Da qui » scrive Pietro Verri « la vera origine della instabilità delle massime e le inquiete rivoluzioni successive nelle forme di governo », e l' eccessivo arbitrio dato ai ministri, ai governatori e ai loro clienti e favoriti.

Lo stesso Verri, al quale pur bisogna ricorrere ad ogni momento, perchè è la migliore testa politica che s' avesse il Milanese in quei giorni, compilò una *Memoria cronologica dei cambiamenti pubblici nello Stato di Milano dal 1750 al 1791*, e fa la curiosa osservazione che, su per giù, i cambiamenti avvennero ogni cinque anni! « Quindi, egli continua,

nel 1795 vedrassi apparire qualche nuovo Piano »; e nemmeno in questo s' ingannava, giacchè la Lombardia stava per essere sconvolta dalle idee e dalle armi napoleoniche. « E questa vicenda, egli continua, non sarà tolta sintanto che a Vienna non si pianti nuovamente un Consiglio collegiale per li affari della Lombardia. Un monarca assoluto deve nelle provincie remote piantare un governo collegiale di più persone, e nella Cancelleria che tiene alla Corte deve pure stabilire un Consiglio collegiale. Quando ciò non si faccia, egli avrà tanti ospodori quanti governatori, i popoli gemeranno nell' oppressione, senza che osino palesarlo, il monarca verrà ingannato sfacciatamente con infedeli rapporti » (1).

Ed ora lo stesso Imperatore conveniva in queste massime, e spontaneamente invitava i sudditi lombardi a manifestare i loro bisogni e voleva che si stabilisse « una rappresentanza permanente della società generale dello Stato! »

Un grido di gioja e di riconoscenza erompe dal cuore commosso di Pietro Verri: « Ora, egli esclama, si animano i figli a presentarsi al padre, gli uomini all' uomo sovrano, gli esseri che soffrono al monarca sensibile e virtuoso. »

(1) *Lett.* cit., IV, 379.

LIII.

La voce più alta che allora si udisse in Lombardia è pur sempre quella del nostro storico ed economista. Egli, con pochi altri, ravvisa tutta la gravità del momento, anima i concittadini a mostrarsi all' altezza delle circostanze e propone che si chieda addirittura a Vienna una costituzione!

Anche in questo egli era un precursore!

Udite come parla ai suoi concittadini:

Se non esporremo tutto, la colpa sarà nostra. Se colle domande indiscrete e inopportune screditeremo la causa pubblica, nostra sarà la colpa. Se meschinamente ignorando i principi, cercheremo un sistema precario e la reviviscenza di pregiudizi antichi, anzichè il regno stabile della ragione, la colpa sarà tutta nostra...

Eccoci al momento o di coprire i nostri nomi d' infamia presso della storia, o di onorare per sempre noi stessi e i figli nostri in faccia dei secoli venturi....

Conviene uscire dallo stato d' abbiezione sotto cui si geme, e da schiavi malcontenti diventare sudditi ragionevoli e fedeli al nuovo monarca, che ci vuole uomini e che è degno di comandare agli uomini. Una costituzione finalmente convien cercare, cioè una legge inviolabile anche nei tempi avvenire, la quale assicuri ai successori la fedeltà nostra da buoni e leali

sudditi, ed assicuri ai nostri cittadini *un' inviolabile proprietà*, essendo questo il fine unico di ogni governo.

Conviene che tale costituzione venga garantita e difesa da un corpo permanente interessato a custodirla, e di cui le voci possano liberamente e in ogni tempo avvisare il monarca dagli attentati che il ministero coll' andare del tempo potesse promovere per invaderla....

Chiedendo noi una costituzione civile, cercheremo l' interesse del sovrano medesimo, non che il nostro; cercheremo quello che saremmo vilmente colpevoli se nol chiedessimo, e cercheremo in fine un rimedio, che quand' anche non ci venisse per sciagura dei tempi accordato, sempre onorerà la virtù di chi incaricato ad esporre i pubblici bisogni lo ha chiesto....

L' uomo deve vivere sicuro sotto la protezione della legge, e senza bisogno di abbassarsi a impetrare la protezione d' alcun altro uomo; rinforziamo la riverenza ed il potere delle leggi, annientiamo il capriccioso potere de' ministri, e non avrà più luogo il rimprovero che si fa agl' Italiani di essere insidiosamente officiosi, ipocriti e simulati. Uomini inconseguenti ed ingiusti, voi ci opprimete sotto un governo arbitrario, non ci permettete di conoscere altra virtù che l' obbedienza, non ricompensate se non i più indifferenti e docili a qualunque opinione, e ci rimproverate d' avere i vizî della schiavitù, voi che ci tenete schiavi! Si facciano tutti gli uomini soggetti alla legge, e liberati dai pericoli de' mali d' un arbitrario potere, e si vedrà comparire qualche nobile energia negli animi, l' ingenuità modesta ma non tremante, il candore prudente bensì ma non deriso, la probità dilatata nelle azioni civili non solo, ma collocata negli impieghi e non perseguitata; la virtù, insomma, oserà comparire e ritornare dal lungo esilio, e la nazione s' alzerà dalla pozzanghera in cui infracidisce da secoli....

Sicurezza della proprietà, cioè ogni uomo sia in avvenire sicuro sotto la protezione della legge e nella persona e nei beni. Nessuno tema più che gli sia tolta la libertà altrimenti che per una legale ordinazione del potere giudiziario; nessuno sia o bandito o posto in arresto o in carcere se non per ordine legale

del potere giudiziario. Sia fissato un termine per detenere un uomo sospetto di un delitto; ogni sentenza sia proferita da un collegio di uomini di probità e lumi conosciuti; prima d'ogni sentenza, sia il reo abilitato a dire tutte le sue ragioni. In una parola, sia fissato anche da noi un sistema criminale degno di Leopoldo II, degno della luce di questo secolo, e sia eliminata per sempre la chimerica divisione di delitti politici: ogni delitto e *crimen* è criminale, ed al potere non può mai essere permesso il togliere nè la libertà nè l'onore ad alcuno.

La libertà, l'onore, la vita d'ogni cittadino, anche l'ultimo ed il più vile, debbon essere, all'ombra sacra delle leggi, sicuri da ogni attentato....

La mia penna non anticiperà d'annunziarvi le qualificazioni che infallibilmente otterrete, se insistete per un'oligarchia odiosa ed ingiusta. Siate uomini, e se volete comparire nobili, siate nobili ne' pensieri, e generosi nelle azioni; siate nobili seguendo disinteressatamente la ragione e la giustizia. Date al monarca l'esempio di sacrificare i pregiudizî e le pratiche all'interesse pubblico della provincia. Spogliatevi d'ogni idea di ceto; il ceto d'un uomo dabbene è il genere umano. La felicità pubblica sia la vostra mira: la ragione e la virtù vi guidino....

Che se per imperizia, per dappoccaggine, obliquità, traviaste, tradendo la patria e perdendo una sì bella occasione.... Se lasciaste fuggir infruttuoso un momento sì fausto, che da secoli non s'è veduto.... Se trascuraste di procurare una costituzione custodita da un corpo indistruttibile, per cui sia assicurata la proprietà: costituzione modellata sull'esempio di quella dei Paesi Bassi, già lodata e conosciuta degna di servir di modello ad altri Stati dal re Leopoldo II medesimo, che ci invita a proporgli le nostre brame.... Voi stessi sarete gli autori di tutti i mali che continuerà a fare per l'avvenire il potere ministeriale. Voi stessi sarete gli autori d'una rivoluzione funesta e della carnificina dei vostri concittadini, giacchè il dispotismo così va sempre a terminare, e chiunque ha occhi ne scorge l'epoca non rimota. Voi stessi avreste tradito la patria e un re, che si fida di voi e vi cerca consiglio.

Appena in Francia si udivano parole di questo genere, ma forse più assai stemperate e mescolate a frasi vuote e rimbombanti.

Si tennero le prescritte conferenze, sotto la direzione e presidenza del conte Luigi Fratti, delegato regio, fra i deputati delle Congregazioni municipali delle sei città del Milanese, e si condusse a Vienna una Commissione di deputati provinciali per presentare il risultato delle tenute conferenze e chiedere i sovrani provvedimenti (1).

Però si rimase molto indietro da quanto il Verri proponeva. I tempi erano maturi, ma non gli uomini, — almeno fra noi! — Non si sapeva uscire ad un tratto dalla cerchia antica. « I decurioni di Milano segnalarono la loro incapacità nel non chiedere cosa alcuna essenzialmente giovevole alla provincia » (2).

L'Imperatore si mostrò molto benigno verso i deputati lombardi, e annunziò che si sarebbe condotto a Milano per vedere le cose da vicino, conoscere i bisogni e contentare i voti dei sudditi! Questa notizia fu accolta dai decurioni milanesi e dalla popolazione con « fremito di grata compiacenza » (3).

L'Imperatore rivide l'Italia nell'aprile dell'anno successivo (1791), per accompagnare a Venezia il suo secondogenito Ferdinando, granduca di Toscana. Passò

(1) Furono delegati a Vienna: Alberico di Barbiano Belgiojoso, conte Vitaliano Bigli, marchese Giuseppe Stampa, conte Costanzo Taverna e marchese Lodovico Busca Arconati Visconti.

(2) VERRI, *Lett.* cit., IV, 384.

(3) Archivio Civico.

da Venezia, dove si abboccò col re e la regina di Napoli. Di che si discorse? Certo degli affari di Francia, che si facevano sempre più gravi, e di Luigi XVI, già ridotto a sì mal punto.

Nel ritorno dalla Toscana visitò Mantova, ove si trattenne parecchi giorni. Da quella città egli spedì a Parigi un inviato segreto, il conte Alessandro di Durfort, per vedere il re e la regina, informarsi dello stato delle cose, offrire il suo intervento. Il conte di Durfort tornò a Mantova, e riferì le parole di Luigi XVI e di Maria Antonietta: — Dopo la morte di Mirabeau, aveano perduta ogni speranza e rimettevano la loro causa nelle mani delle potenze amiche. — Leopoldo impietosì. Il 20 maggio egli promise di far marciare al più presto le sue truppe (1).

L'Imperatore ricomparve fra noi il 28 maggio, dichiarando « che volendo consacrare agli affari e alle udienze, che le *(sic)* richiederanno i suoi sudditi tutto il tempo che potrà dimorare nella sua Lombardia, non riceverà per ciò nè feste, nè complimenti, nè cerimonie » (2).

Rimase in Milano un mese. Trasse vita uniforme; visitò i pubblici stabilimenti; ammise tutti all'udienza, e il primo venuto era il primo introdotto; preferì la gente povera e umile ai titolati. Era alla mano e di modi facili e cortesi come suo fratello Giuseppe.

Dicono che, veduto per via il Parini, il quale mal

(1) THIERS, *Storia della rivol. franc.*, lib. XI.
(2) Archivio Civico.

reggevasi sulle gambe, ordinasse a spese pubbliche per lui una carrozza, che egli, del resto, non ebbe mai. L'aneddoto è molto divulgato, e, per ripetere un desiderio che fu già espresso da altri « lo vedremo volentieri difeso da ogni debitazione per sicure e contemporanee testimonianze » (1).

La sua partenza fe' generale dispiacere, e rimase di lui ottimo ricordo; ma quello, senza che lo si potesse allora prevedere, era un ultimo saluto!

Le timide e incomplete rimostranze fatte dai Lombardi furono in gran parte esaudite. La Congregazione dello Stato di Milano, abolita nel 1786, venne ripristinata.

Si confermarono le prerogative dei Corpi civici, con alcune modificazioni ispirate agli ordini rappresentativi, cioè permettendo che i provvedimenti venissero discussi oralmente nel Consiglio, anzi che secondo la pratica tenuta infino allora, quella di semplicemente votare le proposte senza discussione. L'amministrazione dei Luoghi pii fu restituita ai Capitoli e alle Congregazioni, conservato in Milano il Corpo elemosiniere. Soppresse le Intendenze Politiche Provinciali, ne furono delegate le incombenze ai pretori; così la polizia di Milano passò nelle attribuzioni del Capitano di Giustizia. Fu modificato il regolamento per le Scuole normali, e queste rese gratuite indistintamente. A tali provvidenze seguì dappresso una nuova sistema-

(1) D'ANCONA, *Le Odi di Parini*, illustrate ad uso delle scuole, pag. 80. Non ho trovato nessuna testimonianza in conferma.

zione del governo, coll' erezione di una Conferenza governativa e la repristinazione del Magistrato Politico Camerale, cui furono assegnate le attribuzioni del soppresso Consiglio. Anche i Mantovani furono mandati contenti, coll' essersi separata l' amministrazione della loro provincia da quella del Milanese, alla quale era stata aggregata sei anni avanti. Venne pure abolita la distinzione dei delitti politici e ordinata una nuova tariffa daziaria (1).

Leopoldo, di ritorno in Vienna, ebbe più che mai contristato l'animo dalle cose di Francia, dalla necessità di una guerra, che egli sperava di evitare, e da altre inquietudini. Milano continuava a rammentarlo con affetto e faceva pubbliche preci per lui « in rendimento di grazie per essere stata rimessa la sociale rappresentanza nella primiera sua forma » (2).

Piacerà a V. S. ritrovarsi a Cameretta il giorno di martedì otto del corrente mese, alle ore dieci antimeridiane precise, per andare unitamente alla R. I. Basilica di S. Ambrogio, ed ivi assistere ad una Messa solenne e Benedizione del Santissimo Sacramento, affine d' impetrare dall' Altissimo la conservazione e prosperità di Sua Maestà I. R. A. e dell'Augusta Famiglia, e si prega a non mancare.

Dal palazzo Civico del Broletto, 5 febbraio 1761.

Il conte Luigi Trotti, *prefetto.*

(1) Custodi, Continuazione alla *Storia di Milano* del Verri; De-Castro, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, pag. 17. — Su questo vitale periodo della storia milanese ha preparato uno studio il conte Emanuele Greppi, che desideriamo veder presto pubblicato.

2) Minola, *brano* cit.

Questi voti non furono esauditi. L' Imperatore, dopo due soli giorni di malattia, moriva il 1° marzo 1792, e gli succedeva suo figlio Francesco II.

Milano ne è schiettamente afflitta. Due soli anni di regno gli aveano procurate singolari benevolenze. Nel primo movimento d' affetto, i sessanta decurioni gli decretano una statua equestre in bronzo (26 marzo 1792). Si fa un gran parlare e scrivere su questa statua equestre; ma l' omaggio si riduce poi a più modeste proporzioni: si colloca, nell'aula del Consiglio generale, in Broletto, il busto in marmo del defunto, con analoghe iscrizioni (1). Questo monumento fu spezzato dagli energumeni, che sedettero nel nostro primo municipio giacobino, nel 1796.

(1) Archivio Civico — *De marmoreo monumento quod honori Imp. Caesaris Leopoldi II a LX decurionibus med. decretum est*, commentarius, Mediolani, in officina Marelliana.

LIV.

Intanto gli sguardi si fermavano sulle cose di Francia: ed era naturale che ciò avvenisse, trattandosi di un teatro tanto in vista, nel cuore d'Europa, e con quella vecchia disposizione di attendere di là, non dirò la manna, ma le novità d'ogni specie e colore, e libri e stoffe e gingilli e panacee.

Gli Enciclopedisti anche da noi ebbero molti ammiratori e seguaci. Ad essi profondeva lodi Beccaria e ne riceveva il ricambio. Filosofia, letteratura, costumi, mode s'atteggiavano al figurino di Parigi. L'ironia volterriana spuntava su molte labbra, e il sentimentalismo di Rousseau inteneriva cavalieri e dame. Nell'alta società si parlottava francese. Per accostarsi ai luminari della Senna, Verri, Beccaria, Boscovich, Gorani, Pindemonte, Bettinelli, quel Francesco Melzi che poi vedremo percorrere lungo cammino, e parecchi altri si adattavano a varcare le Alpi a schiena di mulo. Avventurieri, giornalisti, begli spiriti d'oltr'Alpe erano

sicuri di trovare fra noi le più festose accoglienze (1). Ma è a credere che questi influssi demagogici e libertini rimanessero limitati alle alte sfere; mentre la massa restava fedele alle avite credenze e devota al principio d' autorità.

Così si disegna una doppia corrente: il maggior numero avverso alle novità, dubitoso degli eventi, desideroso soprattutto di quiete, di vivere oggi come jeri, rassegnato; i pochi, inquieti, malcontenti, agitatori: ma anche nei vaghi e incomposti voti di eguaglianza e libertà di questi pochi, non ci entrava guari un sentimento chiaro, preciso e caldo dell' indipendenza e unità italiana. Questa passione d' indipendenza dallo straniero anche fra i migliori spiriti stentava a farsi strada: appena l' Alfieri maledice « il boreal scettro, inesorabil, duro »; ed osa esclamare:

> Italia a quai ti mena infami strette
> Il non esser dai Goti appien disgombra (2).

Il programma della rivoluzione francese fu in massima approvato da parecchi statisti e poeti italiani. Un senso novo, virile era penetrato nell'arte mercè Alfieri e Parini. Anche da noi l'uomo cominciava a rialzarsi nel concetto di sè stesso; si parlava dei suoi diritti;

(1) Di questa filtrazione delle idee e dei gusti di Francia discorro nel volume che fa seguito al presente, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, pagina 20 e segg.

(2) Per ciò che risguarda la storia di questi tempi commentata dalla poesia è tutto da leggere il capitolo *Gli scrittori e la patria* del volume di E. DE-MARCHI, *Letteratura e Letterati Italiani del secolo XIX.* — Milano, Briola, 1882.

si deploravano le sociali ingiustizie, quali inevitabili, quali prodotte dall' orgoglio e dall'egoismo castale; si discutevano le pretese della curia romana: insomma non fummo estranei a quelle agitazioni, che scossero molta parte d'Europa nella seconda metà dello scorso secolo: « La mia professione di fede, scrive Pietro Verri, è, che la tirannia è un male gravissimo, sia ella esercitata da uno, o da pochi, o da molti.... Che gli uomini anche poveri sono della nostra famiglia, ed hanno lo stesso diritto che abbiamo noi alla felicità. Che non v'è di spregevole, di abbietto che il vizio » (1).

E, d' altra parte, allo scoppio della rivoluzione non ci fu alcuno, appena fornito di un po' di coltura storica, che non misurasse tutta la gravità dell'avvenimento: « Viviamo in un' epoca la quale farà una fisica divisione per chi scriverà la storia » (2). Il nostro Verri scriveva questa frase standosene a tavolino, e vedeva giusto non meno di Goethe, che sul campo di battaglia di Valmy, dopo la prima vittoria dei rivoluzionari contro la vecchia Europa, esclamava: « Oggi incomincia una nuova èra nel mondo. »

Noi eravamo digiuni di notizie (3); non era per-

(1) *Lett.* cit., IV, 188.

(2) *Lett.* cit., III, 19.

(3) « In un avvenimento sì strepitoso e complicato della grande rivoluzione qui seguíta; nella moltiplicità delle relazioni non concordi nelle circostanze dei fatti; nel contrasto della sincerità, che il pubblico ha diritto di pretendere dai novellisti, co' riguardi dovuti a nomi ed a personaggi d'alta sfera; non è possibile appagare pienamente le giuste brame del pubblico con una precisa esatta storia. » — *Giornale di Lugano*, 3 agosto 1789.

messo di leggere il *Moniteur* se non ai membri della Conferenza Governativa (1); ma pure i fatti più clamorosi si seppero anche dal maggior numero, si commentarono, e, appena il moto trascese nelle violenze, appena si versò sangue innocente, la nostra buona indole si risentì e non mancarono le più energiche disapprovazioni. Le bosinade del tempo ne riboccano (2).

Passavano di qui gli emigrati, un giorno il conte di Artois e l'Arciduca-governatore andava ad incontrarlo a Melegnano, un altro giorno il principe di Condé col nome di conte di Neuteville, il duca di Borbone sotto nome di conte di Amerlin, ecc. Il buon Minola, nel suo *Diario* manoscritto (3), nota diligentemente gli arrivi e le partenze di questi spauriti principi e gentiluomini, senza seguito, che viaggiavano da privati e che scendevano all'Albergo Reale come viaggiatori frettolosi.

La presa della Bastiglia parve già un attentato fuor di misura, e pochi Milanesi si ricordarono che i loro padri aveano avuto un coraggio consimile, atterrando il Castello al ridestarsi delle nostre libertà comunali nel 1447.

Delle sfrenatezze plebee a Parigi e altrove traggono immediato partito i sacerdoti e in genere le persone divote per rappresentare al vivo i tristissimi effetti dell' « odierna filosofia. » Il Minola è di questo numero. Ecco com' egli annunzia la morte di un nostro pa-

(1) De Castro, *Op. cit.*, 29.
(2) De Castro, *Op. cit.*, pag. 30 e segg.
(3) Anno 1789. — All'Ambrosiana.

trizio, tinto di quella pece: « Morì in Milano il conte Barbò, di circa anni 27, ostinato nelle perverse moderne massime filosofiche, per quanto siensi prestati i più zelanti e dotti sacerdoti per la sua conversione. Fu sotterrato nel campo fuori delle mura ove si sotterrano le bestie. Ebbe dei maligni compagni. Ad istanza del nostro Arcivescovo, il R. Capitano di Giustizia a tutti fece il processo: alcuni si assentarono dallo Stato ed altri subirono la dovuta pena. » Contro questo miscredente girò una pastorale, *La Morte di Mopso,* che il Minola trascrive per intero. Ne riferisco la chiusa.

MELIBEO. Fulmina, abbatti, dissipa,
Gran nume onnipotente,
Così perversa gente
Che scandalo ci dà.
MENALCA. Vibra su lor propizio
Della tua grazia un raggio,
E renderanno omaggio
All' alta tua bontà.
MELIBEO. Di tua vendetta l' ira.
Cada su chi non crede.
MENALCA. A chi non crede inspira
Lume di santa fede.
MELIBEO e MENALCA. Umili i tuoi terribili
Decreti adoriamo;
Quanto infelici siamo
Se manca il tuo favor.

Lo stesso Minola informa della morte di altri miscredenti, e gode di annunziare, di alcuni, il tardivo ma salutare pentimento: « Aggravato dall' ultima ma-

lattia, il letterato e dotto legale Don Vincenzo d'Adda, professore di legge nel R. Ginnasio di Brera, in seguito ad una lunga taciturnità ad un tratto con alta voce così disse: Maledetta filosofia, ora comprendo la vera verità! »

Nelle vicinanze della chiesa di Sant' Ambrogio si è ridotto in fin di vita un libero pensatore. Chiama il suo esecutore testamentario. Il medesimo si rifiuta di prestarsi a tale ufficio, perchè il moribondo nega le verità della fede. Gli rivolge un discorso patetico e solenne. Il moribondo è convertito, prorompe in lagrime, chiede i sacramenti (1).

Spesseggiavano, intanto, gli editti contro le stampe e i libri sediziosi. Si temeva che l'immonda lebbra si spargesse anche fra noi: « Anche i passaggeri, cavallanti e pedoni devono essere diligentemente visitati, giacchè col mezzo di questi, specialmente da Lugano, s' introducono tali libri » (2).

Ciò fa pensare che di simile sorveglianza ci fosse qualche bisogno, come di tener d'occhio gli stranieri che qui capitavano. Pare che la massoneria, ad onta della protezione accordatale da Giuseppe II, non si spargesse gran fatto, giacchè appena abbiamo ricordo di due logge, la *Concordia* di Milano e quella *San Paolo celeste* di Cremona; ma supplivano altre conventicole (3).

Questi infervorati per la rivoluzione francese si tenevano con molta cura nascosti, ma non abbastanza

(1) *Diario* cit., agosto 1793.

(2) Editto 7 gennaio 1792.

(3) DE CASTRO, *Mondo Secreto*, vol. VI; CORIO, *Almanacco del libero muratore*. — Milano, Battezzati, 1877.

che non trapelasse alcun che delle loro radunanze. È voce si raccogliessero ora in una casupola in piazza Fontana, ora in un granaio dell' ospedale. Un club clandestino c' era pure a Varese, che avea facili relazioni con Lugano. Per allontanare ogni sospetto si radunavano in un casolare di Val di Mario, presso Biumo Inferiore. A Brescia c' era un casino detto dei « buoni amici », cioè partigiani di Francia. Sono pur giunti a noi i nomi di alcuni fra i più caldi mestatori: il prete Lattuada, di cui il Verri ci offre il ritratto « di aspetto meschino e alquanto ridicolo, solito a muoversi da pazzo e a parlare da catechista »; il conte Gaetano Porro, non sfornito d' ingegno; il giureconsulto Sopransi; il duca Giovan Galeazzo Serbelloni, che ambiva sostenere la parte del duca d'Orléans, splendido anfitrione, vago di popolarità e di potere; l' avvocato Sommariva. È singolare che fra i novatori si mettessero non pochi preti e frati. Capitarono dal di fuori, a rattizzare questi fuochi segreti, il medico Rasori di Parma, il Cattaneo chirurgo bergamasco, il poeta Lattanzi. Pare che le file fossero tenute dal demagogo Carlo Salvador, familiare di Marat e che fu il primo a mostrarsi in Milano appena gli Austriaci, all' appressarsi di Napoleone, levarono i tacchi. Di costoro si parla anche nel volume, che forma il seguito del presente (1).

(1) *Milano e la Repubblica Cisalpina*, pag. 62 e segg.; — BECCATINI, *Storia del triennale governo francese*, ecc. Milano, 1799; — CUSANI, *St. di Mil.*, IV, 323 e segg., FRANCHETTI, *St. d'Italia dal 1789 al 1799*, pag. 166,

LV.

Per intermezzo, s' ebbero nel Milanese i terrori ispirati da una « feroce bestia di colore cenericcio moscato quasi nero, della grandezza di un grosso cane, dalla quale furono già sbranati due fanciulli. » La Conferenza Governativa, in data 14 luglio 1792, ordina « una generale caccia con tutti gli uomini di arme delle comunità, col satellizio di tutte le curie, e colle guardie di finanza »: un intero esercito, oltre il premio di cinquanta zecchini per l' uccisore dello spaventevole non più veduto mostro!

Si ordina la consegna, per tale scopo, dei fucili e delle baionette dell' armeria civica, contro « obbligo in iscritto di farne la restituzione in istato lodevole tosto cessato il bisogno. »

Ma la famosa bestia non si lascia pigliare. Circa un mese dopo (16 agosto) la Congregazione municipale, « considerando questa infestazione per una vera calamità pubblica », ricorre al divino aiuto, mediante un

divoto triduo da celebrarsi nella chiesa di S. Maria delle Grazie. Nello stesso tempo si ordina « lo scavo in vari distretti e terre di diverse foppe *(sic)* da lupi per la uccisione della bestia. »

Non si viene a capo di niente; anzi le bestie divengono parecchie, lo spavento aumenta a dismisura. Nel settembre dello stesso anno un Giovan Battista Branse, d'Anversa, costruisce un congegno meccanico « per poter prendere con facilità qualunque siasi fiera bestia. » Invita la cittadinanza ad un esperimento, ai Giardini Pubblici, per il 30 settembre: ma fece un solenne fiasco. « Il toro si pascolò molto bene di fieno nell' ordegno disposto e se ne sortì vivo rimanendo neppure allacciato. Il pubblico cominciò a lagnarsi, e si calmò col vedere il Branse arrestato e posto in carcere » (1).

Della bestia non si parla più. Invece si fa un gran discorrere delle leve militari, che forse si sarebbero estese anche fra noi; e la cosa non ci garbava nè punto, nè poco. Intanto il 4 novembre 1792 si pubblicò un perdono generale ai disertori, per animarli a ritornare sotto le armi; e si dispose la formazione di un « corpo armato cogli uomini di campagna » per difendere, alla meglio, il paese in caso di una invasione francese. I contadini vennero invitati a farsi registrare, promettendo loro, in caso di servizio, trenta soldi al giorno.

Si diresse una circolare ai parroci, affinchè infiam-

1) MINOLA, *Diario* cit., anno 1792.

massero in questo senso le popolazioni campagnuole; ma se ne cavò poco costrutto, colpa, più che nostra, dei diffidentissimi nostri padroni, che aveano lasciato languire fra noi qualsiasi spirito marziale.

La guerra era scoppiata, con quelle alternative di vittorie e di sconfitte che agitano la pubblica attenzione; noi offrivamo preci e meno volentieri quattrini: anche meno soldati (1).

Ma ecco un nuovo eccesso, che fu giudicato il più spaventevole, il più orribile di tutti: il processo e la morte del Re:

Come mai se po' tasè
S'an coppaa fina el so Rè,
E un Rè bon com' era quell,
Innozent come on agnell.

Pietro Verri ne scrive al fratello Alessandro: « La catastrofe del Re mi fa ribrezzo. Quanto sarebbe stato nobile e politico il farlo comparire colpevole colla pubblicazione delle carte, indi scortar lui e la famiglia al confine, intimargli la morte se ritorna, fissargli un largo assegno annuo.... Allora anche i contrarî sarebbero stati costretti ad ammirare la generosa nazione, che non offende il vinto, e non teme di lui. Ma questo sangue sparso senza conoscerne la necessità, anzi con vero pericolo d' eccitare la vendetta al

(1) Non ricordo più dove ho letto che Francesco II, avendo imposto a Milano un contingente di 1300 soldati, la città offerse di pagare, per essere esonerata, un canone annuo di centomila zecchini! Nelle carte municipali non ho trovato alcun cenno in proposito.

di fuori, e la compassione al di dentro, e l'odio contro ai giudici.... non la capisco » (1).

Come si vede, il Verri era divenuto un pochino rivoluzionario anche lui. — Il Re alla porta, ma non alla ghigliottina!

E in un'altra lettera: « Mi ha rivoltato l'animo la condotta dei Francesi col Re. Egli non era legalmente provato colpevole. Quand'anche lo fosse stato, era inviolabile. La morte può essere fatale alla Francia, che si è resi nemici non più i sovrani, ma i popoli, inorriditi dalle carneficine de' primi giorni di settembre, e da questa umana vittima scannata senza nessuna opportunità. Io temo che l'Assemblea perda la riverenza del popolo, e allora lo Stato rimane in una desolazione irreparabile. Nella Convenzione hanno parlato uomini di sommo merito e schiarite tutte le grandi verità, ma la pluralità o per vendetta, o per timore del popolo, o per altri motivi poco plausibili ha voluto quest'estremità » (2).

(1) *Lett.* cit., IV, 181.
(2) *Lett.* cit., IV, 189.

LVI.

Ringagliardì la guerra, e le armi austriache prosperarono; il 17 aprile 1793 si canta in Duomo un *Te Deum*: « Tutto il paese è consolato per i felici avvenimenti delle armi austriache, e si cantano *Te Deum* in tutte le chiese. L'impolitica atrocità del 21 gennaio è decisiva » (1).

Ci dichiariamo riconoscenti verso le « valorose truppe » che ci difendono dai gallici insulti. Appunto in quei giorni una figlia dell'Arciduca-governatore, Maria Leopolda, andò sposa al duca di Baviera. La Congregazione generale dello Stato « a contrassegno del pubblico giubilo e sentimento » stabilisce di accogliere nell'Orfanotrofio « alcune orfane di soldati spenti nell'attuale guerra a difesa della Lombardia » (2).

Altro segno dei tempi: dieci giovanotti mascherati, uscendo da una festa da ballo il 27 aprile 1793, an-

(1) *Lett.* cit., l. c.
(2) Archivio Civico.

darono a Sant'Ambrogio, cantarono nel coro, indi a San Francesco, con grande scandalo della popolazione. Alcuni furono arrestati e condannati (1).

Tre mesi dopo lo Stato di Milano offre un *dono spontaneo* per le spese della guerra contro i Francesi. Ma non tardarono i rovesci. Il turbine si avvicina, e noi si comincia a temere pei fatti nostri. Che sarà mai? Nel febbraio del 1794 si ottengono da Vienna assicurazioni « di un aumento di truppe in difesa più valida della Lombardia dalla temuta invasione dei Francesi, e di conseguente loro tranquillizzazione ed eccitamento a concorrere per quanto possono allo stesso fine » (2).

Il 10 agosto dello stesso anno si fa una processione intorno alla metropolitana col corpo di S. Carlo Borromeo, ad allontanare le pubbliche calamità che sovrastavano. La bara, con ricco strato, era portata da 24 facchini che si davano il cambio; ai lati stavano i conti Giovanni e Giberto Borromeo, il principe Albani e il conte Carlo Archinti. Intervennero alla funzione il ministro Wilzeck, i magistrati, i collegi, ecc. (3).

Cresce, intanto, il caro dei viveri. Si dovette assegnare un compenso ai prestinai civici, per favorire la classe più bisognosa. Si prese in considerazione la proposta di « richiamare in uso una terza specie di pane di meta, fabbricato colla farina di frumento mista

(1) *Raccolta* dell'Ambrosiana, segnata P, 146, par. sup.
(2) Archivio Civico.
(3) De Castro, *Op.* cit., pag. 50.

col roggiolo sottile, come si praticò nel 1752 » (1). Ma la proposta non fu adottata.

Le vigilanze poliziesche aumentano, e nemmeno si rispetta il segreto epistolare. Un editto vieta l'introduzione di una gazzetta che da qualche tempo si pubblicava a Parigi in italiano col titolo *Eguaglianza e Libertà* (2). Impensierisce la voce sparsa che il Comitato di salute pubblica cercasse di estendere la sua propaganda in Italia; « sono state spedite ingenti somme di danaro per sedurre i popoli d'Italia e porli in rivolta contro i legittimi sovrani » (3).

La corte, come aveva preso il lutto al cadere delle teste coronate, lo ripiglia per la decapitazione della sorella di Luigi XVI, la pia e colta Elisabetta. Era ben naturale che lo facesse, e anche doveroso, ma i nostri demagoghi se ne irritano, spargono inviti ad insorgere: « Milanesi, massacrate il governo, i ministri, la nobiltà, se volete liberarvi dal dispotismo, dalla prepotenza, dalla crudeltà e così godrete la libertà. » Non può appiccarsi l'incendio, ove non c'è materia infiammabile! Verri giudica alla spiccia questi delirî: « non v'è sale attico, nè pasquinico, ma rozza e feroce stupidità longobardica. »

Piovono le imposte. I Fondi di Religione e della Pubblica Istruzione debbono dare un milione di fiorini (29 aprile 1795). Si fa un prestito di quattro

(1) Archivio Civico.

(2) Editto 1° settembre 1794. Archivio di Stato.

(3) Lettera degli Inquisitori di Stato, 24 marzo 1794, in MUTINELLI, *Gli ultimi anni della Repubblica di Venezia*, pag. 204.

milioni di lire milanesi (15 maggio). Si portano alla Zecca oro ed argento manufatti per imprestito allo Stato (21 maggio). Non sono passati tre mesi, e i Fondi di Religione e dell'Istruzione Pubblica devono dare un altro milione; e si fa un nuovo prestito a forma di lotteria per la somma di tre milioni e mezzo di lire, da aprirsi in Milano presso il Monte di Santa Teresa, a conto della Camera Aulica.

Nel dicembre dello stesso anno, le Comunità religiose sono obbligate a comperare tanti biglietti di questa lotteria per il valore di tre quarti della loro rendita annua. Nel gennaio del 1796 gli assegni dei salariati e pensionati regi vengono sottoposti ad una tassa graduale, cominciando oltre i fiorini trecento (1). — E tutto per colpa di que' convulsionari di Francesi!

La Congregazione Generale dello Stato manda un memoriale a Vienna il 4 gennaio 1796, intorno « la dimostrata fisica impossibilità di sostenere ulteriori straordinarî pesi dipendentemente dalla guerra » (2).

E nemmanco si poteva sperare che sì gravi sagrifizî valessero a raggiungere lo scopo, cioè a tener lontani i nemici, i quali ingrossavano sulle Alpi Marittime, e non attendevano che un generale audace per spingersi sino al Po: cosa che pareva inverosimile solo un anno prima. Gli avvenimenti incalzavano: cresceva qui la confusione nei governanti, l'ansietà nei governati. I decurioni tenevano, ad ogni poco, adunanze

(1) GARGANTINI, *Cronologia di Milano.* — Milano, Tip. Lombarda, 1874.
(2) Archivio Civico.

più per fare almanacchi che per prendere delle decisioni; e nemmanco sapevansi smettere le rivalità davanti l' imminenza del pericolo. Si sragionava, si spoliticava, si tremava; e Pietro Verri più che mai si teneva in disparte, non per pochezza d' animo, ma per sfiducia troppo giustificata: « Chi è avvilito, chi è fanatico, chi finge, chi è indiscreto, chi ragiona come uno stivale, chi cerca di rendersi importante col malignare, i più stolidi dogmatizzano, la società è insopportabile; i pochi che pensano stanno nell' oscurità, unico partito da prendersi in questa vertigine » (1).

(1) *Lett.* cit., IV, pag. 191. — Fra i manoscritti inediti di Pietro Custodi, custoditi dal cav. Giovanni Ferrario, segretario alla Direzione generale del Demanio a Roma, molto interessanti devono essere le *Memorie storiche del 1796-99*. Voglia qualche studioso, giovandosi di quelle carte, darci uno studio compiuto intorno i' illustre storico ed economista: voto già espresso da uno, capacissimo di attuarlo, dal prof. Gaetano Sangiorgio.

LVII.

Vertigine contagiosa, che comincia a far girare molte teste. E poi gli Austriaci hanno l'imperdonabile torto di non sapere ributtare dalle Alpi Marittime quel pugno di scamiciati. I generali austriaci splendono e s'eclissano in un momento. Si critica le loro mosse e si denunciano i loro spropositi: Beaulieu e Colli, poc'anzi portati alle stelle, non ne indovinano una! « La nostra disgraziata sorte è decisa. L'invasione è inevitabile » (1).

A Pavia si cospira a favore dei Francesi. Due giovani vengono arrestati, Giuseppe Varini e Silvestro Terenzi; un terzo, Giacomo De Silvestri, riesce a fuggire: erano in carteggio con Tilly, rappresentante della repubblica francese a Genova, e col genovese Felice Morandi, particolare suo confidente; spargevano, col mezzo di fanciulli, scritti repubblicani e tra-

(1) *Lett.* cit., IV, pag. 201.

smettevano notizie sui movimenti delle truppe austriache (1).

Se è inevitabile, bisogna adattarvisi. E poi il diavolo non è così brutto come lo si dipinge! E poi un diavolo che vince delle battaglie, finisce col farsi ammirare. Non resta che rimettersi a quel di lassù. Il Vicario di provvisione — così s' era tornato a chiamare — ordina un nuovo triduo nei tre ultimi giorni di settembre del 1795. I Francesi sono già al Po, l' Arciduca-governatore non ne sa nulla, magistrati e decurioni non sanno a che santo votarsi: si facciano nuove supplicazioni all' Altissimo pei « presenti biso- « gni. » Si recano a Sant' Ambrogio le più insigni reliquie, si cantano i salmi penitenziali. Le monache espongono nelle loro chiese le reliquie più venerate, e fanno processioni nei chiostri cantando le litanie.

In tale atteggiamento, fra tridui e novene, fra timori e speranze, si stava in attesa di fatti, che non era in nostro potere nè di prevenire, nè d' impedire, e nemmeno di volgere a nostro profitto; si continuava ad essere spettatori: — attori cominciammo a divenirlo solo dopo il nuovo battesimo che doveva venirci di Francia.

Solo all' ultimo momento si « ordina a tutti gli anziani delle parrocchie, che nel termine di giorni quattro prendano nota chiara, distinta, esattissima di tutti gli abitanti, dagli anni diciotto ai sessanta, non

(1) Vedi il documento relativo in *Memorie-Documenti del duca Melzi*, I, 345 e segg.; CUSANI, *St. di Milano*, IV, 322 e segg.; BELGRANO, *Imbreviature*. — Genova, 1882, pag. 124.

compresi gli ecclesiastici » (1), e ciò per compilare i ruoli della guardia urbana. I cittadini accorrono di buon animo ad iscriversi.

L'anzidetta cerimonia religiosa ebbe luogo il 6 maggio. — La crisi è al colmo. — Il 9 maggio si seppe che i Francesi già intercettavano la via da Cremona a Mantova. La stessa mattina, l'Arciduca-governatore lascia la nostra città, certo con rammarico vivissimo, giacchè vi stava da vent'anni, e non vi si era trovato male. Prese la via di Bergamo, non senza imprudenza, essendo comparsi poco dopo i Francesi su quella strada a fare scorrerie (2). Prima di partire egli stabilì una Giunta di governo composta dal presidente del tribunale supremo, dai due presidenti d'appello e di prima istanza, dal presidente del Magistrato, ed assistita dal segretario di governo Garbagnati.

Proprio all'ultima ora — meglio tardi che mai! — il Municipio concede le armi alla milizia urbana, ma continua ad affidare l'ordine pubblico a pattuglie di Austriaci (3): tanta poca impazienza c'era in noi di usare un pochino della libertà — non foss'altro fra una signoria e l'altra!

Con apposito editto il Municipio « eccita l'amore dei suoi concittadini verso la comune Patria per la pronta leva della suddetta milizia », dichiarando, però, che la medesima è « diretta all'unico fine di proteggere e conservare la tranquillità pubblica, e il buon ordine della

(1) Archivio Civico.
(2) VERRI, *Lett.* cit., IV, 207.
(3) DE CASTRO, *Op.* cit., pag. 61.

Città, nè mai ad altre incumbenze. » Vengono nominati sei maestri di campo, uno per ciascuna porta principale, dai quali doveano pigliare gli ordini gli anziani delle rispettive parrocchie, per poi trasmetterli ai quartieri della milizia urbana. Ecco i nomi dei sei maestri di campo, marchese Francesco Orrigoni, conte Giuseppe Resta, conte Abbondio della Torre Rezzonico, conte Giacomo Attendolo Bolognini, marchese Tiberio Crivelli, conte Vitaliano Bigli.

Non si rifiutarono i cittadini al pressante invito (1); ma il popolo non pigliava sul serio quell'armamento, ne rideva come di una comparsa inutile: perchè la divisa era bianca e verde, i militi urbani si dissero *remolazitt;* e il poeta vernacolo:

Se fan tant de vegnì quij maladitt
Chi l'è che vœr sta lì a stoppag la bocca?
Ghe vœr olter che i nost remolazitt.

Lo Zanoja che molto saporitamente poetava in vernacolo, a questo proposito fa parlare Meneghino:

Ah! de San Carlo in scià no gh'è pu el piatt,
No sem pu quij mostacc nun Milanes
De mostrà i dent, e de fa cor i ratt.
Dopo ch'el n'ha inviaa a fa i sett ges,
E a dì l'orezion quand gh'eva i cros,
No sem bon no de dilla coi Franzes.

(1) Giovanni Melzi, nelle cit. *Memorie-Documenti*, I, 143, asserisce che a riunire la guardia urbana non valsero nè minaccie, nè pene, persino di cento scudi. Non trovo, nelle carte municipali, conferma alcuna di tale asserzione.

Ad ogni modo il Municipio tributa lodi e ringraziamenti (1):

Il Consiglio Generale di Milano vivamente penetrato della somma puntualità ed esattezza degli amati Concittadini jeri avvisati ad assumere l'onorevole esercizio dell' Urbana Milizia, e mantenere l'intera tranquillità, rendono loro in nome della Patria le meritate lodi, ed assicurazioni della sua riconoscenza, confidando che tutti gli altri si presteranno con egual zelo, e premura tanto alle notificazioni, quanto al servizio per turno della suddetta Milizia durante le attuali circostanze, onde conservare l'ordine, e la quiete di questa città.

Dal Palazzo Civico del Broletto, 10 Maggio 1796.

Il Vicario di Provvisione e Decurioni
del Consiglio Generale di Milano.

Si pigliano affrettati provvedimenti: vietato il suono delle campane, tranne che per le solite funzioni ecclesiastiche, « a scanso d'ogni pericoloso equivoco. » Prevedendo che potesse aver luogo l'assedio del Castello, si nomina una commissione « per procurare un alloggio a quelle povere persone e famiglie, le quali doveano abbandonare le proprie abitazioni, per essere situate in luogo pericoloso. »

In quei giorni, così gravi d'incertezze e di minaccie, Pietro Verri lascia la sua solitudine, ricompare nei consigli della città, suggerisce energici partiti, specialmente in tutela di patrimoni, che, al sopraggiungere dei nuovi padroni, potevano essere manomessi. Si ottiene la consegna della cassa tanto del Fondo di

(1) Archivio Civico.

Religione come della Pubblica Istruzione; e se ne dà pronto avviso al pubblico per sua quiete. Si ottiene pure la consegna della Cassa e dei Libri del Banco di Sant' Ambrogio, e si pagano immediatamente i « frutti » maturati. Scrivendo al fratello Alessandro, Pietro Verri si compiace di essere giunto in tempo a mettere al sicuro questo danaro del pubblico: « Io ho la commissione per ricuperare l' amministrazione de' dazi civici.... *Il Moniteur* mi dimentica e mi lascia inonorato fra il gregge scioperato de' Decurioni: ma ho la fortuna di aver salvato il patrimonio della città di un milione di reddito, che serve di cauzione al Banco di Sant'Ambrogio e divenuto anche visibilmente una proprietà distinta dalle Regalie del sovrano colle quali era amalgamato: spero che verrà rispettata. Il suggerimento l'ho dato io; l'esecuzione mi è appoggiata dal Consiglio dei sessanta. Figuratevi la stato nostro: le teste girano, io mi trovo in calma » (1).

Ce ne fossero state molte di quelle teste!

Il Consiglio municipale si raduna due volte al giorno, ma in modo tumultuario. Pietro Verri fa delle proposte per evitare simile confusione:

> Collocati fra due formidabili potenze che fanno una guerra animatissima, costretti a doveri verso la patria e verso il sovrano al quale abbiamo giurata fedeltà, secondati dalla fiducia d'un popolo docilissimo, di cui il destino pienamente riposa sopra di noi, non abbiamo altra guida che la probità, la civile prudenza e la fermezza che debbono regolare la nostra pericolosissima condotta.

(1) *Lett.* cit., IV, 208.

Conviene dunque ridurre le sessioni o per meglio dire la perenne adunanza alla possibile regolarità acciocchè alla maggiore cognizione si prendano in comune le risoluzioni.

Prima di tutto propongo che si scriva ogni giorno un protocollo di quanto accade, in cui ognuno all'intervento possa avere leggendolo le notizie più importanti .... Così si eviterà il cicalío di prendere le nuove, nè si faranno inutili mozioni sopra materie o insussistenti o già provedute.

Ripongasi nella sala a uso pubblico una carta della Lombardia la più esatta che vi sia.

Sembra utile e desidero la continuazione dell' intervento abituale e dei signori della Congregazione dello Stato e della Municipalità, e senza alcuna distinzione regolare le determinazioni a pluralità. Sempre però i due Corpi saranno liberi di tenere le loro separate adunanze.

A più facile intelligenza di chi abbia a leggere o parlare crederei utile un rialzo nella sala destinato a questo oggetto come si pratica in ogni adunanza un po' numerosa.

Insomma credo indispensabile di organizzare le nostre adunanze e farne cessare tutto ciò che vi è di confuso e di inutile. Porre chiaramente in comune quanto interessa il ben pubblico, e profittare al possibile dei lumi e dei suggerimenti di ciascuno (1).

Il 12 i Francesi espugnano il ponte di Lodi. Due decurioni, Francesco Resta e Francesco Melzi d' Eril, volano a Lodi per presentare a Napoleone gli omaggi e i voti della città:

All'avvicinarsi delle armate francesi, la Città di Milano si fa sollecita, per mezzo nostro, di presentare al signor Generale comandante i sentimenti della propria confidenza nella sua

(1) Questa proposta è tutta di pugno di Pietro Verri, senza firma, e si trova nel nostro Archivio Civico.

generosità, domandandogli che voglia degnarsi di far rispettare il culto pubblico, il buon ordine e la tranquillità di una città pacifica e disarmata e di pregarlo di comunicarci quelle misure che egli crederà di prendere per tale oggetto.

Al fine solo della nostra interna tranquillità, noi abbiamo sotto la forma di una milizia civica raccolti i proprietarî cittadini, e gliene diamo la notizia per prevenire qualunque dubbio contrario alla nostra intenzione, diretta puramente a mantenere il buon ordine interno, a tenore della costante pratica, e del nostro dovere in circostanze simili.

Il Vicario di provvisione e i sessanta Decurioni.

Francesco Melzi, preferito per questa ambasceria ad altri decurioni anche perchè meglio parlava il francese, piacque subito a Napoleone. Additato alla sua attenzione fin da quel giorno, potè corrispondervi oltre ogni aspettativa: l'ingegno profondo ed acuto già aveva addestrato nelle letture, nei viaggi, nella pratica degli affari pubblici (1).

Il 14 mattina, entrò in calesse per Porta Romana l'esule milanese Carlo Salvador, il noto agitatore, e sparse fra il popolo coccarde francesi, parole infiammate, gridi interminabili (2). Il Vicario di provvisione, Francesco Nava, alla testa di otto delegati della città e cinque dello Stato, presentano le chiavi al generale Massena, che entra in Milano alla testa dell'avanguardia francese. — Il 15 maggio Napoleone

(1) Per conoscere quanto fosse apparecchiato a sostenere una parte principale, leggi i primi cinque capitoli della citata opera: *Memorie-Documenti;* — De Castro, *Op.* cit., pag. 66; — Bonfadini, *Mezzo secolo di patriotismo*, 27 e segg.

(2) Verri, *Lett.* cit., IV, 391. — De Castro, *Op.* cit., pag. 63.

è fra noi, idolo del giorno, fascinatore, irresistibile, prepotente.

« Questa è una tragicomedia ! » scrive il Verri! E appunto il lato comico ne colsi nel volume, che forse taluno vorrà leggere dopo questo (1): ma la tragedia non fu senza frutto: — le armi ci furono rimesse in mano; agitate le menti; alimentate lunghe patriottiche aspettative, quindi deluse: — deliberammo redimerci da noi stessi, gli uomini corrisposero agli eventi, gli eventi sorrisero agli uomini; e da schiavi e poltroni o bambini che eravamo, nel 1799, eccoci liberi, d'una sola casa, d'un solo nome, innamorati di questa Italia, sì a lungo male compresa, male servita da noi, oggi tutta nostra, e noi tutti suoi!

(1 *Milano e la Repubblica Cisalpina*, giusta le poesie, le caricature e altre testimonianze dei tempi. — Milano, Fratelli Dumolard, 1879.

FINE.

PRESSO GLI STESSI EDITORI:

CASATI C. *Un ricordo a Giuseppe Bossi,* sue opere edite ed inedite colla vita scritta da Gaetano Cattaneo sino all'ieri sconosciuta. Milano 1885, 1 vol. in-12 . . . . . L. 2 50

CASTELAR E. *Maria Stuarda,* versione dallo spagnuolo di Daniele Rubbi. Milano 1884, 1 vol. in-16 . . . . . » 2 —

MANZONI A. *Diverse lettere,* seguite dall'elenco degli autografi di Lui, trovati nel suo studio. Milano 1881, 1 vol. in-16 . . . . . » 2 —

MONTEFREDINI F. *La vita e le opere di Giacomo Leopardi.* Milano 1881, 1 vol. in-16 . » 6 —

TORELLI L. *Ricordi intorno alle cinque giornate di Milano 18-22 Marzo 1848,* seconda edizione coll'aggiunta della ritirata dell'esercito piemontese dopo la battaglia di Custoza e della descrizione del 5 agosto 1849 in Milano. Milano 1884, 1 vol. in-12 . . . . . » 4 —

CASATI C. *Vicende edilizie del Castello di Milano.* Milano 1876, 1 vol. in-4 con una tavola » 10 —

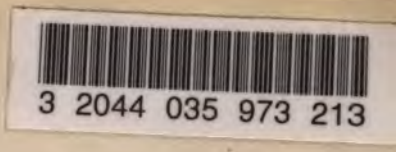
D'ADDA G. *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria Visconteo-Sforzesca del Castello di Pavia,* compilate ed illustrate con documenti inediti per cura di un Bibliofilo. Parte prima. Milano 1875, 1 vol. in-8 con 1 tavola . . . . . » 15 —

GHETTI G. *Giacomo Leopardi e la Patria.* Recanati 1885, 1 vol. in-8 . . . . . » 2 50

GHIRON J. *Bibliografia lombarda.* Catalogo dei manoscritti intorno alla storia della Lombardia esistenti nella Biblioteca Nazionale di Brera. Milano 1884, 1 vol. in-8 . . . . . » 3 —

GREPPI E. *Il banco di S. Ambrogio.* Milano 1883, 1 vol. in-8 . . . . . » 1 —

RMORA A. *Un episodio del risorgimento no.* Firenze 1875, 1 vol. in-8 . . » 3 —



This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

WIDENER

WIDENER

JUL 30 2001

SEP 10 2001

CANCELLED